UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

David

Mazarini, Giulio

Venetia, 1607

La' prim a parte de' Discorsi sopra il Titolo dal Salmo Cinquantesimo intorno al peccato del Re.

urn:nbn:de:hbz:466:1-52609

Visual Library

DISCORSO PRIMO DELL'AVTORE DEL CINQVANTESIMO SALMO.

In finem Psalmus Dauid, quando venit ad eum Nathan, cum intrauit ad Bethsabe.

PITAGORA quello che con maestreuole dottrina, e con sommo giouamento tutta la Grecia instruſſe, e traſſela a miglior vita, & a' più ragioneuoli costumi, dimandato dal Prencipe Leonte della differenza de' Filosofi à gli altri huomini, rispose vna tal sentenza degna di lui, che la vita de' mortali s'assomigliaua a quel * si celebre mercato d'Atene, oue da varie e rimote contrade vna quasi infinita moltitudine d'huomini per vsãza, per curiosità, per disciplina, per guadagno e per altri varij rispetti & accidenti concorreua, tutti in venire vnanimi, ma ne' voti discordanti, auuenga che altri fossero tratti da ingorda cupidigia di guadagno per vendere e per comprare, altri sospinti da lode e da onesta gloria per addestrarsi all'armi, altri stimolati dall'onore dell'altiere palme e delle vittoriose corone per allenare, ò con spessi e frettolosi passi, ò cõ magnanimi e generosi destrieri le mẽbra al corso. In fine v'andauano anco molti, che per giouarsi con l'altrui essẽpio, e per prendere piacere delle pompe Regali, con gran contento, tutto ciò che si faceua, e come, curiosamente risguardauano, soli eglino à gli alti balconi, sù gli ornati palchi, e per le frequenti piazze, auidi spettatori de' giuochi, e de' solazzi di quelle publiche feste. Ora à quest'vltimi assomigliaua egli i filosofi, concioſia cosa che soli tra tutti cõ sommo diletto e gioia, * tutto quello che in sì grande e ricco Teatro del mondo si fà, studiosamente mirino e contemplino, oue gli altri posti come in vna riguardeuole scena, attendono a varie cose, chi al cupido guadagno & inganneuole traffico della pecunia, chi all'ambitioso acquisto dell'onore, e chi ad vn vano & inutile trauaglio, per conseguire gloria popolare. Certamẽte non harrebbe questo sauio detto, ne sentito male, s'ei tant'oltre si fosse potuto auanzare, c'auesse inteso, ch'essendo tutta la corte del Cielo di tante nostre tragiche querele spettatrice, gli huomini tutti, benche diuersamente, lontano, chi coll'ambitioso affetto dell'onore, chi con l'auara cupidigia dell'hauere, chi col mondo, chi con la carne, chi con altri, e chi con se stesso, Spectaculum facti mundo & Angelis & hominibus. Il perche alla giornata quà giù tra noi si scuoprono i graui pericoli, quì si pruouano le pericolose cadute, e quì s'acquistano le pregiate corone, i pericoli comuni, le cadute de' codardi, e le corone de' forti vincitori. * Però pur'ora vi si proporrà vn raro combattente, il quale prima, troppo di se medesimo sicuro, sotto le forze dell'auuersario vergognosamente cadde, e poscia fatto accorto, bene di se diffidanno, e tutto confidato in Dio, dirizzossi con maggior ualore, & al nemico preualse. Percioche combattè il Rè Dauid con la propria

B Vita de gli huomini simile al mercato d'Atene

Tullio. nel prin cipio del quinto l. delle Tuscol. qst.

Differẽza de' filosofi a gli altri huomini.

Ebr. 4.

C

D

concupiscenza, e fù con due gran colpi d'adulterio e d'omicidio mortalmente abbattuto, ma con vno del vero pentimento risorse, insieme vittorioso e vinto, dicendo Peccaui Miserere mei Deus. Questa è quella storia, sù la quale è fondato il cinquantesimo salmo, ch'io hò tra tanti altri scelto per dichiararui, e con lui porgerui per più dì non men giocondo che giouenole trattenimento.

Salmo cinquantesimo simile a vna musica.

Ma perche questo salmo è a guisa d'vn'armonico concento, d'vna artificiosa musica, ò d'vna dolce canzone, di che non ci lasciò dubitare il Compositore, che disse, Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam: composta con mirabile artificio, temperata con somma dolcezza tra l'alto della misericordia, Secundum magnam misericordiam tuam, * Il basso della miseria, A peccato meo munda me, & il tenore della continoua confessione, che sempre il canto della cognitione, e della replicata confessione del peccato mantiene, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: tra'l graue del fallo, Tibi soli peccaui, L'acuto della contritione, Cor contritum & humiliatum, & il soaue del perdono, Auditui meo dabis gaudium & lætitiam. Tra'l pieno della pietà, Secundum multitudinem miserationum tuarum. L'artificioso della riuelatione. Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi. Le consonanze delle diuine promesse, Vt iustificeris in sermonibus tuis. Le dissonanze de gli vmani giudici, Vincas cum iudicaris. Il diletto della consonanza, Exultabunt ossa humiliata, e'l armonico della sodisfatione, Docebo iniquos vias tuas. Scritta con le note nere delle colpeuoli macchie, In iniquitatibus conceptus sum, con le bianche delle saluteuoli lauande, Super niuem dealbabor, con le breui del sensual diletto, con le lunghe del continouo rimorso, con le fughe dell'emendatione, * e cantata con la battuta del gastigo, Peccatum meum contra me est semper. Con le pause dell'oblio, Auerte faciem tuam à peccatis meis. Co' sospiri del tribulato cuore, e con le cadenze della compiuta e perfetta penitenza. Senza dubbio se non si ritrouerà innanzi, e non si riconoscerà del suo canto la chiaue, ei non si potrà maestreuolmente cantare, la quale à giudicio de' sauij e de' Santi, altra non è che'l titolo che innanzi ad esso salmo si scriue. In finem Psalmus Dauid, quando venit ad eum Nathan, cum intrauit ad Bethsabe, E poiche'l Salmista con sì lugubri e mesti accenti, come con vn dire cromatico comincia a lamentarsi sì soauemente, Miserere mei Deus, potrassi certamente dire, che cantare si debba per B. molle. Sì che fà di mestieri che noi prendiamo prima questa chiaue in mano, & il titolo con accurata diligenza dichiariamo, affinche da poi possiamo sicuramente senza errore, dottamente con arte, e vagamente con dolcezza il salmo intonare & alla diste sa cantare.

Il titolo chiaue del Salmo.

Esdra dunque antichissimo dottore, * e ristoratore ancora della vecchia legge, non già perche egli con celeste inspiratione habbia di nuouo le bruciate diuine scritture da Babilonij dettato, come fù già pensiero di S. Basilio, ma perche le parti di lei in varij luoghi sparse accolse insieme, & ordinò e corresse etiandio que per trascuraggine de' trascrittori scorrette e deprauate trouolle, come di ciò fanno Grisostomo, Teodoreto, Ireneo, Clemente, & altri indubitata fede. Egli pure secondo disse Ilario raccolse i salmi, fecene vn volume, & à ciascuno vn proprio titolo prefisse. Però in questo c'al cinquantesimo salmo mise in fronte, più cose, c'all'intendimento di lui giudiciò in gran maniera necessarie, con ordine marauiglioso adunò insieme, e sono queste,

Esdra ristoratore della scrittura. Nella pist. a Chilone. Grisost. nell'Omi. 56. a gli Eb. Teod. sopra i Salmi. Iren. l. 3. c. 25. Clem. 1 Strom.

La

Ilar. nel la pref. de salmi.

Titolo del Salmo quattro cose cõtiene.

H

La prima, chi stato sia l'autore, e lo scrittore del cinquantesimo Salmo, La seconda, qual fù l'occasione di scriuerlo, & in qual tempo, La terza, che soggetto, & in qual guisa lo spieghi, La quarta, che misteri accenni, e che segreti contenga. La prima sotto quelle parole, Psalmus Dauid. La seconda,* e la terza, sotto quell'altre, Quãdo venit ad eum Nathan, cum intrauit ad Bethsabe, la quarta, in quella voce, In finem. Ora andiamo noi tutte d'vna in vna distinguendole.

Molti scrittori de' Salmi. Geron. a Sofronio.

I Santi Atanagi, e Girolamo annouerano di diuersi salmi, diuersi scrittori. Mosè, Salomone, Emano, Asaffo Idito, i figliuoli di Core, & altri ch'Esdra nel suo primero libro raccorda, però non riconosce il cinquantesimo per autore altri che Dauide, Psalmus Dauid, anzi questo più che ogn'altro Salmo gli si confà, e palesalo per suo scrittore, essendo egli stato in propria persona fatto, e di lei solamente fauellando. Chi non vede che'l ventesimo primo Salmo, Foderunt manus meas, & pedes meos, è in persona di Christo? Il cinquantesimo quinto, Miserere mei, quoniam conculcauit me homo, in persona della Chiesa? il centesimo trentesimo sesto, Super flumina Babylonis, in persona della Sinagoga, & altri d'altre? Ma questo nella propria dice, Miserere mei Deus, benche oue noi abbiamo, Psalmus Dauid, i Settanta,* loci rendano non nel primo ma nel secondo caso obliquo, Psalmus ipsi Dauid, accennandoci cosi, che lo Spirito Santo fù l'autor primero, e Dauid lo scrittore, à cui lo Spirito Santo riuellolo, e dettò, si che egli potesse con verità dire, Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis, & chiamò Esdra tutto questo componimento Salmo, e non cantico, ò altrimenti, perche fù, come Cassiodoro, & il Maestro insegnano, non con voce ma con istromento di Salterio ò d'Organo innanzi all'Arca nel Tabernacolo cantato, come alloncontro quello, che solamente con voce si cantaua Cantico, e quello che con ambedue, cioè con istromento e con voce, secondo che la voce, ò lo Stromento precedeua, Salmo di cantico, ò Cantico di Salmo chiamauasi, dal che Agostino e Piero Lombardo sopra i Salmi più d'vn mistero vaghamente traggono.

Cantico di Salmo.

Salmo di Cantico.

Agost. Sal. 67.

Piero Lõbar. sal. 4.

Or che bisogna che noi dicciamo le infinite grandezze dell'onorata vita del Re Dauide,* e chi è si dal commercio de gli huomini lontano, e qual paese ò contrada dall'abitato mondo si rimota e diuisa, oue peruenuta non sia la gloriosa fama della sua santità, l'alto grido della penitenza, il chiaro suono della Profetia, & il forte ribombo dell'armi, e delle cose preclare da lui in guerra & in pace, nel palagio e nel campo fatte? basta per mostrare la bontà e la gentilezza de' frutti d'vn ben coltiuato giardino, che se ne vegga, ò se ne gusti di ciascheduna sua pianta vn solo, e delle Reali e singolari virtù della vita di Dauide, basterà bene ch'io vna ò due attioni per saggio e per segno di tutte quante l'altre ve ne rechi. Per lui sóno i Prelati, i Prencipi, i Vassalli, i soldati, & vniuersalmente tutti i fedeli ammaestrati, I Prelati perche egli fu Dauid buon Pastore, come pur eglino con dottrina, con essempio, e con cibo la greggia lor commessa pascer deuono, egli fù sauio musico, com'eglino esser debbono nel gouerno soaui, si che per lui non s'aggraui niuno, ma dicasi di loro, Tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina, il che dicesi per la leggierezza di cotal* materia, poi che douendo ne' tetti e nelle intempiature, alle pareti & al rimanente della fabbrica sourastare, bene è, che per non aggrauarla sieno leggieri, ma inuiti il Prelato il suddito, come il cozzone il cauallo, & oue non è bisogno non lo sforzi. Egli fù valoroso soldato, & eglino mostrinsi coraggiosi e forti ne' pericoli, e se lor nõ basta l'animo di

Illustri essempi della vita di Dauide.

Ammaestramẽto de' Prelati.

Cant. 1.

I. Ambr. lib. 3. exam. cap. 13.

Il 50. salmo proprio parto di Dauide.

I Lo Spirito Santo autore del Salmo, Dauid, lo scrittore.

Sal. 44. Cassiod. Nel Prologo sopra i Salmi.

Cantico

rompere l'ingiuste schiere de gl'iniqui, temano e schifino d'esser fatti giudici, Noli fieri Iudex nisi valeas irrumpere iniquitates, Appresso s'ammaestrano i Prencipi, prima a preferire l'vniuersale al ben particolare, & il comune all'interesse proprio, come fè Dauid al pericolo della peste soggettandosi, e contentandosi di correre col suo popolo vn pericolo stesso, potendo ageuolmente schifarlo, con fare elettione del flagello ò della fame, ò della guerra, di cui ò tutto ò la maggior parte del male si sarebbe, non sopra il Rè, mà sopra il popolo scaricata, ne pur di tanto contento, al fine cerca di sottrarre il popolo alla vendicatrice ira di Dio, & ei sott'entrarui e sostentárla solo, * Ego sum qui peccaui, & ego iniquè egi, isti qui oues sunt, quid fecerunt? Vertatur obsecro manus tua contra me, & contra domum patris mei, parole inuero & opere dirittamente contrarie a quelle, c'oggidì nelle corti si costumano, oue per ordinario.

Ecc. 7. Ammaestramẽto de' Prẽcipi.

2. Re. vl.

M

Quidquid delirant Reges, plectuntur Achiui.

Oltre a ciò apprendono da lui i grandi a temperare il rigore della giustitia con serenità di giudicio, perciochè doppio è l'inconueniente, che può al Prencipe souraſtare, mentre egli affetta di farsi tenere ò pietoso ò giusto, d'essere ò troppo indulgente, ò rigoroso troppo, però Dauid nel fatto del General Capitano de gli esserciti suoi Gioabo, tra l'vno e l'altro pericoloso scoglio, come tra Silla e Cariddi sicuramente nauiga, mentre l'ambitioso Capitano da ingiusta inuidia punto, Amasi vno de' più valorosi guerrieri, & Assalone il Real figliuolo, contra'l Regio comandamento vccide, e fassi di morte doppiamente reo, & egli il Re per schifare il sospetto della propria passione, ò d'interesse, ò di vendetta, * tarda e matura il gastigo, è dissimula mentre egli viue, il delitto, ma arriuato al fine de' suoi dì, comanda al successore Salomone, che non lasci il micidiale Gioabo pacificamẽte inuecchiare, e così mesce e mostra con la giustitia tranquillità, tardando la vendetta fino alla morte, quando già sogliono l'ira e'l furore rintuzzarsi, & il diletto della vendetta de' nemici, succedendo la morte, nõ hauere più luogo. In somma come l'acqua intorbidata non fà specchio, così l'animo perturbato non hà retto giudicio, e però lungamente indugiò, e mẽtre potè sdegnarsi, lasciò di vendicarsi, e mancandogli con la vita il fomento e l'esca dell'ira, Ne prætereret iustitiam, (disse Piero Damiano) vltionis exercuit disciplinam. In fine, apprendano pur da lui a spogliarsi per amore della giustitia, dell'affetto d'ogn'altra cosa più cara, poi ch'egli per lei volle il proprio figliuolo gastigare, e costretto finalmente a perdonargli, non lasciò che gli compariſſe innanzi, condannò anco per conto di lei vn suo general Capitano, e suo stretto parẽte, * & alloncontro onorò con la vendetta l'vcciso amico Amasi, accompagnò Abner alla sepoltura, lodollo publicamente, & amaramente lo pianse, pure per conto di lei rinouellò e rimunerò ne' figliuoli di Saule la dolce memoria del suo caro amico Gionata. Oltre a questo imparino da lui i sudditi tre cose, La riuerenza a' Superiori douuta per la quale potendo egli Saule suo capital nemico vccidere, se ne astenne. La patienza co' più bassi, com'egli con animo franco sopportò le ingiurie e le vergogne detteli da Semei, il perche, e per la sua rara mansuetudine, S. Bernardo tra gli vnguenti odoriferi della sposa lo ripone. E la tenerezza e compassione verso i miseri, ben che nemici, nelle loro sciagure, onde egli la morte del persecutore Saule, e del rubello Assalone teneramente pianse. Il soldato molto hà da imparare da sì gran Capitano, e se vedei che Dauid potendo più volte vccidere il Rè suo

2. Reg. 2

Nella pist. ad Ducii-sam.

2. Re. 13 & 14. 3. Reg. 2 2. Re. 20 2. Re. 3. 2. Re. 19

O

Ammaestramẽto de' Sudditi.

1. Re. 24 26

2. Re. 16

S. Bern. ser. 12 su la Cant.

Ammaestramẽto de' soldati.

2. Re. 20

2. Re. 18

N

suo emulo, no'l fa, anzi gli s'vmilia, e
2.Reg.1 gastiga di morte chi l'vccise, apprenda
2.Re.18 la fedelta; se lo mira venuto a singo-
P. lar certame cõ Golia, la fortezza.* Se
2.Reg.2 lasciare vna statua in sua vece per sal-
1.Re.17 uarsi, l'accortezza; se simulare pazzia
1.Re.19 nella corte del Rè Achi, l'auuedimen-
1.Re.21 to. Se seruirsi d'vn Cusi e de' figliuoli
2.Re.15 del Sacerdote Achimelecco per ispie,
1.Re.25 l'arti. Se chiedere à Nabalie & al Sa-
1.Re.21 cerdote in estremo bisogno del viuere
cõ modesta vmiltà soccorso, l'odio del
la violenza. Se diuidere l'acquistata
preda con l'arme in mano co' guardia
ni delle bagaglie, e publicare per leg-
1.Re.30 ge, Aequa pars sit descendentis ad pre
lium, & remanentis ad sarcinas, la li-
beralità e 'vguaglianza con gli altri.
Se finalmẽte l'inchinarsi con raro es-
1.Re.25 sempio cortese alle preghiere della bel
la Abigaille, e l'astenersi insieme di far
le villania, la cortesia con la continen-
za accoppiata, verso il più fragile sesso.
E per finirla, egli insegna ciaschedun fe
Ammae stramen to vni- uersale defideli. dele come à Dio si suggetti, ora dispre-
giando se stesso con saltare e ballare in
nanzi all'arca, ora auuedendosi presta-
mente de' commessi falli, e riceuẽdone
2.Reg.6 vmilmente correttione, ora con confi-
2.Re.12 denza & amicheuole comunicatione
& vlt. con Dio,* ora con l'intiera osseruanza
della legge si ch per l'abbondanza del
cuore si spesso e si dolcemente ne fauel
la, che non ritrouerai, non dirò Salmo
ma nè pur versetto, in cui con affettuo-
so parlare sotto nome di mandato, di
testimonio, di giustitia, di giudicio, di
giustificatione, di via, di sentiero, di ser
mone, d'eloquio, e d'altri simili, non la
raccordi. Che marauiglia non è se la
scrittura dice ch'egli ritrouò gratia ap
DeClau stro aiæ li.2.c.11 pò Dio e fugli caro. Vgone reca in figu
ra di questo l'amaro piãto di lui, per la
morte d'vn figlio, d'vn'amico, e d'vn e-
Dauid osseruatore di tutte le leggi. molo, d'Assalone, di Gionata, e di Saule,
per compimento & osseruanza di tutte
quante le leggi, percioche pianse per
ragion della naturale il figlio, per la
scritta l'amico, per la Vangelica l'emo
lo. Ruberto Abate singolarmente lo ce
lebra per tre virtù, per la sapienza, per Li. 5. so-
l'umiltà, e per la fortezza à questo pro pra Ca
posito quelle parole dichiarando, Da- sea nel
uid sedens in cathedra sapientissimus princ.
inter tres, ipse est quasi tenerrimus li- 2.Re.23
gni vermiculus, qui octingentos inter-
fecit impetu vno. Finalmente oltre ad
ogni altra lode celeberrima è quella
dello Spirito Santo,* Præter Dauid, Eze R
chiam, & Iosiam omnes peccauerunt. Eccl.49.
E di nuouo, Inueni Dauid filium Iesse
virum secundum cor meum. Il qual di- Act. 13.
re reca seco straordinaria marauiglia,
percioche gli si potrebbe opporre l'a-
dulterio e l'omicidio, e che non si con-
fà la vergognosa caduta di lui cõ que-
sta lode, ne dir possiamo che in questi,
ò in simili luoghi di lui secundum præ-
sentem iustitiam si ragioni, mentre la
Diuina scrittura soggiunge, Qui faciat Come
omnes voluntates meas, e chi non vede nonostã
che mentre egli adultera, & vccide nõ te il pec-
le fà, ma le disfà e conculca? ne meno cato Da
gioua il dire, ch'egli, tutto che non le uid sia
facesse, à farle fosse eletto, perche ciò chiama-
non s'accorderebbe con quell'altra pa to huo-
rola, huomo secondo il cuor di Dio, e mo secõ
potrebbesi similmente dire di Saule e do il
di tant'altri Rè idolatri che furono al cuor di
medesimo fine, tutto che non lo fortis- Dio.
sero, chiamati, e quel che più accresce
difficoltà è, che in quel tempo che fù
egli al regno & alla corona eletto, es-
sendo ancor priuato soldato, & huo-
mo non in qualunque maniera, ma
in grado eroico giusto,* come chiara- S
mente lo mostra la grande riuerenza
al suo Rè, la singolare patienza in sof-
ferire le persecutioni, la rara mansue-
tudine in sopportare l'ingiurie, l'amo-
reuole compassione à gli nemici, l'umi-
le dispreggio di se stesso, la stretta fami
gliarità con Dio, qualità di somma vir-
tù, ch'è cagione c'un huomo sia dalla
Diuina prouidenza, accioche non ca-
da in peccatto, singolarmente guarda-
to e gouernato, che cosi intender si de-
ue quella parola, Timenti Deum, non

Eccl. 31 eueniunt mala, e quell'altra, Si cecide-
Sal. 36. rit non collidetur, quia Dominus sup-
Sal. 90. ponit manum suam, e pure quella, Scu-
to circundabit te veritas eius, Et iustus
in æternum non commouebitur, e quel
Prou. 10 la di Giouanni, Qui natus est ex Deo
1. Ioã. 3. non peccat. E per ciò egli è da sapere,
che qualunque volta la scrittura dice
d'alcuno, ch'ei non habbia peccato,
In tre puossi, e deuesi intẽdere in vn modo de'
maniere dice si tre, ò per ragione di paragone come di
vno nõ ce Rabano, cioè s'ei si mette à fronte d'
auer altri peccatori maggiori, a compara-
peccato. tione de' quali venga egli giustificato,
T in quella guisa che'l picciol lume* par-
rebbe in presenza d'vn maggiore oscu
ro, e l'oliuastro o'l bruno paragonato
al uero si chiamarebbe bianco, e l'huo
mo e l'Angelo, Non iustificabitur com-
Giob. 9. positus Deo, cosi Noè Iustus & perfe-
Gen. 19. ctus in generationibus suis. Lot che pur
Ezech. ebbro si dimestica con le figliuole chia
16. masi giusto, Israelle in suis abominatio
Luce 18 nibus giustificò Sodoma e Gomorra, il
Publicano descendit iustificatus ab il-
lo, cosi ancora Dauid à gli altri Rè Giu-
dei & Idolatri paragonato. O per ra-
gione della penitenza fatta secondo la
chiosa, quando che prometta Iddio di-
menticarsi de' peccati, se l'huomo ne
piangerà dogliosamente, percioche e-
gli non se ne raccorderà per punire il
peccatore, ne per rimprouerargli, e
perche in si fatte guise li cancellerà,
che non ne resti vestigio, anzi che mon
data la lebbra, resti il peccatore come
Naman Siro, più bianco e più bello, e
tale certamente fù di Dauide e de gli al
tri due sudetti il pentimento. O final-
mente per ragione del fallo in partico
lare, che tutto che fosse peccatore, que
V sto ò quel peccato non commise, * che
in questo caso di Dauide esser potreb-
be ò l'idolatria, ò'l dispreggio di Dio,
egli non fù empio Idolatra, ne super-
bo dispreggiatore di Dio, e certamen-
te iui nel testo espressamente si parla
del peccato di sagrificare sù le monta-
gne, il che era vietato, percioche face-
uansi i sagrificij in Silo, mentre iui fù
il tabernacolo e l'Arca, e dapoi in quel
luogo oue il tabernacolo si ritrouaua,
però sù le montagne far non si poteua,
se non per particolare dispensatione di Abulea se nel li. 3.
Dio, si che, quel, che si spesso la scrittu-
ra replica de' Rè Ebrei, Veruntamen ex Reg. c. 2 q. 2. & 5.
celsa non abstulit, quantunque non s'in
tendesse de' Sagrificij fatti à gl'Idoli, si
dee almeno intẽdere di quel che detto
habbiamo, che nõ affrenarono il popo-
lo da quella vecchia consuetudine di sa
grificare sù le montagne, che à Dio nõ 3. Reg. 3
aggradiua, non cosi Dauid, Ezechia, e 4. Reg. 18.
Iosia Qui abstulerunt excelsa. Iui pu- 4. Reg. 23.
re si parla del peccato del dispreggio,
onde soggiunge, Omnes peccauerunt Leggi
& contempserunt timorem Dei, non Ribera
cosi Dauid, ch'egli fù perpetuamente nel li. 1. de tẽplo
fedele, e sol per fragilità cadde, e tutto cap. 2.
che per più mesi nel peccato si restas- X
se, * dapoi a' primi cenni della coret- Act. 13.
tione di Natano prestamente si rimi-
se. Similmente quell'altre parole, Qui
faciat omnes voluntates meas, inten-
dere si vogliono cosi, ch'egli fece la
volontà di Dio, & osseruò i suoi pre-
cetti, che sono da' Teologi Voluntas
signi chiamati, (auuenga che con essi
significhi il suo volere) e quantunque
tal'ora egli qualche fatto in contrario
facesse, ne fè gran penitenza. Altri
dicono ch'egli ebbe aiuto preseruati-
uo, tale e tanto, col quale poteua non
cadere se voleua, qual volontariamen-
te rifiutando, fù rifiutato, com'egli
d'altri disse, Nõ audiuit populus meus
vocem meam, ideo dimisi illos, aiuto
che non si niega à veruno, se non lo
spreggia, & all'ora auuiene che'l pec-
catore d'vno in vn'altro peccato si pre-
cipita, e per mancamento del rifiuta-
to aiuto malageuole resiste e si difen-
de. L'anima di Cristo l'ebbe in som- Esai. 49.
mo, si che non peccò ne potè pecca-
re, ma dire, In vmbra manus suæ pro-
texit me. la Vergine l'ebbe massimo,
si che di fatto non peccò, ma Adiuua- Sal. 45.
bit eam Deus vultu suo, e per ciò Y

Deus

Deus in medio eius non commouebitur. Giouan Battista e gli Apostoli l'ebbero grande, si che quello fin'dalla fanciullezza, e questi riceuuto lo Spirito Santo, mortalmente non peccarono, e come di Giouanni a questo
Luc. 1. fine è scritto, Etenim manus Domini erat cum illo, così à questo proposito interpreta Gregorio de gli Apostoli quel dire, Verbo Domini cœli firmati sunt, & la parola fù quella, Ego vobiscum sum. Finalmente Dauid e gli altri detti, l'ebbero ordinario che poteuano smarrirlo come tal'ora, ben che di rado auuene. Ma questa ragione de gli aiuti sofficienti essendo ad ogn'altro comune, non veggo quì perche affermare si debba in particolare di Dauide, però attenianci alla prima, In somma per conchiudere questo discorso parmi la vita di
Vita di Dauide simile alla lettera di Pitagora. Dauide, come la lettera di Pitagora, bastante a mostrarci il bene e'l male, quel che abbracciare, ò fuggire si debba, oue tanti essempi della virtù e del vitio si ritrouano, del vitio, mentre alla diuina protettione si sottragge, della virtù, mentre subordinato e soggetto gli si rende, perloche ella è come vn razzo, che per * diritto mostra tanta vaghezza di verdure, d'edifici, di paesi, d'huomini, e d'animali, & al rouescio tante fila e cusciture, e tante disparute figure, & ora da vn canto dà essempio, anzi Vangelico, che legale, d'amare il nemico, mentre dirottamente la morte di Saule e d'Assalone piange, ora dall'altro canto insidia l'amico & vccide Vria. Quinci mostra a' villani detti dell'oltraggioso Semei, animo mansueto e sereno, quindi contro a villani costumi di Naballe animò sdegnoso e fero. d'vna parte mostrasi continente con Abisac & con Abigaille, dall'altra con Bersabea lasciuo. di quà lo vedi contro Gioabo maturare con lungo indugio la giustitia, di là in dar sentenza contra l'innocente Mifiboseto in fauore del traditore Siba precipitoso. tal'ora fauorisce i soldati, piage la morte & onora d'Abner la sepoltura, tal'ora disonora, & insidiosamente vccide il valoroso Vria giouogli vn tempo vedere la corte disciplinata e modesta, di maligni tà e d'auaritia, com'egli stesso afferma, Sal. 24. nemica, e pure in altro tempo si com- & 100. piacque d'infami e sanguinari ministri, * come nel fatto d'Vria e di Bersabea si A a scorge. Portasi ora da guardingo e sa- 2. Re. 15 uio, e per nō mettere in pericolo Ettai Geteo gli dà commiato, & ora poco cō siderato in mostrare tanta vaghezza, e si grande struggimento della fresca acqua di Bellēme, per loche mette di tre coraggiosi Cauallieri à manifesto ri 2. Re. 23 schio la vita. Se fù vn tratto giustamen- 1. Paral. te rigoroso contro ad Assalone suo ru- 11 bello figliuolo, fù anco vn'altro ingiustamente indulgēte al primogenito Ammone, si che per souerchio amore della vituperosa & infame violēza alla sorella fatta, non lo gastiga. Lodeuolissima vsanza egli serbò in leuarsi a buon'ora per dare vdienza, e per far guistitia, però recogli gran vitupero il dormire di mezo dì, e l'otiare vn'huomo da pensieri del gouerno assediato. e per fornirla come egli si mostrò spesso per l'umana fragilità peccatore, così mo- Salmi di strossi souente per la Diuina gratia v- Dauide mile e penitente. Onde per tutte le nella sudette cose, e per mille altre intrala- Chiesa sciate, marauiglia non è, se santa Chie- frequen sa, non dirò spesso, ma di continouo i tati. Salmi, e le scritture * di lui, soauemente B b raccordi e canti. & oue quel gran legislatore Mosè, contemplatore di Dio faccia à faccia, scrittore della segreta origine del mondo, publicatore del Creatore Dio, nel corso di tutt'vn anno poco si legge, oue il Vangelo stesso, in che sono i miracoli di Cristo registrati, oue Iddio con gli huomini si dimestica, oue si guariscono gl'infermi, si cacciano i Demoni, e si strugge la morte, oue per publica sentenza a' ladri si da regresso al Regno, e truouāsi mere trici che di purità sopra fanno le stelle, oue son' creature trasmutate, elementi

Z

Varij essempi di virtù, e di vitij.

santificati, anime giustificate, huomini raccomperati, non si legge si spesso, mẽtre i Salmi, sempre e per tutto s'odono dolcemẽte risonare, e se risponde in fauor del Vangelo Grisostomo dicendo, Diademata Regalia non decet quotidie in publicum proferre, che dirà egli del suo Paolo Predicatore del Vãgelo, oratore di Cristo, Pescatore del mõdo, lauoratore di reti spirituali di tãte pistole, rapito al cielo, trasportato in Paradiso, e fatto de' sagrosanti misteri degno? che pure non si legge si spesso, *oue Dauid di giorno e di notte in tutte quante le Chiese, per bocca di tutti i fedeli si risuona, egli ne' notturni vffici è il principio, egl'il mezo, & egli il fine, egli di meza notte, nello spuntare dell'alba, di dì & à Vespro. Et primus, & medius, & nouissimus est, e non meno tra le funebri pompe, e tra le lugubri preghiere per gli defunti, che tra le sacre solennità e tra le gioiose feste per gli beati, Et primus, & medius, & nouissimus est. Le Vergini se tessono, gli artigiani se lauorano, I pellegrini se caminano fan' che sentito sia, Et primus & medius, & nouissimus Dauid. Le sacre schiere di Verginelle, i Cori pieni di Monaci, gli eremi popolati d'Anacoriti, le catedre poi sedute da Pontefici, han dolce trattenimento con Dauide, si che egli tra loro, Et primus, & medius & nouissimus est, e mentre tutti gli huomini sono di notte naturalmente da profondo sonno oppressi, solo Dauid vegghia per far le sentinelle, per radunare l'Angeliche turme de' serui di Dio, per destare tutti alle Diuine laudi, per far venire la terra vn paradiso, e gli huomini con gli* Angioli gareggiare, & egli pure tra tutti quanti, Et primus, & medius, & nouissimus est, egli il Diuin' maestro c'alleua i fanciulli, affrena i giouani, fa pudiche le donzelle, costanti i vecchi, conferma i giusti, sprona i penitenti, e grida a' comincianti, Confitemini Domino quoniam bonus, a' proficienti insegna a dire, Delicta iuuentutis meæ ne memineris, & a' perfetti, Quando veniam & apparebo? tunc satiabor, cum apparuerit gloria tua, altri stimola a gratitudine, Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? altri spauenta col giudicio, Si iniquitates obseruueris Domine, Domine quis sustinebit? altri chiama al ricouero, & al sicuro rifugio, Libera me a calumnijs hominum, altri difende da nemici Eripe me de inimicis meis, altri à sostenere, & à sperare conforta, Expectans expectaui Dominum. O grande, ò dolce cetra c'aduna l'alme di tutti quanti i mortali, che nella Chiesa sono, come tante corde in vna consonanza per risonare la Maestà del Creatore, e la gloria del Redentore. Deh gradisci che tra tant'altre e tra gli antichi e tra moderni perfettamente accordate, * ancor vi sia questa mia alma peccatrice, auuinta e tesa, affinche ò pur ella s'accordi ò non discordi tanto, ò per per entro l'altrui dolce & artificiosa armonia, resti la dissonanza di lei sopita e assorta. ch'io co'l preggio del tuo alto merito, e coll'efficacia del tuo sãto priego, già concepisco e porto ferma speranza, che quãto le prime ricercate de' tuoi graui falli ch'ella farà sentire, parranno dissonanti, tãto saranno le seguenti passate delle tue penose doglie, della tua vera penitenza e della tua rara giustitia, che dapoi alla distesa toccherãsi, all'vmane, all'Angeliche, & alle Diuine orecchie, dolci e gradite.

Nell'Omi. 6. de Pœn.

Cc

Dd

Ee

A

DISCORSO SECONDO.

Dell'occasione, e del tempo, in che fu scritto il Salmo.

Quando venit ad eum Nathan, quando intrauit ad Bethsabe.

B

DA huomo, che cotanto cópito si mostri in tuttoquãto io già * a tutto mio potere, il Rè Dauide vi trassi, tra le greggie buó Pastore, trà musici grã Cantore, trà Soldati forte Guerriero, trà Vassalli senza interesse tra nemici tranquillo Giudice, tra Prencipi incorrotto Signore, tra Superiori riuerente Vassallo, tra sudditi modesto Padrone, tra vguali affettuoso amico, a Dio finalmente vmile, contrito, vbbidiente, che potrete per le sue scritture sperare, se non di ritrouare lieti pascoli, dolci tratenimenti, sicure difese, giusto gouerno, moderate sentenze, diritta giustitia, illustri e rari essempi di Cristiana virtù, e di Religiosa pietà? tanto io dunque da lui vi conforto attendere, e tanto à sperare. I Cittadini di Babilonia s'à quel ne stiamo ch'Erodoto ne scrisse, non aueuano Medici, ma tra se scambieuolmente si medicauano in questa guisa, che l'infermo era in publico luogo condotto, e quiui da diuersi veduto, e considerati gli accidenti del suo male, da qualc'vn'altro ch'essendo stato dallo stesso oppresso, fosse guarito, era somigliantemente consigliato, e gouernato. Grande infermo ebbe in vero Santa Chiesa * l'adultero e micidiale Re, e di male sì pericoloso, e graue ch'egli stesso non fornisce di spiegarlo, benche lo chiami miseria, iniquità, peccato, lordura, vecchiaia, sangue & altrimenti, dal quale però per diuina Clemenza liberato, venne sì prattico che si fè medico altrui, anzi aprì bottega per tutti similmente ammorbati, che fù il cinquantesimo Salmo. Quiui contra la bruttezza dell'adulterio riposse quel rimedio, Asperges me Domine hyssopo, & mundabor. Contra la macchia dell'omicidio, Libera me de sanguinibus: contra la doppiezza della frode, Ecce enim veritatem dilexisti: contra'l danno dello scandalo, Docebo iniquos vias tuas: contra la durezza dell'ostinatione, Cor contritum & humiliatum: contra l'ingiustitia del furto, Exultabit lingua mea iustitiam tuam: e perche'l male del peccato seco reca colpa, macchia, tenebre, auersione, e reato, alla colpa applicò il rimedio della pena, Peccatum meum contra me est semper, alla macchia le lauande, Amplius lauame, alle tenebre la cognitione, Iniquitatem meam ego cognosco, all'auersione la conuersione, Impij ad te conuertentur, al reato la liberatione,

Salmo cinquãtesimo similead vna specieria.

I Babiloninon aueuano medici, ma da se stessi si curauano.

C

D

ne, Et vincas cum iudicaris. Similmente alle reliquie che lascia doppo se il peccato, ordinò quiui oportuni rimedij, per la dimenticanza delle passate cose, l'intelletto dono dello Spirito santo, Redde mihi lætitiam salutaris tui, per l'imprudenza delle cose auuenire quella profetia, Tunc acceptabis sacrificium iustitiæ, per la stupidezza nelle cose presenti, la scienza, Iniquitatem meam ego cognosco, per l'ignoranza delle diuine, la sapienza, Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi, per la pusillanimità nell'auuersa, la fortezza, Spiritu principali confirma me, per la prosuntione nelle prospere, l'vmiltà, Exultabunt ossa humiliata, per la durezza co' prossimi, la pietà, Docebo iniquos vias tuas. quiui in somma ritroueransi acque, Lauabis me & super niuem dealbabor. bagni, Amplius laua me, semplici, Asperges me Domine hyssopo, polueri, Spiritus contribulatus cor cõtritum, Vntioni, Spiritum sanctum, spiritum rectum, grassi, Sacrificium iustitiæ oblationes, * soauissimi vnguenti, di misericordia, Secundum magnam misericordiam tuam, di pietà Secundum multitudinem miserationum tuarum, di benignità Benigne fac in bona voluntate tua, di letitia Redde mihi lætitiam, d'essultatione Exultabunt ossa humiliata. e vedesi fuori, perche si riconosca la bottega, e si sappia la robba, l'insegna, questa è'l titolo che tutto breuemente ci accenna, In finem Psalmus Dauid, &c. intorno al quale hauendo detto dello scrittore del Salmo che fù l'istesso infermo, siegue ora del tempo, e dell'occasioni per scriuerlo, che furono ancora del graue male cagione, e di queste dice Esdra, Quando venit ad eum Nathan, quando intrauit ad Bethsabe. Per la cui intelligenza, è necessario raccordarsi di quel ch'è in Samuelle scritto, che doppo l'hauere il buon Dauid Orsi, e Leoni, di suo pugno percosso e sbranato. doppo l'hauere Golia vccisо, rotto più fiate i Filistei, rintuzzato il furore di Saule, con mille mezi, con fame, con fuga, con sofferenza, e con lunganimità. doppo d'hauere riceuuto, * morto già il suo emulo, la Real corona, e venuto dal bastone allo scettro, dalla fionda allo stocco, dalla ghirlanda alla corona, dal saio alla porpora, dalla mandria alla corte, dalla greggia al Regno, e dalle pecore al gouerno de gli huomini, quando Iddio De postfætantes accepit eum, mentre gli esserciti suoi, e l'armate schiere con disagi e pericoli assediauano le città, e battenano le nemiche fortezze, egli marcendo in otio, e tra le morbide piume in profondo sonno sepolto, leuatosi per sua disgratia vn dì, doppo desinare da dormire, mentre su'l primo palco del suo palaggio, non ben desto passeggiaua, vide nell'altana d'vn'altro, che al suo era dirimpetto la bella Bersabea ignuda, che si lauaua, veduta la fieramente se n'accese, mandò per lei, fecela madre d'vn figliuolo, e cadde vergognosamente in adulterio. O delicata morbidezza, ò debolezza inferma, che si tosto domasti vn fortissimo Leone, quando tenera donna vccise vn' valoroso Capitano, non era, ò infelice Dauid, non era Bersabea, ne più forte dell'Orso, ne più fera del Leone, che tu sbranasti, * non era ella, non era più spauenteuole del gran Golia, che tu d'vn colpo vccidesti, non era ella guernita in punto, ne armata come le squadre Filistee, che tu mettesti in isbaraglio, & in iscompiglio, ella non era più astuta del tuo emulo, nè più possente di Saule, che tu tante e tante fiate rompesti, e nondimeno, ahi vergogna, ahi misfatto, al primo aspetto di si debol giouane disarmata & ignuda, al solo balenare delle sue rare bellezze fosti abbattuto. ne contento dell'adulterio, egli v'aggiunse la frode, con che astutamente volle il

Istoria e narratione di la caduta di Dauide.

fatto

fatto ricoprire, Vria marito della vaga, dall'essercito richiamando, accarezzandolo, presentandolo, & à giacersi con la moglie persuadendolo in più guise, il che non auendo auuto effetto, aggiunse fallo à fallo, e commise l'omicidio, & restossi per molti mesi in cotanti intrighi inuiluppato, sin che finalmente fù per ordine, e volere di Dio a ritrouarlo Natan, il quale con quella si vaga parabola del ricco, che per fare carezze ad vn'ospite, prese la pecorella d'vn pouero, fè ch'egli di sua bocca, * a morte si sententiasse, riconosciuto il suo fallo, e confessatosi reo di gran male, compunsesi à saluteuole penitenza, si che auuampando di vergogna, scoppiando di dolore, struggendosi per lo crucio, gridò Peccaui, & vdì subito la Diuina risposta, Dominus transtulit peccatum tuum. Tutto questo era auuenuto prima ch'egli scriuesse il Salmo Miserere, e scrissolo doppo questo fatto per publica testimonanza, come Grisostomo dice, del suo vero pentimento. Adunque se dimandi in che tempo scrisse egli il Salmo? risponde Esdra, Quando venit ad eum Nathan. se più oltre ricerchi, con che occasione? pur quest'istesso risponde, Cum intrauit ad Bethsabe. Ora essendo il titolo non altro, c'vn brieue compendio d'vna sì lunga, nobile, e morale storia, noi ci fermeremo in dichiararla compiutamente, massime che l'acque sue non sono di sì poco fondo, ne di sì basse riue, che si possino à piede asciutto varcare, e perche in essa come in ogn'altra causa giudiciale conuengono queste persone, il reo, il commissario, i complici, l'attore, i ministri, * cioè Dauid, Natan, Bersabea, Vria, & i Cortigiani del Rè, di tutti questi distintamente diraßi. E comminciando da Dauide diremo quattro particolari, il primo della caduta e dell'ostinatione, il secondo dell'occasione ond'egli cadde, il terzo della qualità de' delitti, & il quarto della confessione.

2. Reg. 12.

H

Particolari cõtenuti nel titolo del Salmo.

I

La Storia dell' adultero Dauide molte cose cõtiene.

Intorno alla caduta potrebbesi ragioneuolmente dubitare, perche permise Iddio c'vn sì grande e sì santo huomo, in tanta e sì graue rouina, con sì vergognosi delliti cadesse? E certo mentre ch'io intentamente penso à questo strano caso del Rè Dauide, raccordomi di quelle parole di Grisostomo, Mente excido haud secus quàm nauis in pelago magistro priuata, hinc indè fluctuans circumfertur, perche veggo lui huomo di tanti beni di fortuna, di corpo e d'animo ricco, per tanti titoli glorioso, di Pastore, di Musico, di Capitano, di Rè, e di Profeta, si domestico e priuato di Dio, che è suo seruo, amico e Padre, seruo per natura, amico per gratia, Padre per la carne, che * per ciò disse il Vangelista Filij Dauid filij Abraham. Veggolo ornato di corona, auuolto di porpora, decorato di scettro, famoso per valore, ricco di stato, pieno di virtù e di gratia, e sopra ogn'altro per vna rara vmiltà illustre, ond'egli dice, Domine non est exaltatum cor meum, neque elatisunt oculi mei, neque ambulaui in magnis, neque in mirabilibus super me, si non humiliter sentiebam, sed exaltaui animam meam, sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea. veggolo si osseruante, e che tanto trà termini dell'innocenza si contiene, che dice Domine Deus meus si feci istud, si est iniquitas in manibus meis, si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam meritò ab inimicis meis. veggolo che non odia solamente la malignità, mà la gastiga ancora, Non habitabit in medio domus meæ qui facit superbiam, qui loquitur iniqua, non direxit in conspectu oculorum meorum che si riconosce cotanto di buona volontà armato, cotanto in santità fondato, ch'osa con somma confidenza dire, Probasti

Perche fu permessa la caduta d'vn sì grãde santo.

K

Sal. 130.

Sal. 7.

Sal. 100.

Sal. 16.

sti cor meum, & non est inuenta in me iniquitas. Che uo io dicendo? che mi trattengo in addurre * in suo fauore la testimonanza di lui? spesso men si crede à chi di se testifica altri dica le sue virtù, altri dia testimonanza alla sua vita, altri mostri le sue corone, altri publichi e celebri i suoi trionfi. Laudet te alienus, & non os tuum, extraneus, & non labia tua. e qual più nobile testimonanza del la Diuina, che dice Inueni Dauid filium Iesse virum secundum cor meum? qual cosa è più di questa voce ferma? qual più fedele? come adunque degnato egli dal cielo di tanti benefici, arrichito di tante gratie, e coronato di tanti merici, vedesi miseramente da si grandi, si ingiuste, e sì vergognose sceleraggini adulterio, & omicidio, anzi d'una grande schiera di diletti tiranneggiato? In sodisfattione del disudetto, souuienmi quella dottrina di Cassiano nelle conferenze de' Padri, che qualunque volta vedesi vn'huomo di nuouo malamente caduto, giudicare non si dee, che la rouina di lui sia subitaneo ne repentino caso, mà ò per esser egli stato fin da principio malamente, * fondato, & instrutto, ò per vna grande trascuraggine, * c'habbia pian piano dato alle virtù il bando, e campo franco a' vitij, per lo che Salomone disse, Ante contritionem præcedit superbia, & ante ruinam exaltatur spiritus, ò come i Settanta leggono, Ante contritionem præcedit iniuria, & ante ruinam mala cogitatio, il che più chiaramente dice Dauid di se medesimo, Priusquam humiliarer ego deliqui. percioche come vn gran palagio non dà tutt'in vn tratto giù, se non precede ò difetto ne' fondamenti, ò trascuraggine nè gli abi tanti che non rimedijno a' primi inconuenienti, quando comincia à penetrar ui dentro la pioggia, ò à mostrar si di fuori vn qualche pelo, In pigritijs humiliabitur contignatio, & in infirmitate manus stillabit domus, così auuiene ad vn'huomo spirituale, Nemo repente fit turpissimus, che per essere nel Diuino seruigio negligente e tiepido, al fine pian piano freddo, & agghiacciato si ritruoua, e d'alto e sublime luogo di giustitia, precipitosamente cade. le passioni sono come le minute gocciole, che penetrano fino all'anima, le quali non essendo curate, infracidano, * e fanno marcire le traui delle virtù, onde si dà luogo à folta, grossa e tempestosa pioggia di vitij, che la ragione di seggio, e l'animo dal possesso della gratia cacciano. oue noi abbiamo Tecta perstillantia in die frigoris, i Settanta trasportano Stillicidia ejiciunt hominem de domo in die mala, cioè nel tempo della tentatione, e de gl'insidiosi assalti del Demonio. Vn huomo che sia di complessione gagliarda non in vn tratto inferma, mà precedendo mille, tutto che occulti, disordini. Plutarco nel libro De sera numinis vindicta, confermò, & adornò questo auuiso con nobile sentenza, e con illustri simili dicendo, Non tunc sunt iniusti cum iniuriant, intemperantes cum violant, timidi cum fugiunt, sicut nec tũc scorpioni ingeritur aculeus cum pungit, aut infunduntur viperis venena cum mordent, non simul fit, & manifestatur sceleratus, sed priùs habet malitiam, quàm data occasione discooperiat. è sentenza di S. Agostino che Iddio non di raro si serue del peccato per pena e per flagello del peccatore, * e bene spesso permette, che in vn grande cada, chi fu in vn picciolo trascurato, se picciolo chiamar possiamo peccato, che della vita, e di Dio ci priui. S. Paolo fù autore e maestro di questa dottrina quando disse, Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immundiciam, vt contumelijs afficiant corpora sua in semetipsis. e ciò il più delle volte

L

Prou. 27.

Act. 13.

Coll. 6. c. 17. Caduta de' giusti d'ordinario nõ è repẽtina.

M

Prou. 16

Sal. 118

Eccl. 10

N

Prou. 27.

O

Li. 5. cõtra Iul. c. 7. & de natura & gratia ca. 22. Vn peccato pena dell'altro. Rom. 1.

te auuiene ad huomo ò tiepido, ò superbo, il tiepido non conoscendo ò trascurando i suoi spirituali difetti, è da Dio lasciato cadere in peccati vergognosi e graui, quali i sensuali sono, ma col superbo fa egli come vn medico, che procura di trar fuori alla superficie del corpo quei morbi, che dentro ascosti malageuole curare si potrebbono, e lascia c'vn peccatore segreto & occulto venga publico e scandaloso, affinche si rauuegga e si pentisca, onde non dica più, Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce seruo tuo, vedendo'l suo peccato publico e manifesto, si che ora si serue Iddio del peccato, come di rimedio per guarire, Nam virtus in infirmitate perficitur, & ora come di sferza per gastigare, Insanabilis fractura tua, pessima plaga tua,* curationum vtilitas non est tibi, onde altri perde e rouina per ritrouare e guadagnare, Perierat & inuentus est, Bonum mihi quia humiliasti me, altri perde e rouina per perdere e rouinare, e questo è malamente perdere, Malos male perdet. Pericolosa inuero medicina, rimedio di gran rischio. questo peraventura mosse l'alta prouidenza di Dio à lasciar correre si trabocchevolmente Dauide si che cadesse, massime che dalla caduta di lui, tutti gli altri huomini, ò giusti ò peccatori cauare poteuano come dice Grisostomo, singolar giouamento. Percioche à giusti che stanno in piedi sourastà grauissimo pericolo di vana cõfidenza, à peccatori che caduti sono d'empia disperatione, ad ambedue è saluteuole medicina, lo strano caso del Rè, quando che da vn canto a giusti raccordi quel dire, Qui se existimat stare, videat ne cadat, onde di cõtinouo ciaschedun prieghi, Et vsque in senectam & senium Deus ne derelinquas me, ne s'assicuri veruno, essendo l'arti del Demonio per nuocere, infinite.

* *Cui nomina mille, Mille nocendi artes.*

Et i precipitij con le occasioni del male senza numero, potendo l'huomo cadere ora per debolezza di piedi e degli affetti dell'anima, ora per intoppo, e per inciampo d'errore e d'ignoranza, ora per violenza e spinta d'altrui mali essempi, ora per proprio volere, per leggierezza, e per malitia. Mà chi sarà si giusto, che vantar si possa e dire, io son virtuoso, io son Religioso, son Sacerdote, son Monaco, son Romito, fatto hò gran progressi, son huomo di molti meriti, vedendosi giacere a' piedi mortalmente ferito vn Rè, vn Profeta, vn Santo, vn cordiale amico di Dio? Chi potrà dire, io digiuno, oro, vegghio, lagrimo, mi macero, spruzzomi di cenere, auuolgomi di cilicio, vestomi di sacco, dormo in terra, non temo chi che sia, posso gire per tutto sicuro? deh guardati da cotesto sentimento si erroneo, si arrogante, si superbo, hai tu peraventura digiunato tanto che dir possa, Genua mea infirmata sunt præ ieiunio, & caro mea immutata est, Humiliabam in ieiunio animam meam? veghiasti tanto, che possa affermare, Media nocte surgebam ad confitendum tibi? orasti si spesso * e tanto, che possa vantarti, Septies in die laudem dixi tibi? piangesti tanto, che lasso gridasti, Laboraui in gemitu meo, lauabo per singulas noctes lectum meum, lachrymis meis stratum meum rigabo? vestisti di si aspro cilicio, che dicessi, Ego autem cum mihi molesti essent, induebar cilicio? facesti vita si straordinariamente austera, che con verità affermassi, Cinerem tamquam panem manducabam, & potum meum cum fletu meo miscebam? che tutto ciò fatto haueua compiutamente il Rè Dauid prima che cadesse. intonò forse sopra dite Iddio, come sopra di lui, Inueni virum secundum cor meum? non già, e nondimeno doppo si illustre testimonianza cadde, perche l'altrui cadute fossero a te fermo stabilimento. Dall'altro canto raccordi à' peccatori quel dire, Nunquid qui cadit nõ resurget & qui auersus

Vedi il disc. 74. let. g.

Sal. 18.

2. Cor. 12

P

Gere. 30

Sal. 101

Sal. 34.

Sal. 118

R

Sal. 118

Sal. 6.

Sal. 34.

Sal. 101

Gere. 8.

Nell'Omi. 6. de pœnit. nell'Omil 10. tom 5.

Caduta di Daui de giouenole a' giusti & a' peccatori.

1. Cor. 10

Q

sus est non reuertetur ? affinche non si disperino ma riconoscano il fallo e cõfessinlo, e se mille volte peccarono, mille volte all'vmile confessione ritornino, che per innestare questa fiducia nell'anime peccatrici, mentre era Cristo ancor passibile e mortale in terra,

S *ouunque egli dispensò il beneficio della rimessione, fecelo con occasione de' graui peccati, e de' grandi peccatori, come per la negatione à Piero, per l'Infedeltà à Tomasso, per l'ambitione a' Zebedei, per l'inuidia a' Discepoli, per la disonestà a Madalena, per l'vsure a Zaccheo, per le frodi a Matteo, per li furti al Ladro. e Dauid non è d'vn sol male, non d'vn leggiero morbo, ma di molte e graui febbri vessato, egli però non s'abbandona ma s'aiuta e chiede aiuto, Miserere mei Deus, & il Medico non lo dispera ma lo corregge e cura, Dominus transtulit peccatum tuum.

Ostinatione di Dauide.

Veniamo ora a quello che più importa e reca marauiglia maggiore, all'ostinata impenitenza del Rè, che per più mesi, per dieci almeno, non si rauuide ne si pentì de' falli. O quante è vniuersalmente vero quel Filosofico detto, Dato vno inconuenienti multa sequuntur ? ma viè più ne' Prencipi e ne' Superiori, i quali doppo l'errore mostransi fortemente difficili a riceuere l'altrui correttione, ò da se stessi a ritrattare il fatto, * per paura di perdere trà sudditi vna picciola dramma di riputatione e d'onorata opinione, si che Saule non per Dio, ma per suoi interessi mostrò di dolersi del fallo, & ebbe ardire di dire a Samuelle, Honora me coram Principibus. vn'adulterio commise Dauid sol con vna, e per auuentura sol'vn tratto, ma ne seguirono molti inconuenienti, l'omicidio d'Vria, e di molt'altri soldati, la frode con la quale volle ingannare Vria e dargli per suo il figlio altrui, onde ne seguiua vn furto, succedendo quel figlio ne' beni del soldato, l'ebbrezza procurata in lui, affinche tiranneggiato dal vino, vbbidisse al Rè adultero, lo spergiuro persuadendolo ch'egli n'andasse à casa à giacersi con la moglie, non ostante il giuramento ch'egli di non andarue fatto haueua, che à questo fine stima Abulense l'auesse fatto bere più del douere, per che ebbro del giuramẽto si dimenticasse, la calunnia della lettera, oue era scritto secõdo dice Dionigi Certusino, che si facesse morire Vria per delitto contra'l Rè commesso, il matrimonio fatto con Bersabea, che tanto à Dio dispiacque, *che in particolare si pondera nella scrittura, l'impenitenza per più mesi, la qual'Innocenzo annouera per singolar peccato, e finalmente lo scandalo di cui è scritto, Blasphemare fecisti nomen Domini. O gran cosa, fa Dauid quello, che non deue, e la colpa si rouescia in Dio, e la paga il suo onore, come s'egli ci auesse parte, così auuiene per ogn'altro peccato de' grandi, di che si duole Iddio, Dominatores eius iniquè agunt, & iugiter tota die nomen meũ blasphematur. Per lo che se i Vassalli del Rè si fossero risoluti di mettergli, come è costume, vna statua in piazza, altra certamente à mio giudicio non doueuano alzargli, che quella del Babilonico Colosso à Nabuccodonosore già in visione ò in sogno mostrato, cotanto per la smisurata grandezza, per lo preggio de' metalli, per la varietà della materia, e molto più per la dissomiglianza tra'l capo d'oro, & i piedi di loto, marauiglioso, e per là rouina di lui da picciol sasso cagionata, che doppo questo fatto si fece vn monte, il che oltre'l credere, ogn'altra cosa auanza. * or chi non vede in Dauid l'oro fino della pietà verso Dio, della famigliarità con lui, dell'osseruanza della legge, del dispreggio di se ? chi non ammira l'argento della mansuetudine, della compassione, e della patienza ? il bronzo della fortezza, della giustitia, e del giudicio ? il ferro dell'arte militare, *e de' fatti egregi in guerra ?

Grandi, difficili alla correttione

T

1.Re.15

Molti peccati di Dauide.

V

Esa.52

2.Re.12

Dan.2

X

guerra? ò grande, ò vago, ò nobile colosso, ma quel fu e quanto picciolo il sasso che fè si gran rouina, che lo roppe e lo disfece? eccolo, sol'vn sguardo d'vna donna ignuda lo percosse, lo gittò per terra, e fecene si aspro scempio, e questo sguardo si vano, si brieue, si momentaneo quanto per Dio immortale crebbe? con l'adulterio, con l'omicidio con la frode, col furto, con l'ebbrezza, con lo spergiurio, con la calunnia, col dispreggio, con l'ostinatione, con lo scandalo? mercè de' terreni piedi dell'vmana fragilità, della quale egli a gran ragione si duole, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum. Deh quãti oggidì sono venuti fango, ammassati di loto, indeboliti per fragilità, * ridotti al niente, che già comparsero d'oro di carità, d'argento di buon essempio, di bronzo di sonora dottrina, di ferro di mortificatione di carne, regalmente riguardeuoli. tale è la misera conditione della corrotta natura dell'huomo, che se comincia à declinare, non si ferma, sin che al precipitio, all'abisso, & all'inferno arriui. dall'Idolo della gelosia appo Ezechielle che significa il mal pensiero dell'huomo, e la mala soggestione, onde trà Dio e'l Demonio la gelosia nasce, come da picciolo principio, vensi a' consentimenti che nell'anima scolpiscono brutte figure, indi all'opere esterne, che cagionano abiti cattiui, a' sagrifici Idolatri, all'auersione, all'empio dispreggio di Dio, ahi con quanta verità dir possiamo di questi col dolente Profeta, Qui nutriebantur croceis, amplexati sunt stercora, filij Sion incliti, amicti auro primo, quomodo reputati sunt in vasa testea? candidores Nazarei eius niue, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo, Saphiro pulchriores, denigrata est super carbones facies eorum, & non sunt cogniti in plateis, adhæsit cutis eorum ossibus, * aruit & facta est quasi lignum. ma d'onde nacque la cecità di Dauide, la dura ostinatione, e la lunga perseueranza per tanti mesi nel male? da Dio permettente, dal Demonio instigante, dal peccato, e da lui stesso. Da Dio per cui permissione il peccatore s'indura, non ch'egli infonda malitia, mà per che per suo giusto giudicio, e per demerito dell'huomo non porge efficace aiuto, onde auuiene, che l'ostinatione sia del precedente pecato pena, non per sua natura, ma per la cagione onde ella nasce, ch'è la sottrattione del Diuino beneficio, quando che Iddio per gli passati peccati offeso, si ritiri, & il beneficio della gratia sottragga, per la cui priuatione con qualche spinta del Diauolo, e con la propria infermità, l'huomo d'vno in vn altro peccato cade, Mercedem (dice Paolo) quam oportuit erroris sui in semetipsis recipientes. Ma perche di nuouo diraßi di questo particolare intorno a quel versetto, Ne proijcias me a facie tua, per ora non dirò altro. * Dal Diauolo il quale è sottile & artificioso fabbro, & inanella molti occhi insieme, per far lunghe e salde catene d'auuinoire strettamente l'anime, e d'vno in vn'altro peccato tirarle. annodò egli Caino primieramente con l'inuidia, v'aggiunse l'omicidio, la villania, la mentita, l'empietà. annodò Giuda con l'auaritia, aggiunseui mormoratione giudicio temerario, tradimento, disperatione. l'istesso pure fece cõ Dauide, doppo che con la concupiscenza strettamente l'auolse si che a guisa d'vn vsuriero raddoppia e moltiplica gl'interessi, mentre à sodisfare a' primi debiti è l'huomo lento e tardo, Scrutabitur fœnerator omnem substantiam eius. e ciò fà parte per trarlo da minore à maggior male, Vt sit supra modum peccans peccatum, & Abissus abissum inuocet. A guisa c'vn sassolino in acqua gittato vi forma vn picciol cerchio, questo ne cagioua vn più grande, & il grande vn maggiore, cosi vn picciol peccato di mano in mano tira vn più grande, fin che al dispreggio di Dio s'arriui. parte per fargli gittare

Quattro cause dell'ostinatione nel male.

La prima da Dio.

Rom. 1.

Nel di. 74. let. g.

A a

La seco da causa dell'ostinarsi dal diauolo

Sal. 108.

Cõparatione come vn male tiri l'altro.

Y

Ezech. 8

Z

Trē. 4.

tare tutto'l ben che fà, mentre perseuera nel male, perche com'huomo, c'à tauola con le mani sporche si metta,
Bb isporca tutte le viuande che tocca, *così l'anima che fà qualche ben morale perseuerando nel mortal peccato. ò come chi mette alle ferite l'empiastro senza hauerne prima tratto il ferro, trauaglierà in far bene, mà non gli giouerà vita alla eterna nulla, Et diripiẽt alieni labores eius. Dall'huomo vien la cagione dell'ostinatione per più capi, per trascuraggine, per vsanza, e per isperienza. prima per trascuraggine, perciochè chiunque è mal'accorto e negligente in dare sul principio subito rimedio al male, cagiona che si mali gni e faccia incurabile.

Terza causa del l'ostinarsi Dall'huomo.

Principijs obsta, serò medicina paratur,
Cum mala per longas inualuere moras.

Comandò Iddio, che chiunque per disgratia s'abbatteua in vn morto, e per ciò immondo ne veniua, subito senz'alcun'indugio il capo si radesse,
Num. 6. così tosto che l'huomo per sua sciagura si conosce in mortal peccato caduto, dee dar di piglio al tagliente rasoio della contritione difficile è l'amenda, oue il peccato s'è inuecchiato nel cuo
Cc re, * & allhoncontro ageuolmente si caccia se non s'è lasciato lungo tempo signoreggiare. questa difficoltà della cura dell'antico peccato ci fù nella scrittura sotto vaghissima figura dimostrata, quãdo Iddio per purgare e mondare le labbra di Geremia fanciullo, v'adoperò solamente il dito, mà l'Angiolo per fare l'istesso con Esaia huomo già maturo seruissi di più gagliardo rimedio, cioè del fuoco. l'Elefante giouane piega il ginocchio, che passato qualche spatio d'anni à guisa di colonna l'indura. la facola si riaccende subito, se tosto ch'ella è smorzata, mentre ancora fuma è al fuoco appressata, non così, oue il lucignolo si lasci raffreddare. quel che noi abbiamo in
Esa. 42. Esaia. Non erit tristis neque turbulentus, dall'Ebreo si trasporta, Non fumabit neque conteretur, perche'l giusto cadendo si smorza, e punto con l'acuto stimolo della contritione si prestamente si rauuede sorge, che sembra di non hauere hauuto spatio di fumare. Secondo per usanza che passa in natura, e trapassa in necessità, onde dicesi Consuetudo altera natura, perciochè come la qualità e la naturale inchinatione * fà l'huomo a questa & a quell'altra cosa procliue, e come la uolontà il più delle uolte siege di natura l'inchinatione, così và similmente dietro alla consuetudine. aggiungesi che da consuetudine altera la natura, cioè induce e porta altra inchinatione e prontezza alla natia etiandio molto diuersa e contraria. finalmente come comunemente si dice, Consuetudo altera lex, così nel male la consuetudine è chiamata da Paolo secondo interpreta Agostino, Lex peccati. e chi sà se quella chiappa ò scheggia che dir vogliamo, con la quale il patientissimo Giob, radeua e purgaua delle sue piaghe la marcia, ci accenni la mala consuetudine? percioche, dice Ricardo, come il loto s'indura e fassi chiappa ò mattone, così la brutta e sozza attione se è continouata passa in consuetudine. ohime che dura necessità sopra si tira il peccatore, c'ardisce bene spesso dire d'essere sforzato, e di non potere altrimenti fare, così gli amanti, i giuocatori, i bestemmiatori, i vendicatiui, * da se stessi su'l collo queste catene si tirano, da se s'auuolgono e s'annodano, e fansi del male tributari e schiani, che ben si possono doppiamente schiaui chiamare, Captiua captiuitas. quandoche cattiuati prima col peccato, di nuouo con la consuetudine si cattiuano. Terzo per l'isperienza, che far suole ogn'ora più le tentationi sensibili, e più prattiche, onde più gagliardamente muouono, in quella guisa ch'esser sogliono le tentationi delle vedoue più che delle donzelle, sensate. perloche tal'vna disse, Reuertar ad virum meum priorem, quia bene mihi erat tunc magis quàm nunc. & vn altro,

Consuetudine altra natura, Dd

Consuetudine altra lege. Li. 8. Cõfess. c. 5.

Nel Li. 1. de Nabuch. c. 33.

E e

L'esperiẽza del male cagiona tentationi più sensate.

Oseæ. 2. Matt. 12

Reuer-

Reuertar in domum meam vnde exiui. Naſce finalmente l'indurarſi dalla colpa ſteſſa c'ogn'ora più nelle viſcere del l'anima s'interna, ogn'ora fa maggiori e più profonde barbe, e da gli atti frequentati nè vien formato vn'abito che reca nel mal operare ageuolezza e diletto, sì che il peccatore è à guiſa d'vna vacca, ò d'vn bue c'al principio và all'aia tirato e sforzato, e dapoi vi ſi laſcia tirare, al fine per l'vſanza da ſe ſteſſo vi ſi reca e conduce, Ephraim vitula docta diligere triturам, e quel male che febbre era accidentale,* & ammouibile qualità, faſſi febbre abituale ed ettica, Oſſa eorum plena ſunt vitijs adoleſcentiæ. in ſomma è il peccato come il vino, che di queſto ſimile s'è pur ſeruito Salomone, egli entra facilmẽte e dolcemente, & entrato comincia ad impadronirſi sì fattamẽte l'vn del corpo, l'altro dell'anima, & inſignorirſi de gli ſtromenti corporei ò animali, che impediſce il gouerno della ragione, e faſſi aſſoluto ſignore, Non regnet, dice Paolo, peccatũ, come ſe dir voleſſe, ſe la diſgratia v'hà tant'oltre condutto, che'l peccato ſia nelle mura della voſtra città, amicheuolmente entrato, & entrato abbia cominciato come nemico tiranno ad vſurparſi il dominio, deh fate almeno ch'ei non regni, ma ſe domina e ſignoreggia, facialo come violẽto vſurpatore, e come ingiuſto tiranno, che viua ſempre mai con paura d'eſſerne ſpoſſeſſato, e d'eſſere cacciato e morto, nõ come legitimo Rè, che della voſtra vbbidienza e vaſſallaggio niente dubiti, e delle voſtre congiure e trattati *per cacciarlo nulla tema. E perciò pregare conuiene con Dauide, Vt non dominetur mei omnis iniquitas. Promeſſemi ohime l'iniquità prima ch'io troppo credulo e leggiero gli apriſſi l'vſcio del cuore, iſgrauamento e pace, & eccoti ch'entrata mi ſi moſtra fallace, rinouella la guerra, aggraua il giogo, raddoppia le grauezze, rincalza gli oblighi, ſtabiliſce la ſignoria, auualora la tirannia e non mi vuole per tributario ſolamente, ma per ſeruo. Deh liberami ſignore, deh comanda, Vt non dominetur mei omnis iniquitas.

Quarta cagione dell'oſtinarſi dalla colpa.

Peccatore come vn Bue.

Oſeæ 10

Ff

Iob 9.

Peccato come'l vino.

Prou. 23

Rom. 5.

G

A

DISCORSO TERZO
D'VNA OCCASIONE
DEL PECCATO DI DAVIDE,
che fù l'otio.

NON è siniſtro caſo, nè diſgratia, non è ria fortuna, nè crudel ſorte, nõ è forza fatale, nè violento deſtino, nõ è il Prencipe de gli abiſſi Inferni, nè pure il Rè de' Celeſti Regni come altri già ſcioccamente diſſe, l'auttore e la cagione * del peccato, ma ſolamente la volontà creata, la quale hà di ſe ſteſſa, e d'ogni ſua attione il mero miſto impero, del quale malamente vſando, primieramente con l'occaſione s'inuoglia, s'inuaghiſce, e s'innamora di qualche eſterno oggetto, che ſotto vaga ſembiãza d'vtile ò di diletto gli ſi appreſenti, poſcia col dilettoſo penſiero vi ſi congiunge, & aderiſce, col maturo e compiuto cõſentimento s'ingrauida, col bramoſo propoſito porta, con l'opera partoriſce, con la conſuetudine alleua, e con l'abito vezzoſamente ammaeſtra il mal nato parto. onde grande ſtudio, e ſforzo dee qualunque huomo intorno all'occaſione del male impiegare, poiche da sì dubbio e ſi errato principio, concluſione sì eſſorbitante s'inferiſce, da radice sì infetta germogliano sì peſtilenti rampolli, da sì deboli fila, cominciaſi ad ordire tela di sì intricato lauoro, da sì anguſta e lorda fonte deriuanſi fiumi sì groſſi e turbidi di penſieri, di conſentimenti, di propoſiti, d'opere, di conſuetudini, e d'abiti cattiui. Quinci hebbe origine il vergognoſo adulterio, l'ingiuſto omicidio, e gli altri ſozzi, & infami delitti del Rè Dauide,

B Come la volontà concepiſce e forma il peccato.

* come in queſto diſcorſo ſon per dirui.

C Sal. 50. ſimile a vn'arca.

Non è per arca d'infruttifero abete, di noderoſo caſtagno, ò di vil cerro, ma di ſoaui cipreſſi, d'odorati cedri, e di candidi auorij, chiaue che ſia di puro argento ò d'oro fino, troppo alto e ſacro ſalmo è il cinquanteſimo che porta in fronte titolo di miſteri ſi altamente profondo, e di concetti ſi pienamente grauido, Arca ben degna d'eſſere diſſertata cõ ſi ricca chiaue, perche aprẽdo veggaſi dentro la ſoaue manna della Diuina clemenza, la diritta bacchetta della ſeuera giuſtitia, le tauole de' celeſti auuiſi, oltre à gli odorati profumi, & à gli aromati de' Profetici penſieri, le perle orientali delle preggiate parole, le ineſtimabili gioie de' Diuini ſentimenti, i Reali addobbamẽti dell'eroiche virtù, i vaghi abbigliamenti dell'alte contemplationi, i ricchi mobili della generoſa vmiltà, del magnanimo diſpreggio, e del vero pentimẽto. Col beneficio di queſta chiaue ſin'ora ritrouato abiamo l'autore del Salmo, * Pſalmus Dauid. il tempo in che fu ſcritto, Quando venit ad eum Nathan. l'occaſione per che fù fato, Cum intrauit ad Bethſabe. e per occaſione del ſudetto anco la caduta e l'oſtinatione del Rè. ſiegue che noi diciamo dell'occaſione ch'egli ebbe, onde ſi vergognoſamente rouinaſſe, ma prima ch'io cominci à diſcorrere intorno alle particolari occaſioni, che diedero al Rè Profeta la mortale ſpinta per precipitarlo dall'altura della giuſtitia

D

in

in profondissima valle d'iniquità, dirò parola del graue danno che l'occasione del male, qualunque ella sia vniuersalmente cagiona.

Delle cattiue occasioni vedi nel disc. 42

E certo gran male nasce dal curarsi poco di simile occasione, & è gran sciocchezza pensarsi che qualcuna picciola e da non farne stima se ne ritruoui, se ciascheduna sbada la porta à grande e graue male. piccolo certamente, era il catenaccio, ò la stanghetta del'vscio della sposa, però tolta via questa passò di lungo lo Sposo,

Cant. 5. Pessulum ostij mei aperui, at ipse declinauerunt a me. quanto picciolo era quel sasso che da sua posta si spiccò

Dan. 2. dalla montagna ? ma quanto grande il Colosso ch'ei percosse e distrusse ?

E * v'hà spelonca in Dalmatia orribilmente profonda, nella quale basta gittare vn sassolino, per farne spiccare caligine sì folta c'annebbi l'aria, & in tempo più sereno l'abbui così picciola occasione tutto'l tranquillo della retta conscienza e'l sereno dell'anima intorbida, e vi cagiona orribile tempesta. Debole occasione inchioda vn gran sauio, non men che piccol chiodo rende inabile vna gran bombarda. Perciochè tre mali principali dall'occasione del peccato nasco-

Tre mali nascono dall'occasione del peccato. no. Il primo l'attrauersare a strada al glorioso acquisto delle virtù, per che come non s'infoca legno se non è prima scaldato, e disseccato, nè s'introduce forma se non precede conueneuole dispositione, così mentre noi stiamo trà l'occasioni del male, essendo trà contrarie dispositioni all'acquisto della virtù, non vi potremo arriuare, e tutto che trà simili occasioni prossime, mentre che noi schifare le possiamo l'acquistassimo, ò hauendola la conseruassimo, non meritaremmo loda, per che con gran pericolo e graue

F rischio l'harressimo * ò guadagnato ò mantenuto. Il Console Romano appresso Capua fè mozzare al proprio figliuolo il capo, tutto che vittorioso e trionfante, per che contra'l precetto di lui combattuto auena, & alla militare disciplina contrauenuto. & è pure gran cosa, che voglia vn huomo in mezo delle impudiche occasioni la castità conseruare, e pretenda di mettersi in gratia di Dio con contrarie dispositioni. sono l'occasioni come sassi & inciampi à quei c'hanno da correre per vna diritta strada, il che malageuole sarà à chiunque non la sgombri e spiani, Nunquid currere poterunt in Amos 6 petris equi? fù comãdato a' primi progenitori che non mangiassero il frutto, ma Eua ridicendo al Diauolo l'auuto comandamento, v'aggiunse, e certo Gen. 3 con gran giudicio e prudenza, che non mangiassero nè toccassero il frutto, perche il toccarlo esser poteua al mangiarlo facile occasione, e forzoso inuito. Fù ordinato ad Abramo che cac- Gen. 22 ciasse la fante & il figliuolo di casa, Eijce ancillam & filium eius, & essendo vn' di loro solamente, e non ambedue colpeuoli, mà volle Iddio cõ assai chiare parole dire, cacciail male e l'occasione insieme, * per che restando ò l'altra ò l'vno sarebbe stato occasione di farui ritornare quell'vno che partito si fosse. Non voleua il grande Iddio Exo. 12. che mangiassero gli Ebrei nè ch'adoperassero nelle sollẽnità di pasqua fermento, ma per leuar loro occasione, comandò ancora che non ne serbassero in casa, il che San Paolo esplica del 1. Cor. 5 fermento di malitia. Bastaua ben'assai che sotto pena della vita auesse Iddio al popolo Ebreo intimato, che in disgratia non s'accostasse al monte, e per toglierne l'occasione volle anco confinarlo con gagliarde trincee e fortissimi ripari. finalmente vietò a' Na- Num. 6. zarei non solamente il beer vino, ma anche il mangiar vue, affinche con l'occasione dell'vue, non si douessero del vietato bere raccordare. Il secondo male è l'impedire l'emendatione, e come fia mai possibile che l'huomo d'vn qualche vitio s'emendi mentre nell'occasione di lui mal'accorto perseuera e dura ? Filone Ebreo no- Li. 2. Al legor.

ta quelle parole assai frequenti nella
Gen. 39. scrittura. Moyses eductus est foras, *
H Ioseph egressus est foras, quis enim, dice egli, intus egreditur? areua che bastasse dire, Gioseffe ò Mosè se n'vscì, senza metterci fuora, ma dissello la scrittura, per accennare che l'vno e l'altro affatto affatto se n'vscì, auuenga che alcuni escano lasciãdo il vitio, ma non fuori schifando anco l'occasione, il che è come vscire da vna camera in vn'altra, ò dalla camera, e restarsi in sala. Il terzo male è il precipitare l'huomo in molti peccati, poi che l'espone
Eccl. 3. al pericolo, Et qui amat periculũ peribit in illo, certo è che l'occasione non è peccato, non è il corpo stesso del ma-
Giob 40 le, ma l'ombra di lui, Et vmbræ protegunt vmbram, per che oue si vede l'ombra, è certo inditio che'l corpo nõ sia molto lontano, anzi vicino, ella non è l'occasione interno peccato nell'anima, ma è ben peccato esterno che l'assedia per abbatterla, onde disse Paolo,
Hebr. 12. Deponentes omne pondus, ecco l'interno, & circumstans nos peccatum, ecco l'esterno dell'occasione. Ella non è la morte istessa, ma ben distretto e tenitorio di morte, si che chiunque stà trà l'occasioni, se non è morto, sappia d'essere In regione vmbræ mortis &
I vn di coloro, * Qui in tenebris, & in
Luc. 1. vmbra mortis sedent, ella non è quel ladrone che spoglia di dẽtro, mà ben'è quel ladroncello, che di fuori gli fà la
Osea 7. spia, com'è scritto in Osea, Fur ingressus est spolians, & latrunculus foris. in somma non si fidi di se stesso niuno, nè sia in guardarsi dall'occasione del male pigro ò trascurato, perche al sicuro tutto ch'ei sia huomo d'anima, prattico, & isperimentato, con perico lo di morte verrà ad inciampare, poi che l'occasione è come a' soldati il tragitto del fiume, oue pochi di loro ad infiniti nemici stanno affronte e fanno gagliardo contrasto, percioche comunque inferiori sieno di numero e di forze, sono però per l'auuantaggio del luogo e per l'occasione del passo e

Occasione simile al tragitto del fiume.

del varco superiori. a queste strette delle occasioni ci attendono i Diauoli, e qualunque huomo spirituale insidiano, nè potrà punto giouarlo in quei frangenti l'auere appreso a schermirsi, & à preualersi, quandoche l'isperienza c'insegni, che nell'occasioni il più delle volte resta il Diauolo vincitore, * e l'huomo poco auueduto, vinto, & accadegli come ad vn'altro ch'entri in duello, oue i colpi per lo innanzi dal padrino ò dal maestro della scherma mostratili, riescono quasi sempre fallaci, percioche questi troppo si fonda in quello ch'egli può fare, e poco discorre intorno à quello che'l nemico far potrebbe, così l'huomo inconsiderato dice trà se, non mi curo di questa ò di quell'altra occasione, perche venuto il caso, farò sì e sì, e non considera quello c'alloncontro risponderà il Diauolo, onde ritroueraffi al fine col suo inganno ferito e preso. e finalmente per colmo di male, mette l'occasione in dubbio la salute, percioche come in terre de' confini sempre ci è dubbio e litigio, così è d'vn'huomo che nell'occasioni, cio è ne' confini del peccato si trattiene. K

Otio occasione del peccato di Dauide.

Mà vegniamo oggimai alle particolari occasioni del peccato di Dauide, per cui rispetto s'è fin'ora discorso in generale, l'occasione non fù vna ma due, otio e l'occhio. dirò prima dell'otio. Del quale trè cose affer-
2. Re. 11 ma la scrittura, vna che Dauid era nella città, nel palagio, mentre i suoi erano in campagna. * L'altra, che si leuaua da dormire. La terza che fù assalito dal Demonio meridiano, percioche gli antichi romiti, come Cassiano afferma, interpretauano le parole del nouantesimo Salmo, Non timebis à timore nocturno, della liberatione di Dauide per opera dì Micholle, che
1. Re. 19 non fosse di notte da' soldati di Saule fatto prigione & vccisо. A sagitta volante in die, per la lancia del Rè, che
1. Re. 18 contro di lui auuentata andò a voto,

Ane-

A negotio perambulante in tenebris, quando Iddio fè i consigli, & i tradimenti d'Assalone, d'Achitofelle, di Doecco e d'altri tutti isuanire. Finalmente a Dœmonio meridiano, quãdo doppo'l sonno di mezo dì fù da lasciuia cõ graue tentatione assalito, & abbattuto. & in vero reca grã marauiglia, che si faccia di mezo dì vedere quel Rè otioso e sonnocchioso, il quale tosto che s'impadronì del Regno, e presene possesso, publicò la prima legge contra l'otio, ordinando che i giouani per non marcirsi in otio, s'essercitassero in trar d'arco, & egli otia e dorme, e sonnochioso è ferito, * come già Isbosetto, di mortal colpo, Qui percussus in inguine interijt, e fecesi secondo l'etimologia del suo vocabolo, Vir confusionis. in più luoghi S. Paolo rimprouera, e confonde gli otiosi e particolarmente nella prima e seconda pistola a' Tessalonicensi, & in quell'altra al popolo d'Effeso, li quali luoghi esplica Cassiano nel decimo libro de' Monastici instituti, e scriue di questo soggetto molti capi, oue l'otio e l'accidia và scambiando, come fè Dauid, Dormitauit anima mea præ tædio. basterà a me accennare i vituperosi titoli che dà l'Apostolo al otioso, chiamandolo primieramente disordinato, quando che egli contrafaccia à vn doppio ordine, di natura e di giustitia. di natura la quale insegna che'l mouimento dee precedere il riposo, e che l'huomo ci nasce per trauagliare, e che in lei non è parte alcuna, nè celeste nè elementare, nè caduca, nè perpetua, nè visibile nè inuisibile, che di continouo in esercitio non sia. e di giustitia, per quella regola, Si quis non vult operari, non manducet. oue giuditiosamente il trauaglio, & il cibo sono insieme accoppiati, perche com'il trauaglio la vita, * così l'operatione la virtù mantiene, nè meno pende, à giudicio di Filone, la virtù dall'opera che dal cibo la vita. Fù inuero bella risposta quella di Democrito, quando domandato che cosa far bisognasse per auere lunga vita, disse, Intus mel, foris oleum, cioè dentro nell'animo dolcezza d'allegrezza, e serenità delle passioni, fuori nel corpo fatica, & essercitio, per l'olio, col quale i lottatori s'vngeuano dinotato. appresso chiamollo doppiamente inquieto dentro e fuori, fuori perche discorre, or quà or là vagabondo, dentro, perche hà briga con molti vitij, auuenga che'l Diauolo metta l'otioso in facende, e sia come Faraone di lui importuno occupatore, perciò dissero i Greci megisti praxis apraxia, Magnum negotium otium. Anselmo assomiglia il cuor nostro ad vn' molino, che, se grano non hà di buoni pensieri da macinare, frange orzo de' cattiui, che Satanasso ci mette. perauentura co tal inquietudine accennò in Dauide la scrittura, mentre l'introdusse innanzi ch'egli operasse il peccato, * à passeggiare nel solaio di sopra, ilche se non altro ci mostra, almeno l'inquietudine della conscienza, e l'interno stimolo, ch'essendo già al peccare vicino, l'essagitaua e disturbaua, come pur dice di Nabuccodonosore Danielle, se ne stiamo all'interpretatione di Ricardo, che in Babilonia nella Sala del Real palagio passeggiaua. ma che marauiglia s'egli nè và l'otioso ramingo, non ritrouando luogo di riposo? riposerassi forse egli in terra, oue l'huomo, Nascitur ad laborem? riposerassi in Paradiso, oue fù posto, Vt operaretur, & custodiret illum? in Cielo, oue si distribuisce a' lauoratori la mercede? in purgatorio, oue quelli che ora, In labore hominum non sunt, cum hominibus non flagellabuntur? altro luogo non veggio che resti al misero, che l'inferno, oue Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur. Terzo lo spaccia per curioso, percioche non essendo in facende per le proprie cose, gli auanza molto tempo per inuestigare l'altrui. Quarto, per loquace, vitio, che di continouo la curiosità accompagna. Quinto per auido, perche chi non trauaglia per acquistare, vol-

2. Re. 17

2. Reg. 1

M

2. Reg. 4

Sal. 118

Otioso disordinato.

2. Thess. 3.

N

Lib. de sacrif. Abel.

Democrito.

Otioso inquieto.

μεγίστη πρᾶξις, ἀπραξία.

Lib. de simil. c. 41

O

Dan. 4.

Li. 2. de erudit. c. 39.

Otioso curioso.

Otioso loquace auido, disonesto.

P tasi a bramare l'altrui, Et in desiderijs est ois otiosus. Sesto per disonesto, auenga che secondo la sentenza di Teo-
Prou. 13 frasto, l'amor lasciuo sia effetto, e parto d'vn anima otiosa, per loche disse vno.

Ouid. *Quæritur Ægistus quare sit factus adulter?*
In promptu causa est, desidiosus erat.

L'istesso è dire cattiuo, & otioso. Epist. 10 In somma madre è l'otio de' vitij, Et omnē malitiam docuit otiositas, si che sono sinonimi, e s'iscambiano insieme, e l'istesso è dir cattiuo & otioso. Seneca scriue che Crate Tebano chiedè ad vn giouene che solitario & otioso vide, che cosa egli facesse, & vdita quella risposta, Mecum loquor, ripigliò, Caue ne
Prou. 15 cum homine malo loquaris, perche age
Lib. 10. uolmente l'otioso vien cattiuo, & Viæ nihil operantium plantatæ spinis. bel documento fu quello della scuola de' Monaci Egittiani appo Cassiano, che chi lauora, con vn sol Demonio combatte, che di lasciare il lauoro lo tenta, ma l'otioso è da mille schiere impugnato. nè fia marauiglia ch'egli sia d'ordinario all'insidie* del tentatore isposto, percio che dice Damiano che il demonio a gui sa di nemico dà l'assalto non quādo veg ghiano per l'essercito, ma mētre in otio dormono le sentinelle, ò come cacciato re che tira le palle, e scocca l'acute frez ze delle tentationi, non mentre vola l'vcello, ma quando ferma il piede, così il Pesce Cane, che di sua natura è mastino e fero, vedendo l'huomo in mare, mentre egli nuota non l'assalta, ma tosto che si ferma gli si scaglia sopra, e lo s'ingoia. come alloncōtro l'huomo occupato non altrimenti c'vno c'abbia in altro la mente, non sente quello che gli si parla ò propone, e non dà facile audienza al tentatore.

Q Nella Regola de' Romiti, ca. 29 Otioso come sia combattato.

Però l'otio di Dauide non fù solitario, ma da tre donzelle accompagnato d'Abbondanza, da Prosperità, e da Sicurezza, dalle quali vuole Ezechielle che tutto'l mal di Sodoma nasc. esse. dell'abbondanza egli stesso dice, Ego dixi in abundantia mea, (odi cō quanto orgoglio parla) nō mouebor in æternum (attendi quel che siegue) auertisti faciē tuam à me, & factus sum conturbatus, malageuole si conserua castità con abbondanza, * onde le mutande di Geremia, ò pur dir meglio la centura ò la larga fascia, con la quale anticamēte si cingeuano come oggidì i Turchi, e i Mori fanno, che fù tra sagri, e tra profani scrittori segno di pudicitia, e perche auuolge e lega i lombi la castità ci accenna, nell'Eufrate, che vuol dire abbōdanza si marcisce. Fù richiesto vn tratto dal suo ospite Gerada Spartano che pena fosse in Sparta à gli adulteri cōstituita, rispose non esserui adultero in Sparta, ma se vi fosse? tornò à dire l'ospite, & ei soggiūse, che pagasse vn bue si grande, che stendesse dalla cima del monte Taigeto il collo per bere nel fiume Eurota, c'alle radici di quel monte digradaua. ma questo è impossibile replicò l'ospite, co' ì è impossibile ridisse lo Spartano albergatore esserci adulterio, oue la richezza, e la delicata vita sono à biasmo, e per lo contrario la pouertà, la modestia, & il rispetto à somma gloria. però sauiamente Licurgo vietò, che i suoi facessero in paese forestiero, oue delitiosamente si viuesse, *lunga dimora, & à questo proposito adduce Agosti no quelle parole, Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum, che dall'abbondanza nacque la maluagità. La seconda donzella cioè l'ingannatrice Prosperità del mondo è quella, c'à guisa d'ellera auinchiando & abbracciando affoga, perciò lo scherzare d'Ismaelle con Isacco, che fu del prospero mondo figura, è da San Paolo, Persecutione chiamato. ma che dissi io di prospero mondo, e di prosperità ingannatrice? Sia stato ciò peraventura vero, quando il mondo ingannaua con promettere grā giouamento e bene, ora non reca (dice Eucherio) se non danno e male. E ritrouasi pure chi gli creda e chi lo siegua, oggi non è il mondo, come già, giouane, che goda di trattenere i suoi seguaci in giuochi & in feste, ma vecchio, & infermo, Et in nos fines seculorum deuenerunt. noi siamo

Licurgo. S Sal. 72.

Castità e prosperità non son d'accordo. Gen. 11. Galat. 4.

Nel Paranetico.

1. Cor. 10

nella

Compagni dell'otio. Ezec. 16. Sal. 29.

Castità con abbondan za

nella vecchiaia, e nell'vltima età del mondo, carica e colma di mali, e non è prosperità alcuna, che dall'ampio seno del mõdo tra gli huomini si versi e spanda, che insieme non sia misera, & infelice, ò ella da richezze, ò da onori, ò da bellezze, ò da altro venga, come l'ombra,* tutto che da corpo, ò biãco, ò verde, ò vermiglio nasca, è sempre nera, Transierunt velut vmbra. e quello c'altri suole comunemente al mondo rinfacciare, oso io dire che sia manifesta calunnia. auuenga che egli sempre stato l'istesso sia, e datosi à conoscere per tale, quale egli è, che non abbi, non doni, nè pur prometta bene alcuno, e mostrici la lunga esperienza ch'egli tratta vgualmente tutti, cioè male, e paghi di sola ingratitudine, e d'iniqua persecutione i seruidori, si che, se non egli, mà noi inganniamo noi medesimi, mentre ci diamo à credere ch'egli farà con noi quello, che non hà con niun'altro fatto, nè potè fare, nostro danno. La terza è la Sicurezza, Facilius enim intercipiuntur securi quàm solliciti. Quando che la sicurezza partorisca negligenza, e questa sia il profumato origliere del Diauolo, onde Dauid assicuratosi per la morte del suo emulo, e per tante vittorie de' suoi nemici, e per essere già venuto fuori de gli anni giouenili, quando men si credette,* inauedutamente cadde, or chi potrà assicurarsi vedendo lui maturo per gli anni, saldo per la virtù, forte per l'esercitio, prouato per l'isperienza, e quasi assicurato per la santità, essere si miseramente, in giouenili errori caduto? O quanto conuiene ò quanto a' peccatori, & a' giusti, non prendere vana sicurezza, ma di continouo viuere con vn santo timore. a' peccatori che non sono sì forti e coraggiosi per far frõte, fuggire almeno, e per potere tal' ora vincere, prendere questo vãtaggio, con ischifare le sinistre occasioni, a' giusti per mettersi in sicuro, con questa istessa fuga, & abbondare (come dir si suole) in cautela. Che in vero io non mi risoluo ancora, se più a' peccatori ò a' giusti questo auuiso, & auuedimento conuiene, perche, se quelli sono più deboli di forze per poter resistere, questi sono più carichi di meriti da poter perdere, onde se quelli con leggiera occasione ageuolmente cadono, questi, s'egli auuiene che inciampino, donano maggior scoscio e riceuono danno maggiore.

T

Sap. 5.

Filone della vita di Mose.

Castità con libertà è sicurezza pericola.

V

A

DISCORSO QVARTO.

D'vn'altra occasione del peccato di Dauide, che fù l'occhio.

Malua-gità del l'occhio.

QVal lingua è sì snodata e sciolta? qual voce è sì chiara, e sì sonora? qual lena sì spedita e forte? qual petto sì ampio? quai fianchi sì saldi? e quai forze sì ferme, ch'esplicar possino à bastanza, quanti mali, quanti morbi, quante morti per l'vscio del occhio penetrino di continouo nel cuore?* qual rapina più ingiusta? qual tradimento più rio? qual assassinio più infame? qual morte più spietata può ò fauellare la lingua, ò imaginare'l pensiero, ò diuisare la mente, ò ingrandire l'arte, ò ornare l'eloquenza, che paragonar si possa a gl'inuolamenti, a' tradimenti, à gli assasinamenti, alle morti cagionateci e recateci dall'occhio? tutte quasi l'insidie c'all'anima sono poste, e le reti che tese le sono, tese e poste le sono da gli occhi, non da nemici. I lacci, i vincoli, e le catene, che strettamente l'annodano, sono i piaceuoli sguardi, nõ le dureri torte. I ladri che gli fanno gli aguati, e d'improuiso l'assagliono, son gli occhi e non i masnadieri. I carnefici, che senza alcuna pietà la stratiano, e la cruciano, sono gli occhi, non i manigoldi. I veleni che irreparabilmente l'ammazzano, s'attingono con gli occhi, non con le labbra. Le frezze, che mortalmente la trafiggono, scoccano da gli occhi, non da gli archi. Le fiamme che crudelmente l'incendono, e la tormentano, da gli occhi, non dall'accese fucine escono e s'attaccano. Le robbe meste, e le mercatãtie lugubri,* che si sbarcano e si spacciano nel cuore, sono da gli occhi non dalle barche condutte in fine la materia del pianto e de' lamenti, ne gli occhi si compone e mesce, non ne' vasi e nell'officine. Quel Dauid c'ancor fanciullo esce di casa, e fassi abitatore dell'Eremo, spregia le grandezze e lo splendore delle città, & abbraccia l'vmili bassezze della sicura solitudine, giouane d'anni, e canuto di mente, pastorello per essercitio, e contemplatore per professione. quel Dauid sì animoso e sì forte, che si scagliaua sopra i Leoni, si lanciaua sopra gli Orsi, e s'auuẽtaua sopra le fiere, le stringeua, l'vccideua e le sbranaua. quel Dauid à cui non bastò la smisurata grandezza, nè la robusta fortezza, nè la spauenteuole brauura, nè l'orgoglio soldatesco, nè l'armi forbite di Golia per arrestarlo, si che nõ veniſſe cõ lui al paragone dell'armi, e vittorioso l'amazzasse. Quel Dauid à cui l'armi, gli odij, le insidie, e la possanza del Rè Saule non fecero paura, quello che con animo franco le squadre di Filistei, * le forze d'Amalechiti, i solleuamenti de' popoli, i tradimenti de' vassalli, le rubbellioni de' figliuoli, roppe e disfece. Quel Dauid Anacoreta trà le cure Regali, che sette volte il dì salmeggia e canta le Diuine laudi, imitatore trà le porpore e le corone della Monastica vita, e vestesi di sacco, cingesi di cilicio, spruzzasi di cenere, & orna non con gemme, ma con lagrime il suo letto quel Dauid dico, carico di tante spoglie, ricco di tãti acquisti, vittorioso di tanti nemici, triõfante di tante guerre, glorioso di tanti trionfi, fattosi à vista d'vna bella donna, ahi strano caso, bella, ma disarmata & ignuda,

B

C

D

ignuda, solo perche la bellezza di lei con retto e guadagnato aueua l'occhio di lui, e presolo p sua scorta, nõ si tosto è da lei assalito, ch'è atterrato ispugnato e vccíso, senza riparo con scempio si aspro, e con si fiero stratio, quanto già io vi dissi, e voi sapete. Or di quest'altra occasione dell'occhio alla sua roina cominciaremo à dire.

I sentimenti dell'huomo essendo ancor fanciulli sin dal principio della lor creatione si diedero a'seruigi della ragione, somministrandole di cõtinouo mezi* per conoscere le creature, affinche con la contemplatione d'esse a vista del Creatore sormontasse, mà non si tosto arriuarono, non dirò a gli anni, ma all'ore dell'adolescenza, smarrita già l'originale giustitia, che procurarono sottrarre il collo al giogo della sua vbbidiẽza, sotto'l quale pareua loro d'essere stati troppo ristretti, & oppressi, e mõtarono in tãta libertà & insolenza, che male non era s'indegno e grande, alquale senza freno di discretione non si desiẽro in preda, per lo che disse Iddio, Sensus & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua. & ella vedendo i sentimenti, i quali d'vn parto e d'vn istesso progenitore erano con lei stati fatti a se rubelli, ipoteua dire la ragione, Filij matris meæ pugnauerunt contra me. Lascinsi per ora gli altri, e solamente dell'occhio dicciamo. Di cui è tanta l'importanza, che viene non cõ minor diligẽza che'l cuore dalla natura guardato, si che non è nel corpo parte si bẽ custodita e difesa, * quanto è l'occhio e'l cuore, anzi è tanta trà l'uno e l'altro congiuntione e conformità, che l'occhio manda al cuore le passioni, & egli il cuore per gli occhi le manifesta e scuopre.

E se la natura per custodia del cuore l'hà messo nel più intimo del petto, e di pelle, di carne, d'ossa e di mille altri inuogli per difesa de gli esterni accidenti copertolo, non è meno di consideratione degna quella c'hà all'occhio stabilito, oue si veggono le pellicelle e le tuniche, che chiamano, diafane e trasparenti, l'vna sopra l'altra con bell'ordine, e gẽtile artificio poste, le quali e sottili e morbide sono, affinche con la rozezza e grossezza loro non offendano la pupilla, hauendo l'altre guardie che son disopra più grosse e più sode fatto, come quelle che deuono à più graui e più duri accidenti opporsi, la palpebra in due semicerchi diuisa, la di sotto per resistere à gli accidenti che da basso sorgono, come alla poluere della terra, & essendo simili accidenti rari, e preueduti, ella nel mouimẽto è più tarda, la disopra, per riparare gli accidenti offensiui che d'alto scendono, come son venti, pioggie,* e piccioli animaletti, che sono più spessi, e però ella è anco più veloce, finalmente i peluzzi intorno alle palpebre e pur le ciglia son contra al sudore che di sopra viene, si che per dire gran cosa, Dauid disse, Custodi me Domine, vt pupillam oculi. & Iddio, Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei. in somma come nella creatione fù il mondo tutto nell'huomo ristretto, così l'huomo, & il mõdo è riserrato nell'occhio, oue veggonsi tanti cerchi di tuniche diuerse emuli delle celesti sfere, tanti e si varij vmori à pari de gli elementi, tanti vffici e mestieri, che disse Cirillo che fù Cristo in guarire l'occhio del cieco nato, del Padre nella creatione del mõdo imitatore. Ne solamente è l'occhio delle cose visibili figura, ma anco come Filone scriue, imagine delle inuisibili, & in ispecialtà dell'anime, perche come che tutti i sentimenti abbiano con l'anima vna certa famigliatià, la vista come più per natura prossima, tiene trà loro il primo luogo, apportane Agostino di ciò vn bel segno, perche come l'anima,* tutto che incorporea sia, può tutte le grandezze de' corpi imaginarsi, così l'occhio hà la pupilla come vn punto & vn cẽtro in mezo al cerchio, con la quale però può la metà del cielo in vn'atomo vedere e spiare. Io non starò

E I sentimẽti al principio vbbidiẽti da noi rubell.

Gen. 8

Il cuore e l'occhio parti più difese dalla natura.

F

G

Sal. 16. Zach. 2. l'occhio compẽdio dell'huomo e del mõdo.

Ciril. li. 6. in Io. cap. 4. De specialib. lege. lib. de quantitate animæ c. 4. Plut. 5. Sym. q. 7. to. 2. Filo. lib. de Abr.

H

Aug. in regu. & epist. 109.

starò a trattenermi in dire gli encomi dell'occhio, che leggere in Plutarco, Filone, Agostino, Vgone, Lorézo Giustiniano, & altri copiosamente si possono, basta sapere ch'essendo l'occhio innanzi al peccato gratioso, piaceuole, alla ragione soggeto, timoroso di Dio, e del giusto e del ragioneuole contento, fecesi dapoi, come ben dice Bernardo, Occasio peccati, inditium commissæ culpæ, causa committendæ, percioche vide egli il frutto dell'albero, lo schiantò & ingordamente mangiollo, e fecesi trà Dio e'l Diauolo giudice, quando Eua quella tenzone del diuino diuieto, e della Satanica persuasione intorno al pomo gli commise, percioche essendo ella da vn canto dubbia di quel dire, In quacunque die comederis, morte morieris, e di quest'altro dall'altro, Nequaquam moriemini, volle (dice Ruberto) col giudicio dell'occhio, a chi si douesse la palma della verità, * decidere, & egli che a vedere bello e dilettеuole giudicollo, in fauore di Satanno, che mangiare si douesse, sententiò, onde per accennarci cotanta peruersità e falsità di giudicio, la scrittura soggiunse, Et aperti sunt oculi eorum, come se chiaramente dicesse, mentre ch'egli sententiò e fornì il giudicio, era al buio, era serrato, s'ingannò a partito, e giudicò (come dire si suole) sbadagliando e sonnochioso, e come nel peccare fù cieco, così doppo'l peccato riconobbe il male, ebbe della colpa molesto sentimento, e vergognoso rossore del delitto, vide il perduto bene, il mal commesso, e la confusione indi seguita, e ciò fù al sentire d'Agostino, e di Teodoretto, aprire l'occhio per l'adietro serrato, e benche questo primo è vniuersal male come mortale letargo, tutti gli altri sentimenti, tutte le potenze dell'anima, e tutto l'huomo opprimesse, lasciò però nell'occhio maggiore debolezza, e vestigio v'impresse del preceduto morbo più largo, come in parte, oue dato fù il colpo, e fatta la ferita, * e perciò restò egli si sdrucciolo al male, superbo, iracondo, sdegnoso, insatiabile, ladro, predatore, adultero, e sopra ogn'altra creatura, scelerato, Malus est oculus nequã, nequius oculo quid creatum est? Leggi quel che ne dice la scrittura nel decimoquinto capitolo de' Numeri, nel nono dell'Ecclesiastico, nel' ventesimo d Ezechielle. nè pur contento de' suoi graui danni, & estreme rouine, reca altrui occasione, che di lui si fidi d'i assomigliarseli, il che potrassi nel Rè Dauide chiaramente vedere, di cui tali furono i peccati, ne' quali per occasione e spinta dell'occhio cadde, quali fin'ora detto dell'occhio abbiamo.

Egli primieramente l'occhio è vano, lasciuo, adultero, tale fù Dauid, il quale dapoi fece quel priego, Auerte oculos meos ne videant vanitatem. che non è ageuole a intẽderlo, e d'onde si voltarà l'occhio? doue? da che vanità? & a che cosa stabile? che cosa è nel mondo che vanità non sia? che creatura che non sia alla vanità suggetta? che potrà egli nel mondo, saluo che vanità vedere, mentre non s'acciechi? chiunque risolutamente dice, io non voglio mangiare di questo cibo, * nè che venga a tauola, nè che s'appresti, ò si rechi a casa, segno è che qualche male altre volte in magniarlo egli ne prese, Et quomodo potest gustare quis, quod gustatum affert mortem? cosi Dauid vide vna donna bella & ignuda, indi con gli occhi subitamente la vanità n'attrasse, e che cosa essere può più vana di donna bella e vana? la bellezza è vn bellissimo e ricco fregio, e per mano dell'industre natura tessuto e lauorato, ma è folle sciocchezza attaccarlo a gonna vile, a veste tutta sdruscita e tutta cẽci, qual'è donna che vana e men che onesta sia. la bellezza è qual vernice alle figure, per auuiuarle, ma se prima non si sono i bei colori delle virtù nell'anima tirati, a cui darà ella splendore e compimento? Frine famosa cortigiana essendo

Vgo l. 1 de claust. cap. 4
Laur. de inter. conflic. c. 3.
De vit. sol. c. 7.
de hum. c. 42.
Tiraq. l. 2. cõnu. nu. 32.
Bern. de grad. humil.
l'occhio costituito giudice da Eua trà Dio, e'l Diauolo.
I Rub. lib. 3. de Tri.
Gen. 3.
Aug. 14 de Ciu. cap. 17.
Teod. q. 33. i Ge.
R
Ecc. 31.
Vanità dell'occ. Sal. 118.
L
Giob 6.

Quinto lib. 2. c. 15. Frine.

sendo criminalmente accusata fù valorosamente difesa da Iperide eloquentissimo dicitore, però haueua per le mani causa si mala ch'era vana ogni difesa, ella che in pericolo d'essere condannata si vide, appellò à gli occhi, e lasciatasi nell'Areopago vedere, perche * bellissima era, fù sciolta, e per non hauere i Giudici guardato gli occhi, la bellezza alla giustitia antepose-

M

ro. Quando à Cristo fù l'adultera appresentata, chinò in terra gli occhi e'l capo, così forse accennandoci, onde'l mal dell'adulterio deriui, il che pure con chiara dottrina scuoprì dicendo,

Matt. 5. De ser. Domini, c. 23. tom. 4.

Qui viderit mulierem ad concupiscendum, iam mœchatus est eam. oue giudiciosamente notò Agostino, esser peggio il vedere per desiderare, che'l desiderare stesso, quando che'l desiderare possa da soggestione, da dilettatione, e da imperfetto consentimento nascere, oue il vedere per desiderare abbia da deliberato consentimento origine. e certo Dauid è in qualche maniera iscusabile, poich'egli desiderò perche vide, ma non chi vede per desiderare. non che l'huomo sia solamente per la vista adultero constituito, mà perche ella si tira dietro il cuore, per la gran famigliarità che trà l'vno e l'altro naturalmente si ritruoua, onde osò

Giob. 31

Giob l'attioni del cuore all'occhio attribuire, Pepigi fœdus cũ oculis meis, vt non cogitarem de Virgine. l'occhio non pensa già ma'l cuore, però il pen-

N

siero del cuore và come à scorta, * alla vista dell'occhio dietro, come all'incontro per sì grande amicitia il cuore l'occhio si tira appresso, Secutus est oculus meus cor meum, disse lo stesso, perche compagni sono e confederati insieme. L'vno e l'altro Osea in

Osea. 1.

due parole ristrense, Aufer fornicationem de facie, & de medio vberum tuorum. cioè come dichiara Rubberto, De oculis & de corde. Bello esempio, e per confermare questo proposito opportuno è quello che di Nebri-

Agost. nel Li. 6 conf. c. 8

dio scriue Agostino, il quale era fuor di modo dato à vedere gli spettacoli, ma ei con efficace persuasiua lo ritrasse, però doppo non molti di di nuouo à persuasione d'amici volle egli ritornarui, e per non riceuerne danno e compiacerne insieme gli amici, proposesi di starui sempre con gli occhi chiusi, andouui, e tenne per buona pezza d'ora serrati gli occhi, però essendo nel teatro non so che graue bisbiglio nato, & eccitato grande strepito e tumulto, il cuore auido e vago di risapere ciò che passaua, l'aperse, * Spectauit, clamauit, exarsit, abstulit inde insaniam, tanto è malageuole guadare l'occhio e tenerlo à freno. In somma egli è gran mezano di lasciuia, e pronto messo che fauella come scriue Ambrogio, meglio della lingua, e distende meglio della penna, e dice con maggior breuità & efficacia di qualunque lettera, & egli attacca le lasciue scaramuccie.

O

Ambr. nell'Esamerone.

Si nescis, oculi sunt in amore duces.

Onde la disonesta donna del Egittiano sacerdote, per ispugnare il castissimo Giuseppe, prima che la violenza della mano, e la persuasiua della lingua adoperasse, scaramucciò cõ gli occhi e più d'vna gagliarda sortita cõ essi fece. Legi la scrittura di Giuditta e quiui ritrouerai quanto grande apparecchiamento, quant'armi, quante machine, quanti stromenti si facessono e si mettessono insieme. Exuit se vestimentis viduitatis, lauit corpus suũ, vnxit se mirto optimo, discriminauit crinem, imposuit mitrã super caput suum, induit se vestimentis iucunditatis, induitque sandalia pedibus suis, assumpsitque dextrariola, & lilia, & inaures & annulos, * & omnibus ornamentis

Giud. c. 10.

P

suis ornauit se. O grande munitione da guerra, ma per qual'impresa? solo per ispugnare gli occhi d'vn Capitano, & impadronirsi del mal guardato cuore. Vero è che Omnis ista compositio non ex libidine, sed ex uirtute pendebat. gli antichi che dipinsero Cupidine bendato, ebbero gran giudicio,

percio-

percioche s'egli fuelati e scoperti auesse gli occhi, appestarebbe tutti; e chi potrebbe tenere vn'occhio fuggitiuo? Eccles. 2 Oculus stultorum in finibus terræ. il quale penetrando oue non può la mano arriuare, Nam res quoque non attrectadas lasciui oculi atque procaces pertingunt, porta seco ritorte per auuincire altrui, panie per inuescchiare, ami per inuescare, frezze per trafiggere, e fiamme per incendere:

Nazian zen. de laudib. Cipr.

Dante nel cãto 28. del Paradiso.

Così la mia memoria si ricorda.
Ch'io feci riguardando ne' begli occhi.
Onde pigliar mi fece amor la corda.

& peggio è che scampando lascia spalancato l'vscio, * onde se n'esce l'anima, Ephraim velut auis auolauit, & vscita spesso di far ritorno si dimentica, ma se ne resta con l'amato oggetto, neghittosa à diporto, Spiritus vadens & non rediens. non è però che vogliamo con questo nostro discorso dare di tutto'l male la colpa all'occhio, & infamarlo sì, ch'ei degno si stimi d'essere cauato e gittato, percioche il male bene spesso di dentro scaturisce, e coll'occasione dell'occhio fuori sgorga, ma come essendosi molti disordini fatti, all'vltimo col cui mezo si scuopre ouero al primo onde origin'ebbe la febbre, ò altro malore che venuto sia, è attribuito, così è dell'occhio (come Cassiano insegna) e d'ogn'altro male, di che egli è prima origine, ò vltima cagione. Et in vero quiui su questa porta principale dell'anima, conuiene al Cristiano fortemente resistere, quiui adoperare gran valore, e fare delle sue forze magnanime pruoue, per opporsi, e vincere il vitio della lasciuia, però guardisi ciascuno d'imitare Isbosetto c'alla porta mise si debol guardia d'vna donna, percioche al sicuro l'ammazzeranno i ladri, ma faccia come'l Rè Salomone * che mise alla sua cammera quei si valorosi in guardia, Omnes ad bella doctissimi. e come i medici a' gravi infermi non solamente il cibo ò'l bere strettamẽte vietano, ma non vogliono pure che loro si mostri, perche vedendoli non ne venga loro talento, così per l'auuiso di Cassiano, far deuono coloro che di lasciuia esser sogliono tentati, per non vedere gli dilettevoli oggetti, c'à questo male potrebbono instigare, serrino strettamente gli occhi, che certo sauiamẽte Antioco chiamò lo sguardo, ò'l vedere la Donna, via diritta c'all'opera scelerata conduce. & Ambrogio cercando perche fù la moglie di Lotto gastigata, conchiude, perche con gli occhi risguardò la città e la lasciua gente, si gran male stimar si deue solamente con l'occhio risguardare il male. Dauid (dice Grisostomo) non vide vna meretrice infame, ma vna donna maritata, e per altro honesta, non nel teatro ò in luogo indegno, ma in casa, or che sarebbe vederla in luoghi vituperosi, ne' teatri, * nelle comedie, e sulle panche in piazza? scriue Plinio del Leone, che con gittarli sopra vn mantello ò altro simile, che gl'impedisca la vista, si vince e doma, così con bendare gli occhi e cautamente affrenarli vincesi la lasciuia. però à Dante arriuato all'vltima tortura, oue erano i lasciui puniti, fù da Vergilio che lo guidaua raccordato:

Nel 1. 9. de gli institut. cap. 6.

2. Reg. 4.

R Cant. 3.

Nel 1. 6. de gli institut.

Nell'homil. 20. & castit. nel lib. 2 de Vir.

9 Lib. 8. c. 16.

Nel purgatorio can. 25.

Dante nel pur. can. 25.

-------per esto luoco
Si vol tener à gli occhi stretto'l freno,
Perciochè errar potrebbesi per puoco.

Auuenga che per non errare col vano e lasciuo amore sia potentissimo rimedio lo stringere à gli occhi il freno. Aggiungesi alla vana lasciuia dell'occhio, ch'egli è frodolento, disleale, traditore, e non di rado tutto'l segreto dell'anima palesa e scuopre, si che egli non solo, come disse Cristo, è lucerna del corpo ma dell'anima etiãdio doppiamente, e perche tutta à gli altri la scuopre, e perche fà ch'ella veda e scuopra tutti gl'altri, in lui si scorgono spesso le passioni ira, sdegno, pietà, amore, allegrezza, che l'anima tormentano, * per lo che i Fisiognomici per congettura dell'arte loro in far giudicio

L'occhio frodolento e traditore.

T

giudicio delle passioni dell'animo, non hanno trà tutte le membra del corpo segno più dell'occhio certo, questo pure accennò Giob con quelle parole, Giob 15 Quid eleuas cor tuum, & quasi magna cogitans attonitos habes oculos? Sal. 17 è Dauid con quell'altre, oculos superborum humiliabis, come che gli occhi sieno di cotali passioni d'alterezza e di superbia indicio. Rende di questa dottrina la ragione l'Ebreo Filone, perche l'occhio non come gli altri sentimenti hà solamente famigliarità con l'anima, ma anco naturalezza, e parentela per esser'egli spirituale, mobile, & in operando più d'ogn'altro segreto, tanto che stimò Plinio essere l'occhio soggiorno & abitanza dell'anima. & essendo tutto il disù detto vero, io direi che l'occhio è il polso dell'anima, e come vn Medico al dibattere del polso riconosce quanto passa nel cuore, così l'huomo vede nell'occhio quanto nell'anima si trama e tratta. e se fu marauiglia ch'Erasistrato famoso Fisico dal mouimento del polso, * l'amorosa passione d'Antioco verso la Madrigna, che nel cuore celaua, con maggior prudenza scopriſſe, che curasse, certamente reca stupor' maggiore, tutto che ordinaria cosa sia, che l'amore, e tant'altre segrete passioni dell'animo, per l'occhio si manifestino. Vgone mette all'vscio del cuore per portiero l'occhio, il quale s'è pudico, siede alla porta, e non lascia cosa veruna che nuoca entrarui, anzi non gli fà ambasciata, che non conuenga, e quanto v'hà di sconueneuole l'esclude, e tienlo fuori da lontano, ma s'egli è impudico, cerca ciò che piace e diletta, và discorrendo per tutto, apre à tutti quanti vogliono entrare, anzi inuita, alletta, e sforza quei che ricusano. Egli è anco cupido, ingordo, e ladro, si che ad ogn'altro sentimento c'à lui puossi con maggiore ageuolezza sodisfare, e far che resti contento. & oso dire, che tutte le spese che si fanno, & i trauagli che gli huomini prendono, fannosi, e prendonsi solo per dare pascolo all'occhio, gli splendidi conuiti, i fontuosi palagi, i pretiosi addobbamenti, le ricche vesti, la gran seruitù, gli ampi poderi, le mandrie de' cani, * la moltitudine de' caualli, e cose simili tutto è per pascere l'occhio altrui, & egli più diuora solo, che tutti gli altri sentimenti, e par che in ogni beneficio ò di natura ò d'vmana industria, tutto che ad altro sentimento ò potenza conferito sia, messa sopra vi sia per l'occhio pensione, come nelle viuande che sono beneficio del gusto, e ne riceue l'entrate del diletto de' sapori, e dell'vtile del nodrimento, v'hà l'occhio la pensione della moltitudine, della dispositione, dell'ordine, e de' colori, con che lo scalco ò'l cuoco l'appresta e le dispone, che dir possiamo quel di Seneca, Oculos antequam gulam pascunt, oculis quoque gulosi sunt. e quel del Sauio, Non satiatur oculus visu. è si grademente insatiabile che non può farlo satollo nè l'ampiezza del mare, nè la grandezza dell'aria, nè la pienezza della terra, nè la grassezza della campagna, nè la ricchezza delle Città, nè la vaghezza della creatura. L'istesso tempo sempre di nuoue cose sottilissimo inuentore, non l'empie, non lo sodisfà, * Non satiatur oculus visu. ma ciò che marauiglia fia, s'egli è ministro d'vna sourana potenza insatiabile? e chi sententio così, Non satiatur oculus visu, accusò di questo stesso vitio l'intelletto, percioche all'occhio come à vn'oste auuiene, che pigliando vna casa a pigione, perche la paga caro, caro si fà pagare, che per sodisfare all'insatiabile cupidigia dell'intelletto, viene anco egli insatiabilmente cupido, e come spesso auuiene, c'vn'ingordo diuoratore mangiando molto, mangi molte cose nociue, così l'occhio con tanto diuorare, prende non di rado il veleno, & alterasi spesso tutto come vn'ebbro, io non dirò di vino tutto che anco questo habbia nell'occhio segno, con

Filo nel Lib. de Special. legibus.

Lib 11. c. 37.

Erasistrato. V

l'occhio ingordo diuoratore.

X

Pẽsione per l'occhio in ogni cosa.

Senec. nel lib. 1 de natu. q. c. 17. & 18

Eccles. 1

Y

infiam-

infiammarlo e di vermiglio tingerlo, ma d'ira, di furore, e di sdegno. odi vno
Sal. 30. che si senti già ebbro, come gridi, Conturbatus est in ira oculus meus, caligauit ab indignatione oculus meus, Tal madre tal parto, perciochè la primogenita della lasciuia non solamente è cecità di mente, ma anco d'occhio, siaui per essempio quel' disonesto Teotimo, che in atto di lasciuia smarrì co-
Z Lib. 5. su per Luc. me dice Ambrogio la vista, * e fù da perpetua notte ingombrato, Et lumen oculorum meorum & ipsum non est mecum, e si fortemente inebbria che spesso toglie l'vso della ragione & impedisce il discorso,

Video meliora proboque
Deteriora sequor.

E tanto, Vt plerumque in delectationem peccati etiam nolens rapiatur, atque obligata desiderijs incipiat velle quod noluit, præceps quippe anima dum ante non prouidet, ne incautè videat quod cõcupiscat, ebria postea incipit desiderare quod vidit. Egli è in somma si cupido che si fà doppiamente ladro, bramando le cose altrui come bellezze, ricchezze, poderi & altri beni che vede, e rubando l'anima di cui è ministro, e tirandola al mal fa-
Tren. 3. Gregor. nell'om. in 4. cap. Matth. re, Oculus meus deprædatus est animam meam. perciò Gregorio essorta il Cristiano à lasciare l'occhio di rapace nibbio, e prendere quello di semplice colomba, Quasi columbæ ad fenestras suas, disse Esaia, * e volle forse
Esa. 60. A a Cant. 4. cap. 5 ancho accennarci l'occhio pudico, per essere la pudicitia delle colombe si celebre, per lo che colombini diconsi essere gli occhi degli sposi nelle sacre carte, queste finestre serrò & inchio-
Giob 31 dò chi disse, Pepigi fœdus cum oculis meis, ne cogitarem de virgine. Siaui
21. Moral. c. 2. perpetuo ricordo la sentenza di Gregorio, Intueri non licet quod non licet concupiscere. Ne pur quì fornisce
4. Reg. 4 l'occhio micidiale. la sua scelleratezza, ma egli è ancora micidiale, si che non gridaremo noi come quelli, Mors in olla, ma Mors in oculo, vdite Geremia, Mors intrauit per fenestras. e perche altro chiamò Omero l'occhio magione & albergo di morte? se non perche'l nemico s'apre per mezo dell'occhio alla morte dell'anima vna larga strada?

Et apertala via per gli occhi al cuore. O velenoso Basilisco, O fiera bestia, Ateneo scriue che fù già in Numidia vn'animale veduto, di grandezza d'vn vitello, che continouamente pascolaua, e non poteua se non con grande difficoltà alzare sù gli occhi, & all'ora faceua chiunque riguardaua prestamente muorire, chiamano quest'animale i Greci Catoùleca, * e gli Ebrei Iodahà, al fine doppo d'auere Mario Console, ch'iui guerreggiaua molti soldati in questa guisa perduto, i quali incautamente l'andauano dietro per prenderlo, comandò che non gli s'accostasse niuno, ma che da lungi lo saettassero, e presolo mandò la pelle a Roma, che fù nel Tempio d'Ercole riposta. Non minor male l'occhio lasciuo cagiona, non manco veleno scaglia e gitta, e non v'ha altro rimedio se non starne da lungi. Finalmente egli è scandaloso e contagioso, e lo
Bb Nicet. nel li. 9. c. 16. scandalo lo riceue, e lo dona, mentre lasciuo fisamente rimira. fù sfacciata risposta di pronta e di lasciua femina, la quale mentre in Effraimo Monaco Nisibeno teneua fisi gli occhi, auuisata che mirasse in terra, arditamente rispose, Tu in illam ex qua conditus es, ego in te ex quo sum facta, e per ciò
Cle. nel lib. 7. recognit. disse Cristo, Si oculus tuus scandalizat te, erue eũ & proijce abs te, il che
Matt. 5. dicharando S. Piero appo Clemente vi pesò due cose, vna che Cristo disse Scandalizat, e non Scandalizauit, * acciò che tu getti la causa non solamente doppo l'auere peccato, ma anco innanzi che peccare ti faccia, l'altra Erue & proijce, quando che molti lo cauino, ma non lo gittino, lasciano
Gen. 39. l'adulterio, ma non cacciano ò schifino l'occasione, non così Giuseppe, egli si cauò ben l'occhio spregiando della padrona per mantenersi casto parimente i

re i fauori e le minaccie, ma lo gittò ancora quando fuori di casa se n'vsci in farsetto. così Susanna, mentre virilmette spregiò quinci la fama e l'opinione de gli huomini, quindi i tormentie la morte, si cauò vn'occhio, ma quando esclamò si publicò, e fè correre la gente, lo gittò lungi. Pur d'vn'occhio s'era priuata affatto quella giouane, alla quale fù detto, Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum, non così gli adulteri vecchioni in Babilonia, non così la curiosa Dina in Sichen, i quali tanto danno, e scandalo si graue da gli occhi riceuettero. Scandalezzasi l'occhio e scandalezza altrui, & attacca il suo male a' riguardanti incauti, non men che l'occhio d'vna maliarda affatturi i fanciulli, ò l'occhio d'vna mestruata vn'terso specchio infetti e macchi, * ò d'vn lagrimoso e lippo ad vn'altro che fisamente il miri, la stessa infermità comunichi, mentre gli spiriti d'ambedue s'incontrano & in quell'intoppo le qualità l'vno del l altro scambieuolmente pigliano, per loche chiunque fosse della luce de gli occhi priuo, non arrebbe per cõto del la vita spirituale e del ben dell'anima molto da dolersi, anzi douerrebbe con gran ragione ringratiarne Dio, come quel virtuoso Sacerdote Pigmenio, il quale venuto cieco, lodaua Dio, & incontratosi vn dì con l'Apostata Giuliano, che motteggiandolo, lo chiedè dicendo, mi vedi tù? ei li rispose, ringratiato sia Iddio ch'io non ti veggo. Da tutto questo discorso si può conchiudere, quanto gran male facciano quelle donne, che si vanamente s'adornano, solo per essere vano oggetto de gli occhi altrui, e venenoso pascolo dell'altrui vista, raccordinsi dell'illustre esẽpio di quel bellissimo giouane Toscano nomato Spurina di cui Agostino, e Valerio Massimo si onoratamẽte scrisse ro, che per non dare con le sue rare * bellezze occasione di scandalo e di rouina, e non indurre à lasciua concupiscenza i riguardanti, con darsi molte e molte ferite in faccia, si fuisò in man ra, che venne poi non men bruto e laido, che fosse prima stato bello e leggiadro, ma tanto più bello e vago nell'anima, oue pudicitia e continenza aueuano si nobile e ricco albergo. Or se tante graui colpe, e tanti estremi danni dal l'occhio, come da corrotta sorgente scaturiscono, io non mi marauiglio se Iddio anzi à lui, ch'à niun'altro sentimento di qualche rimedio naturalmente prouide, onde compensasse in qualche parte i danni, e furono l'amare lagrime, & iui piãtò la fõtana dell'acque oue più scoprire si doueuano le lordure, il che certo non è ne gli altri sentimenti auuenuto, anzi non come l'orecchio ode, il naso odora, il toccare palpa, & il gusto assapora solamente, così l'occhio solamẽte vede, ma oltre à questo per li suoi falli lagrima, & nõ di raro i lagrimosi riui corriua per le campagne de gli altri sentimenti, per lauare le lor colpeuoli brutture, si che oue se l'vdito, l'odorato, il tatto, & il gusto di qualche colpa stati sieno cagione, * vilmente tacciono & ammutiscono, nõ così l'occhio, ma egli adopera le lagrime in vece di risonante fauella, grida cõ esse al cielo e penetra il Diuino orecchio, per ottenere mercè, onde di lui sõ dette quelle parole, neque taceat pupilla oculi tui, e quell'altre, Autibus percipe lachrymas meas. In fine siaui per ammaestramento quel che di Cristo scriue San Luca, Videns Ciuitatem fleuit, come che sia la vista materia di lagrime e di piãto, e lasci di vedere, chi vuol seccare le sorgenti delle sue lagrime, e rasciugare con pietosa mano il caldo vmor di Cristo, per che vn dì fia trà quegli annouerato, de' quali è scritto. Absterget Deus omnem lachymam ab oculis eorum Amen.

Cant. 4. Dan. 13. Gen. 34

Dd

Pigmenio e Giuliano.

Aug. nelle q. ex vtroque cap. 118.

Ee

Spurina Giouane. Tosco.

Ff

Thrẽ. 2. Sal. 38.

DI-

A

DISCORSO QVINTO.

Della grauezza e delle qualità del peccato di Dauide.

Mansuetudine virtù propria dell'huomo.

B

C

SI' propria dell'huomo e si conforme al naturale di lui l'alta e reggia virtù della mansuetudine, che non contenta d'auere com'ogn'altra preso della volõtà libero possesso, d'essersi della parte superiore impadronita, hà messo ancora e stabilito il Real seggio nell'affetto, nel la lingua, e nella mano, * & hà di se largo vestigio in tutta la persona impresso. Ond'egli viene l'huomo fin dal materno vẽtre da natura proueduto, dentro di cuore e d'animo pietoso, e di fuori di lingua, di mano, e d'ogn'altro suo mẽbro, ò senza peli, setole, e squame, ò senz'asprezza, e ruuidezza alcuna. Et ei nõ nasce come ogn'altra fera vestito & armato, ma inerme & ignudo, nè reca seco aculeo ò spina per pungere, non corna per vrtare, nõ zampe per fracassare, non vnghie ritorte per sbranare, nõ denti aguzzi per assannare, nõ altre armi per nuocere, ma morbidezza nelle mani, piaceuolezza in volto, serenità in fronte, pietà ne gli occhi, riso in boca, gratia in tacere, vaghezza in dire, dolcezza in cantare, leggiadria in atteggiare, prõtezza in amare, cortesia in rispondere, & vniuersalmente in tutta la persona affabile vmanità & vmana gentilezza, Si che ben può da se ciascuno intẽdere quãto l'inchinatione di natura violenti, quãto perturbi l'ordine di ragione, quãto al naturale come de gli huomini contratti, quanto al comune vso di tutti contrafacci chiunque con affetto vie piu che violento e ferino, * di lingua è sciolto, di mano prõto, e di piè veloce all'ingiusto spargimẽto dell'vman sãgue, nella quale schiera vediamo annouerato e scritto il micidiale Dauid di sanguinose diuise vergognosamente freggiato, attendete ch'io seguirò à dirui del suo omicidio.

I due delitti di Dauide Adulterio & omicidio, se l'oggetto del peccato attendiamo, non son maggiori della mormoratione di Maria, per cõto della spirituale dignità da Dio al suo fratello conferita, nè del peccato della contradittione di Mosè e d'Arone, che fù di diffidenza per lo mancamento dell'acque contro al precetto della speranza, nè dell'negatione e dello spergiurio di Piero, nè de' peccati di molt'altri, percioche i falli di questo Rè furono à danni del prossimo, non ad onta di Dio voliti. Però l'omicidio di lui per molte graui circostanze s'aggraua, che dell'adulterio à dirne appresso distintamente mi riserbo.

Num. 12

Lxod. 17

Matth. 26.

Marc. 14

L'omicidio di Dauide per molte circostanze s'aggraua

D

La prima è perche fù commesso sotto * spetie d'amicitia, e contro ad vn'amico, onde ci s'appresenta di tradimẽto coperto, e certo come che sempre malageuole sia il dissimulare ò sofferire l'ingiurie e l'offese da chiunque ci venghino fatte, malageuolissima cosa è da gli amici, Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem vtique, tu vero homo vnanimis dux meus & notus meus, &c. fù contra vn vassallo sì fedele che non poteua patire lo starsi in delitie, & il giacersi con la moglie, mentre gli altri soldati con disagi e pericoli stauano in campo. La seconda perche fù contra vn huomo ch'era prima

Prima p che fù sotto spe cie d'amicitia.

Sal. 54.

Secõdo cõtra vn' huomo p altro offeso.

ma stato grauemente da lui nell'onore ingiuriato, alqnale per ogni vmana e Diuina legge e per ogn'vso di creanza e di caualleria, restaua il Rè vbligato di fauorirlo, e di grandirlo al possibile, così Tamar essendo doppo'l violento incesto dal frattello Amone vituperosamente cacciata, pronuntiò, Maius est hoc malum, perche auendola prima offesa, doueua dapoi onorar la, e coprire in qualche guisa col seguête onore, la vergogna dianzi fatale. e chi sà s'ella pretendeua d'essere ritenuta appò lui per isposa, come prima * che sforzata fosse essortato l'aueua, Petere me à Rege? percioche non essendo ambedue figliuoli d'vna stessa madre, ma solamente di Padre potè pensarsi di potersi anco far moglie, come proceduto n'era l'essempio di Sara e d'Abramo, se pure erano, secondo il sentire d'alcuni, d'vn Padre, ma di diuerse madri figliuoli. La terza, perche fù caso apostato, meditato, ordito, tramato, e fatto à sangue freddo, che meno è iscusabile e meno di pietà ò di perdono meriteuole. La quarta, perche aueua egli da Dio imparato con vmano ministero che in gratia della moglie si dona, e si concede al marito la vita, oue egli all'incontro per occasione della moglie glie la tolse. Lascio, che ben poteua auere risaputo le carezze fatte ad Abramo, & i ricchi doni presentatigli da due Rè Abimelecco, e Faraone per rispetto di Sara sua consorte. dirò solamête di lui, il quale à preghi d'Abigaille, pdonò à Naballe suo marito, & egli medesimo scampò dalle mani de' ministri di giustitia, e si mantenne in vita * per opera di Micolle. La quinta, perche ei fece de' suoi danni ministro e di sè manigoldo l'istesso Vria, si che esso col suo proprio pugnale si ferisse, mentre recò e consegnò fedelmente le lettere della sua condannaggione testimonie e ministre. La sesta, perche comise si gran male senz'auerne motiuo, nè veruna cagione, quando ch'egli non aueste paura d'essere come adultero vcciso, nè meno che la Vaga tolse dal marito scannata, essendo egli potête à mantenerla contra'l volere d'ogni altro in vita, Occidit (dice Agostino) maritum nescientem, & nec saltem irascentem, il quale à simile partito condutto, dire lo suentnrato poteua, Principes persecuti sunt me gratis. La settima, perche non hauendo egli di sua mano l'omicidio fatto, ma comandatone l'esecutione ad altri, fù non solamente di lui originaria cagione, ma inuiluppò etiandio molt'altri in questo stesso male. L'ottaua, perche fù fatto con l'armi de gli Ammoniti, e con nemica spada, onde eglino lodarono e ringratiarono i lor bugiardi Dei p l'auuta vitoria, che per ciò disse la scrittura, Blasphemare fecisti inomen meum inter gentes, * & indi seguirono più mali, che furono con Vria molt'altri vccisi (e così era stato ordinato, come dice Geronimo, il tradimento) che i nemici preseró ardire di rinouare e di rincalzare la guerra contra gli Ebrei, vedendoli parte vccisi, e parte rotti, e messi in fuga, che gli Ebrei ne riceuettero danno temporale, auendo la giornata perduto, tâto che'l Capitano generale per dubbio che Dauid nõ prendesse di tanta perdita dispiacere e sdegno, ammaestrò il messo che per indolcire questo amaro, soggiungesse, Etiam seruus tuus Vrias occubuit, che non solamente ne restarono gli Ammoniti scandalezzati, ma ne mormorano ancora publicamente le squadre Ebree, come se si richiamassero di Dio, c'auesse nel Regno vn si gran peccatore sostituito, che perciò egli stesso Dauid dapoi sconginrò Dio à volerli perdonare, Vt vincas cum iudicaris. La nona, perche non mancano di quelli che tengono ch'egli scriuesse à Gioabo, e comandassegli che facesse morire Vria, come huomo di morte meriteuole, * per qualche delitto fatto cõtra'l Rè, onde non solamente l'vccise, ma con graue calunnia ancora lo vituperò, & infamò. La decima, è per cõto

8. Reg. 13.

B

Gen. 20. Terza, fù caso apostato.

Quarto, lo vccise p la moglie.

Gen. 11.

1. Reg. 25.

F

1. Reg. 16. Quinta, fecelo ministro della sua stessa morte

Sesta, l'vccise sẽza auerne cagione.

Om 21. ex 50. Tom. 10.

Settima intricò altrui nel delitto.

Ottaua, fecelo p mano di Gentili.

G

In ẽst. heb. sup. lib. Reg. Tom. 1.

2. Reg. 11.

Nona, adoperò calũnia.

H

Decima

della persona del Rè, atteso la podestà, il sapere, e la virtù di lui, che sono tre cose che non scemano punto, ma in gran maniera ingrandiscono & aggrauano il peccato, di che anderemo qui sotto pian piano discorrendo.

Il peccato de' grã di è maggiore p cõto della potenza.

Per potenza & autorità era egli grã Prencipe e Rè, e benche trà gli huomini i delitti de' grandi sogliansi iscolpare, e dissimulare, perche pensano c'a' grandi sia qualche cosa più ch'à gli altri lecita, e molti affermano di loro, Si licet libet, nondimeno nel cospetto di Dio sono più graui, e di maggior pena degni, percioche la misura della caduta è l'altezza di colui, che cade, e maggiore è la rouina d'un palagio maggiore.

Giouen. satira. 8.

Omne animi vitium tantò conspectius in se
Crimen habet, quantò maior qui peccat, habetur.

Perlo che i grandi più grauamente cadono, & essere parimente deunno più

I

grauemente puniti. * Vdite in questa

Sap. 6.

parte la sentenza non di qualunque, ma d'un Rè grande, che non potrà Dauid allegarlo per sospetto, essẽdo Salomone il suo proprio figliuolo, Iudiciũ dũrissimum in his, qui præsunt fiet, e ciò mostra deceuole e conueneuole, e da canto di Dio, e da canto de' Prencipi. Di Dio per la sua magnanimità, alla quale rompere conuiene i grandi e perdonare a' bassi, come è proprio delle saette del cielo fare maggiore scoscio e danno, oue maggiore resistenza ritrouino, così è qualità di magnanimo.

Parcere subiectis, & debellare superbos.

Sap. 6.

E questo è quel che dice Salomone Exiguo conceditur misericordia, potentes autem potenter tormenta patiẽtur. Così anco conuiene per la Diuina giustitia, per non mostrarsi Iddio ingiusto accettatore di persona, Non subtrahet personam cuiusquam Deus. oltrà ciò così alla potenza conuiene, ch'ella non paia d'auer paura de gradi, Nec uerebitur magnitudinem cuiusquam. e* similmente all'uniuersale

K

prouidenza, che tutti ugualmente ab-

Sap. 6.

braccia, come tutti fece e creò vgualmente, Pusillum & magnum ipse fecit, e perciò Aequaliter est illi cura de omnibus, Aequaliter, per l'atto della prouidenza, che con semplicissimo sguardo mira tutti, & à ciascheduno proude, Aequaliter, quãto all'effetto, & opera esterna, poiche con uguagliãza non di portione ma di proportione proude, secondo c'alla natura & al bisogno di ciascheduno conuiene. Cio è anco da parte de' Prencipi conueneuole, Prima affinche abbino qualche freno, perche se'l popolo pecca, ei teme il Giudice, è condannato dalle leggi, nè gli mancheranno testimoni, & accusatori, quando al Prencipe altro non resti, se non il timore dell'inferno, & il freno del Diuino gastigo, c'à questo forse miranano quelle parole di Dauide, Tibi soli peccaui. Appresso per debito di giustitia, che s'eglino anno più e maggiori beneficij riceuuto, anco più stretto conto con l'usure etiandio delle pene rendano. Terzo perche, se sono del giusto Dio ministri e luogotenenti nel suo regno, si guardino sotto pretesto dell'auuta podestà da* Dio di fare cose ingiuste, Cum es-

L

setis ministri regni eius non custodi-

Sap. 6.

tis legem iustitiæ. la podestà superiore con uoce comune e popolare chiamar si suole, la Giustitia, or che cosa potrasi più mostruosa imaginare, che dalla giustitia s'esserciti ingiustitia, e dalla fontana del giusto scaturischino e si uersino ingiurie? la podestà che sia per la malitia abusata, è doppiamente a' sudditi oltrãggiosa, con la uiolenza della potenza, e col ueleno della malitia, quella è di tiranni, questo di scelerati. per conto della podestà ricordo che

Cant. 3.

de' sessanta fortissimi ch'erano di notte alla guardia di Salomone mentre dormiua collocati, dicesi, Omnes tenentes gladium, parole che nella lingua Ebrea non anno attiuo come è detto,

ma

ma passiuo significato, così, Omnes tenti à gladio, per accennare che la spada della potenza non deue a'capricci de' Prencipi seruire, ma essi seruire à lei al suo debito fine, Ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum. * Si che imitino il Cherubino auendo in mano la spada versatile quinci e quindi tagliente. E per la malitia e scandaloso essempio della vita non è credibile la rouina, che ne viene a'sudditi, a' quali nõ è cosa più ageuole, nè più vsata che'l tener dietro a' superiori nel male, come vagamente cantò colui.

M

Claudia. de 4. Honorij Cõsul.

——— ——— ———Componitur orbis
Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus.
Humanos Edicta valent, quam vita regentis.
Mobile mutatur semper cum Principe vulgus.

Onde il Prencipe è come il nocchiere del Regno, e col timone del suo essempio lo dirizza e volge or'à questa & or' à quell'altra parte, è il primo mobile che seco tira con la forza del suo essempio tutte l'altre sfere à se sogette, le quali come che sieno da se ne'proprij mouimenti tarde, nell'imitare e seguire l'attioni del Prencipe son velocissime, e da se ciascuno vn'ampio priuilegio dell'essentione, & immunità della legale osseruanza in questo tenore si forma,

Quod Reges decuit, cur mihi turpe putem?

N Egesi. nel lib. 2. de excid. Hier. c. 5

Onde disse Egesippo, Imperatoris* cum lusio lex flagitiorũ est. E certamente è così, che'l peccato del Prẽcipe è fauorito priuilegio à'suoi sudditi comunicato, i quali tutto che mirãdolo nella persona del Prẽcipe fortemente lo biasmino, guardãdolo però in se stessi, par loro cosa da grãdi & iscusabile. Il seruidore di Saule si stimò onorato s'occideua se stesso come fatto aueua il suo Padrone. I Cortigiani d'Oloferne cominciarono à lasciuamente morteggiare sù le belle dõne, quãdo videro lui acceso di Giudit. 10. Giuditta. In somma disse bene quel grã Capitano Ebreo, Opera Principũ approbare nõ videntur, nisi etiã similiter hæc agãt. E nõ è dubbio alcuno che più male fanno i Signori col brutto essempio che con la podestà. Il Dragone che già vide Giouãni, accẽnò cõ la moltitudine de'capi e delle corna la podestà de'grãdi, e cõ la coda l'essẽpio el'imitatione, dicesi però ch'ei trasse giù si grã numero di stelle, cõ la coda nõ col capo, nè con le corna. E chiunque bramasse vedere * vn Rè che tiri al basso con la coda le stelle, guardi l'idolatra Geroboamo, Qui peccare fecit populũ Israel, del quale molte cose Osea tutto che oscuramente, scriue. Guardi l'empio Erode che turbato cõturba tutto'l regno, Turbatus est Herodes & omnis Hierosolyma cũ illo. Sono i popoli come le pecorelle di Giacobe, il quale fù figura de'Gouernatori, e quali sono (dice Gregorio) le bacchette e l'opere de' Prencipi tali sono le loro. Sono à guisa de'fiumi, Aquæ multæ populi multi, che la natura delle fontane onde nascono d'ordinario ritẽgono. Sõ come'l mare che riceue l'apparẽze simili à quelle dell'aria che gliè di sopra, secondo i suoi varij colori variamẽte si cãbia e si colora. Sõ come l'ombre c'al mouimẽto de'corpi da'quali cagionate sono, si muouono. dice la scrittura assomigliãdo il peccato all'ombra, Protegunt vmbræ vmbrã eius, il che auuiene quãdo vn male vn'altro ammantella, e certo non è gran fatto che l'ombre inombrino & abuino le profonde valli, ma è ben segno di gran notte quando elle veggonsi dalle montagne cadere.

O

3. Reg. 12.

Oseæ. 7.

Varie similitudini de'Prẽcipi. 21. Mor. cap. 21. Giob. 40.

Maioresque cadunt altis de montibus vmbræ.

Finalmente sono i popoli come i copisti, ò gli trascrittori, che da gli originali de' Prencipi le copie de'lor costumi ritraggono, e se questi dimostrano scorrette ageuolmẽte cõ la scorrettione de gli essẽpleri s'iscusano, e quel ch'è peggio rarissime volte auiene, che non sia il peccato del Prencipe scoperto e publico, e perciò grãdemente scãdoloso e

Isid. nel lib. 2. de summo bono. c. 9.

nociuo, e di castigo degno, Dupliciter reus est (dice Isidoro) qui apertè delinquit, quia agit & docet, perche a' Superiori particolarmente è detto, Prouidentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram hominibus, & hauendo essi due cose, la conscienza di dentro, e la vita in palese, quella deuouò à Dio, questa à' sudditi, Duæ res sunt, conscientia & fama, conscientia est necessaria tibi, fama proximo tuo. perche essi sono quella città sul monte, quella lucerna sul candeliero da ogn'vno in ogni luogo vedute, e non è già la lor lebbra come quella del Capitano Mosè nella mano, che solo col riporla in seno si copriua, * mà come quella del Prencipe Ozia, che cominciando dal fronte per tutto quanto'l corpo si sparse, e si diffuse. Et in fine qualunque male ch'essi, non dirò facciano, ma tramino ascostamente, e segretamente pensino, si scuopre. E se la statua di Nabuccodonosorre col capo d'oro rappresentò i Prencipi, e co' piedi di fango i lor soggetti, chi non vede che ben si possono i piedi col lembo delle vesti ricuoprire, mà non già macchia che sia nel capo d'oro impressa? Vn c'habbia sei dita in vna mano, ò quattro in vn piede, ò rotto vn braccio, ò altro difetto nella vita, potrà coprirlo, ma non macchia ò segno in viso, il quale non solamente sarà publico, ma preso etiandio per contrasegno della persona. Omero fù così chiamato per esser cieco. Oratio che solo fronteggiò à tutta la Toscana, fù detto Coclite, perche perduto aueua vn occhio, e Lodouico Imperadore per sopranome Balbo, perche in fatto balbettaua. Raccordisi vn grande che con l'essere stato fatto Prencipe, gli fù anco dato vn perpetuo obligo di giustitia e di virtuosa vita, se si chiama Rè per reggere, come gouernerà altrui chi non sà à se stesso cōmandare? s'è Rè per esser regola, * come potrà sofferire d'essere in se stesso disordinato, chi gli ordini altrui prescriue? s'egli nel corpo della communità è capo, per essere con la superiorità più eminente, guardisi che per la sua languidezza, tutto'l corpo non ammorbi, e dal dire, Omne caput languidum, che non siegua, A planta pedis vsque ad verticem non est in eo sanitas. Però Plauto auendo detto, Caput doleo, soggiunse, Neque audio, neque oculis prospicio satis. nel tempo che'l Rè Ioas fù incoronato, fugli sul capo vn ricco diadema, e sopra lui il testimonio cioè il libro della Diuina legge posto, per mostrare di quanta stima appò i Rè per se e per gli altri l'osseruanza di lei esser deue. in somma graue è la ferita del capo, & espone à rischio di morte tutto quanto'l corpo, Et vt in corporibus, sic in Imperio grauissimus est morbus qui à capite diffuuditur. grande è la rouina de' fondamenti, e se'l Rè che per essere base del popolo è chiamato da' Greci basileus, e da' Profeti Fondamento, Audiant montes, & fundamenta terræ, * cade e rouina, chi starà in piedi? s'egli è la bella e riguardeuole faccia di tutto lo stato, in cui ogn'vno rimira, e si compiace, sappia c'ogni piccolo neo ch'in altro mēbro non si cura, nè si vede à pena, gli è disdiceuole. s'egli è il cuore e la fontana del corpo della republica, da lui negli altri deriuare si debbono gli spiriti vitali di giustitia, e l'acque di prudenza, ma come ciò potrà auuenire s'ei si brutta, si marcisce, ò si secca? s'egli è, come dice Aristotile, legge viua, da lui s'ha da deriuare anima e vita alle morte leggi. s'egli è animata giustitia e viuente rettitudine, qual portento sarebbe farsi vedere inarcato & incuruato per ingiustitia e per malitia? egli è come la cera delle torcie, le quali mentre son diritte fanno lume, se allo'n giù si storcono, annegano & affogano la luce. Lucerna lo chiamò la scrittura, perche deue comunicar la luce e sentire l'ardore. Pastore de' popoli l'appellò Omero, ma come

Rom. 12

Agost. nel er. d' cōmuni vita Cleri. habet 12. q. 1. nolo.

Q

2. Paral. 26.

Plutarco nella Polit.

R

Esai. 1. 7.

1. Reg. 12 4. Reg. 11.

Plinio giouane lib. 4. epis. ad Sēpron. ruffum. βασιλεὺς.

Et his.

3. Reg. 12.

come condurrà mal condutto à lieti pascoli la greggia? Dauid, & Esaia lo nomarono scudo ò rotella, Surgite Principes & arripite clipeum, Ibi abiectus est clipeus fortium, e così interpretano Gerolamo, e Teodoro quelle parole, * Dij fortes terræ, Dij scuta terræ, percioche essi deuono sopra di se riceuere tutti i colpi, ma come ciò farannno se deboli ò rotti sono? Geremia l'asomigliò al Sole, Occidit ei Sol cum adhuc esset dies, cioè non essendo ancor venuto il tempo dell'eccidio morì per li peccati suoi il Rè Sedecchia, ma s'ei s'eclissa & abuia il Sole, chi darà lume, ò chi sarà luminoso? che in uero è cosa degna non sò se dir mi debba di riso ò di pianto uedere i grandi, i gouernatori, & i capi di famiglia volere che i sudditi loro sieno ben costumati, e di Dio timorosi, essendo essi scostumati, e scelerati, giuocatori, bestemmiatori, e concubinari. E tanto basta auer detto della podestà; veniamo ora al sapere.

2. Reg. 12. Esai. 21.

Sal. 46. T

Gere. 15.

Aggrauasi il peccato di Dauide per lo sapere. V

Egli era Dauid Rè sauio e gran Profeta, ma gli si poteua rinfacciare, Qui alios doces, teipsum non doces, Medice cura teipsum, percioche insegnando bene, e facendo male la luce ch'à gli altri per la dottrina porgeua, faceua in lui nocenole riuerbero, e molesta riflessione, e pareua che dicesse; or tu che da lontano vedi à gli altri auenire, come non uedi le tue, e te stesso da uicino? ma essendogli si il lume della Diuina sapienza imbrunito, & oscurato, uoltossi all'aiuto di quell'altra, che Paolo Apostolo chiamò nemica di Dio, & è la sapienza della carne, auendo per vltimo fine la carne, & i primi principij onde le sue conclusioni inferisce in carne fondati, nella quale erano fatti dottori quei che diceuano, Manducemus, & bibamus cras enim moriemur, e quegli altri, Exiguum, & cum tædio est tempus uitæ nostræ & non est refrigerium in fine hominis, & non est qui agnitus sit reuersus ab inferis &cæt. onde conchiudono, Venite ergo & fruamur bonis quæ sunt, & vtamur creatura tamquam in iuuentute celeriter, vino pretioso, & vnguento nos impleamus, & non prætereat nos flos temporis, con quel che siegue: e perche simili risoluzioni, & essecutioni rade uolte auuiene, che senza aggrauio di potersi sudditi si facciano, soggiunge al fine, opprimamus pauperem iustum, & non parcamus viduæ, nec veteranno, * nec reuereamur canos multi temporis, sit autem fortitudo nostra lex iniustitiæ. questa è quella sapienza, che San Giacopo con tre disonorati titoli vergognosamente sfregia, Terrena, Animale, Diabolica. Terrena s'ella per cupidigia e per interesse si muoue, Animale se uien maestra di uitij e di uita sensuale, Diabolica se fomenta le sfrenate passioni, se contraria alla Diuina legge, se à Dio si preferisce, se publica nuoue legi, e nuouo Vangelo, e tanto stima & onora la Diuina legge, quanto alla sua non contradice, come i Filistei adorarono l'Arca mentre l'Idolo loro non contradisse. Conclusioni di coral sapienza detestabile sono queste, il digiunare è per gli poueri, l'orare per gli frati, lo star dentro per le suore, il far limosina per gli grandi, il perdonare per li vili, & oue ella si conduca à tenzone con la sapienza di Dio, e venga à paragone con la sua legge, e uedasi rincalzata e stretta, si che non abbia che cosa opporre, nè che rispondere, gli da dentro come nemica, e la conculca, per lo che mentre Dauid non * può altrimenti celare l'adulterio, alza bandiere alla scoperta, e fà gente contro à Dio, e trama frode, & essegue omicidij.

Sapiēza della carne. Sapiēt. 7

Tre disonorati titoli della carne le sapienza.

Conclusioni della carne le sapiēza.

Y

Ma quello che più di tutto importa è, che la virtù e la giustitia di questo Rè non alleggerisce la sua colpa, nè scolpa lui, ma sopra modo l'aggraua. fù si grande la sua giustitia ch'egli meritò d'essere chiamato huomo di Dio, come pur Eliseo, forse per accennare

Virtù di Dauid aggraua il suo peccato.

2. Paralip. 8.

4. Reg. 7. la grandezza e l'eccesso della giustitia, come si dice, Mons Dei, iustitiæ Dei, & anco perche egli fù secundum cor Dei. Elia è chiamato huomo di Dio,

4. Reg. 1. e prouò d'esserlo co'l miracolo del vendicatiuo fuoco, col fare dal Cielo spiccare e scagliare sopra le nemiche squadre ardenti fiamme, però Dauid manifestossi per huomo di Dio, non con vendetta, ma con mansuetudine, con fuoco sì, ma di beneficio, di cui è scritto, Carbones ignis congeres super caput eius. onde non contento Salo-

Rom. 12. Sal. 131. mone di rammentare à Dio la rara mansuetudine di suo padre, disse di più, Et omnis mansuetudinis eius,

Mansuetudine di Dauide. percioche egli fù non in vna, ma in molte guise mansueto, * come San

Ber. nel Ser. 12. Sù la Cant. Z Bernardo dimostra, mansueto con gli nemici mentre piange la morte di Saule, à cui nel regno succedeua, co' figliuoli, Absalon fili mi, Quis mihi tribuat, vt ego moriar pro te, Absalon fili mi. E co' sudditi sofferendo l'ingiurie, & à Semei perdonando, O pure fuss'egli stato alle bellezze altrui scortese & altiero, come fù con ogn'altro mansueto, & umano, che

Plut. nel l'Ora. 2. de fortuna non l'hauesse pur d'uno sguardo degnato, come Plutarco scriue d'auer fatto Alessandro in simil caso. Et omnis man-

Al. To. 1. Zacch. 9 suetudinis, lode propria de' Prencipi è questa, Ecce Rex tuus uenitti bi mansuetus, perche come le gragnuole e le procelle nella suprema parte dell'aria non si generano, ma in quest'infima, così ne' petti de' Superiori non dee sorgere furiosa tempesta di sfrenate passioni. E come tra' pianeti Saturno, ch'è più alto, è nel mouimento tardissimo, così esser deue il superiore allo sdegno & all'ira. Il che accennaua quell'olio, natural

A a simbolo di mansuetudine, * con che erano spruzzati, Et omnis mansuetudinis. Cassiodoro non intende ad literam queste parole di Dauide, ma di Christo, sounenendogli per Danide in

Ger. 30. contrario il fatto d'Vria, e per Christo che da Esaia, e da Geremia è chiamato Dauid, però egli peraventura non s'accorse che la storia del Salmo centesimo trentesimo primo d'onde sono queste parole prese, è registrata nel secondo libro de' Regi innanzi al caso d'Vria, che poi nel duodecimo capitolo si scriue.

Et omnis mansuetudinis eius. E pure uero di Dauide questo dire, e tanto vero ch'egli s'è à Dio mostrato d'animo più religioso e pio con la mansuetudine, che col sagrificio, offerendo non qualunque altro animale, ma se medesimo, oue egli era la Vittima, l'altare, e'l Sacerdote, la Vittima la sua mansuetudine, l'Altare il cuore, il Sacerdote la diuota mente. e più lodeuole assai trà gli huomini e trà gli Angeli per vna generosa mansuetudine, che per la magnanima fortezza. Giouami in questo luogo ridire quel che in questo proposito Grisostomo discorre, * Deh miralo dice egli venir fuori con vn'Angelico sembiante d'vn'ombrosa spelonca, come d'vn chiuso steccato, oue potendo à man salua vccidere'l suo emulo, perdonò mansueto al nemico, e si voltò disdegnoso contra se stesso, Percussit cor suum eo quod abscidisset orā chlamydis Saul. Miralo venir fuori à questa luce che mena innanzi il suo perse-

Bb Grisost. de Dauid. et Saul. to. mo. 1.

1. Reg. 24. cutore serbato in uita, qual huomo vittorioso dietro le guadagnate spoglie, e dietro la ricca preda, più lieto e più festoso assai, che quando col mozzo capo del barbaro Golia entrò in Gierusalemme trionfante, altra uittoria è questa più magnifica, altre spoglie più ricche, altra preda più illustre, altro più glorioso trionfo. Il campo non fù la valle del Terebinto, ma la cieca spelonca d'Engaddi, il nemico non superbo soldato ma disdegno, l'arme non fionde nè sassi, ma moderata prudenza, la uittoria non di mozzi capi, nè di busti tronchi, ma rintuzzato sdegno, d'ira affrenata, e di turbamento placato, * le spoglie non riposte in Gierusalemme, ma in Cielo, il trion-

fo non

so non cantato da donzelle Ebree, ma da celesti squadre, le corone nõ di gemme e d'oro, ma di perfetta giustitia, l'ammanto non di porpora ma d'umanità. e viensene fuori altiero nõ per nemico sangue sparso, nõ per vite estinte, non per Capitani vccisi, ma per ingiurie generosamente perdonate, e per nemici liberati e saluati, facendo con quella si pregiata destra, che di pregio ogni tesoro auãzaua, vaga mostra à gli huomini della digiuna spada di sãgue, & à Dio dell'animo di vendetta digiuno. Fuori nè viene il guerriero inuitto d'vn'oscura cauerna nõ meno che i tre garzoni Ebrei dalla Babilonica fornace, non dall'ardente foco, ma dall'accese fiamme dell'ira illeso, à cui essere poteuano esca pingue e fomẽto la presenza del nemico, le persuasiue de' compagni, l'ageuolezza della vendetta, la rimembranza de' riceutti oltraggi, la paura de' souraſtanti pericoli, la solitudine dell'auuersario, il mancamento
Dd d'aiuto e di soccorso. che sarmenti, * che legna, che pece, che nafta poteuano si prestamente incendere vna fornace, quanto questi pensieri vn cuore offeso? e nondimeno illeso e forte più che mai se ne vien fuori. Era egli stato in questa cieca spelonca dalle sue stesse passioni, non meno che Danielle in vn'secco lago da' rabbiosi Leoni attorniato, ma venne fuori auendole con la mansuetudine superato e vinto, Et omnis mansuetudinis eius. Or questa si gran mansuetudine e si gran giustitia aggraua'l fallo non solamente in cospetto di Dio, ma anco per rispetto de gli huomini, e della parte offesa, auuenga che niuno de' parenti di Bersabea e d'Vria richiamar si poteua del riceuuto danno, senza manifesto pericolo d'esser tenuto bugiardo & infame, e chi arrebbe mai d'vn homo si giusto cotanta ingiustitia creduto? si che s'ammantellaua il Rè sotto'l santissimo nome della giustitia. Dauid che si vanta d'auere tanta intelligenza della leg-
Sal. 108. ge, Super senes intellexi, quia mandata tua exquisiui, * Dauid che formato n'aueua si alto concetto, Mirabilia testimonia tua, ideo scrutata est ea anima mea, che conceputo n'aueua tanto affetto, Dilexi testimonia tua, che ne sentiua struggimento si grande per desiderio d'osseruarla, Vtinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas iustificationes tuas, che ne bruciaua di si amorose fiamme, Dilexi legem tuam Domine, che risoluto giuraua d'adempirla, Iurauí & statui custodire iudicia iustitiæ tuæ, che chiedeua a questo fine speciale aiuto, Iustificationes tuas custodiam, non me derelinqnas vsquequaque, che ne prendeua si dolce gusto, Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo, c'alleggiaua il duro trauaglio del mondano pellegrinare, e del terreno sbandimento con cantare di lei soauemente, Cantabiles mihi erant iustificationes tuæ in loco peregrinationis meæ, che ne parlaua intrepido con tanta libertà, Loquebar de testimonijs tuis in conspectu Regum, & non confundebar, che se pur tal'ora per l'vmana fragilità mancò dall'osseruanza ne fè si grande penitenza, * Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam, che si gloriaua d'auere ogni sua gloria nel obbidienza della legge collocato, Tunc non confundar cum perspexero in omnibus mandatis tuis, che finalmente per sue parte e per suo ricco e preggiato retaggio, eletto aueua l'osseruanza della legge, Portio mea Domine dixi, custodire legem tuam. Rinuntio, egli diceua, all'Impero, spogliomi della porpora, calco le corone, getto lo scetro, spregio le ricchezze, non curo le grandezze, pur ch'io ti viua in gratia, e la mantenghi, questa sia la mia parte, questa l'eredità, e canterò per questa, Funes ceciderunt mihi in præclaris. Or questi questi hà il tutto dimenticato, e postergato il timore di Dio, conculca la sua legge adulterando & vccidendo iniquamen-
Ee
Ff

Singolare e rara giustitia di Dauide.

te, tanto c'à tutta la sua andata vita, & quella che dapoi santamente seguì, sempre quest'eccettione del suo doppio peccato s'oppone si che dicendo lo Spirito santo, Fecit Dauid rectum coram oculis Domini,* & non declinauit ab omnibus, quæ præcepit ei Deus cunctis diebus vitæ suæ, soggiunse, Excepto sermone Vriæ Hethæi. Ponderate per cortesia l'eccettione di questo testo, direbbe quì peraduentura vn sottil ingegno, che l'eccettione non sempre esclude, ma tal'ora rinchiude, come quella, Pulchræ sunt genæ tuæ, absque eo quòd intrinsecus latet, cosi parla San Girolamo nel contrario sopra Gabbe, Non licet in persecutione se propria manu interficere, abiq; eo vbi castitas periclitatur, il che la Chiosa, & il Tritemio interpretano, Nec in hoc vbi magis fecere videtur. così quì si potrebbe dire Excepto sermone Vriæ, cioè di questo fatto non si favelli, perche come in ogn'altra sua opera superò Dauid molti altri giusti, così in questa superò se medesimo, per le lagrime, per lo dolore, e per la penitenza, si che Vbi abundauit delictum superabundauit, & gratia, e mostrasi più splendida, e luminosa questa macchia, e più riguardeuole questa piaga, che qualunque altra sua parte intiera e bella. concediamo *questo pensiero alla sottigliezza, e sia ciò detto con maggiore acutezza che con verità. Percioche il testo è chiaro, oue à tutti gli altri suoi fatti giusti si mette à dirimpetto, come contrario quest'vno iniquo, e dicesi per eccettione auuersatiua, Excepto sermone Vriæ, sol questa ruga si scorge in quel bel viso di Dauide, sol questo neo in quel suo riguardeuole & angelico sembiante, sol questa macchia in quella uita più delle stelle risplendente. vccise egli di sua mano Orsi, e Leoni, e sbranò seluagge fere, ma di lui fè aspro stratio vna fera domestica, la concupiscenza. guerreggiò egli francamente, e tornò di spauenteuoli nemici più volte vittorioso, ma fù prostrato e vinto da lusinghe uole nemico. affrenò de' solleuati & amminutinati popoli il furore, ma non represse ne affrenò la rubellione della sua carne, perdonò cortesemente à Naballe, à Saule, & à tant'altri nemici, ma vccise iniquamente un caro amico. espugnò quel gran Golia, egli mozzò il capo ma perdonò e lusingò se stesso.* scapò egli da tanti pericoli di violenta morte, e questa sola l'oppresse dilettosa. che marauiglia se i popoli gli si solleuano? se figliuoli gli si rubellano? se i consiglieri gli ordiscono tradimenti? s'egli à se, s'egli à Dio non fu fedele? Non declinauit ab omnibus, quæ præceperat ei Deus, Excepto sermone Vriæ. grande essaggeratione, e marauiglioso ingrandimento contra l'omicidio volontario questo dire rinchiude, e nò ti viene egli à mente, e non senza grande stupore, tosto che sentì Excepto sermone Vriæ, che quell'Iddio che spia gl'iuti-mi sensi de gli humani cuori, & Hierusalem scrutatur in lucernis, sembra di non sapere, e di non auere ueduto tant'altri delitti di questo Rè e tutti graui; Excepto sermone Vrię, & oue lasciò egli il giuramento che fè Dauid, ebbro di furioso sdegno d'ammazzare Naballe con tutti quanti i suoi, Vsque ad mingentem ad parietem? per certo temerario giuramento da fonerchia ira, e da spirito di vendetta nato, percioche viuente Saule non essendo egli ancora Rè, non poteua essequire il giuramento, *nè farlo com'egli fece, tutto che già fosse per diuina elettione, e per l'untione auuta al Regno destinato. & oue similmente lasciò l'ingiustitia del peruerso giudicio fatto contra Misibosetto, falsamente accusato da Sibba, quando senz'altro testimonio, con incredibile leggierezza credè al falso accusatore, giudicò non udita la parte, senza matura deliberatione, confiscogli tutti i beni, e priuò del suo auere vn innocente, & applicollo al calunniatore? ch'essere non douea si facile à credere il male del reo, di cui per altre vie poteua auere conosciuta la virtù. Oue lasciò

Gg 3. Reg. 15. La morte d'Vria sola eccett. a tutta la virtuosa vita di Dauide. Cant. 4. Cap. 1. fine, habet. 23. q. 5. cap. non est Augusti. Triuph. de potestate Ecclesiæ q. 5. ar. 4.

Mm

I i

1. Reg. 25.

K K Augusti. ser. de de col. Ioā. Bapt. e nella 23. q. 4. cap. qđ Dauid c. iu rauit. 2. Reg. 16.

lasciò quella colpeuole indulgenza, con la quale per amar troppo teneramente il suo primogenito Ammone, e per non contristarlo dell'incesto si infame con la sorella, non lo castigò, nè meno lo riprese? Come similmente non corresse Adonia, il quale viuente lui affettaua il regno, e publicamente diceua, Ego regnabo. Oue lasciò quella vana superbia d'annouerare il popolo tutto che Gioab, e tant'altri * Prencipi lo consigliassero altrimenti, venuto per ciò cagione della morte di settanta mila persone? ben vide tutto questo quell'occhio perspicacissimo di Dio, à cui nulla è coperto, ben lo conobbe, ma disse Excepto sermone Vrię, per accennarci la grauezza di questo sol peccato, che fù sì enorme, che tutti gli altri quantunque graui, à petto à lui sono ò nulla ò poco riputati, e par ch'Iddio non nè facesse conto. In conclusione, la passata giustitia non iscusa il suo delitto, ma l'aggraua, e uerificasi quella parola, Quò pulchrior es descende, & dormi cum incircumcisis, quanto più bello se' tanto son più sconcie e brutte le tue macchie e disse bene S. Paolo. Qui semel illuminati sũt gustauerunt etiam donum cœleste, & participes facti sunt Spiritus sancti, gustauerunt nihilominus bonum Dei verbum, virtutesque seculi venturi, & prolapsi sunt, &c. Et Christo, Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro aptus est regno Dei. Perciò non sia niuno che se stesso lusinghi, e vanamente assicuri con la giustitia dell'andata vita, * nè prenda per la dimestichezza già con Dio auuta, e per la lunga prattica della uirtù, & essercitio delle cose spirituali, licentiosa libertà, perche quanto più ricchi e pregiati saranno stati gli acquisti, tanto saranno le perdite maggiori, e col numero e peso dell'antiche gratie, e de' fauori saranno le nuoue colpe e la moderna ingratitudine misurate, ma abbia ciascuno di continouo innanzi à gli occhi quella conclusione. Cui plus datum est, plus repetetur ab eo.

2. Reg. 13.
3. Reg. 1
2. Reg. 24.
Ll
Ezec. 32
Hebr. 6.
Lucæ 9.
M m

A

DISCORSO SESTO DELLA GRAVEZZA, E DELLE PENE DE' DANNI, e d'rimedij dell'omicidio.

SE trà tante vmane scelleragini c'alle diuine offese si sono vnite, e congiurate insieme, riponere non si dee, nè tra l'vltime, nè tra le mẽ graui l'omicidio.* Sè d'ogn'altro peccato c'à danni & à ro uina del prossimo sia volto, assai più q̃llo dell'omicidio l'oltraggia e lo dãneggia. E se trà tante armi forbite d'iniquità, che nell'ardente fucina dell'vmano cuore si lauorano e si limano, solo q̃sta dell'omicidio v'hà preso sì forte e sì fina tẽpra, che può c'ó vn sol colpo recare inestimabile dãno ad ogn'altra creatura, & in vna più degna offendere tutte l'altre mẽ degne, q̃ñ che sieno in vna, non solamente amicheuolmẽte vnite & accopiate, ma ingrandite ancora oltre al credere, ialzate à marauiglia sopra'l naturale, e riposte in alta speranza d'immortalarsi e di bearsi nell'homo. Però nó è marauiglia se cõtra sì orrẽdo peccato solleuate e guernite in punto si sieno l'antiche e le noue scritture, i sagri & i profani scrittori, le diuine & vmane leggi, i ciuili & i canonici diuieti, le secolari e l'ecclesiastiche podestà, i viui & i morti, gli Angioli, & i Demoni, le visioni & i sogni, l'ombre uane e le fantasime, la natura e l'industria, la terra e'l Cielo, la creatura e'l Creatore. * l'huomo & Iddio, ch'egli potrebbe dire, Multi insurgũt aduersum me, multi plicata sunt super me flagella. Di che in gran parte v'hanno datto cõtezza i due già fatti discorsi, e fornirà di chiarirue ne quest'altro, mentre attenderete.

B

Vniuersali danni e vendette del l'omicidio.

C

Salmo cinquantesimo

Che'l cinquantesimo Salmo sia vn vmile supplica presentata per Dauide al supremo Rè, non potrà chiunque lo leggerà da capo à piedi dubitarne. E non vi par'egli questa voce di supplicheuole oratore, Miserere mei Deus secundum magnam misericordiã tuã? non confessa il delitto che dice, Iniquitatem meam ego cognosco? Tibi soli peccaui? non si constituisce reo di gran pena meriteuole chi grida, Et peccatũ meum contra me est semper? nõ iscusa con modesta vmiltà il commesso fallo chi scriue, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum? non s'obliga à prendere qualche compenso, & à risarcire in qualche guisa i danni, che promette, Docebo iniquos uias tuas? nó si dà per debitore ppetuo à * douere celebrare il beneficio del perdono dicendo, Exaltabit lingua mea iustitiam tuã? Os meũ anunciabit laudem tuam? Acceptabis sacrificium iustitiæ oblationes & holocausta? Però Esdra ch'hebbe carico d'accorre insieme i memoriali e le suppliche, per raccordanza (com'è uso) sopra ui scrisse, al Santissimo per lo tale, In finem, ecco il Sanctissimo, Psalmus Dauid, ecco l'oratore. Or quiui oue è cõfessato il commesso omicidio, e si domanda mercè, noi anderemo anco più ricognoscendo i meriti del delitto e le pene douutegli, dicẽdo prima della grauità dell'omicidio, e dapoi del rimedio, nè però intendo di uoler entrare, nella dichiaratione di quel diuino e naturale precetto Non occides, ma solamente tra'sudetti capi confinarmi.

come vna supplica.

D

Tre sorti di micidiali

Tre sorti d'huomini micidiali si ritrouano, Vel nocendi cupiditate (così parla in Trionfo) Vel iustitiæ æquitate,

vel

Quæst. 52. depo testate Eccleſiæ ar. 3.

vel ineuitabili neceſſitate, cioè a dire, ò per ingiuria, ò per giuſtitia, ò per neceſſità di difeſa, l'vn ſi vieta, l'altro ſi comanda, il terzo ſi permette. Permetteſi per difendere noi ſteſſi l'vccidere, Cum moderamine inculpatæ tutelæ, vn che ci aſſalti, com'è dottrina di San Tomaſo, e di Soto, tutto che Agoſtino giudicando che più ſiamo alla ſalute dell'anima del proſſimo, che del noſtro corpo tenuti, queſto fatto di peccato non iſcuſi, affermando, che qualunque legge ſcritta in contrario ſi ritroui; ſia per ſchifare maggior male permeſſiua, a cui potreſſimo certamente riſpondere, eſſer vero quant'egli dice in caſo di neceſſità dell'anima del proſſimo ſolamente, e non in caſo volontario, quando egli volontariamente vuol perire, e ci aſſalta e ci neceſſita a difenderci, in quella miglior maniera che poſſiamo. Appreſſo comandaſi a' miniſtri della giuſtitia che faccino, come quel Rè che diceua, In matutino interficiebã omnes peccatores terræ, e non come Tito Veſpeſiano figliuolo, del quale Suetonio laſciò ſcritto, che per orrore ch'egli del ſangue aueua, non condennaua li ſcelerati a morte, ſolito dire, Diſpeream potius, quam perdam, anzi io muoia, che uccida, il che è mal fatto, * e diritta ſtrada a empire le città di triſti, & alla tranſgreſſione di quell'importantiſſimo precetto, Non occides. ma gaſtighino queſto male per uia di giuſtitia i publici miniſtri, affinche non lo faccino gli huomini priuati per uendetta, & anco per purgare d'huomini feccioſi & abomineuoli le città, Vt diſperderem de ciuitate Domini omnes operantes iniquitatem, e più ſenta il giudice che la parte ſteſſa l'iniqua offeſa del ſangue, come Dauid talora fece, il quale fauellando d'vno, che ammazzato aueua vn Capitano, recandolo in ſe ſteſſo diceua, Tu noſti quid fecerit mihi Ioab. & è riprenſibile e peſſima vſanza quella c'hoggi di ſi coſtuma, che contentata e ſodisfatta comunque la parte, il giudice s'accheta, onde il reo abbia maggior timor della parte che del giudice. In queſta ſchiera ripongonſi tutti gli omicidij, che per cagione di publico giouamento in guerra giuſta ſi fanno, e quelli che tra ſe ſcambieuolmente per licenza del Prencipe fanno i fuoruſciti, eſſendo uno per l'altro miniſtro di giuſtitia con publica autorità eletto auuenga che tutti ſieno per ſentenza del Prencipe di morte rei, * e ben che molti d'eſſi ſprouedutamẽte in mortal peccato muoiano, eſſi lo veggano, percioche riſaputa la legge c'ha lor a morte deſtinati, doueuano prouederſi, che ſe queſta conſideratione di non fargli morire impenitenti aueſſe forza, non ſi douerebbe, ne ſi potrebbe giuſtitiare niuno, che di morire diſperato affermaſſe, quando per ſchifare la morte, ò per prolũgare a piccol'ora la uita a pena ſi ritrouarebbe reo che coſi non diceſſe. Finalmente ſi proibiſce che non s'ammazzi ingiurioſamente per vendetta con animo di nuocere, che queſto è veramente omicidio, del qual hora parliamo. Il quale primieramẽte è per più capi contra la legge di natura. E prima perche ogn'animale ama il ſuo ſimile, e l'vno contra l'altro ageuolmẽte nõ inſorge, e ſe'l contrario auiene, Ferina rabies eſt (diſſe Seneca) ſanguine & vulnere lætari, onde vediamo che ſe vn caualo vede vn'altro morto, preſtamente ſi turba, ſi ritira, ſi rabbuffa, s'inalbera, apre le narice, * dà de calci, faſſi affatto ombroſo e reſtio, ſi che nõ baſtano nè ſproni, nè bacchette, nè forze a farlo pur vna ſpanna paſſare innãzi, cotanto hà egli della morte d'vno della ſua ſpecie dolore, ouero orrore. I Barbari nell'Iſola di Malta, quãdo videro la vipera pẽzolone alla mano di Paolo attaccata, ſtimarono che foſſe celeſte vẽdetta, e micidiale lo giudicarono. I Gẽtili prima di gittare Giona in boca al mare & alla morte, moſtrarono dell'omicidio grãde orrore, e s'andorono aiutãdo per tardare e ceſſare queſto fatto in varie guiſe, e finalmente dallo

E D. To. 2.2. qu. 64. ar. 7. Soto nel lib. 5. de iuſt. q. 1. art. 8. Aug. q. 84. in Exod. epi. 54. ad Public.

Sueton. In Tito c. 9.

F

Sal. 140.

2. Re. 2.

Bãdiche i Fuoruſciti ſi poſſono trà ſe vccidere.

G

Omicidio contra la legge di natura.

H

Act. 28.

lo stesso Giona persuasi e spinti, pensando che fosse diuin uolere, lo fecero, ma ne chiederono perdono, s'iscolparono si purgarono, e purificarono, auẽdo prima per non venire à questo, ogn'altra strada di saluarsi tentato, gittato i vasi, alleggeritola barca, fatto preghiere, offerto uoti, preso le sorti, chiestone il cõsentimento di Giona, e con ogni loro sforzo di prendere terra procurato, tanto d'orrore il debol lume di natura aueua loro nell'animo innestato. Secondo perche è contro ad vn natural principio, Quod tibi nõ vis, e chi è Quicarnem * suam odio habeat? e qual cosa è ò più alla natura amabile che l'essere e'l viuere? ò più ad ogni animale naturale che fuggire i contrari, e tutto quello che può nuocere alla uita? tanto che cosa non è che s'odij se non per quest'vno rispetto, che in qualche maniera sia alla uita contraria. Quinci è che la morte sia stimata Timorum maximus, Horribilium horribilissimum, perche rouina la uita, di tutti quanti i beni vnico sostegno e fondamento, qual perduta ogni altro bene temporale si perde, Corruptis n. primis substantijs, impossibile est aliquid aliorũ remanere. si che non senza gran ragione molti Teologi, con Agostino sentirono, che i Diauoli, & i dannati anzi contentare si douerebbono di così viuere eternamente tormẽtati, che d'essere annichilati, perche almeno nel colmo di tãti mali, pur qualche bene, quale è la uita restarebbe loro. e quel dire, Bonũ erat ei si natus non fuisset homo ille, Bernardo così l'interpreta, Si natus non fuisset homo, ma ò pecora od altro, * perche nõ uerrebbe al giudicio, essendo di giudicio priuo. Altri l'intẽdono non dell'essere ma del nascere, altri à paragone della colpa, come quando Giob bramò nõ essere stato, & il giorno del suo nascimento maledisse, e parlando come giudice così sententiò, vorrei anzi non essere stato ch'essere in colpa conceputo. Platone stimò che l'anime de gli ammazzati perseguitassero fieramente i loro omicidi, il che per cosa certa Marsilio Ficino, e Lucretio tennero, onde per ciò Vergilio fà à Didone queste parole dire.

Agosti. nel li. 1. de liber. arb. c. 87 & 88.

Mat. 26. Ber. nel serm. 35 in Cant.

Plat. nel Libro 1. de legib.

------ sequar atris ignibus absens.
Et cum frigida mors anima seduxerit artus
Omnibus vmbra locis adero, dabis improbe pœnas,
Audiam, et hæc manes veniet mihi fama sub imos.

Marsil. nel lib. 6 de immor. c. 5 Verg. nel libr. 4. dell'Eneid.

Io porto opinione che i Demoni per segreto giudicio, e per giusta ꝑmissione di Dio, fa ciano cotal'vfficio come dice Plutarco di Pausania Rè di Lacedemoni, il quale per hauer vcciso vna donzella fu da vno spirito, che di lei portaua sembianza fin'à morte tormentato. * Scriue Procopio che Teodorico vide in vn teschio di pesce recatogli à tauola il capo di Simmaco da lui dianzi vcciso, che versaua sangue, e minaccioso lo guardaua, di che egli ebbe si grã timore, che fra poco si morì. E chi sa se di q̃sto temette l'empio Erode quãdo disse, Quẽ ego decollaui Ioã. Bapt. surrexit à mortuis, e con maggior podestà di prima di far marauiglie e stupore ꝑ gastigare il micidiale. Iõ uirtutes operantur in eo? massime che comunemẽte tra'l popolo q̃sta opinione correua, che per la morte del Battista uenute gli fussero tãte calamità che dipoi egli ebbe. Molti legisti, e Canonisti prẽdono per cõgettura di mettere uno à tortura, se in passando il corpo morto vicino, senza pũto toccarlo, le ferite di lui comincino à versar sãgue, il che Plutarco scriue essere ad Ammone, e Suetonio à Caligola auuenuto. Et inuero nõ ci lascia la scrittura dubitare, che lo sparso sangue nõ gridi, e non chieda di cõtinuo con q̃lle parole uendetta. Vindica * sanguinẽ nostrũ Deus nr̃. Secondo l'omicidio contra la legge scritta, ou'abbiamo quel precetto, Non occides, primo tra' negatiui, perche volle Iddio primieramente proibire quel male, che fu'l primiero à germogliare dalla corruttione della natura. Questo è precetto uniuersale in tre maniere, à tutti per tutti, in tutti

L Procopio nel lib. 1. de bello Goth. Teodorico e Simmaco. Marc. 6.

Giusep. nel li. 8. delle antic. c. 10.

M Omicidio contra la legge.

Precetto dell'omicidio in tre maniere vniuersale.

ti i modi. Primo à tutti, che non è lecito l'omicidio à niuno, e se l'Ecclesiastico dice, Tempus occidendi, tempus sanandi, deuesi priuatiuè ò negatiuè (come si parla nelle scuole) intendere in questa guisa, Tempus sanandi, & tempus non sanandi, perch'è sentenza d'Ipocrate, che Neglectis & desperatis morbis non est adhibenda medicina, e questo è quello ch'io chiamo Vccidere priuatiuè ò negatiuè, cioè lasciare di sanare. Secondo per tutti, per te e per gli altri, onde il precetto assolutamente parla, non ristrengendosi à niuno, come che lecito non sia all'huomo ammazzare niun altro, e molto meno se stesso, cosa ch'esser deue à ciascuno grata e gioconda, perche à lui si fa'l diuieto per altri, ad altri per lui, à lui per se stesso, e per niuno conto, nè per liberarsi &* vscire dalle calamità di questa vita, come già faceuano molti, i quali persuasi da Egesia eloquentisimo, poiche l'aueano vdito discorrere delle mondane miserie, s'vccideuano. Nè per disperatione del perdono, come Giuda traditore, ne per non dare in mano di nemici, come Saule, nè per non credere altra vita, come quelli.

Ecc. 3.

N

Lucano nel lib. 1.

Fœlices errore suo, quos ille timorum
Maximus, haud vrget lathi metus: inde ruendi.
In ferrum mens prona viris, animique capaces.
Mortis, & ignari rediture parcere vitæ.

nè per sacrificare à Dio, che fù l'errore del capitano Gefte, auendo già mostrato Iddio in Abramo di gradire la prontezza dell'animo, e nõ la violenza della mano. Nè per conseruare l'onore temporale, come Lucretia Romana, nè per ischifare peccato, come vna vergine per non perdere il fiore della pudicitia, se forse per questo nõ sentisse nell'animo spetiale mouimento, e particolare inspiratione dello Spirito santo, * ilche facendo, fà egli si chiaramẽte che non lascia dubitare, che ei di cotal pensiero autore & inspiratore sia, Nubes in conspectu eius transierunt. D'alcuni scriue Agostino trà quali annouera il fortisimo Sansone, che per Diuina inspiratione feciono à se stessi mortale violenza. e Santo Ambrogio narra vn raro & illustre essempio di due sorelle, le quali vedendosi alle strette di nõ potere scampare, di non essere da' soldati violate, essendo arriuate ad vn fiume, che attrauersaua loro la fuga, si ristettero alquanto, e par che sentissero in se stesse questa voce, entrate pure coraggiose, entrate con vn'animo franco, calcate le rapid'onde, non per varcare altra spõda, ma per traggittare alle celesti riue, si che prestamẽte chiuse e strette insieme, e con la madre abbracciatesi si precipitarono in fiume, O valorose guerriere che disarmate vinceste l'armate squadre, e con lo schermo dell'acque schifaste i colpi de' lor terreni affetti, O degne figlie di si magnanima madre, O degna madre di si generose figliuole, O madre, O figlie nõ vna, ma tre volte pudiche, O figlie, O madre non d'vna, ma di tre morti fortissime dispregiatrici.* Terzo vniuersale in ogni guisa, si che nè con opera, nè con cõsiglio, nè con comandamẽto, nè con animo, nè con parole, nè con cenni, nè come principale, nè come complice, è lecito ammazzare. Dauid non lo fece, ma lo comandò e commiselo ad altri, nè peccò per questo meno. Due cose ritroverete nella vecchia scrittura, delle quali vna s'oppone all'omicidio, l'altra par che lo fauorisca, non essendo così, ma ambedue dette, & ordinate per biasimo e per freno di si gran peccato. Vna è nel Deuteronomio, oue per scãpo de gli omicidi sono le città del rifugio ordinate e stabilite, il che si fece affinche non fosse l'innocente ammazzato, cioè chi à disgratia ò casualmente auesse vn'altro vccisо, perche chiunque fatto l'auesse per odio, voleua ch'indi fosse tratto e gastigato, che perciò nell'Esodo comandasi c'anco appresso l'altare si prenda, come per ordine di Salomone fu cõtra Gioabo eseguito il quale sopra l'istesso altare fù vccisо,

Aug. li. 1. de Ciu. Lib. de Virg.

Essẽpio raro d'vna madre con due figliuole.

P

Deu. 29.

Città del rifugio.

Exo. 21.

3. Reg. 2.

Vedi il Trionfo de potestate Ecclesiæ q. 52. ar. 4.

O

Q ciſo, e bruttollo dell'ingiuſto ſangue,* tutto che oggidì per canonica legge maggior riſpetto ſia a' ſagri Tẽpi douuto, donde la ſecolare Giuſtitia nõ può, ſaluo che in certi caſi & à giudicio dell'eccleſiaſtico giudice trarne i rei. nè dolere ſi poſſono i Gouernatori, & i Miniſtri de' Prencipi, che i ſagri Tempi ſieno fatti Aſilo di ſcelerati, quando anco ſimili priuilegi vegganſi e da gli antichi, e da' moderni alle ſtatue & a' palagi de' Prencipi cõceduti, percioche è di maggior rilieuo mantenere l'eccleſiaſtica dignità e deceuolezza, che'l gaſtigare vno ò vn'altro malfattore, & è maggior bene l'immunità della Chieſa, che non è male qualche impunità della malitia. E certo moſtrarebbono i miniſtri di tenere più onorata protettione della giuſtitia, e di volere fauorire le parti, e fare al publico giouamẽto maggiore, e gaſtigare non le borſe, ma gl'infiniti ſcellerati che lor danno in mano, e c'hanno in lor balia riſtretti, e nelle carceri ritenuti, che'l venire tutto'l dì per vno ò per vn'altro, e bene ſpeſſo in cauſa de lana caprina, co'miniſtri Eccleſiaſtici à ſcandaloſe conteſe, che l'adoperare gentileſche violenze,* & iſcomunicate forze, e con parole piene di rabbia, e di veleno tinte, di tutto l'ordine Eccleſiaſtico richiamarſi, conculcando i ſagri canoni, diſonorando i Prelati, e ſpregiãdo le cẽſure, e per farſi tenere buoni miniſtri de gli huomini, rubellando da Dio. Nel che ſono anco i padroni grandemente colpeuoli, e poco dell'intereſſe proprio intẽdenti, che ſe nõ foſſe coſì, priuarebbono al fermo d'vffici, e cacciarebbono dalle corti e da gli ſtati tali miniſtri, perchioche nõ è credibile ch'eſſere poſſa all'huomo fedele, chi in tante guiſe à Dio, & à ſanta Chieſa infedele ſi moſtra. L'altra è pure nel Deuteronomio, oue è permeſſa la ſcrittura del rifiuto o'l libro del ripudio, del quale al ſuo luogo diraſſi, e nõ per altro che p ouuiare all'omicidio, ſtimato ſi gran male, che ſi permette (diro coſì) l'adulterio per non far ſuccedere qualc'omicidio, percioche vno le che ſe al marito non è la moglie grada, per nõ ammazzarla, la laſci e la rifiuti, e chi nõ vede che laſciandola, all'altrui adultere voglie l'eſpone, e l'abbandona *? In ambedue le leggi naturali e ſcritta, veggonſi grauiſſime pene, non fulminate e minacciate ſolamente contra i micidiali, ma prontamente e rigoroſamente eſeguite. Nella naturale v'è l'eſempio di Caino, cõtra'l quale è ſcritto De Cain ſepties. Si che quel l'Iddio che minaccia di douere i peccati, Ad tertiam & quartam generationẽ gaſtigare, contro à micidiali, ſlarga e ſtende la legge anco alla ſettima, De Cain ſeptuplum, e proferendo Caino contra ſe ſteſſo quell'aſpra ſentenza, Omnis, qui inuenerit me, occidet me, riposè Iddio (come interpreta Beda) non ſarà già coſì come tu penſi, e non morrai sì preſto come imagini, ma ti ſerberò lungamente in vita, perche ſi prolunghi la tua pena, e chi al preſente t'ammazzaſſe darebbe fine a' tuoi lunghi & acerbi torméti, che perciò S. Geronimo, i Settanta, e Teodotione leggono, Omnis qui occiderit Cain, ſeptẽ vindictas exoluet, perche eſſendo egli deſtinato à viuere ſino alla ſettima generatione in pene e guai chi prima di queſto ſpatio preſcrittoli l'vccideſſe, compendiarebbe anco & iſcemarebbe le ſue pene, * e fù ſenz'altro vero ch'egli prouar douerebbe ſette vendette, eccole. La prima nell'Anima, Maledictus eris ſuper terram, perche turti gli huomini della terra gli darebbono mille maledittioni. La ſeconda negli eſterni beni, Cum operatus fueris terram, non dabit tibi fructus ſuos, e notiſi che Caino ebbe due padri, vno della carne, l'altro dello ſpirito, vno p generatione, l'altro per imitatione, per generatione carnale fù d'Adamo, per imitatione morale fù del Diauolo primogenito, dal padre Adamo ereditò la maledittione ne' beni, perche queſta fù per di lui, Maledicta terra in opere tuo, dal padre Diauolo, la maledittione

Immunità delle Chieſe.

Libro del rifiuto. Deu. ca. 24.

Gaſtighi contra i micidiali.

Gen. 4

Geronimo epi. 125.

Sette vendette cõtra Caino.

UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

dittione di se, perche à lui fù detto, Maledictus es intrr omnia animantia terræ. La terza fù nel cuore per la continona paura, perche sempre in mente aueua l'vcciso fratello, e grandemente era per questo tormentato. La quarta nel capo per lo tremore. La quinta nelle mani per l'infrutuoso trauaglio. La sesta in volto, per lo segno, che come dice Lirano, gli fù impresso, * affinche fosse da tutti conosciuto. La settima ne' piedi per la fuga, laquale eredità restò poi ne' successori di Cam (come Gieronimo in Malco, & Ammiano scriuono) che fù erede doppo'l diluuio della maluagità, dico negli Agareni, Saraceni, & l'asmaeliti, che van sempre raminghi. Ma perche la seconda, e la quinta par che ricadano in vna, e che siano l'istessa, altri per compimento del penoso settenario v'aggiungono l'incuruatura ò la gobbezza delle spalle, e così q̃lle parole, Maior est iniquitas mea, quàm vt veniam merear, leggono gli Ebrei, Maior est curuitas mea, à portare, à leuare, cioè quàm vt portem, quã vt feram, perche la curuità non solamente significa sentimento di dolore, Miser factus sum, & curuatus sum vsque in finem, Anima quæ tristis est super magnitudinẽ mali, & incedit curua & infirma, ma anco sofferimento di pena, come si dice d'Acabo doppo le minacciose parole d'Elia, che Ambulauit capite demisso. E pure in questa stessa legge Iddio comanda, che dello sparso sangue dell'huomo se ne faccia vendetta etiandio contra le ferre, e cotanto questo spargimento di sangue * aborrisce, che vuole che s'astenga l'huomo di mãggiare il sangue etiãdio delle bestie, per non destarsi'l talento, e per non ageuolarsi con tale vsanza la strada à spargere l'vmano sangue, come per auẽtura oggidì i sagri Canoni, à gli Ecclesiastici le caccie per questo medesimo fine proibiscono. Nella scritta legge abbiamo l'essempio della vendetta contra Dauide, & egli pure come Caino sententiò se stesso, Reus est mortis, ouem reddet in quadruplum, oue egli si seruì della legge nell'Essodo registrato, ma per gran zelo v'aggiunse, Reus est mortis, auuenga che la legge solo del quadruplo si contentasse. E ben'è degno di consideratione, onde la legge comandi, e con che fondamento di giustitia, che per vna pecora rubata, quattro al padrone si restituiscano, rende di ciò la ragione Gulielmo Parigino, perche il rubatore della pecora priua il padrone di quattro commodi, della pelle, della carne, del parto, e del frutto, come latte, butiro, e simili, * ma perche'l bue reca cinque vtilità, cioè le quattro dette, e di più il seruigio dell'agricoltura, vuole che per vn bue rubato se ne rendano cinque, tutto ch'io creda ch'ebbe il legislatore l'occhio al l'ardire che si mostra maggiore nel rubare vn bue, & in fatto fù questa legge, e questa sentenza esseguita in persona del Rè, perche per vno Vria vcciso egli pagò quattro figliuoli, il fanciullo nato di Bersabea, Ammone, Assalone, & Adonia, tutti vccisi, e verificossi quel dire, Non deficiet de domo tua gladius, che non gli mancarebbe di casa spada, ne spargimento di sangue, la spada della Diuina uendetta contra'l fanciullo, la spada d'Assalone che sfodrò contra'l padre, la spada di Gioabo contro ad Assalone successore del Regno, la spada d'Assalone contra l'incestuoso Ammone suo maggior fratello, e la spada di Salomone contra Adonia affettatore del Regno. Siegue ch'io dica le diuine uendette, le pene legali, il biasimo e la persecutione uniuersale contra questo peccato, e perche'l dire non ui rechi noia, ma uoi con minor molestia l'ascoltiate, & io più agiatamente le ridica, dirò questo che resta ricominciando * da capo con una bella figura d'Ismaele.

Predisse l'Angiolo all'Ancella Agar per suo conforto, ritrouandola dolẽte e fuggitiua, ch'ella uerrebbe madre d'un figliuolo, che sarebbe padre di molti popoli, e questi fù Ismaelle, del quale

Chryso. nel ser. ꝙ Deũ laudemus Tom. 5. V

Amb. li. 14.

Gen. 4.

Sal. 37. Baruc. 2

3. Reg. 11. Exod. 21

Ex. 22. Guliel. nel Lib. de legib. cap. 1. Di là del mezo.

Gen. 6.

L'omicidio, & Ismaele simili in quattro cose.

quale predisse in brieue dire quattro cose. Vna ch'egli sarebbe assolutamẽte fero, Hic erit homo ferus, l'altra che sarebbe vniuersalmente fero, Manus eius contra omnes, la terza che singolarmente fero, Figet è regione fratrum suorum tentoria, la quarta che prouerebbe anco egli vniuersalmente, e singolarmente la ferezza altrui, Manus omnium contra ipsum. Non hà dubbio c'abbiamo in Ismaele l'allegoria del peccato, p esser'egli chiamato figliuolo della carne, persecutore dello spirito, e prouocatore del fratello, ma per le quattro circostanze di sù dette più particolarmẽte l'omicidio ci mostra, e primo perch'è fero, la superbia è bẽ sel uaggia e fera, perch'è sẽpre singolare, intrattabile, dispregiatrice, * e conculcatrice di tutti che perciò Dauid parlò della superbia sotto simbolo del piede Non veniat mihi pes superbiæ, e Cristo à quelli, che di superba maggioranza contendeuano lauò i piedi, e Giacob vsurpatore della primogenitura vien fuori dal materno ventre a' piedi del fratello afferrato, e satanasso c'hà collocato il nerbo della guerra cõtra l'huomo più nella superbia che in altro, Insidiatur calcaneo eius, e ciò non solamẽte pch'ella è piede e base di tutti quanti i vitij, nè pure perch'ella hà solamẽte vn piede, auendo d'ordinario maggior fumo & orgoglio che forza, superbia eius plusquã fortitudo eius, nè meno perch'ella si ferma sù vn piede de' meriti suoi, che perciò Dauid disse nel numero del meno, Non veniat mihi pes, onde nasce che non possono i superbi lungo tempo regnare, nè stare in piedi, Expulsi sunt nec potuerũt stare. ma molto più perch'essendo ella altiera dispregiatrice di tutti, del piè si serue p premere, per calcare, e per sotto mettere ogn'altro, però la fierezza del l'omicidio auanza, nè si contenta di gitare vn per terra, di metterlo sotto * e di ridurlo ad estrema necessità se non gli toglie anco crudelmente la vita. L'auaritia è fera indomita e crudele, della borsa hà fatto carcere e della cassa (come dice Ambrogio) sepolcro, & indura sì le viscere d'vn'huomo, che l'impietra à guisa di quell'acque,

Flumen habent Cicones, quod potum saxea reddit.
Viscera, quod tactis inducit marmora rebus.

Perloche Dante mostra d'essersi più al la vista della lupa, che della lonza, e del Leone sbigottito, cioè più dell'auaritia che della lasciuia e della superbia come ch'ella più sia à lasciarsi domare e conuertire difficile. Però ella che più fà, che togliere il pascolo à gli huomini, e priuarli de' fomenti della vita? oue l'omicidio molto di lei più fero toglie la vita stessa. L'inuidia è vna mala bestia, verme che nasce dalla dolce manna, tarlo che si genera nella fresca ellera di Giona, Cantaride che viue trà le vermiglie rose e *macrescit rebus opimis* * *se stessa macera.*

Et à guisa di crudel vipera lacera e sbrana'l ventre dell'anima, oue si forma. Iddio se n'è talora seruito per flagello, così minacciò egli ad Elì, Videbis æmulum tuum in templo in vniuersis prosperis Israel, l'Apostolo per stimolo a' Romani, Si quomodo ad æmulandum prouocem carnem meam, & saluos faciam aliquos ex illis però se considerate bene tutta la sua ferezza, mira l'omicidio, percioche ella fà con lui lega, e chiamalo in suo aiuto, lascio che Mors intrauit inuidia diaboli, ma nõ vi chiarisce egli di questo il fatto de' Satrapi contra Danielle? di Saule contra Dauide? d'Esaù contra Giacobe? de' fratelli contra Giuseppe? e di Caino contra Abelle? L'ambitione è si fero vitio che non è atto si esorbitante, nè maluagità sì grãde, c'vn huomo promettere nõ si possa d'vn'altro ambitioso, s'ei vuole ch'egli lodi altrui, farallo anco con adularlo, ch'ei vituperi altrui, farallo anco con calunnia, che sia detrattore, farallo pure con bugia, che sospetti malamente, passerà etiandio a'temerari giudici, * che onori riuerentemente

Paragone tra l'omicidio, e la superbia.

A a Sal. 35.

Esai. 16. Gugl. d' Ret. Diuina ca. 52. Sal. 35.

B b L'omicidio cõ l'Auaritia.

Libr. 2. offic.

Ouid. 15 Meta. mor.

Cant. 1. dell'Inferno.

Omicidio con l'Inuidia.

Oratio Sanazaro.

Ce

1. Reg. 1

Rom. 11

Sap. 2

Omicidio con l'Ambitione.

mente vn'altro, l'adorerà come Dio, che vanti se stesso, toccherà i segni dell'arroganza, che chieda, passerà i termini della prosuntione, che pretēda qualche cosa, vscirà fuori de' confini della sfacciataggine, che faccia qualunque altro male, per farlo metterà in non cale i cittadini, gli amici, il sangue, le leggi, gli huomini, e Dio. Nondimeno la maggior sua ferezza è quella, ch'ella si fà imprestare dall'omicidio, onde per stimolo d'ambitione Abimelecco vccise settanta frategli, Atalìa tutta vna stirpe Reale, Ieù, & i frategli e molti Prencipi d'Israelle. Che dirò io dell'ira, e dello sdegno? è animale bestialissimo, velenoso serpe, che pūge e mortalmente percuote, veltro mastino ch'arrabbia, si rabbuffa, rigna, & assanna qualunque gli viene innanzi, Leone, Tigre, che infelloniſce, smania, lacera e sbrana. Però tutto quanto pensa, ordisce, trama, e tenta l'ira, tutto è disposītione & apparecchio all'omicidio, quī ci comincia questo peccato à prendere vigore,* e forza, Cur iratus es? disse Iddio al primero omicida. Finalmente io ben veggo che l'auaritia hà duro pascolo, difficile à smaltirsi, cioè il metallo, la superbia l hà tanto ventoso, che gōfia, l'ambitione di leggi era sostanza trasmutabile e corruttibile, cioè l'opinione altrui, l'ira velenoso & in fetto, l'inuidia l'ha ben grasso, ma ne smagra, però l'omicidio, a guisa dell'Omerico Polifemo, fassi vedere tutto sbauato di sangue, tutto di sangue intriso, e che rutta carne, & vman sangue.

Omicidio con l'ira.

Gen. 4. E e

L'omicidio ingiuria tutte le creature el Creatore.

Secondo egli è l'omicidio vniuersalmente fero, v'è chi bestemmia il cielo, chi la terra, il vento, l'aria, gli anni, i giorni, chi gli huomini, i Santi e gli Angioli, e chi finalmente oltraggia & offende Dio. L'omicidio insieme insieme adonta tutti, perche tutti hanno nell'huomo parte, Manus eius contra omnes, lascio le corporali creature, che sono nell'huomo epilogate, anco l'Angiolo è offeso, cōciosia cosa che cō la pdita d'vn'anima, ch'egli hà in guardia, spesso resti del suo fine frodato, ma quando altro non sia, è grauemente ingiuriato per * offendersi alla spalla di lui vn'altro, lascio gli huomini presenti, che perdono vn padre, vn parente, vn benefattore, vn amico, anco i descēdenti, & i successori, che venir poteuano da lui restano perpetuamente della vita e dell'essere priui, perciò dice l'Ebrea scrittura nel numero del più, Vox sanguinum fratris tui clamat ad me, lascio le creature v sibili, & inuisibili, anco Iddio Trino & vno resta offeso, al Padre è maltrattato vn figliuolo, al Figliuolo assassinato vn fratello, allo Spirito santo rouinato vn viuo tēpio, alla Trinità santissima lacerata vn' imagine, vn ritratto. e sol questa ragione rendè Iddio nel vietare l'omicidio, Ad imaginem quippe Dei factus est homo à cui si straccia vna lettera scritta di suo pugno in faccia, e non potendo attaccare fuoco tra le Diuine persone, gli si brucia la statua. Ma one hò i lasciato te O Cristo O Redentore? che spargesti il tuo sangue affinche nō spargesse l'vmano, e per essere parco e custode del nostro, fosti si liberale e prodigo del tuo.*

Ff

Gen. 4.

Gen. 9.

Terzo è singolarmente fero, perche insorge ancora contra i suoi fratelli, E regione fratrum suorum figet tētoria, e fa'l cōtrario de gli altri peccati, i quali s'impiegano i seccare i ruscelli delle fontane, in battere le pareti delle fabriche, in tagliare i rami dell'vmane piante, questo si volta al fonte, a' fondamenti, & alle barbe, perciò che gli altri battono l'auere, la fama, e gli altri beni del prossimo, questo la persona e la vita stessa, gli altri ò tacciono ò poco parlano, questo grida sin'al cielo, e s'è in compagnia messo della sodomia, dell'oppressione, del frodare la mercede, che sono vitij che fin dal cielo tirano qua giù vendetta, de' quali vno fà ingiuria al sesso, l'altro alla persona, e l'altro all'opere però l'omicidio anco alla vita. si potrebbe pur dire che tutti questi vitij gridano, perche troppo sō

Gg

Gen. 18. Exod. 3. Giaco. 5. vitij che gridano chiedono vendetta.

publichi e comuni, che così parla la scrittura, quãdo dice che l'iniquità grida, leggi Agostino nell'Enchiridio. gli altri vitij recano seco qualche bene vti le ò dilettevole, questo nuoce a gli altri in tutti beni, nell'auere a pari del furto, nell'onore non men che l'ingiurie e le calunnie, ne' suoi come l'adulterio, nella persona più che le violenze, nell'anima à garã de' prouocatori e de' mali consiglieri, in somma in tutto, E regione fratrum suorum. O tremendo, O sagrilego peccato, Cristo disse, Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam verò non possunt occidere, ma l'huomo micidiale bene spesso tocca e passa questo segno, & in compagnia del corpo vccide l'anima, onde auuiene che fa a se stesso impossibile la ristitutione, di cui la radice è il danno dato, & è certo che'l danno ne' beni, nella famiglia, è nella persona si può ò in tutto ò in parte ristorare, ma che partito prenderassi per far ristitutione della vita tolta, & in lei d'ogn'altro bene temporale? ma qual compẽso troueràssi per lo dãno spirituale dell'anima, che si faccia cadere in vn peccato? di che tanto si doleua nel tempo della morte Berengario, ch'egli non auesse ancora à Dio ricondutto e rignadagnato quell'anime, ch'egli con la sua falsa persuasione, * e mal'essempio indutto aueua in errore. Or qual rimedio si potrà ritrouare per lo danno spirituale eterno? percioche essendo l'anima dal ferro micidiale i mortal peccato colta, ella resta eternamẽte dãneggiata, e la cõpiuta ristitutione impossibile. ma che sia anco à se stesso noceuole già s'è discorso, e ne gl'esẽpi di Caino, e di Dauide di sù detti chiaramẽte veduto.

Differẽza tra l'omicid. e gli altri vitij.

Matt. 10

La gran difficoltà della ristitutione dãni dell'omicidio.

Leggi Nauarr. c. 15. nu. 19.

De consecr. d. 2. ca. 42. ego Berẽ.

Ii

Quarto, onde non è marauiglia, se Manus omnium sint contra ipsum, vdisti già come guerreggi cõtra lui, la natura e la sua legge, e come se sia armata à suoi danni la vecchia scrittura, vdite ora lo stesso del Vangelo, e dell'vmane leggi. Il Diuino Vãgelo lo condãna cõ vna giudiciale sentẽza dicẽdo, Qui gladio ferit, gladio perit, cioè chi percuote cõ ferro, è degno che cõ ferro perisca, però è anco vero che'l più delle volte così riesce in prattica, e p vie astrusissime sol da Dio conosciute, vẽgono i micidiali, ò per mano di Giustitia ò di nemici, ò per disgratia à muorire vccisi, così predetto aueua Iddio nel Gene si, Qui effuderit sanguinẽ hominis, effundetur sanguis illius, anco per hominem. ciò figurò in Egitto, come auerti Damiano, * l'acqua de' fiumi volta in sangue, affinche gli Egittiani di quell'acque infanguinate beuessero, nelle quali aueuano i fanciulli Ebrei affogato, & ucciso, si che si potesse lor dire, Sanguinẽ sitistis, sanguinẽ bibite. nella Genealogia di Cristo essendo annouerate e nominate donne gentili, e men che honeste Raab, Tamar, Rut, nõ si nomina Bersabea, che diede occasione all'omicidio, ma dicesi solamente, Ex ea, quæ fuit Vriæ. Quell'Iddio, il qnale com'altroue s'è detto, spesso Malos bene perdit gastigãdogli e percotendogli p sanargli, e conuertirgli, de gli omicidi giudica altrimenti, E malos malè pdit. Finalmente nõ contẽto Cristo d'auere l'omicidio, phibito, tolse ancora, e trõcò tutte l'occasioni d'ira, di sdegno, e di villane parole, Ego autẽ dico vobis, omnis qui irascitur fratri suo, reus erit iudicio, qui autem dixerit Racha, reus erit concilio, qui aũt dixerit fatue, reus erit gehennæ ignis; anzi passa più oltre à comandare che s'amino, e si benefichino i nemici, * Diligite inimicos vestros benefacite ijs, qui oderunt vos. L'vmana legge lo gastiga con morte, e fulmina contra lui diuerse pene canoniche e ciuili, leggi il Concilio Eliberitano, e Brucardo nel sesto delle Decretali, & il Confessionale di S. Bonauentura, oue sono le Canoniche penitẽze cõtra l'omicida adunate, e ciò ragioneuolmente fanno, auuẽga che con l'omicidio si tagli alla republica vn braccio. e pò hãno giudicato le leggi fatto di tãta importanza l'ammazzare vn'huomo, che per farlo p via di giudicio, e di pu-

Mat. 26

Egitto sanguinario hq ue l'acque insanguinate

Matt. 1

Matt. 21

Gregor. 33. mor.

Giustin. resp. ad gentes.

Matt. 5.

Il Vãgelo come cõdanni l'omicidio.

Legge vmana cõdãna l'omicidio.

LI Bonau. tom. 1.

publica

blica sentenza giustamente, i legislatori ne digesti, codici, decretali, e tutti i loro libri volsero, che i giudici prima s'essercitassero in tant'altre materie, fede, religione, chiese, ecclesiastiche persone, vffici, giurisdittioni, atti, transattioni, giudici, arbitrij, contratti, obligationi, sponsali, matrimoni, doti, priuileggi, tutele, testamẽti, legati, fedecommessi, institutioni, sentenze, appellationi, donationi, e cent'altri Ciuili, e Canonici soggetti, doppò la prattica venisse ben'ammaestrati e dotti alle materie criminali, & ordinarono sì gli titoli, * che l'vltima parte del Codice, e de' Canoni fosse la criminale. Per conclusione io non dirò altro, se non che egli è vn peccato Diabolico, poiche del Diauolo è scritto, Ille homicidia erat ab initio, e p cagione del sangue, egli nell'Apocalisse, secondo la Chiosa, vien chiamato Draco Ruffus Egli fù quello che nel mondo e negli huomini introdusse la morte, e però i micidiali anco essi sono figliuoli del Diauolo chiamati, Vos ex parte Diabolo estis e non importa che Agostino dica, che p Padre Diauolo intendere si debba Caino, che pur quì ricade, essendo stato Caino micidiale. Dauid anch'egli chiamò Abisai, c'all'omicidio di Semei lo stimolaua, Satanasso. Quinci conchiudasi quãto grã male commettano co' oro, i quali ò con consigli e comandamenti altri incitano e persuadeno, ò se stessi con isdegno & odio à si gran peccato destano e prouocano, a' quali raccorderò quel fatto che passò già trà'l generale Gioabo e quel soldato che gli recò l'annontio d'auer veduto il rubello Assalone ad vna quercia p gli rabuffati capegli impiccato, a cui dicendo il * capitano che douea essendogli venuto il destro vcciderlo fecegli degna risposta, quattro notabili particolari contenẽte, l'vno ch'egli nõ arrebbe ciò fatto per mille scudi, e pure il farlo all'ora in guerra giusta, a detto del capitano, in persona mal condotta, & in tempo c'ogn'altro'l farebbe, non sarebbe stato gran misfatto, la oue ora per vno scudo, e per non nulla qualunque huomo s'vccide, l'altro che ciò egli non arrebbe contra al reale comandamento osato, oue per lo contrario si poco tra noi il diuino precetto si reuerisce e si stima, il terzo fù il dire c'al fine il Rè l'arrebbe risaputto, e così certo permette Iddio, che di cento huomini micidiali vno a pena resti oculto, il quarto che'l capitano stesso gli l'arrebbe apposto, perche pur questo s'vsa che i mandanti sieno spesso i primi a perseguitare i mãdatari. Or tanta è la grauezza di questo peccato, tali sono le pene cõtra lui stabilite. Però sarà anco bene, che l'huomo habbia a* mano, contra si rabbioso veleno, qualche saluteuole antidoto, e qualche gioueuole rimedio per sì gran male.

Mm

Omicidio diabolico peccato Giou. 8 Apo. 22

Nn 2. Re. 18

Oo

Vno sarà quello di Cristo, che si metta gran cura al principio del male & all'ira, si secchi si gran fiume nella fontana, s'adoperi la scure alle radici, poi che dall'ira nasce tutto questo male, leggi Seneca nel libro De Ira, oue tra l'atre cose, scriue di Pisone Cõsole Romano, che p vn solo sdegno e p vn'ira subitanea, tre huomini innocenti iniquamente vccise. Vn'altro, che l'huomo si raccordi che l'ingiuria, qualunque ella sia viene con Diuina permissione, & il prossimo che glie la fà, è solamente ministro, e non sia com'vn cane, che percosso non bada al percussore, ma addenta & infelloniscе contra'l sasso. nõ così Giob, il quale in tutte l'ingiurie e danni riceuuti c'insegnò di ridurgli al primo prĩcipio Dio, e bẽ che i Caldei, i Sabei, & i Diauoli dell'inferno fossero quelli, c'à suoi vltimi danni congiurati s'erano, * egli non disse Dominus dedit, & Chaldeus, ò Sabeus, ò Dęmon abstulit, ma Dominus abstulit. Finalmente siaui per gran ricordo a questo proposito quel che dice Grisostomo, Nemo lædit nisi à seipso, quãdo che noi stati siamo, ò tutta, ò in gran parte cagione, ò pure dato abbiamo nõ leggiera occasione all'ingiurie fatteci.

Rimedi contro à l'omicidio.

Giob 1.

Pp

Nel Tomo 5.

Ouero iniquamẽte peſiamo il riceuuto danno, non con le giuſte bilancie del tranquillo giudicio, ma col grauiſſimo peſo dell'impiombato ſdegno, come diſſe Seneca il Poeta.

Si quid peccatum eſt, plumbeas iras gerunt.

però ſiate in queſto fatto veri imitatori di quel gran maeſtro, il quale De peccato damnauit peccatum. e deſtiſi ne' voſtri petti ſchifo, & orrore di ſi gran misfatto con la conſideratione di lui. Venganui alla mente le ſante leggi Diuine, & Vmane, che contra lui ſcriuono crudeliſſime ſentenze, ſouenganui le temporali e l'eterne pene, che minacciate gli ſono, i numeroſi eſſempi de' paſſati gaſtighi, e delle moderne vendette, l'vniuerſali ammutinamenti di tutte le creature viſibili & inuiſibili per punirlo, gl'irreparabili danni,* c'al le priuate famiglie & a tutta la Republica cagiona, le ſcelerate ingiurie alle creature & al Creatore fatte. vi riſuoni nell'animo l'infaticabil voce dello ſparſo ſangue, che può anco penetrare i cieli, vi ſi pari innãzi la natura tutta dolente, veſtita à bruno, con gli occhi vmidi e molli per cotanta perdita, imaginate di vedere la Scrittura guernita in punto con mille arme offenſiue ad onta di ſi gran peccato, vi ſi riueli Iddio, ora con quell'ampio vaſo in vna mano, non di Pandora, ma dell'ira vendicatrice, Calix in manu Domini, che verſi ſopra i ſãguinari ſpietate guerre, arrabbiate careſtie, mortifere peſtilenze, e la più feccioſa, e corrotta parte del vaſo, Fęx eius non eſt exinanita, bibent ex ea omnes peccatores terræ. Et ora in atto di colpire auuentando qua giù velenoſe frezze, baleni, tuoni, ſaette, atre tempeſte, e tempeſtoſi turbini. Scuopraſi Criſto in voi di nuouo crocifiſſo, Criſto padre per adottione, fratello per natura, amico per beneficio, maeſtro per dottrina, padrone per redentione,* redẽtore per lo ſuiſcerato amore di quel l'huomo, nelle cui viſcere tu inſanguini l'ingiuſto ferro. Criſto capo di quel membro, che tu laceri e tagli, formatore di quel corpo, che tu sbrani, donatore di quella vita, che tu d'eterna notte abui, Creatore di quell'anima, che tu rouini, giudice di quella tenzone, che tu col ferro termini, auocato di quell'huomo, che tu ingiuſtamente perſeguiti, e crudelmente feriſci. Criſto che dall'alta croce ti ſi moſtra in tutte le membra percoſſo, affinche tu t'aſtenga di ferirlo, liuido per tutto, perche di nuouo non lo percota, tutto addolorato, perche non li cagioni nuouo dolore, onde ei dica, Dolorem ſuper dolorem vulnerum meorum addiderunt.

Sal. 74.

Rr

Qq

DI-

DISCORSO SETTIMO
DELL'ADVLTERIO DI DAVIDE.

Quando intrauit ad Bethsabe.

Amore & amaro vāno del pari.

CON molto amaro hà tẽperato Iddio il poco dolce del lasciuo amore, e come nõ per altro rispetto si sente amaro, che per disordinato amore; così ogni amaro da qual che amore, come riuo da fonte,* e germoglio da radice spunta e deriua. E bẽ chiamarono i Greci per prouerbio l'amore picròn glychy, cioè Amarũ dulce. Che certo non si sentirebbono amaree noiose doglie, nè p le grauose febbri nel corpo, nè per la disusata pouertà ne' beni, nè per la cieca ignorãza nel l'animo, se non s'amassero sfrenatamẽte i lor cõtrari sanità, ricchezza, e sapere. Qual perturbatione d'animo è più di questa dell'amore noieuole, forzeuole, e violenta? qual fuoco più di questo accẽde, infiamma e distrugge? qual furore più di lui rende gli huomini presi, ciechi, & impazzati? indi le stolte genti lo fecero Dio, per mostrare sott'vn fauoloso velo, quanto nell'vmane mẽti questa passione potesse. deh piacciaui per chiarirui del vero mirare la suppellettile, i mobili, i famigli, & i famigliari cioè le qualità e gli accidenti del vano amore ad vno ad vno. I versi che sono di lui scritti, piãgono e sospirano, le rime scintillano di fuoco e di fiamme, le canzoni risuonano dispetti, e sospetti, le storie scrinono disperationi, e vẽdette, le prattiche destano fuoco, forbiscono ferri,* annodano ritorte, mesciono veleni, & ordiscono morti. Gli scambia mẽti sono prodigiosi, che fanno de' petti vn Mongibello d'incẽdio, de' cuori vn segno esposto à velenosi strali, de gli occhi viue fonti di pianto, delle guancie profondi solchi di lagrimosi riui, e de' sospiri focosi e furiosi venti. L'imprese hanno del miracoloso Fenici che si rinouellano, Salamandre che viuono di fuoco, faville che si traggono dal pianto, cuori che s'accẽdono in acque e s'agghiacciano in fiamme, contrari accoppiati insieme, riso con pianto, orgoglio con vmiltà, ira con tiepidezza, ardimento con timore, speranza con disperatione, guerra con pace. huomini viui, ma senza cuore, huomini si, ma sciolti di tutte l'vmane qualità, che sono oue non sono, & oue non sono son con l'animo, e con la mente. Che dirò dell'ingiustissime querele? richiamarsi del tempo, stridere contra'l caso, biasmare la sorte, accusare il destino, male dire la natura, e bestemmiare Dio,* in fine infelicissimi sono gli amorosi accidenti, dolori, pene, guai, lai, omei, martiri, gelosie, dipartenze, tregue, timori, sospetti, tal'è l'amarissimo sugo, che da questa soauissima dolcezza, quasi d'vn nuouo assentio d'amore si spreme. Il che certo auuiene per essere si ardito e si sfacciato il disonesto amore, à portare gli altrui sguardi per mezo a mille custodie fin dentro a' segreti soggiorni delle vergini, & a' più casti alberghi dell'oneste matrone. questo precipitò dal Real seggio vn Prẽcipe, questo accecò vn Profeta, questo infamò vn Sãto questo fè reo Dauide d'adulterio, come ora son per dirui alla distesa.

Cinquãtesimo Salmo simile ad vna cãpo aperto.

E se il cinquantesimo Salmo è a guisa d'vn campo aperto, one mosse il penitente Rè vn'aspra guerra contro ad vn gran stuolo de' vitij, adulterio, omicidio,

cidio, frode, rapina, ebbrezza, scandalo, calunnia, & impenitenza, certamẽte siamo costretti a dire, che l'Araldo che bandì la guerra, fosse Natan, ma ch'Esdra prese l'assonto di pulicare al mõdo le fedi di tutto'l succeduto, e del ristorato onore del Rè, in questo briene e fedel tenore. In finẽ Psalmus Dauid, nel quale oltre gli altri particolari di sù detti,* e da dirsi appresso, toccasi il peccato dell'adulterio, Quando intrauit ad Bethsabe, di cui douendo io ragionare, prima dirò di lui assolutamẽte, e dapoi col paragone d'vn'altro adulterio, e dell'omicidio, nè fia trà questo ageuole il dimenticarsi affatto della fornicatione.

E

Scolpasi in varie guise l'adulterio di Dauide.

Potrebbesi in vero cõ gran ragione l'adulterio di Dauide in più guise scusare, & isgrauare. Prima perche fù peccato di grã tentatione, e d'atto solamẽte non d'abito, nè di consuetudine, come fù forse la lasciuia del suo figliuolo Salomone, e per ciò la scrittura nella parabola di Natano, chiama questa fregolata voglia, e disordinato appetito, non parente, non amico, non domestico, non cittadino, ma ospite e forestiero. Secondo perche dice la scrittura, Accidit vt surgeret Dauid, ilche reca inditio in suo fauore, che l'auuenuto non fosse d'intentione, nè pensatamẽte fatto, nè come l'incesto d'Ammone per più di trattato, tramato, *& ordinato, ma vna repentina disgratia, e non maturata con lungo indugio. Terzo perche Dauid ipsedi messi per intendere chi fosse la donna, che veduto auea, se vergine, se maritata, se vedoua, e forse per risapere s'ella era in istato di poterla per sua legitima moglie auere, tuttoche dapoi conosciuto lo stato di lei, per l'ardente stimolo della tentatione, non abbia saputo a se stesso comandare, & affrenare, come già fatto auea il Rè Faraone con Sara, la lasciua passione. Quarto che non sapendo egli chi quella vicina fosse, mostraua bene quanto per l'adietro fosse stato poco di simili prattiche curioso, essendo pure ella tãto vicina, bella, nobile, e d'Achitofelle Reale Consigliero nipote. Quinto perche subito doppo'l peccato egli la rimãdò a casa sua, & ella secõdo la legge si purificò, ilche ci fà credere, che solamente vn tratto, mentre era viuo il marito, cõ lei peccasse. Io lascio indietro le ciancie de gli Ebrei, che vãno scolpando il Rè loro, come scriuono Lirano, e Dionigi Certusino, con sogni, dicendo, c'auesse Bersabea auuto sù'l partire del marito per la guerra il libro del ripudio, come da' soldati si costumaua,* il che oltre ch'è vano ritrouamẽto e pura imaginatione, se fosse vero, Natan non arrebbe rinfacciato il Rè, nè Iddio seueramente gastigatolo, nè egli vccisso Vria, nè Bersabea vedendosi grauida temuto punto.

F

Gen. 12.

Sopra'l 2. de Rè c. 11.

G

Grauezza dell'adulterio di Dauide.

Ma all'incontro della grauezza di questo Adulterio ne prende segno & argomento Agostino, poiche nella correttione di Natano sotto la parabola dell'inuolata pecorella, non dell'omicidio, ma solamente dell'adulterio si ragiona. Or dunque per conoscere la grauezza di questo delitto facciamo a tutte quante le leggi ricorso, per vedere che giudicio elle ne facciano.

Li. 3. de doctrina christ. c. 22

Adulteriocõtra la legge di Natura.

E primieramente egli è contra la legge di Natura, per più rispetti, il che si proua prima per molti simboli naturali, con li quali ci hà la natura non oscuramente accennato, quanto l'abomini. Basilio, & Ambrogio portano l'essempio della Vipera, e della Murena, & adducono quelle parole di Salomone, Mordebit vt coluber & sicut Regulus venena diffundet, oculi tui videbunt extraneos.* Eliano reca essempio delle colombe, le quali sono per pudicitia celebri, come pure scriue Plinio, ma s'egli auuiene, che in adulterio ritrouate sieno, sono dall'altre vccise e sbranate, benche altri ciò affermino delle tortorelle, le quali ammazzano il maschio, e costrengono la femina à starsi perpetuamẽte vedoua. Secõdo per due principij naturali, il primo, Quæ tibi fieri nõ vis, e chi è sì tristo, e sì

Basil. nel l'Om. 5. dell'Essamer on. Ambro. lib. 1. del l'essame cap. 7. Prou. 23 e l. nel libro 3. c. 42. nel libro 10. c. 34.

furfante

furfante di terzo pelo, che non si contenti anzi della rouina de' beni, della famiglia, e della vita, che d'auere in casa sì vergognoso oltraggio, benche d'vn qualche tale Plutarco, e Clemente scriuano. Il secondo per la prole, alla quale ogni legitimo accoppiamento mira, di cui s'impedirebbono la generatione, l'alleuamento, e l'ammaestramento, e se non di rado della maluagità de' progeniori ò per inchinatione, ò per imitatione, erede, il che tutto accenna l'Ecclesiastico cõ quel dire, Sic & mulier omnis relinquens virum suum, & statuens hæreditatem ex alieno matrimonio, * primò enim in lege altissimi incredibilis fuit, & secundò virum suum dereliquit, tertiò in adulterio fornicata est, & ex alio viro filios statuit sibi, nõ tradent filij eius radices, & rami eius non dabunt fructum, derelinquet in maledictũ memoriã eius, & dedecus illius nõ delebitur. Terzo, per lo giudicio de' Gentili in questo caso, i quali mostrarono di fare vie più dell'adulterio, che dell'omicidio conto, e tuttoche eglino in ciò s'ingannassero e grauemẽte errassero, vedasi però quanto questo vitio abominarono, di che non ci lascia dubitare Abramo, il quale parlando de' Gentili, disse alla moglie, Occident me, & te reseruabunt, cõ che mostrò, che quegli accesi della moglie, per ischifare l'adulterio, arrebbono prima il marito vcciso. Quarto per le pene in questa stessa legge cõtra gli adulteri ordinate, trà le quali notabilissima è quella della sterilità, come appare nel Genesi, Orante Abraham sanauit Deus Abimelech, & vxorem ancillasq; eius, & pepererunt, concluserat enim * Dominus omnem vuluam domus Abimelech propter Saram vxorem Abrahæ, e volle Iddio gastigare di morte Faraone per auer preso Sara al suo marito, la quale era all'ora d'anni sessantacinque, ma bella e leggiadra a marauiglia. E p lei ancora minacciò di morte il Rè di Palestina Abimelecco, & era all'ora Sara nonagenaria, e pure qu sti Rè non credettero ch'ella moglie, ma sorella fosse d'Abramo, come in fatti era sorella e moglie, e vera sorella, se noi a Clemẽte, à Geronimo, Gaetano, Soto, Lippomanno, Oleastro, & altri vogliamo credere. E pur lo stesso ad Abimelecco per Rebecca mog ie d'Isacco auuenne, e così mostrossi sempre Iddio preside te, e protettore delle nozze, & egli che primo l'huomo e la donna congiunse, tutto che sia il marito assente, ò nõ sappia, ò non voglia sapere, ò non si curi, non lascia di vendicare onta si graue, Et vicem absentis mariti tuetur. e Lamecco che primo nello stato di natura prese due mogli Et fecit (come dicono Beda, e la Chiosa) contra naturam, & mores, perche diuise vna carne in più parti, e perche non poteua in vn'istesso tempo à due mogli seruire, * & anco perche non era sin'all'ora preceduto essempio di questo, quando che la prima dispensa, per potere prendere due mogli, fosse (come proua il Trionfo) data ad Abramo, e per ciò da alcuni fù Lamecco adultero giudicato, e detto di lui, De Lamech autem Septuagies septies. Secondo è contra la legge scritta, oue expressamente, si comanda, Non adulterabis, e sonui in lei a questo fine due altri Simboli, percioche Filone, e S. Tomasso vogliono, che ciò fosse accennato sotto quel precetto di Mosè, che non s'accoppiassero insieme animali di specie diuersi, nè si tessesse tela di lana, & di lino, & vn'altro dell'astenersi di mangiare la lepre, e la Iena, delle quali vna dinota la sodomia, e l'altra l'adulterio, così dichiara Clemente Alessandrino, scriuono di questa seconda bestia Clemente Romano, e Plinio. In questa legge constituite sono molte pene per gli adulteri, la morte nel Leuitico, e nel Deuteronomio, le maledditioni pure nel Deuteronomio, l'gnominia de' figliuoli nella Sapienza, * & nell'Ecclesiastico, l'acqua della zelotipia ne' Numeri per riconoscere, conuincere, e gastigare l'adultera, quiui si veggono per que-

Plut. li. bel. amator. nar. Cle. Ro. lib. 9. recognit.

Eccl. ca. 23.

I

Giudicio de Gentili sopra l'adult.

q

Gen. 12.

Gen. 20.

K

Clemẽ. nel li. 2. Strom. fine. Gerem. in trad. Heb.

cap. 20. Caie. Genes. 9. & 20. Sot. l. 2. de iust. q. 3. Lipo. in Cate. in Gen. Oleast. in Gen. Amb. l. 1. de Abr. c. 2. Gen. 4. Lamecco primo piglio due mogli.

L

Agost. trion. de potest. Eccle. q. 53. ar. 2. Adulterio contra la legge scritta. Exo. 29. Filon. li. decreat. Princip. S. To. 1. 2. q. 102. a. 6. Leui. 19 Deu. 22 Leuit. 11 Deu. 14 Clẽ. Al. l. 2. ped. c. 10. Cle. Ro. lib. 8. recognit. Plin. lib. 8. ca. 30.

M

sto peccato queste strane vendette, per l'adulterio in persona della moglie di Leuita, vccisi della tribu di Beniamino vinticinque mila huomini, e dell'altre, che pure di simile morbo erano infette, quaranta altri mila, oltre tant'altri, che furono in Galaad, & in Gabala ammazzati, similmēte gli Ebrei vecchioni giudici in Babilonia, per la violenza fatta alla castissima Susanna vccisi. egli stesso Dauid in tante guise, con la morte d'vn figlio, con la rubellione d'vn'altro, con le vergogne delle mogli, e con continoua vendetta di ferro gastigato, & è cosa notabile quella, che disse il Maestro della storia, e pure accennò la Scrittura, ch'Eliamo padre di Bersabea fù del consigliero Achitofelle figliuolo, e per ciò è verisimile, che questi tenesse a mente l'ingiuria fatta a' nipoti, e che l'abbia voluto vendicare con cōgiurarli contro, vnito con Assalone, al quale die consiglio, che con le mogli del padre si dimesticasse, il che egli essegui in publico luogo, *quando si verificò quella Diuina minaccia, Ego faciā in facie solis huius. raro essempio per insegnare quanto poco fidar si possa vn huomo d'vn altro, ch'egli abbia grauemente offeso, tutto che paia reconciliato, e rappacificato: di che bellissimi essempi sono tra gli antichi preceduti, e nelle considerationi di Remigio Fiorentino raccolti ma sedici; come dunque Iddio con occasione del libro del ripudio l'adulterio permetteua? rispōde la Chiesa ciò essere stato fatto per ischifare maggior male, quale sarebbe l'vccidere la moglie, c'altrimenti nō si doueua quel diuorzo pratticare, anzi coloro che'l pratticauano sono in Malachia fortemente ripresi, per essere stato solamēte, Ad duritiā cordis permesso, tutto che interuenendoci per cotal separatione il consentimento d'ambedue le parti, l'ingiuria dell'adulterio, ch'indi seguiua, fosse men graue. *Terzo è contra'l Vangelo, nel quale l'adulterio non pure in fatti, ma anco in desiderio è prohibito, e come contra'l fatto fù comandato, Nō mechaberis, cosi contra la concupiscenza ordinato, Nō cōcupisces vxorē proximi tui, affinche gli Ebrei fornissero d'intendere, che non interpretauano bene il precetto, Non mœchaberis del fatto, ò del rubamento, ò d'altro esterno segno solamente, poi che anco l'interno desiderio dell'animo adultero è vietato, Et qui vider t mulierem ad concupiscendum eā, iam mœchatus est eā in corde suo, quiui è l'adulterio tra l'opere brutte, che scaturiscono dal cuore annouerato, Ex corde exeunt cogitationes malæ, adulteria, &c. gli aduleri esclusi sono dal cielo, Neque adulteri regnum Dei possidebunt. Iddio si bandisce di questa ingiustitia vindicatore, Ne quis circumueniat in negotio fratrem suū, vindex est enim Deus. permettesi, la separatione del letto, e si fattamente, che chi lasciasse tal'ora di farla, e nel compagno questo fallo, ò torto dissimulasse, grauemente peccarebbe. E finalmente l'adultera Bersabea, in biasimo della sua lasciuia, nella Genealogia di Cristo quantunque sia annouerata, nō è però nominata. Quarto è contra la legge Canonica, * la quale inabilita gli adulterini figliuoli all'Ecclesiastiche dignità, al Sacerdotio, alle prelature delle religioni, e statuisce diuerse pene nel Concilio Eliberitano, nel Sinodo Romano, & altroue, le quali il penitentiale del Vescouo di Tarracona distintamente accoglie. Quinto, varie genti hanno variamente gastigato gli adulteri, come con pecunia, con nota d'ignominia, con essilio, con battiture, cō nerui, con tagliargli il naso, con cauarli gli occhi, cō castrarli, cō squartargli a forza d'alberi con strascinarli dietro a caualli, con vcciderli con fuoco, con sassi, con ferro. Però per legge Ciuile sono a pena capitale condannati, per essere questo delitto tanto al buono stato della Republica contrario, quantunque qualche barbaro popolo già'l dissimulasse, come Diodoro Sicolo de' Scotti antichi lasciò scritto, e fù anco errore

Leui. 20 Deu. 37 Deu. 27 Sap. 3. Eccl. 23. Num. 5. Iud. 19. Dan. 13

Magis. 2 Reg. 12. & 2. Regū. 23.

N 2. Reg. 12.

Rē. fior. cōsid. 30

Chio. Deu. 24

Malac. 2

L'adulterio cōtra'l Vāgelo.

O Matt. 5.

Matt. 5

I 1. Cor. 6

1. Thes. 4

P L'adulterio cōtra la legge canonica varij gastighi dell'adulterio tra varie gēti.

Danni dell'adultero cōtra'l publico.

Plat. dia lo. 5. de rep.

errore di Platone l'accomunare le mogli, il qual vedendo, che'l mondo andaua con la diuisione, e proprietà delle cose ogn'ora più deteriorando, volle, come dice il Ficino, prouare, se si poteua in * qualche guisa con la comunanza riauere, come quando non anno giouato al male i rimedi freddi, s'applicano i caldi, ma però innanzi ch'egli questa maudita comunità introducesse, fè mille scuse, vsò mille cerimonie, ricorse all'inuocatione di Dio, constituì Magistrati, e presidenti delle nozze, ordinò molt'altre conditioni, e circonstanze, come ch'egli molto ben conoscesse la malignità del rimedio, che dar voleua. Fu similmente Eresia di Nicolò nel tempo de gli Apostoli, che si potesse con buona conscienza serrare gli occhi, & accommodarsi da galant'huomo cioè à dire; da vn tristo di ventiquattro cotte in questo fatto, però chiunque mantenne tal'errore non ebbe la donna per sua propria moglie, ma come commune la tenne, & all'oncontro chiunque la tenne per sua non si contentò di farla comune. Più tollerabile fu'l fatto di Paolo romito, huomo di villa, cognominato semplice, il quale auendo la moglie con l'adultero ritrouato, con non fare altro motiuo saluo c'vn ghigno, la rifiutò, e sotto la disciplina di S. Antonio si mise, e mostrossi degno * discepolo di si gran maestro. Filone dice, che l'adulterio rouina tre famiglie, le quali se saranno numerose, tutta la città n'andera sossopra turbata, cioè dell'adultero, dell'adultera, e del legitimo marito, quinci nascono molti omicidij de gli adulteri, de' mezani, de' ministri, della mal nata prole, anzi come Agostino scriue, della conceputa prole affinche non venga à luce, in che si seruono dell'opera de' scelerati medici, e d'altre infami persone, ne seguono furti de' patrimoni, e dell'eredità, affinità, e consanguinità non conosciute, onde commettonsi molti incesti, e fansi molti illeciti matrimoni, ne vengono tante ingiurie di

Q

Nicef. nel lib. 8. c. 40.

R

Filo. nel lib. del decal.

Aug. li. 1. de nupt. & concup.

persone per altro onorate, nella fama, nel l'auere, e nella vita. Sol vno adulterio, e rubamento d'Elena mise sossopra la Grecia, e bruciò Troia, sol l'adulterio di Cleopatra prouocò all'armi Ottauiano, & Antonio. Senofonte disse, che i qualche Republica vi sia stata legge, che fosse lecito * ammazzare l'adultero, per esser egli corruttore dell'amicitia tra'l marito, e la moglie. e certo che cosa sarebbe questo mondo, oue il Sole dell'amicitia s'abbuiasse? tra' popoli Turiensi in Grecia, come ne fa fede Plutarco, permetteuasi, che nelle publiche comedie solamente gli adulteri, e i curiosi per la somiglianza ch'è tra loro, si riprendessero, quando che l'adulterio sia vitupereuole curiosità delle voluttà altrui, è la curiosità vergognoso adulterio de gli altrui fatti. Il buono stato del publico riceue tanto danno dall'adulterio, e l'odia si fortemente, che permette il meretricio, Vt maiora mala caueãtur. quei che scriuono de' duelli, e tra gli altri Aniballe Romeo, nella giornata dell'onore, mantengono che l'adultero esser possa, come infame nel paragone dell'onore, rifiutato. Infamasi la donna per la disonestà, & il marito per la negligenza, come che stato sia sciocco gouernatore della sua donna, ouero (ilche sarebbe peggio) delle proprie vergogne consapeuole e contento. Il figliuolo è priuato d'vffici e di carichi Ciuili, e finalmente la legge dissimula l'omicidio de gli adulteri, * e permette al padre, che ritrouandogli in casa sua ò del genero in flagranti, a sangue caldo ammazzi l'adultero, e la figliuola, se bene appo Dio non lasci d'essere micidiale, percioche quel ch'egli fa, no'l fa solamente come publico ministro, ò per zelo di giustitia, ma per dolore, e per vendetta dell'ingiuria, e la legge è solamente permessiua, per ischifare maggior male, affinche non si facciano molti adulterij, & indi poi molti omicidij ne seguano. Et O freddezza O stupidezza de gli huomini degna d'eterna marauiglia,

Senof. nel Ierone, ò Tiranno.

S

Plut. nel li. de curios. vita.

Aug. l. de lib. arbit. c. 3.

T

l. par. cũ duab. sequen. ff. ad l. Iul. de adul.

rauiglia, che tanto verso Dio freddi & agghiacciati, e tanto à seruigi del mondo caldi e feruēti si mostrano. E qual'è egli quell'huomo, che per l'anima e per Dio fattosi imitatore d'Abramo, si risoluesse ammazzare il proprio figlio, oue infiniti si veggono, che per l'idolo dell'onore, nè à moglie, nè à figliuoli, nè al proprio sangue perdonano, tutto che per lui abbiano da spēdere tutto'l suo, e mettere la propria vita à rischio? simili à quegli Ebrei, che non rispiarmarono oro, nè ricchezze per lo vitello. * Benche muero noi potressimo da vn'altro canto dire il contrario, che maggiore stima fanno molti della pecunia, che dell'onestà, e dell'onore, & addurre in segno di ciò vn particolare, di che grandemente si stupisce Osorio, che non essendo anticamente nell'Essodo, nè altroue al furto constituita altra pena, che la ristitutione, e la sodisfattione di sette volte tanto, oggidì è gastigato di morte, & all'incontro l'adulterio tanto nell'istesso luogo biasimato, & fatto reo e meriteuole di morte, non mai così si gastiga, & oltre à ciò potendo il legitimo marito perdonare all'adultero, & alla moglie, e così liberarli dalla morte prescrittali dalle leggi, non sia già così lecito al padrone della robba di perdonare al ladro, e se pur gli perdona, non perciò lasci il giudice di darli morte, ò altro gastigo, il che mostra assai chiaro il gran conto che della robba sopr'ogn'altra cosa cara si tiene. Sesto, ripugna alla legge del Matrimonio fatta in Paradiso, comandata nella legge, e rinouata nel Vangelo, Quod Deus coniunxit, homo non separet, perche l'adulterio è quello che separa e diuide, percio nota * Clemente Romano, che'l precetto di nō adulterare è tra quello dell'omicidio e del furto messo, perche partecipa d'ambedue, e quinci diuide la carne della moglie, ch'è vna stessa con quella del marito, e quindi ruba l'altrui donna e se l'vsurpa. Volle Iddio che tre accoppiamenti fossero indissolubili, l'vno dell'anima con lui, l'altro dell'anima col corpo, & il terzo d'vn corpo con vn'altro, nel primo non si può dispensare, nè pure da Dio, perche tal diuisione non si fà se non per opera del peccato, Iniquitates vestræ diuiserunt inter vos & Deum vestrum. nel secondo può Iddio & anco i suoi ministri dispensare, come che s'vccida in pena del suo peccato il malfattore, così faceua chi diceua, In matutino interficiebam omnes peccatores terræ. Nel terzo, che tra la moglie, e'l marito, ou'è vero e legitimo matrimonio sia, non può huomo niuno, ne pur il Papa dispensare, ma è quel vincolo indissolubile, dicendo la legge, Quod Deus coniunxit, homo non separet, * di che dà vna bellissima intelligenza ne' suoi Gentacoli Gaetano, e potrassi ui vedere. Settimo, ripugna al sagramento, si che in qualche guisa potrebbesi sagrilegio chiamare, Sacramentum hoc magnum est, e significa tre sacre vnioni, della carne col verbo in vna persona, Verbum caro factū est, di Cristo con la Chiesa in vn corpo mistico, Ego autem dico in Christo, & in Ecclesia, Multi vnum corpus sumus in Christo, e dell'anima con la gratia in vno spirito, Qui adhæret Deo, vn⁹ Spiritus est cum eo, e queste accennate sono in quella ch'è tra due in vna carne, vuole Iddio, che sieno indissolubile adunque esser deue ancora questa della carne, si che non c'interuenga per mezo l'ingiusto ferro dell'adulterio diuisore.

Per conclusione di tutto'l sudetto metterò quì due importantissimi auuisi, che per freno e percautela seruiranno, Vno che questo vitio è di molto difficil cura, parte perche si lasciano gli huomini più cō la furtiua voluttà, che con la scoperta tirare, così dice vn'impudica femina in Salomone, Aquæ furtiuæ dulciores, parte perche la curiosità dell'altrui voluttà esser suole maggiore, * e per quel che dice Geroni mo, Quicquid licet min⁹ desiderāt, sed

Nitimur

Exo. 32. V

La pecunia più si stima che l'onore. Prou. 6. Exo. 22.

Adulterio cōtra la legge del Matrimo. Matt. 19.

X

L'adulterio tra il furto e l'omicidio.

Tre accoppiamenti indissolubili. Esa. 59.

Sal. 100.

Y

Caet. nel 1ent. 9. q. 1. Adulterio contra il sagramento.

Ephes. 5 Ioan. 1 Ephes. 5 Rom. 12

Tre vnioni indissolubili.

Due auuisi freno dell'adulter. Prou. 9.

Ad Algas. q. 8.

Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.

E parte perche cosa, che caramente si compri, caramente si conserua. e finalmente perche non di rado non sanno gli huomini come trôcare questa male ordita, e tessuta tela massimamente oue vna desse sia grande personaggio, & oue sieno di mezo nati figliuoli, e venuti altri simili impedimenti. L'altro è che non debbono gli adulteri venire animosi, & insolenti, per auere continouato e molto tempo perseuerato nel male, e non auer prouato disgratia alcuna, perche vna delle peggiori e più seuere vendette di Dio, è il tardare ò il lasciare il gastigo, e sono non carezze, ma minaccie quelle, Non visitabo filias eorum cum fuerint fornicatæ, nec sponsas eorum cum adulterauerint, e come per lo cõtrario fù voce di clemenza (secondo interpreta Geronimo) quella, Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est, il che legge l'Ebreo, * Non iudicabit, non disceptabit spiritus meus, vel zelus, & furor meus in æternum, cioè Non eos in æternos seruabo cruciatus, perche sõ fragili, ma li gastighe rò in questa vita, Visitabo in virga iniquitates eorum, misericordiam autem meam nõ auferam, così e segnò di somma seuerità quando minaccia di nõ voler gastigare in questa vita temporale, perche disegnalo fare nell'altra eterna, di che per sua infinita misericordia egli ci liberi. Amen.

Ose. 4.

Cer. nelle qstione. Ebrex. Gen. 6. A a Sal. 83.

DI-

A

DISCORSO OTTAVO

SE PIV DAVID, CHE BERSABEA, E SE PIV adulterando che ammazzando peccò.

B

IL discorso à q̃sto precedente mi sembra vn'ampia e spatiosa campagna, nõ meno che state sieno le *Romane le Tessaliche, le Filippiche, e le Macedoniche, cotanto per ciuile, e nemico sangue assorto memorabili, oue due grossi esserciti non solamente schierati & ordinati à fronte, ma anco accozzati & azzuffati insieme, à far campale giornata si son veduti. Vno d'infami adulteri sotto la condutta di due vecchioni, che giudicarono già gli Ebrei in Babilonia, à cui seruigi erano ancora venuti parte assoldati, e parte auenturieri i tradimenti, le frodi, le rapine, le crapule, gli scandali, le licenze, le libertà, gli scialacquamenti, alla leggiera armati, con l'assise vermiglie à sangue, cõ le bãdiere à liste di color cento, e con diuerse imprese che sù gli scudi, e sù le traghe di biscie, di murene, di vipere, di cuccoli, di guffi, e d'altri lasciui animali campeggiauano. L'altro d'vmili e veri penitẽti, che seco il Rè Dauid conduceua, accompagnati da rossore, da ritiramento, essempio, lealtà, schiettezza, digiuno, e mortificatione, cõ l'insegne spiegate di bigio e cinerico colore, cõ le bande di sacco e di cilicio, guerniti in punto d'armi offensiue e difensiue, di

C

leggi, * di precetti, diuieti, pene e minaccie, che tutti per lo nemico, recauano di morte triste augurio, e con si vaghe imprese di tortore, di colombe, d'auoltoi, d'armellini, di cicogne, e d'altre fere per naturale istinto di pudicitia chiare. Fecero (ui principio quegli adulteri vaga mostra di se, ma al fine si sono scioccamẽte pduti, e mostratisi ignorãti i ordinare, icõsiderati i gouernare, imprudẽti in prendere luogo, instabili in mantenerlo, pcipitosi in scagliarsi, ciechi in menar le mani, temerari, ne' pericoli, incorrigibili ne gli errori, e tutt'ora ostinati nelle difese. ma questi penitenti alloncontro patiẽti in sofferire i disagi della spirituale militia coraggiosi in vscir fuori de' ripari, prudenti in ritirarsi, sauij in simulare la pugna, prattichi in prẽdere i vantaggi, accorti in ischifare i pericoli, inessorabili in gastigare l'offese, forti in rompere, e valorosi in seguitare la vittoria, quale se ben prima si tenesse da loro, auẽdo eglino rotto, e sbaragliato il nemico campo, * dapoi nondimeno per

D

quei pochi de gli adulteri, che di nuouo a gran forza si sono per rifare l'essercito, e rinouellare la guerra messi insieme, accadde nuouo accidente, e nuouo disordine di scabieuole discordia, onde come affatto dimenticati de' vincitori nemici, de' presenti pericoli, e de' passati danni, accesi trà se stessi d'ira e di ferina rabbia, fansi vedere presti gli vni contra gli altri, con armi, con diuise, e con insegne simili, si che vedransi ora gli adulteri contra gli adulteri, e contra i sanguinari, e i fornicari già lor cõfederati armati in cãpo.

E per maggiore intelligenza di quãto son per dire, sarà bene c'vna questione finita ad Thesim cioè all'infinita riduciamo, e da Dauide, e Bersabea particolari, a gli huomini & alle donne vniuersalmente la trasportiamo, si che inuestighiamo non solamente se fù l'a-

dulterio

Qual adulterio sia più graue dell'huomo ò della dõna.

dulterio di Dauide più di q̃llo di Bersabea vergognoso; ma se sia più il peccato dell'huomo, ò della donna in adulterando graue. E lasciando indietro le molte cose, che intorno à questo particolare i Teologi, * i Canonisti, & i Legisti scriuono, auertirò che qui non si fauella d'adulterio di sesso, di spetie, ò di natura, che così chiama Gregorio Nisseno il vitio nefando, & il bestiale, ma di quel peccato che con l'altrui dõna si commette, e si può chiamare adulterio di persona, nel quale l'huomo e la donna in conspetto di Dio sono pari, perciochè come la dõna è dell'huomo, così l'huomo per ragione dell'vnione e del vincolo matrimoniale è della donna, e questa podestà per legge vmana e Diuina, per la ciuile, e per la Vangelica è scambieuole. Puossi dunque considerare ò il peccato ò il peccatore, ò il malfatto ò il malfattore, perche tra l'vno e l'altro v'è grande differenza, com'insegnano i dottori, Riccardo Bonauentura, Olcotto, Antonino & altri comunemente nel quarto, e nella distinzione trentesima sesta. Or se consideriamo il peccato, certo è ch'è più graue quel della donna, se'l peccatore, che maggiore e l'huomo, vna simile dottrina insegnano San Tomaso, Bonauentura, Scoto, * & altri paragonando tra se il peccato d'Adamo e d'Eua. E che la donna più grauemente pecchi, potrassi così conoscere, primo perch'ella macchia più onori, di se, del marito, del padre, è de' fratelli, non così l'huomo. Secondo, pche pecca contra la propria virtù delle donne, ch'è l'onestà. Onde la scrittura tanto loda la guardia della castità nella donna, senza fare pure vn motto dell'huomo, perche come che sia virtù d'ambedue, meno però il mancamento di lei nell'huomo, che nella donna disdice. L'ecclesiastico, Filię tibi sunt, serua corpus illarum, & altroue, In filia non aduertente se firma custodiam, e di nuouo, Super filiam luxuriosam confirma custodiam. Plinio, e Solino dissero che ciò mostra la natura ne' naufragij, quando i cadaueri delle donne à bocconi, e de gli huomini con la faccia in sù si veggono, cotanto ella si mostra della dõnesca onestà prouida e vaga, e perciò l'incontinenza è più in questo sesso biasmeuole. Questo pure insegnò quella Samaritana, alla quale non auendo Cristo altro segreto riuelato, nè altro male rinfacciato, che della disonestà, ella però disse. * Venite & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcunque feci, come sol'in quest'vno particolare ogn'altra cosa consistesse. Terzo, perche la donna naturalmente è all'huomo, come à suo capo soggetta, e certo maggiore è l'ingiuria che fà al superiore il suddito. Quarto, per la prõle altrui, che dona al suo marito, e per lo furto dell'eredità. Quinto, per gli omicidij a' quali l'huomo è prouocato. Sesto, per lo sagrilegio, conciosia che sempre sia stato vietato alla donna l'auere più mariti (checche si dicano alcuni de' Lacedemoni) per la soggettione e seruitù, che non si può in vn tempo auere ò fare à molti, per l'amicitia e per l'amore che diuiso in molti esser non può perfetto, e per la prole, che ò non nascerebbe, ò nata non s'alleuerebbe, nè s'ammaestrarebbe, non è così dell'huomo, al quale fu tempo, che gli era lecito auere più mogli, onde la donna adultera vniuersalmente e sempre fù sagrilega, non così l'huomo. Settimo, perche'l peccato da canto della dõna esser * suole più publico e scandaloso, simil ragione rende Innocẽzo, perche sia vietato all'huomo lo starsi cõ l'adultera, nõ così alla dõna cõ l'adultero, essendo pari, perche vno è più publico, l'altro ageuolmente s'asconde, & in cõfermatione della detta verità, vedesi che i Teologi anno dato'l nome alle varie specie della lussuria, e prelolo dalla donna, e non dall'huomo, come sagrilegio, perche è con donna sagra, stupro con vergine, incesto con parente, adulterio con l'altrui moglie, fornicatione con donna libera, però conchiudo che se si

guarda-

E Lattan. nel li. 2. c. 23. Naua. c. 16. n. 23. Tiraq. l. 1. cõnub. n. 36. l. 9 nu. 90. Greg. epi. ad Letoium.

Nell'adulterio l'huomo e la dõna son pari. Ricar. 4. ar. 1. q. 4 Bonau. ibidẽ in exp. tex. Olcot. in sap. l. 46. Anton. p. 1. 3. p. prine. ti. 1. §. quãtũ ad pri.

F To. 2. 2. q. 163. a. vlt. Bonau. nel 2. di. 22. ar. 1. q. 3.

La donna adulterando più grauemẽte pecca p più rispetti.

Ecc. 26. 42. Pli. lib. 7 c. 17. Soli. c. 5

G Gioan. 4

I

A

H

K

S. To. 2. 2. q. 54. art. 3.

L'huomo adultero maggiore peccatore della donna. Lib. de cōcord. c. 3. to. 9. & hētur 32. q. 6. c. indignātur c. Męch.

guarda l'atto del peccare, maggior peccato è della donna, ma se la persona, maggiore peccatore è l'huomo, come è dottrina d'Agostino. percioche dubitare non si può, che la grauezza del peccato spesso nō sia maggiore, e ch'ei nō s'aggraui e cresca, per la qualità della persona, che'l commette, così l'auuelenare è più in vn medico che in altro graue, il disonorare vna pupilla più nel tutore indegno, il fare ingiuria nel giudice, commettere falsità nel notaio, frodare moneta nell'Orafo, far tradimēto nel vasallo, vendere la patria nel cittadino, vccidere vn'altro nel suo suddito,

I

* rompere la fede in vn Prencipe, essere maliardo in vn Sacerdote, eretico in vn Predicatore, e pur così essere adultero è più in vn'huomo, che in vna donna graue. primo perch'egli è più a Dio vicino, e da lui più immediatamente fatto, essendosi in far la donna della costa dell'huomo seruito. secondo perch'egli è di complessione più robusto, e più per resistere, forte. terzo perche è più dotto, e sauio, & esser deue della donna maestro. quarto perche naturalmente è alla donna superiore, e deue gouernarla. tutto questo Agostino con due parole insieme accoppia, così, Tātò grauius eos puniri oportuit, quantò magis ad eos pertinet, & virtute vincere, & exemplo regere fœminas. quinto per lo mal'essempio, che dà per far lo stesso alla sua donna, onde è sentenza illustre di Quintiliano da Lattantio allegata, Homo neque alieni matrimonij abstinens, neque sui custos, quæ inter se natura connexa sunt, nam neque maritus circa corrumpendas aliorum coniuges occupatus,

Agost. nel lib. de adulter. coniug.

H

Lact. nel lib. 6. delle Diui. instit. c. 23.

K

* potest vacare domesticæ sanctitati, & vxor cum in tale incidit matrimonium exemplo incitata, aut imitari se putat, aut vindicari. il che pur troppo vedesi nell'adultero Danide auuerato, che fu nelle mogli tanto disonorato. sesto perch'egli suole il primiero cominciare questo ballo con prouocare al male, co'l corrompere cō donatiui, con metter mezi, con iscriuere lettere, e con mandare ambasciate, e cose tali. settimo che non di rado è l'huomo del peccato della moglie reo, ò per consentimento, ò per dissimulatione, ò per indulgenza, ò per libertà datale, o per souerchia strettezza, ò per gelosia, ò per ingiurie e mali trattamēti fattile, e finalmente per portarsi egli stesso poco con la sua donna onestamente. Ottauo perche spesso per la molta sfrenataggine de gli huomini, si dà cattiuo principio a' matrimoni, e con fare per più mesi lasciuamente l'amore con la futura sposa, hanno fatto vna giouane prima meretrice che moglie, e con consumare il matrimonio inanzi d'essere sposati, si che Sancta non sanctè tractentur, e con lasciare fin dal principio empire le caste * orecchie della sposa di disoneste canzoni, gli occhi d'impudichi balli, e la mente di lasciui pensieri, con che la continenza di lei resta offesa, e l'animo dello sposo inuerecondo & ardito diuiene, e finalmente con far mille disordini nelle nozze, e ne' festini, che son la porta di qnesto gran Palagio matrimoniale, qual conuerebbe che fosse alla proportione della fabrica, che farsi e segnire douerrebbe molto modesta. illustrissimo essempio questi tali potranno prendere di singolare modestia, e di continenza nel santo giouane Tobia, Filij sanctorum sumus (egli diceua) & non possumus ita coniungi sicut gentes, quæ ignorant Deum. finalmente perche l'huomo contrauiene alla sua stessa legge e sentenza, percioche egli fu che disse, Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea, hæc vocabitur virago, quoniam de viro sumpta est quamobrem relinquet homo patrem suum, & matrem, & adhærebit vxori suæ, & erunt duo in carne vna, e perche nel sonno ch'era preceduto * a lui fu riuelato il mistero di Cristo e della Chiesa in quella formatione d'Eua dal costato di lui.

L

Grysost. nell'om. 48. & 56 in Gen.

Tob. 6. & 8.

Gen. 2.

M

Or siegue che mettiamo a fronte l'adulterio, e l'omicidio, e con diligēza cerchiamo se Dauid peccò più adulterando

rando ò ammazzando. Io sò bene che l'omicidio in diuersi soggetti ò autori è di sua natura e specie più d'ogni adulterio e di qualonque altro sensuale peccato graue, e che per ouuiare all'omicidio & impedirlo, fù già l'adulterio con occasione del diuorzo permesso, come non è lecito a veruna persona ammazzare se stessa per liberarsi dalla violēza dell'adulterio. e se bene vediamo allōcontro anco permesso l'omicidio per ischifare l'adulterio, come ad vn padre l'vccidere con le cautele, e circostanze di sopra dette l'adultera figliuola, ciò si fà per impedire, che non sieguano molti omicidi, con permetterne vno ò vn'altro, e la moltitudine ageuolmente seguirebbe, mentre le donne non auēdo paura del ferro, si dessero più licentiosamente al disonesto viuere, onde sarebbono gli huomini poco curandosi di legge, ò d'altro,* ogn'ora più prouocati a mettere le mani al ferro, & a lauarle nell'adultero sangue, il che per la sudetta permessione ora non auuiene, percioche molti vengono cauti, e si ritirano, & vno ne gastiga molti. aggiungesi che cotal permessione gastiga il delitto, atterrisce i tristi, e mette pace, e trāquillità nel publico & è quì d'auuertire, che cotal licenza la dà la legge vniuersalmente al padre, e non al marito, presupponēdo che'l padre esser debba più verso la figliuola, che'l marito con la moglie pietoso, e tutto che gli sia l'ammazzarla permesso, che debba spesso lasciare per tenerezza, e per pietà di farlo. nè ci deue recare marauiglia, che de l'adultero Lamecco (così'l chiama Beda) dica la Scrittura, Septuagies septies, e del micidiale Caino solamente Septies, perche Lamecco fù adultero, cioè il primo a prendere più moglie, & omicida insieme.

Paragone tra l'adulterio e l'omicidio

Deu. 24

N

Or essendo la verità così, nondimeno in Dauide sono molte circostanze, che più* l'adulterio aggrauano, ꝑche per l'adulterio egli a far l'omicidio, e molti altri peccati si indusse, e fugli il vitio carnale, come'l fuoco della fucina al ferro, c'oue prima era per virtù è per santità più che ferro duro, e dal male alienissimo, fatto col fuoco della lasciuia molle e flessibile, lasciossi a tanti altri misfatti piegare & inchinare. Cōfermarono questo ch'io dico due grādi huomini vn Dottore e Scriba, l'altro Profeta, Esdra, e Natan, percioche Esdra nel titolo solamēte parla dell'adulterio, Quando intrauit ad Bethsabe, e rendene di ciò ragione S. Tomaso, perche quando vn peccato si fà a fine, e per cagione d'un'altro, ei passa nella specie, e natura di lui, come s'altri fà vn furto per commodità di fornicare, chiamerassi anzi fornicario che ladro. e trà tanto a noi si dà anco essempio di non essere pronti ad inuestigare, e publicare i peccati altrui, e bisognando farlo per carità, ò per obligo, d'essere parchi, Ne insidieris vt quæras impietatē in domo iusti. il che vedesi pratticato da Cristo in S. Matteo nella storia del giudicio, oue toccādo come di passaggio i demeriti de' cattiui* con diligenza alla distesa racconta i meriti de' buoni. Natan gli fa la corettione, e solamente fa motto non gia dell'omicidio, ma della rubata pecorella, e v'aggiunge di più, Et accepisti tibi in vxorem, in biasimo e detestatione di quello che pur'oggidì si fa, mentre le parti spesso con vane e frodolenti promesse di matrimonio, succedendo l'occasione, si rendono più pronte e facili ad adulterare, facendo come è scritto nel Romano penitentiale, a due matrimoni al presente & al futuro brutta ingiuria. però poteuasi dire all'ora a Dauide quel che fu dapoi detto ad Acabo, Occidisti insuper, & possedisti. Appersso non hà dubbio alcuno che se l'ingiuria di sua natura, e col suo peso si stima' più è l'omicidio graue, perche priua dell'essere, cioè del fondamento di tutti quanti i beni, oue l'adultero solamente toglie s'vsurpa la moglie. Però se con l'opinione de gli huomini vogliamo pesare, quale essi sogliono ad ogn'altra ragione, con la quale i mondani

O

L'adulterio di Dauide dell'omicidio graue per molte circostāze.

Prou. 14

Mat. 24.

3. Reg. 21.

Q dani viuono * antiporre, è più assai l'adulterio graue, quando che gli huomini vorrebbono anzi perdere la vita, ch' essere così ingiuriati. Terzo l'ingiuria dell'adulterio è più vile, e però più che non fà quella dell'omicidio disonora & infama, onde s'auuiene che a vno huomo sia stato il padre, ò'l fratello vcciso, nõ si stima tanto disonorato, quãto se stato sia in casa con l'adulterio ingiuriato, e ciò a due manifesti segni scorgesi, vno è che se si viene a trattato di pace, oue interuenuto omicidio se a, la parte offesa ostinatamente vuole che l'auuersario confessi'l fatto, che lo scusi, e che ne dia ricompensa, cõ dire, ch'egli assaltò l'vcciso cõ souerchieria, che l'altro da valent'huomo si difese, ò che non si potè difendere, ch'egli ebbe torto, e non haueua di fare quel che fece occasione, nè cagione, che se l'auesse conosciuto non l'arrebbe fatto e somiglianti cose, c'anno i saui del mõdo ritrouato. Ma nell'adulterio tutto và al rouescio, e non si può giamai ad accordo venire, mentre'l fatto si confessa, anzi è mestiere astutamente dissimularlo, constantemẽte negarlo, mostrare l'impossibilità del fatto, e difendersi con prouare l'assenza, il morbo,

R * ò altro impedimento. L'altro segno è che nell'altre ingiurie molti non si vergognano di mantenersi in possesso dell'onore, ò di farlosi ristituire per via di giustitia, il che nell'adulterio rarissime volte, ò non mai auiene, perche niuno vuole accettare al Prencipe, nè fare scriuere dal giudice ne'libri publici, ch'egli sia stato così disonorato, si che ne resti confessione di sua propria bocca, e testimonanza di publica scrittura. Finalmente l'omicidio e l'adulterio conuengono in questo, che fanno ingiustitia ad huomo presente, ma l'adulterio hà di più, che ingiuria vn'huomo c'hà da venire, di cui ò s'mpedisce la generatione, ò si sconcia il nascimento, ò si defroda l'alleuamento, ò si trascura l'ammaestramento, ò s'ingiuria l'onore, ò s'infama la vita. Forniti e dichiarati già cõsti due paragoni, quì soggiungerò qualche vniuersale rimedio, che gioui per frõteggiare al vitio della lasciuia, ò sia adulterio ò fornicatione, ò altro, ch'io non vorrei * mi fosse S

opposto quel d'Omero.

Sanè hunc sermonem nemo culpabit Achiuum, Iliados tota.

Nec dicet contra, sed non aratio fine
Est, abs te cõclusa suo, omnia nõ dixit.

Il che dir si può a coloro ch'essortãdo a fuggire'l male, non danno precetti e rimedi per falo con ageuolezza, onde non sortiscono il desiderato fine, e come quei, che smoccano la lucerna, e nõ v'infondono olio, co' lor discorsi non fanno lume ad alcuno. E tutto ch'io sappia quanto la cura di questo male dubbia e malageuole sia per la cattiua inchinatione della natura, per la moltitudine dell'occasioni, per essere gli oggetti suoi molto sensati, per auer egli molte porte sbadate da entrare nel cuore, per la cecità della mente primogenita di lui, per l'incõsideratione, per la precipitatione, per l'inconstanza per l'amore di se, per l'odio di Dio, per l'affetto del mondo, per l'orrore della futura vita, e p la disperatione della presente, cose che con questo vitio perpetuamente tutte s'accompagnano. Perloche Aristotele disse, ch'ei fura l'intelletto anco a'Saui, e chiamò Venere ingãnatrice, * & Osea che ruba a gli huomini il cuore, e Danielle che sera gli occhi al cielo, Declinauerunt oculos suos & non viderunt cœlum. Arrogge a tutto questo, ch'egli non può il lasciuo correttione in conto alcuno sofferire, Verbum sapiens quicunque audiet iustus laudabit, & adijciet, audiet luxuriosus & displicebit ei, & proijciet post tergum. Onde difficilmente s'ammenda, Et non dabunt cogitationes suas vt conuertantur, quia spiritus fornicationis est in medio eorum, & non cognouerunt dominum. non è però ragione che si disperi affatto, e senza tentare rimedio s'abbandoni. Ora l'arte della medicina hà tre sorti di rimedi preseruatiui,

Cura difficile della lasciuia.

Arist. nel lib. 7 del Etica.

T

Osee 4. Dan 13.

Eccl. 21.

Osee 5

Rimedi cõtra la lasciuia.

natiui, Curatiui, e Conseruatiui, che nel male sensuale vengono quasi in vno, e però io non istarò à dirne distintamente, benche anco sia vero c'à questo morbo della lasciuia si può rimediare, o per contrari, come sono gli atti di pudicitia, ò per simili, come'l matrimonio, e la considerazione della bruttezza e vergogna di lui, ò per sottrattione, che sono come dir* soleua Crate Tebano appò Laertio, Fuga, Fame, e Fune, & io in quest'vltimi m'andarò più che ne gli altri trattenendo, peroche in questa pugna della lasciuia niuno si può assicurare, ma solamente sottrarsi al pericolo, e metterfi in sicuro, con fare à guisa de soldati di Gedeone, che ritirandosi vinsero, come anticamente Quinto Fabio, Qui cunctando restituit rẽ, & à nostri tẽpi il Picinino, ch'era solito dire, Men male è che si dica, quì si ritirò, che quì fù vinto ò rotto. In altra maniera si dee combattere contra le spirituali tentationi d'ira, di sdegno, d'ambitione, e di superbia, & in altra contra le carnali di lasciuia, à quelle, perche da sfrenate passioni nascono, bisogna fare resistenza, e non basta affrenarle, in guisa che non si scuoprino fuori e non si mostrino à qualche segno, perche ciò non sarebbe vccidere, ma incarcerare solamente il Rè Aga, non seccare il fiume nell'origine e nella fontana, ma ne' ruscelli, non mettere la scure alle radici dell'arbore, ma a' rami, per lo che non essendo elle affatto sbarbate, spesso germogliarebbono, e spuntarebbono fuori, & auuerrebbe come* ad vn medico che chiamato à curare i piedi, impiastrasse le mani, perche in vece di curare gli affetti con far loro resistenza, e mortificali, s'arrebbe solamente cura, che di fuori nõ si scopriſſero, onde per forza l'huomo starebbe sempre male, mentre che i piedi de gli affetti non fossero curati, comunque l'opre esterne sane e buone paressono. Ma delle sensuali tentationi si riporta il più delle volte vittoria per fuggire, e ciò non solamente perche l'esterno oggetto di cotal tentatione e fortemente sensato, perche in questa guisa essere douerebbe più la ragione à ributarlo, che la carne ad abbracciarlo, potente, ma vie più perche nelle zuffe con la lasciuia l'aiuto bisogna attenderlo dalla parte superiore, e dalla ragione, che però è dubbio e difficile e per lo più fallace aiuto, peioche la parte superiore, ch'essere douerrebbe vincitrice, cede il più delle volte cõ viltà, e resta vinta, ond'è più sicura cosa fuggire, che commettersi à questa dubbia speranza d'incerto e malageuole soccorso. e d'onde (* cerca à qui alcuno) auuiene, che nella lotta tra la carne e lo spirito, resta bene spesso la carne superiore? si risponde, perche la carne hà più sett'anni dello spirito, poi che nasce con l'huomo, e subito le sue forze adopera, il che non fa lo spirito se nõ doppò sett'anni incirca, q̃do comincia à potersi seruire dell'vso della ragione, e mẽtre due s'abbracciano e s'attaccano insieme, d'ordinario il maggiore abbatte e supera il minore. Di più chi nõ sà che le prime apprensioni durano molto, come tutt'ora ne gli huomini, che son di prima apprẽsione si vede, e l'attioni del sẽso q̃lle del l'intelletto che appresso vẽgono, naturalmẽte precedono, onde ritrouano occupato il luogo, e pſuaso il senso. Aggiũgesi che nelle cose vniuersali e speculatiue la fà ben meglio l'intelletto, e facilmente pſuade questa ò quell'altra cosa essere mala, e da schifarsi, ma nelle particolari, e pratiche la fa meglio'l sentimẽto, onde comũque quello nobilmente discorra, questo à suo grado e talẽto esseguisce. Oltre à questo la carne è da più fedeli ministri seruita, che lo spirito, perciocche anno ambedue per* ministro il sentimento, ma questo perch'è corporeo, e vi và anco per mezo il suo interesse, rubando egli sempre qualche cosella per se, e più fedele al corpo, e per lui procaccia, quando essere douerrebbe piu allo spirito leale, & ogni cosa recare e mettere in balia

V Crate Tebano.

Gios. 8. Quinto Fabio. Picinino.

8 Reg. 15

X

Y

Perche più preuale la carne che lo spirito.

Z

del padrone. Finalmente l'intelletto hà del senso e della sua seruitù bisogno, e tal necessità cagiona, ch'egli spesso indulgente gli sia, & a' suoi apetiti condescenda, a guisa d'vna donzella che per bisogno si lasci inchinare e condure al male, ò d'vna padrona, che sopporti l'insolenze della nudrice ò della fante, per lo bisogno che n'hà. perciò conchiudo che douēdo in questa pugna tutta la resistenza fare la parte ragioneuole, è pericolosa cosa attendere questo aiuto, e volere vedere, e prouare pugna così disuguale, onde più sano cōsiglio sarebbe, non aspettare, ma schifare di questa guerra qualunque occasione, & assicurarsi più tosto col fuggire. Ma perche pur in ciò potrebbesi ageuolmente errare, verrò
A a à dichiararlo più * destintamente in questa guisa.

Tre tēpi della guerra sēsuale. Tre tempi sono ne' quali dobbiamo guardarci dal vitio lasciuo, innanzi la tentatione, nella tentatione medesima e dopo lei, innanzi tu non combatti contra la lasciuia, ma contra le cause, onde tal tentatione procede, però forza è che tu fuggi simili cause, che sono l'occasioni, le conuersationi, l'otio, la superbia, i peccati spirituali, i giudici temerari in questo stesso genere di lasciuia, e l'essere senza misericordia verso coloro, che sono in simili disgratie caduti, perche sogliono spesso questi tali sospettosi, malitiosi, e dispregiatori altrui essere da Dio gastigati, col permettere che in quelle istesse, o in simili sciagure cadano, come anco a quegli auuiene, che nell'abbondanza delle spirituali delitie vanamente si compiacciono. E pure nel tempo della tentatione, s'ella da causa esterna, come conuersationi, prattiche, ò altre simili viene, è necessario fuggire. ma se nascesse da intrinseca cagione, come da caldezza di sangue, e da viuacità di carne, è necessaria la mortificatione, Vt exhibeatis corpora vestra hostiam sanctā, viuentem, Deo placentem. e se da im-
TB b portuni pensieri veniste, i quali sogliono da vn mal'abito procedere, bisogna orare, e meditare, e non meditare solamente la viltà, e la sporchezza del vitioso oggetto, che ti s'appresēta, quanto ei sia insatiabile, vergognoso, & infame, affinche sotto pretesto di bene il Diauolo con morosi e lasciui pensieri di nuouo non t'inchiodasse la mente, ma più tosto la passione di Cristo, la tua morte, il finale giudicio, le pene dell'inferno, e somigliante. E se tuttauia non si partono, ne ti lasciano libero, non ti volere voltare ad essi, ne per all'ora disputare, s'hai cōsentito o nò, affinche il Diauolo non ti trattenga sotto questo pretesto, in pensare male, ma perseuera come cominciasti, e continoua l'oratione, e dell'auere consentito o nò, appresso ti potrai con persone spirituali consigliare. Finalmente doppò la tentatione comunque sia restato vincitore, non volere esser sicuro, ne libero, e quì pure è necessario fuggire e stare lontano da tutti quegli oggetti, & occasioni, che t'anno altre volto mosso, * ò muouere Cc
di nuouo ti potrebbeno, e ciò dicesi non solamente per gli huomini animali, e per gli ragioneuoli, cioè per gli comincianti e per gli prouetti, ma anco per gli spirituali e perfetti, non solamente per quegli che sono nella mortificatione, e compositione dell'huomo esteriore, o nell'acquisto dell'interne e sode virtù occupati, ma anco per quegli, i quali alla contemplatione, & all'amorosa vnione con Dio felicemente attendono, perche nella via purgatiua, nell'illuminatiua, e nell'vnitiua bisogna sempre della mortificatione e dell'essercitio delle virtù, per essere sicuri, raccordarsi. Io non voglio per ora entrare in dire delle occasioni, che particolarmente schifare si douerrebbono, delle quali peruauentura dirasi qualche poco nel seguente discorso, e più in quelli che sopra'l sermone del Signore nel monte andiamo col diuino fauore formando e fornendo. Ma solamente raccordare

cordare a ciascuno, che quelle più d'ogn'altra fugga, ch'altre volte state gli sono di scandaloso inciampo, e di mortal rouina cagione, & abbia sopra tutto i proprij sensi e la sua carne sospetti. * O dura necessità, O graue legge del mantenersi in uita per opera de' ministri di morte, O delicata impresa, O gelosa prattica, l'assoldare i ministri per guardia della mortal uita, con obligo si stretto di guardarsene, per non riceuerne eterna morte. Nemo carnem suam odio habet, sed nutrit, & fouet eam, mentr'ella il nostro troppo incauto amore in farle uezzi, contra la miglior parte di noi, contra lo spirito, contra noi stessi in odio crudo, & acerbo torce e trasmuta.

Dd

A

DISCORSO NONO PARAGONE TRA L'ADVLLERIO e la fornicatione.

CHI ci potrà dipingere é tirare al naturale lo scelerato vitio dell'adulterio, si ch'egli resti ismascherato, & ogn'vno conosca quanto ei sozzo, e quanto ingiusto? io non rirrouo ageuolmente ascoltanti proprio e naturale paragone,* che tanto abbia in se stesso di brutto e d'iniquo, che mettere si possa à frõte dell'iniqua bruttezza di lui. percioche quando ui piaccia assomigliarlo à minaccioso e rabbioso vento, sarà nulla, auuenga ch'egli faccia maggior fracasso, rechi più graue danno, e meni più gran piena a' legnaggi & a' parentadi, che quel nõ fà a' pini, a' cipressi, & a gli altri alberi altieri, e nõ gli sfrondi, sfiori, e vedoui de' dolci frutti solamente, priuando loro dell'onesto, dell'amore, e dell'onore, ma gli sbarbi, e gli suella fin da l'intime radici, impedẽdo la prole e la successione, onde affatto manchino. Gionerà perauentura ad altri paragonarlo a folta e tempestosa gragnuola, ma pur questi non daranno nel bianco, perch'è certo che non tanto la vigne e gli vliueti, per le tempeste si seccano, o s'infecondano, quanto per l'adulterio le famiglie. Ei non parrà molto dissimile ad vn gonfio, e superbo fiume, o ad impetuoso torrente, che da vna sponda il terreno ritoglia, e nell'altro à suo arbitrio lo riponga, quando c'ad vno assegni i figli & eredi non suoi, & à questi retaggio e patrimonio altrui.* Però ritrouerassi che di gran lunga auanza, percioche a contadi tante leggi e diuieti, che detti si sono, saglie trabocchеuole, macchia, e disonora l'altrui letto, oue'l fiume cõ argini e cõ ripari trattiẽsi quantũque rapido e percipitoso nel suo. L'vguagliaremo forse alle moleste schiere di cauallete, di Campi, di Bruchi, di Rughe, e d'altri vermini, che l'erbe, le biade & i colti mangiano, e consumano? Se l'adulterio anco le gran Città, i Domini, & i Regni spopola, e spianta. L'assomigliaremo alle più rabbiose fere, che infero ciscono e smaniano contro a' nemici? se l'adulterio è spesso traditore e fellone a' più cari amici. Faremlo noi andar di pari con le saette del Cielo, che bruciano in segreto, e lasciano non di rado quelle sembianza, che di fuori si mostra, illesa, & intatta? se l'ingiustissimo adulterio dentro senza pietade dell'amore, e fuori senz'alcuno rispetto dell'onore ci spoglia. In fine chiamaremo lo noi cõ la diuina scrittura, fuoco, fiãma, & accesa fornace?* Ignis est vsq; ad perditionem deuorans, Quasi clibanus succensus à coquẽte omnis adulterãs? E pur questo è basso paragone, conciosia che contra l'ingorde e diuoratrici fiamme pur si ritroui qualche gagliardo schermo dell'vmore e dell'acque. ma qual canonico decreto, qual ciuile statuto, qual'vmana lege, qual diuino precetto, qual secolare tribunale, qual'Ecclesiastica podestà, qual giusta forza, e qual violenza iniqua potrà far sì che l'adulterio di nascosto nõ agguati, in segreto non insidij, e disonori?

Varij paragoni dell'adulterio B

C

Giob. 31 Oscæ. 7. D

Seguitiamo dunque a dire dell'vltimo paragone, trà la fornicatione e iui, onde si conosca quant'egli questa & ogn'altra lasciuia d'iniquità e d'ingiustitia

stitia di gran lunga auanzi. Ne si deue marauigliare alcuno ch'io tiri questo soggetto dell'adulterio così à lungo, poich'egli è sì comune e frequente, e tanto in vso, e non è vno di quei peccati sconosciuti, c'habbia del transalpino, o dell'oltramarino, ò sia dal mondo nouo modernamente venuto, quando che in queste nostre parti stampi è lasci vestigi del suo male si larghi, e trà noi con la natura, *col costume, con le prattiche, e con le conuersationi per tutto s'ingerisca. Oltre a questo dice l'Apostolo che la parola di Dio è a guisa d'vn'acuta spada tagliente d'ambedue i lati, perche son certi soggetti, de' quali non si deue discorrere, nè trattare, se in sieme del suo simile, o del contrario non si parla, quali sono il matrimonio e la Virginità, la fede e l'opere, la natura e la gratia, il libero arbitrio e la prouidenza, la predestinatione & i meriti, affinche ingrandendo e lodando vna parte, non paia d'auuilire e di vituperare l'altra, e perciò non si douerebbono riprendere i Superiori senza biasimare l'irreuerenza de' subditi, non rinfacciare gli Ecclesiastici se no con reprimere l'insolente ardire de' secolari, non vituperare il seruile timore se non con aggiungere anco la necessità di lui, nè meno l'opere in mortal peccato fatte senza dire di loro il giouamento. massimamente essendo sì grande la varietà delle pecorelle, alle quali come Gregorio, Grisostomo, *e Gerson dicono il grasso pascolo del diuino verbo si propone, & amministra, che spesso quel che l'vna nodrisce ammazza l'altra, come ripendendosi l'auaro, il prodigo apprende argomenti in fauore del suo sciocco, & iniquo gittare, e per lo contrario disarmandosi il prodigo delle sue scuse si guernisce in pũto con quest'istesse l'auaro, il che può facilmente in ogn'altro peccato e vitioso estremo auuenire, se l'accorto dictore non riprende con tanta cautela l'vno, che insieme incolpi l'altro, e questo è'l tagliare da due lati. così poteua a noi altri succedere, com'è in fatto a molti auuenuto, iquali con astenersi dall'adulterio si sono dati licentiosamente in preda alla fornicatione, e per ischifare Cariddi hanno rotto in Scilla, con dire che la fornicatione non ingiuria, non fà ingiustitia, non cagiona furti, non omicidij, e non reca infamia a veruno. E perciò hò io impreso questo assonto a dir di lei, per tagliare dall'altro canto, cadendoci tanto in taglio. Massimamẽte che pur ritrouo tra gli antichi scrittori paragoni a questo simili, così Talete Milesio comparò l'adulterio allo spergiurio, perche giurando vno di non auere adulterato, diss'egli * Men male è lo spergiurio. Grisostomo paragonalo ora all'adulterio, & ora all'omicidio, e pur l'istesso si ritruoua in Fabio Quintiliano, nell'Autore ad Erennio, e nelle leggi ciuili, nè son mancati molti c'anno la fornicatione chiamato adulterio, come ritruouarete appò Gregorio Nisseno fratello del gran Basilio, argomentando così, che non essendo la fornicatione con donna propria, sia con aliena, secondo, quel dire dell'Ecclesiastico, Cum muliere aliena ne sedeas, non vedendo la gran differenza che tra'l dire, non sua, & eliena, si ritruoua, percioche qualunque donna soluta e libera dicesi all'huomo essere non sua, e con questa è fornicatione, ma s'ella è legata, è aliena cioè altrui, & è dell'adulterio sogetto finalmẽte ben'è trattare della fornicatione, poiche molti Gentili pensarono ch'ella lecita fosse, il che dell'adulterio quasi niuno ebbe ardire d'affermare, se non se per qualche passione, come Nicolò nel tempo de gli Apostoli, * e qualc'vn'altro suo pari, onde auuenne che gli Apostoli e Gentili di nuouo conuertiti non desse ro altra grauezza, che l'astenersi à suffocato & fornicatione, per ouuiare a quel gẽtilesco errore, come S. Tomaso insegna. lo stesso pure fè S. Paolo dicendo, Scitis quæ præcepta dederim vobis, vt abstineatis vos à fornicatione,

E Ebr. 4. La parola di dio perche è assomigliata ad vna spada che taglia da due lati.

F Greg. 2. p. past. doppo tutte l'ammonit. c. 2. Gerso. nel ser. della 2. Domi. dopo Pasq. p. 2. Grisost. nel suo pastor. à Basilio.

G Gris. nel l'om. 27 in Ioã. e nell'om il 49. in Matt. Fab. l. 5. declam. 14. Ad Erẽ. l. 4. Gre. nel la past. ad leto. Eccl. 9. Fornicatione chiamata adulterio.

H Act. 15. S. Tom. 1. 2. q. 103. art. 4. ad 3. 1. Tessal. 4.

vt sciat vnusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione & honore, non in passione desiderij, sicut & gentes, quæ ignorant Deũ. E massime che non anno comunemente gli huomini di questo peccato, come di tant'altri vergogna, e preso anno licẽza per occasione della Scrittura, che dice, Crescite & multiplicamini, per la fornicatione d'Osea, per l'essempio di tãti Padri, ch'ebbero già concubine, e finalmente per la permessione legale e ciuile, quali cose io non dimenticarò innanzi che questo discorso sia fornito.

La fornicatione è mẽgra ne tra' sẽ suali pec cati.

Io dunque sò che la fornicatione trà tutti i lasciui peccati è il minore, e che non hà ingiustitia, ne fà torto a veruno, ma solamente è alla continenza nemica e contraria.* Sò anco che meno è degno di compassione l'adultero che'l fornicario, auuenga che quello faccia naufragio in porto, perche dopò d'essere arriuatò al porto dello stato matrimoniale, che così il chiama Grisostomo, và cercãdo cõ suo perico lo l'altrui donne, ma il fornicatore rõpe in vn grã golfo. & io penso che Salomone far volesse di tre cose paragone, alla quarta quando disse, Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro, viam Aquilæ in Cœlo, viam Colubri super terram, viam nauis in medio mari, & viam viri in adolescentia, assomigliando alla via dell'Aquila, del serpente, e della naue quella del giouane nella sua adolescenza, mettẽdo quelle tre prime come simbolo della quarta, e come detto auena dell'huomo, così anco soggiunse della donna, Talis est & via mulieris adulteræ. E certo se l'huomo sciolto và errante non pare si gran male, come s'essendo legato, Quærat solutionem, percioche auendo egli legato, come quel figliuolo di Giacobe l'asina alla vite,* la carne alla feconda moglie, douerebbesi contentare. E tutto che la verità sia così, non è però che la fornicatione non sia brutto e graue peccato.

Griſoſt. nel ſer. de Ozia. Pro. 30.

Gen. 49. K

Fornicatione cõtra la legge di natura, il che si deue molto stimare, atteſa l'vniuersalità della legge, c'abbraccia anco i pagani, gli obliga all'osseruãza, e costituisce rei di pena i trasgressori, & anco p esser legge indispensabile, sicche come si ritroua eterna legge, che non si mette nè si leua, e legge positiua che si mette e si leua, così v'è lege naturale, che si mette e nõ si leua, si comãda e nõ si dispẽsa, Ponitur sed non deponitur, tanto che nè pur'il Papa vi può dispẽsare. Io a queste tre v'aggiungerei vn'altra, che nõ si mette ma si leua, & è la legge del peccato. Per due rispetti dicesi la fornicatione trõteggiare alla natura, il primo è p la prole, di cui o s'impedisce la generatione, o si cõfonde la certezza, o si trascura l'alleuamẽto, o si lascia l'ammaestramento, o si macchia la riputatione, o finalmẽte gli s'attacca per lo mal'essempio de' progenitori qualche malitia, si che la fornicatione per diritto mira la rouina d'vn'altro, e milita cõtra la vita d'vn'huomo, ch'è per nascere,* onde vediamo che in tutti gli animali, ne' quali per alleuare la prole fà mestieri la cura e la sollecitudine del maschio e della femina, com'è ne gli vccelli, non si vede vago accoppiamento, però essendo ciò anco vero nell'vmana specie, oue la materna cura per l'alleuamento, e la paterna per l'ammaestramento e per la difesa è necessaria, non deue in niun conto essere il congiungimento incerto e vago. Nè gioua quì il dire che si potrebbe o comprendere vna vergine, o cõ tenersi vna concubina ageuolmente a' suddetti inconuenienti rimediare, percioche ad ogni modo la fede con queste non sarebbe di sua natura perpetua, e potrebbesi ad ogni tratto diuidere, e l'affetto alla prole nõ essendo matrimoniale nõ sarebbe ordinato. Qnindi vedesi nõ esservero quel che comunemẽte altri dice, che la fornicatione nõ oltraggia, nè dãneggia niuno, poiche ingiuria la prole, e la republica & anco la dõna stessa, della quale nõ è vero quel detto,* Volẽti nõ fit iniuria, peiochetutto ch'ella

tra la leg ge della natura.

Il triõfo de pote state Ec cle. q. 21 art. 4.

L

M

sensual-

sensualmente voglia, ragioneuolmente non vuole, ò non douerebbe volere. Appresso per quel principio naturale, Quod tibi fieri non vis (secondo dice Agostino) dal quale se si conchiude che sia l'adulterio illecito per non fare al prossimo l'ingiuria, che per te non vorresti, similmente si dee della fornicatione conchiudere, per non fare à Dio quel che per se non vorrebbe niuno, e per non imbrattargli e disonorargli l'imagine, la casa, e'l tempio viuo. Secondo, ella è prohibita dalla scrittura, poiche nel Deuteronomio non vuole Iddio che gli s'offerisca, Pretium meretricis. Ne' Numeri son gastigati gli Ebrei, che per consiglio di Balamo presero occasione, & ebbero agio di fornicare con le Madianite, massimamente ch'elle erano Gētili, e lor nemiche. Idio voleste ch'eglino oggidì nō auessero molti tra Cristiani di cotanta malvagità eredi e successori, i quali tanto licentiosi e sfrenati sono che ne pur da donne More, Turche, & Ebree si possono astenere. Il Concilio Toletano vieta non solamente sì disonesto cōmercio, ma anco il mangiare cō gli Ebrei,* l'Eleberitano l'abitare & il lauarsi insieme, & anco il medicarsi da loro. Fa la scrittura di questo peccato sì brutto giudicio, e tanto l'biasima e lo schifa, che da lui s'impresta il nome per significarci il grauissimo delitto e sagrilegio dell'Idolatria, e ciò in tanti luoghi de' Salmi, e de' Profeti. e Paolo Apostolo scriuendo à quei d'Efeso, e de Galatia esclude dall'eredità del Regno di Cristo il fornicatore, & à quei di Corinto dice di lui, ch'egli di membra di Cristo fa membra di meretrice. Christo in S. Matteo annouera la fornicatione tra quelle cose, che bruttano l'huomo, De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ, hæc sunt, quæ coinquinant hominem. E quelle parole del Genesi, Crescite & multiplicamini non gli sono à verun conto fauoreuoli, essendo a maritati solamente doppo l'institutione del matrimonio dette. E s'elle si ritrouano scritte innanzi è solo per continouare l'opera di sei giorni. * Ne meno iscusa loro il leggere che gli antichi Padri abbino auuto concubine, perche questa voce allora non faceua quel sentimento c'ora fa tra noi (tutto che altrimenti dica Leone Papa) & in segno di questo nel Genesi e ne' Giudici le stesse donne sono ora mogli, & ora concubine chiamate. Percioche quelle donne che si pigliauano solamente con iscambieuole cōsentimento, erano con questo generico nome concubine, à concumbendo ò simul cubando chiamate, per far differēza da q̄lle, ch'erano prese anco cō patti dotali, con solennità, e con cerimonie, che si chiamauano mogli, & i lor figliuoli ereditauano, per lo che è scritto, che Abramo alli figliuoli delle concubine distribuì e dispensò varij doni. Questa distintione è de' Sacri Canoni, de' Concilij, de' Padri, e de' Legisti, Onde Tiraquello quasi vn'istessa vsanza dice essere stata tra Romani. Ne deue marauigliarsi niuno, leggendo che gli Antichi auessero più mogli, percioche fu loro conceduto con dispensa per la moltiplicatione del mōdo, e della religione insieme, massime ch'essi aspettauano il Messia, e nella successione del sangue era (dice Agostino,)* inuolta la successione della religione, si che a dimesticarsi con molte, essi nō erano da libidine, ma da pieta cōdotti, e d'ordinario più castamente eglino si portauano cō molte, com'altroue lasciò scritto lo stesso Agostino, che i moderni cō vna. Similmente non fa per loro quella ciuile permessione fatta, Vt maiora mala caueantur, quali sono gli adulteri, gl'incesti, gli stupri, e simili. E puossi ben'vna stessa cosa lecitamente permettere e malamente esseguire, com'è forse dell'ammazzare le figlie adultere. E tutta volta richiedesi in queste permessioni (come Nauarro auuertisce) gran moderatione & ordine. E particolare delle meretrici si douereb-

Agost. li. de ciu. dei. cordis.

Fornicatione cō tra la scrittura. Deu. 23 Nu. 25 6. Sino. c. 11. Agat. c. 40 Tolet. c. 14 Cōc. Tolet. N Elib. c. 25. hētur 28. q. 1. c. nullus c. omnis.

Idolatria chiamasi fornicatione. Giud. 2. & 8. Sal. 72. Ger. 3. Oseæ p totum. Eph. 5. Galat. 5. 1. Cor. 6 Matt. 15 Gen. 1 S'interpta q̄l dire crescite & multiplicamini.

O Leo c. 19 20. decr. Gen. 16. 30. c 35. Giud. 19 Le molte concubine de gli antichi. Dist. 34. c. 4. is q. est. Tolet. 1. c. 17. c 32 q. 2. c. solet. Ago. l. de bono cōiu. Isidor. de dist. noui, & veteri testam. Tiraq. l. 4. connub. n. 4

P Agost. li. 16. de Ciui. c. 25. De bono conjug. c. 2. Agost li. 1. de lib. arbit. Leggi S. To. 2. 2. q. 4. ar. 1. Nau. c. 17. n. 195 32. q. 2. c. cōcub.

Auuisi intorno alla permessione delle Cortigiane.

bono osseruare queste cose. La prima, che non si permetta il concubinato proibito da' Sacri Canoni, e se'l Ius Ciuile ò altro superiore il pmette fà molto male. La seconda, che le meretrici abitino tutte in vno ò in più luoghi, trà se, e non trà l'oneste donne. La terza, che'l luogo non abbia onorato nome, * come già in vna Città d'Italia chiamauasi il Paradiso. La quarta, che portino qualche segno, perche nō s'iscambino con l'oneste. La quinta, sarebbe forse bene che tutte si scriuessero, come s'vsa in Firenze, e che gli s'imponesse qualche angaria. La sesta, che non s'abbandonino nè si lascino, come se disperassimo della lor salute, ma in certi tempi s'inuitino, e s'oblighino ad vdire prediche, & à ritrouarsi presenti nel monacarsi dell'altre conuertite, e le persone oneste, & attempate l'essortino alla conuersione, e procurino di guadagnarle, e tutti abbino pensiero di promouere i luoghi pij, & i monasteri ou'elle si tirano. La settima, sarebbe anco ben fatto ch'elle fossero vbligate à lasciare ne' testamenti qualche cosa al monasterio delle Conuertite, con pena c'altrimenti facendo, non fosse'l testamento più valeuole, che s'elle morissero senza farlo, e che ab intestato succedesse il monastero, come in Roma & in altri luoghi della Chiesa si costuma. E finalmente ch'elle stesse non si disperino, ma in qualche modo s'aiutino, facēdo tra tanti mali qualche buon'opera, affinche Iddio le illumini, come faceua, Raab, * che per l'ospitalità e fedeltà con gli Ebrei le fù saluata la roba, & ella da morte liberata, annouerata tra'l popolo eletto, fatta moglie d'vn Prencipe, e schierata nella genealogia di Cristo, e perciò tanto da due Apostoli Paolo, e Giacopo cōmendata e celebrata. Cristo guadagnò la Samaritana e l'adultera. S. Giouani con le prediche ne conuertì molte. E noi guardiamoci Ne publicani & Meretrices præcedant nos in regno Dei, & che filij huius sæculi non sint prudentiores filijs lucis, & elle si curiose e vaghe per aggradirè à gli huomini, e noi si neghittosi e trascurati per piacere à Dio.

Ebr. 11. Iac. 2.

Ora è tempo c'auēdo detto del male, diciamo anco del rimedio, e perche questo peccato non viene tanto al particolare come l'adulterio, ma hà più dell'vniuersale, dirassi anco di rimedi vniuersalmente. Di molti particolari fà mestiere guardarsi per non dare in questo vitio, come in vno intrauersato scoglio. primeramente dal vino, dal molto mangiare, e da cibi d'vna certa qualità caldi, * ventosi, salati, e simili, ch'è vero quel detto, Sine Cerere & Bacco friget Venus. Ad vna simile occasione attribuisce il profeta Ezechiele la lasciuia de' Sodomiti. Secōdo dalla famigliarità d'impudiche persone, però Paolo parlando d'vn fornicario disse, Cum huiusmodi nec cibum sumere. Onde Apuleio dà per fante e per ministra à Venere la Consuetudine, ò la Dimestichezza, e come ciò far si debba sempre, molto più si dee auuertire in luoghi solitari, di solo à solo, e nelle noturne adunanze, che per diporto si costumano in alcune Città d'Italia. Abbiamo in questo l'essempio di Santa Chiesa, c'hà leuato via anco quell'adunanze, che già si faceuano nelle vigilie de' Santi, quando tutti i fedeli conueniuano insieme (come dice Tertulliano) nelle lor basiliche per orare, e cantare le diuine laudi, le quali perche frequentemente si faceuano, furono chiamate Stationi, Quod starent & conuenirent frequenter, e raffreddandosi in processo di tempo la diuotione, e non conuenendo in gran numero come prima, Gregorio Papa per trargli & allettargli, concedè à quei che * frequentano varie indulgenze, che per ciò ora il nome delle stationi è restato non a' luoghi, nè all'adunanze, ma al'indulgēze & a' perdoni, così al principio faceuasi, ma perche succedeuano grandi inconuenienti per quella frequenza di huomini, e di donne insieme, ql che di notte faceuasi fù trasferito nel dì, che

Varij rimedij cōtra la lasciuia.

I. Fugasi il troppo mangiare e bere.

S

1 Cor. 11. Fugasi la migliarità di persone impudiche.

In Apoc. 3 c.

Stationi.

T

Notturne vigilie.

pure

pure à Roma nel suo nascimento diede legge Romulo, che non facesse notturni sagrifici. Nè qui s'è fermato il negotio, tanto ogni dì và guadagnando l'abuso, che à questi dì Clemẽte Ottauo S.N.p gli molti disordini, hà diuiso p la maggior partei giorni delle Stationi p gli huomini, e p le donne, e voglio anco sperare dalla gran vigiláza e prudenza di lui, che come Iddio gli si mostra largo in donargli vita e felicità, così egli non s'abbia da contentare dipoco per gloria di lui, ma come hà dato principio in Roma à questo santo costume, che debba anco stabilirlo p tutto, e quì donargli il compimento, cõ fare di tutte l'altre stationi che corrono frà l'anno, e di quelle di S.Piero ĩ Quadragesima il somigliante, * perche in verò è cosa degna di lagrime il vedere gli scõueneuolissimi abusi, che trà queste sante opere si framettono, e puossi con grauissime congetture dubitare, ch'elle non sieno à molti occasione anzi d'ingiurie à Dio, che d'onore e di seruigio, & in particolare, che mo te donne non imitino quella, che prendè occasione dallo sciorre il voto, per incontrarsi per strada con gli amanti, *Victimas pro salute voui, hodie reddidi* (ecco'l pretesto d'andare attorno) *Idcirco egressa sum in occursum tuum, desiderans te videre, & reperi* (& ecco il pretẽso fine) pche se molte non auessero sinistra intentione, ò non fossero almeno in ciò grandemente trascurate, elle non si farebbono vedere in simili cõgiunture, quasi galee spalmate, per andare in corso à fare sagrileghe prede, & a mettere a bottino l'anime col sangue di Cristo raccõprate. Tutti gli altri Prelati anno da Roma nobil forma, & illustre essempio di quello, che douerrebbono nelle lor chiese ordinare e pratticare.

Clemente VIII.

Stationi diuise p gli huomini e per le donne. Prou. 7.

Per questo stesso fine di schermirsi * da'colpi della lasciuia si dee schifare la veduta, non che la prattica d'alcuni, e se bisogno fosse per starne da lungi cãbiare ancora Chiese, stanze, contrade, essercitio, e paese, e sara vero,

Quantum oculis, animo tam procul ibit amor.

III. Fugãsi i ragionamẽti disonesti. Aris. 7. Polit. c. 17. Ierone. Epicarmo Plutar. negli aposteg. IIII. Pitture disoneste. Terren. nell' Eunuc. Agost. l. 2. de ciui. c. 7.

Terzo schiuinsi i disonesti ragionamẽti, perche dal licentioso parlare nasce la licenza del fare, & è verissimo quel detto d'vn Poeta da Paolo canonizato,

Corrumpunt bonos mores colloquia praua.

Ierone Rè gastigò Epicarmo poeta per hauer detto non sò che di lasciuo in presenza della Reina. Quarto dalle disoneste pitture, che con mutola voce, anzi con finiti fatti rappresentanti al viuo, alla lasciuia inuitano, & insensibilmẽte sforzano, onde quel giouane appò Terentio, raccordato pure d'Agostino, dell'essempio d'vna infame pittura di Gioue adulterante, si seruè per i scudo di scuse, e per sprone à somigliante male.

* *At quem Deum*
Qui templa Cœli summa sonitu concutit,
Ego homuncio id non facerem?
Ego verò illud feci ac lubens.

Y

E Propertio questa ragione rende, e questa origine assegna dell'impudicitia delle fanciulle.

Quæ manus obscœnas depinxit prima tabellas,
Et posuit casta turpia visa domo.
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,
Nequitiæq; sue noluit esse rudes.

Prop. nel lib. 2 eleg. 3.

E non occorre che l'huomo si scusi del tenere in casa ò in villa quadri mẽ c'honesti, ò per lo preggio della materia, ò per lo raro artificio dell'opera, perche nõ gli farà quest'iscusa buona quell'Idio, che comandò à gli Ebrei, che rompessero, e tritassero le statue, accioche tenendole sotto i detti pretesti della materia, ò del lauoro, non inducessero loro ad idolatrare. Quinto da gl'impudichi spettacoli, i quali come disse Lattantio diuinamẽte, Adulteria dum fingunt docent, & simulatis erudiunt vera. Giouami in questo luogo raccordarui * quella donna, di cui scrisse Tertulliano,

Deut. 7. et 23.

Lact. li. 6. ca. 20 V. Impudichi spettacoli.

Tertull. nel li. de spettaco. li.

tulliano, che mentre staua con diletto a vedere simili spettacoli, fu dal Diauolo impensatamente assalita, e restò inspiritata, & essendo poi da' Sacerdoti lo spirito scongiurato iscusauasi d'esserci entrato per auerla nel suo distretto, ò tenitorio ritrouato, cioè presente a disonesti spettacoli. Sesto da' libri lasciui,

VI. Libri lasciui.

documento da' Padri, & in particolare da S. Basilio raccordato, perche sono bastanti a stampare ne gli animi turpitudine, a destare disordinate e sfrenate passioni, & a spronare, massimamente i tenerelli, alla libidine. Queste e somiglianti cose fuggir si debbono per dilungarsi dal vitio sésuale, e per ripararsi e scherrirsi da' suoi dilettosi colpi. Ma raccordo per fine che non basta contra questo nemico solamente vn timoroso fugire, troppo e non di rado s'espone a maggior pericolo chi volta le spalle, restandosi men coperto, e men difeso. la onde fa spesso mestiere d'vn generoso combattere, e d'vn volersi assicurare non meno con la pugna, che con la fuga, * e di risoluersi a fare animosamente fronte con armi à questo vitio contrarie, e con l'essercitio delle sante virtù, e massime dell'oratione, perche procuri quãtunque l'huomo di ricouerarsi altroue, che prò s'egli non diuenterà vn'altro? schiui quantunque le disoneste prattiche, i libri, le pitture, gli spettacoli, i ragionamenti lasciui, non sarà egli perciò vittorioso, ne sicuro, mẽtre arrà per libro la sua carne, per pitture viui simolacri nell'anima, per spettacoli sensate rappresentationi, per ragionamenti frequenti instigationi dentro se stesso, e se ouunque e comunque fugga, il lusinghiero nemico saragli sempre a' fianchi, perche dietro si porti e tiri ouunq; scampi così morbida guerra, e però Vigilate & orate vt non intretis in tentationem.

Basil. de legẽdis lib. Genil.

A

DI-

A

DISCORSO DECIMO
DELLA CORRETTIONE
fatta da Natano al Rè.

Quando venit ad eum Nathan.

TRa tutte le cose amabili di Dio, amabilissima è la clemenza, * clementissima è la bontà, & è si grande, e si perfetta la soauissima dolcezza di lei, che qualunque altro amaro di rigore, ò disgradeuole di seuerità vi si traponga, anzi l'affina e la conduce a perfettione, che sia bastante a renderla meno, ò generosa, ò pura, ma come i chiari de' colori anno più corpo, spiccano e campeggiano meglio, oue sieno con arte l'ombre oscure da dotta mano frameſſe, cosi il lustro della benignità di Dio, vie più nel buio della seuerità si scorge, poiche qual'ora sopra i mortali si scaglia, vedesi venire sforzatamente al gastigo, e mentre al gastigo s'accinge, no'l bilancia vgualmente col demerito, & accingendosi contra i demeriti, è anco al perdono & alla gratia presto. Abac. 3. Si, che cum iratus fuerit misericordiæ recordabitur, e cõfisca i beni temporali per arrichirci de gli Spirituali, minaccia per allettarci, confonde per cõuertirci, sferza per destarci, atterra p̃ solleuarci, percuote per sanarci, vccide p̃ darci vita. scorgerete ora la clemente

C

seuerità, e la seuera clemenza, da Dio * con Dauide per lo suo Ministro Natano, a fine di correggerlo e di saluarlo adoperata, si che oue'l Rè peccatore a morte di sua bocca si condanna; Reus est mortis, Iddio per bocca di Natano gli promette vita, Non morieris. si che attendete.

La storia del penitente Dauide, che tante e tante volte m'è cõuenuto rammentare, non solamente s'assomiglia al sentire di Grisostomo, ad vna bella imagine, ma auãza etiandio la vaghezza, e la perfettione di qualunque nobil quadro, che diletti l'occhio de' semplici & aggradisca all'intelletto de' Saui, oue tirate & incarnate si veggono con lo stilo dello spirito santo, in breue cãpo di scrittura, figure si grandi e si varie, edifici si magnifichi e sontuosi, palagi Reali, priuate abitanze, delitiose città, fortezze assediate. veggonsi fatti si laidi di tradimẽti orditi, d'adulterij essequiti, di frode tentate, di sangue sparso. Contese si magnanime d'vn'aspra e fiera pugna trà l'iniquità e'l pentimento nell'anima di Dauide, * come in vn chiuso steccato, d'vna tẽzone trà la seuerità e la clemẽza, che s'anno per lizza eletto il cuore di Dio, e fattoui quinci e quindi, come s'vsa per entrarui, due capaci porte dell'vmana malitia, e della Diuina bontà d'vno stretto assedio posto da Natano alla Fortezza di Dauide, alle cui mura ondeggiare si veggono si forti e spauẽteuoli guerrieri, adulterio, omicidio, frode, rapina, ebbrezza, calunnia, scandolo & ostinatione. Quiui veggonsi gli scurci della Diuina clemenza, la quale cõ atto sforzato mostra seuero aspetto, ma per tutto si scuopre benigna, qual'ella è, e della prudenza di Natano, che con simulate parabole par che batta altroue, e pur sempre colpisce il Rè, veggonsi sparsi i chiari della publica confessione del reo, e l'ombre oscure di cõfusione, per lo rimprouerio del Profeta, le prospettiue de' passati fauori, i campi delle moderne gratie l'acquarelle dell'amare lagrime per distemperare e mescere i gratiosi

B Clemenza di Dio.

Grisost. nel l'om. sul Sal. 50.

Sal 50. si mile ad vn bel quadro.

D

i gratiosi colori dell'oro macinato del la carità di Dio p tutto sparsa, del porporino del sangue d'Vria ingiustamente tratto, del vermiglio del rossore de' misfatti, con che dipinse la maestra mano * il sembiãte di Dauide, del celestro della sperãza del pdono, del torchino della vera penitẽza, de gli oltramarini finissimi dello traportamẽto della colpa, e finalmente veggonsi tanti personaggi in atti varij Dauide, Natan, Bersabea, Vria, seruidori, soldati, esserciti accampati, e sotto v'hà questo verso, che dichiara breuemente il tutto, In finem Psalmus Dauid, quando venit ad eum Nathan, &c. Intorno al quale poi che detto habbiamo della Real persona di Dauide, siegue che passiamo à quella del Profeta Natano, con dire prima come ei viene per fare la correttione armato, secondo come la riceue il Rè, terzo come appruoua Iddio la correttione dell'vno, e l'vmiliatione dell'altro, al fine come oggidi rari sono, che a Natano & a Dauide s'assomiglino.

E

Egli dunque Natan destinato, come quel Profeta, a rompere'l muro della durezza di Dauide, & a farsi vn'vscio per entrare a vedere l'abominationi, che dentro quell'anima soggiornauano, & essere per lauarle e * cancellarle di Dio idoneo ministro, si prouide d'opportuni stromenti, e ne venne di fortissimo zelo, e d'ardentissima carità a corregerlo armato, si che come tre sono, secondo S. Bernardo, le proprietà del zelo, così son trè le qualità del correttore Natano. La prima è vn gran feruore di carità, il quale hà diuerse conditioni e diuersi effetti cagiona, percio che egli fà che non attenda l'huomo la caduta del fratello, ma a guisa d'vn Medico'l preuenga a preseruarlo.

Ezech. 8. Greg. 2. p. post c. 10.

F

Bern. Ser. 20. ĩ Cãt. Tre proprietà della correttione.

Feruore della correttione Orat. ep.

Si me viuere vis sanum, rectèque valentem,
Quod mihi das ægro, dabis ægrotare timenti.

Percioche nelle cose cattiue men male è la potenza che l'atto, cioè poter fare'l male, c'auerlo fatto, Vt qui potuit transgredi non sit transgressus. In tanto che la Chiosa dice che la correttione del già fatto peccato sia di cõsiglio, ma di precetto del da farsi, il che però (secõdo me) nõ è vero, percioche peggio e auer fatto'l male, che essere accinto a farlo, onde nõ si dee a quello ch'è già caduto mancare di solleuamento ne di medicina di correttione. E come mettere al bene impedimento è Diabolica cosa, * & vn fare a compagnia col Diauolo, così metterlo al male è Angelico mestiere, come già vn'Angelo con l'ostinato Balammo fece, così Natan, se ne stiamo à quello ch'Epifanio dal Commestore allegato scriue, auendo in ispirito conosciuto, che Dauid a fin di male chiamar faceua Bersabea, s'affrettò per andare innanzi all'arriuo della donna a ritrouarlo, ma il Demonio framise molesto intoppo, e'l fè per via con occasione d'vn vcciso lungamente trattenere, e trà tanto il Rè comise il peccato. Appresso questo feruore fà che l'huomo interiormente senta il sinistro caso del fratello, e per dolore si strugga, il che fù in Ezechielle accennato, per la sartagine di fero trà lui e la città framessa, che significa il forte zelo, col quale il giusto al peccatore s'oppone, e di mezo p impedirlo trà lui e'l peccato si pone, in questa si coceua chi disse, Vidi præuaricantes & tabescebam e quell'altro, Quis scandalizatur & ego non vror? tanto che come i Martiri di santa fede, per non perdere Dio, tutto * sofferiuano, così questi martiri d'amore tentano tutto, affinche Iddio non s'offenda, non pericoli vn'anima, e non si conculchi la giustitia. Odi vno di questa schiera che grida, Quis dabit capiti meo aquã, & oculis meis fontem lachrymarum, & plorabo interfectos filiæ populi mei, quia omnes adulteri sunt & cœtus præuaricatorũ? Marauigliasi con ragione Clemente Romano del vedere i parenti e gli amici d'vn graue infermo intorno al letto tutti lagrimanti, solo per credersi, che quella infermità pian piano

Chio. 2. q. 1. can. si peccau.

G

Piet. Cõmest. nell'ist. scolast. del 2. Reg. 1.

Ezech. 4.

Sal. 108. 2. Cor. 11

Gerem. 9.

Clem. l. 7. recog.

condurlo

condurlo debba a morte, e non piangano gli huomini vedendo vno mortalmente peccare, che per diritto sentiero a morte eterna si conduce, e piõba soura l'inferno. argomento inuero certissimo di doppio difetto, di fede e d'amore, non così Samuelle che pianse per ciò amaramente Saule, nõ così Dauid che per ciò tanto si dolse della morte d'Assalone, non così Natan che prima di correggere il peccato del Rè, irreparabilmente'l pianse. Terzo questo stesso zelo fà che l'huomo alla spirituale miseria del fratello compatisca,* e si sforzi a tutto suo potere di cuoprirla, a che gioua raccordarsi di quelle parole, Qui sine peccato est vestrũ, primus in eam lapidem mittat, oue Geronimo & Eucherio per cõto della parola Greca anamartitos, leggono, Qui vestrum est impeccabilis, e per quelle di Paulo, Quoniam & ipse circundatus est infirmitate, che per ciò è scritto, Charitas operit multitudinem peccatorum, non solamente perche per lei la rimessione de' proprij falli s'ottiene, ma vie più, perche ella ò nõ vede l'altrui, ò vedendoli gli cuopre non li publica, l'iscusa non l'accusa, & oue non può l'attione iscusare, iscusa almeno l'intentione, ò con la grandezza e veemenza della tẽtatione la scema. S. Baccario, che visse in tempo di S. Agostino, nota quelle parole di Dauide mentre la morte di Saule piangeua, Nõ audiatur hoc in Geth, non prędicetur in compitis Ascalonis, nè forte lætẽtur, cioè ascondasi la morte del Rè, cuoprasi la caduta del fratello, si che non venga a notitia altrui. E perciò comandò Cristo,* Corripe eum inter te & ipsum solũ. Onde Natan solo fù a ritrouare'l Rè, & iscusò in qualche guisa il suo peccato, mentre chiamò quella tentatione, che ve lo spinse, ospite, e lo sregolato desiderio forestiero e pellegrino. Quarto questo zelo fà che l'huomo non cerchi se, ma l'acquisto del prossimo, e l'onore di Dio, auuengache quando vn peccatore entra in sospetto, che ò per interesse, ò per piacere ad altri, ò per rinfacciamẽto e sdegno, ò per altra passione fattagli sia la correttione nõ la riceua volontieri, & ella dà in voto, e non sortisce il suo fine, Charitas non quęrit quæ sua sunt. L'huomo che con ira e con passione fà la correttione, è come quello spirito ò furioso vento, Cõterẽs petras, e come della pietra percossa viene tal'ora qual che picciola scintilla, che subito s'ammorza, così q̃l ch'è corretto riceuendo qualche poco lume, s'accorge del male, ma ꝑche non è con benignità indolcito, e fomẽtato, il poco lume si smorza e nõ cura. per ciò l'Apostolo l'vn'e l'altro insieme accopia, Obsecra, increpa. chiunque sdegnoso corregge, e come quel commouimento, che metteua ogni* cosa sossopra, ma non in commotione Dñs, e vuole ĩ Beelzebub eijcere Demonia. La frezza sia quella, che colpisca e ferisca e non l'arco, e la correttione, dice Damiano, quella che s'insanguini e non l'animo del correttore, il quale deue restare sempre tranquillo. raccordisi costui che l'acque, che con grand'empito scendono, non bagnano, nè penetrano molto adentro, le lente e le soaui inaffiano & ingrassano il terreno. Chi per temporale interesse correggе, com'è qualche ministro di giustitia auaro, è come quel fuoco che vide Elia diuoratore ingordo. in somma in Spiritu auræ tenuis, viene Iddio, e pure in questa guisa la virtù nell'animo del ꝓssimo s'incalma. Così Natan non rinfaccia, non isgrida dicẽdo ah adultero micidiale, ma con dolcezza e riuerenza, la sua correttione insinua. Finalmẽte questo zelo per essere parto di carità, Omnia credit, omnia sperat, onde non lascia di far correttione perche nõ speri frutto. Certo è c'oue non si speri frutto alcuno, non si* dee fare, Vbi non est auditus, nè effundas sermonem, Nolite proijcere margaritas ante porcos, e così l'insegna Agostino, per essere il guadagno del fratello fine della correttione, però nõ deue l'huomo esser facile à disperare l'acquisto, ma pẽsare che

I

Ioan. 8.

ἀναμάρτητος.

Heb. 5.

Prou. 10

Ber. ser. 40. su la Cant.

Nell'ep. ad Ianu. 2. Reg. 1

K

Matt. 1.8

1. Cor. 13

3. Rè. 11

2. Ti. 4.

L

Guil. lib. demoti. b. ca. de zelo.

Pie. Damia. nel l'vl. reg. de' Romi. c. 36.

1. Cor. 13

Eccl. 32.

Matth. 7

Aug. de adult. cõiug. c. 17.

farà'l

farà l'suo debito il fratello. In questo particolare mancò Anania, essendo da Dio a Saulo per questo fine mandato, ilquale come disperando di potere far frutto disse, Audiui de viro hoc quanta mala fecit in Hierusalem, anzi mancare non deue l'huomo di replicare, e radoppiare l'vfficio, per vedere che'l fratello pseueri tuttauia nel male, l'acque non lasciano di scaturire oue niuno n'attinge, Deriuentur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas diuide, sgorgano le sorgenti fuori, i fiumi continouamente corrono, ben che niuno ne beua, il pescatore tutta la notte trauaglia in vano, e di di tal'ora qualche cosella prende, auuiene spesso d'vn peccatore ripreso, ma incorrigibile, & ostinato, come d'vn ceruo, ò d'altra fera, contra la quale abbia il forte cacciatore vna, ò più frezze auuentato, e coltola in qualche parte vitale, che se bene s'immacchia, * e fugge, non si salua, ma vassene altroue à muorire, oue viene ò di lui, ò d'altri cacciatori preda, però non dei lasciare di scoccare verso'l fratello peccatore le saluteuoli saette della tua correttione, percioche tutto che egli si scusi, mostri di non gradirla, e di restarsi incorrigibile porterà seco ouũque vadi la rimembranza delle tue parole, e'l sentimento delle tue frezze, & al fine la uerità riporterà di lui gloriosa uittoria. onde (secondo me) malamente sentono coloro, che dicono ch'l Predicatore non douerrebbe questo ò quel tasto toccare, perche non faccia frutto, e getti'l tempo, contro à quali grida S. Paolo, Argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina, come se dicesse, usi uarij rimedij (così esplica Cirillo) à questi mali, e massime (u'aggiõge Grisostomo) se inuecchiati morbi sono, perche l'antico mal sol con una, ò con un'altra ammonitione non si guarisce e mostrano ben costoro d'auere peggiore oppenione del fratello, che chi'l riprende e corregge, * percioche oue questi ne spera bene, essi'i disperano affatto, In fine l'huomo zelante fatta la correttione si ferma, sperando che seguire ne debba, ò credendo che seguita sia l'ammenda, e non è più noioso & importuno, anzi tutto benigno e piaceuole si mostra. Così Natan vdito ch'ebbe quel grido, Peccaui Domino, fermossi e cominciò à confortare l'infermo, affinche non ristasse dalla troppa tristezza assorto, & mentre'l vide, vdita la correttione, scendere dalla sedia Reale prostrarsi in terra, e con intentisissimo dolore gridare, Peccaui Domino, per lo quale era pericolo, che non scoppiasse e perisse, mostrò subito egli di crederlo, che da vero e di cuore facesse, e'l cõsolò, dicẽdo, Nõ morieris.

Proue. 5 Chris. ho. 1. de Za.

N

Ciri. Io. 11. Gris. nel l'omi. de Dauid & Saul.

O

La seconda proprietà è circospettione e prudenza, che molto importa, percioche per mancamento di lei i Confessori, i Predicatori, i Prelati, & in sõma i Correttori possono far molto danno, e cõmettere graui errori, massimamente quando la correttione a' Prencipi & a' grandi personaggi si faccia, per lo che Daniele douendo fare la correttione al Rè, ristette per buona pezza d'ora * à capo chino, pensoso per risoluersi, per nõ lasciare da vn cãto indietro la verità, e dall'altro per dirla, siche nõ s'offendesse il Rè. Andiamo di gratia per diuerse note e cõtrasegni, e dalle proprietà e da gli effetti riconoscẽdo questa prudẽza. Primieramente ella fà che l'huomo faccia trasmutationi e trasformationi marauigliose e strane, e chi potrebbe ridire che cose e quãte fa vn giusto prudente per guadagnare vn'anima? Giouãni Apostolo nella sua estrema vecchiaia se ne và tra folte selue, come vn giouanetto à cauallo correndo à tutta briglia, senza ritegno, e senza risguardo alcuno della sua grande età & autorità, per arriuare vn giouane, gridagli dietro, pregalo, scongiuralo, l'inanimisce, l'accarezza, in fine d'vn' assassino il fà discepolo di Cristo. Vn Romito s'infinge innamorato per conuertire una lasciua femmina. S. Bernardo huomo si graue, attẽde nel dormitorio un giouane Monaco, & in passando

Prudẽza qualità cõueneuole alla correttione.

Daniel 2. & 4.

P

Prudẽza fà l'huomo ĩ più guise trasformare.

S. Giouãni.

S. Bernardo.

gli

gli mette'l piede innanzi, come con lui scherzando, e'l riduce. * Vn Anselmo, vn Martino dissimulano co' discepoli dissoluti, e l'ammendano. Ignatio fondatore del nostro Ordine giuoca con vn secolare, e guadagnalo a Dio. Et a i vn'altro de' nostri, ch'era in procinto di lasciare la vocatione, di licenza che stesse in casa, ma senz'obligo d'osseruanza, e ritenelo come tutti gli altri à segno. Il perche Luciano in vn Dialogo, che intitola il pescatore, introduce diuerse matrone, e trà l'altre la verità sdrucciola, e di veste di color dubbio, ò cangiante vestita, non solo perche nō e ageuole à ritrouarla, ma anco per che in varie guise da' prudenti si propone. Fassi con questa prudenza l'huomo vn Camaleonte spirituale, vn Vangelico Proteo.

Q Ignatio

Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?

Agostino scriue che Proteo sostiene la persona della verità, ch'essendo vna, in varie guise si mostra e si scuopre, si che questo prudente correttore sembrerà gli animali d'Ezechielle, ch'essendo vn solo, pareuan quattro, & ora mostrerà terrore di Leone riprendendo, ora piaceuole alza d'huomo compatendo, * ora consiglio d'Angiolo indirizzando, ora maturità d'vn ruminante bue insegnando, conuincendo, & adducendo ragioni, ora agile leggerezza d'Aquila solleuando, e confortando. Mirate vn tale, Insta opportunè, importunè, argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina, cioè quel che realmente importunità sarebbe, perche riprende, rinfaccia, e cōuince, fà tu che sia opportuno per lo modo che terrai in farlo. Si che quel dire di Paolo, Opportunè importunè, non distingue due membra, ma accopia due voci in vno, & intendere si deue copulatiuè, non disiunctè appresso Argue, cioè conuincelo cō ragioni diuerse, ecco il Bue che rumina, Obsecra ecco il Leone c'atterrisce. In omnia patientia longanime, ecco l'Angiolo che indirizza, Et in omni doctrina, ecco l'Aquila che vola. Insomma ciò Paolo di se stesso dice, Omnibus omnia factus sum. mirate per cortesia Natano à guisa d vn Bue che rumina, mentre propone la parabola, ma non si lascia sul principio intendere, * dapoi come huomo che manifestamēte'l conuince e ragioneuolmente'l conchiude, Tu es ille vir, qui fecisti rem hanc, indi come Leone gli mette paura, Quare cō tempsisti verbum Domini? non recedet gladius de domo tua, ego suscitabo super te malum, poi com'Aquila'l solleua con la rimembranza de' benefici, Ego vnxi te in Regem, &c. E con nuoue promesse, Si parua sunt ista, adijciā tibi multò maiora, e portalo sopra due ali di gratitudine e di speranza. Finalmēte com'Angiolo gli annontia e promette vita, liberalo dallo sterminatore, Nō morieris. Ma torniamo a S. Paolo, le cui parole in due maniere si possono intēdere, l'vna è che tutto quello, ch'egli disse, con vn solo si prattichi, si che ora'l riprēda, ora'l preghi, ora'l cō uinca, e la correttione nè sia tutta dolce, nè tutta acerba, ma come'l mele del monte Imetto in Attica, cioè in quella regione oue già fù Atene ch'esser soleua, come scriue Agostino Acriter dulce, brusco e dolce, di mezo sapore. Sia come'l taglio della vena, nè molto picciolo, nè molto grande, sia l'olio, e'l vino del Samaritano quinci soaue, * e quindi generoso. La verga e la manna dell'Arca. La bacchetta e'l bastone Profetico che scuota, e che sostenti, il fuoco e la gragnuola insieme, che illumini e che percuota. In tre maniere nella vecchia legge si purgaua e purificaua'l peccato, con vntione, ecco Obsecra, cū acqua ecco Argue, e cō sangue, ecco Increpa. L'altra che distintamente con diuersi s'adoperiño, perciochè le nature & i costumi de gli huomini sono varij, & altri anno di sprone, altri di freno, altri di ferza, altri di carezze bisogno, di che copiosamente discorre S. Gregorio nel pastorale. Similmente vari sono i gradi, gli stati, le conditioni, e l'occu-

Aug. nel 3. li. contra gli Acadē. c. 6

Ezec. 1. & 10. Correttore come i quattro Animali in Ezechielle.

2. Tim 4 R

Due sēti menti di quelle parole Argue Obsecra &c.

Aug. li. de beat. vita dis. pri.

Essod. 9.

In tre maniere purgaua si il peccato.

Gre.

e l'occupationi de gli huomini, con gli vguali seruire ci dobbiamo dell'Argue, con gl'inferiori dell'Increpa, co'Superiori dell'obsecra, Seniorem ne increpaueris, sed obsecra vt patrem. E facciasi la correttione ò amicheuolmente, come trà pari auisando, Cõsolamini inuicem, ò dolcemente pregando, come de gl'inferiori a' superiori. leggiappò Gregorio vn essempio, ch'egli nel suo quinto de' morali preso da' libri de' Rè à questo proposito reca. ò cõ riuerẽza, come de' tristi a' virtuosi, * perche bestia, quę tertigerit mõte, lapidabitur. o aspramẽte riprendendo, come de' Superiori a' Sudditi, ò seueramẽte gastigãdo, come i Prelati e i Prencipi. Così Natan tutto che fosse al Rè da Dio mandato, nõ però sul principio lo sgrida, ma di sua stessa bocca il cõuince & in fine in due maniere modera la sentenza, che'l Rè contra se stesso aueua inauedutamente folminato, prima con dire Non morieris, appresso con aggiungerci, Dñs transtulit peccatũ tuum, O indicibile clemenza, che par che dica così, non sarai tu solo nò à portare tutta la pena, perche nõ dica come già un'altro micidiale, Maior est uindicta, quàm vt ferre valeam. Altri t'aiuterà à portarla. Dominus trãstulit peccatum tuum. Finalmente dice S. Paolo, In omni patientia & doctrina, cioè dottrina De facto, s'egli è vero il delitto, come altri ragiona, ò nò, s'è publico ò segreto, s'è emendato ò ostinatamente difeso, s'è d'ignoranza, ò di malitia. E dottrina de modo tenendo, perciochela correttione si può ò in persona propria del fratello, * ò in persona d'un terzo fare, non altrimenti che si può uno scritto in due maniere emendare, ò in se stesso col coltellino e con la poluere, ou'è pericolo che la carta non si frusti, ò in altra carta ricopiandolo, ou'è anco pericolo che in trascriuere qualche nuouo errore non si commetta. Comunque sia, farlo in terza persona hà più del modesto, però in guisa che'l corretto non erri ma intenda al fine, che di se si parla, & applichi à se stesso il tutto. Questa modestia mostrò S. Paolo riprẽdendo quei Dottori, ch'erano di uarie scisme cagione, si che auendo prima detto, Cum sit inter uos zelus & contentio, nonne carnales estis, & secundum hominem ambulatis? cum enim quis dicat, ego quidem sum Pauli, alius autem ego Apollo, nonne homines estis? Quid igitur est Apollo, quid verò Paulus? mostrando che'l male nè da Paolo, nè d'Apollo veniua, ma per modestia trasportò quel fatto nella persona sua e del cõpagno, per non cagionare à gli altri vergogno so rossore, e però soggiunse, * Hęc transfiguraui in me, & Apollo propter vos, vt in nobis discatis, ne supra quam scriptum est, vnus aduersus alterum infletur pro alio, il che così ghiosa Fotio Costantinopolitano, Non nomino vos sed nos, ne vos verecundia afficiam nominatim reprehendendo. Apunto così fece Natan mentre al Rè la parabola del pouero e del ricco propose, differendogli al fine il tutto con dire, Tu es ille uir. Turriano huomo del nostro ordine eruditissimo, notò che Clemente, per ordine di Piero, scrisse vna pistola al Vescouo di Gierusalẽme, ma ui fece il soprascritto ad Iacobum fratrem Domini, ch'era stato antecessore di lui, & ott'anni innanzi defonto. Questa è vna pistola piena di dottrina e d'eruditione, registrata tra le decretali, & allegata da' Sommi Pontefici Anacleto, Euticio, Alessandro, e Marcello, ma non riceuuta dagli Eretici per questa cagione, ch'era già morto S. Giacopo, come per le storie consta, quando ella fù scritta, e ben poteua Clemẽte in quegl'istessi tempi saperlo se noi ora doppo mille e seicent'anni il sappiamo, e qual cosa imaginar si può, dicono costoro, più irragioneuole, * che scriuere ad vn morto, qual messo recheragli la lettera? che risposta se ne potrà attendere? eglino non intesero il segreto, e che in persona del defonto volle Clemente a' successori scriuere, i quali rappresentauano la persona, sostẽeuano la dignità, e l'uffi-

Greg. 5. mora. ca pit. 10.
2. Re. 6.
Esso. 19.
V
1. Ti. 5.
In due maniere si può fare la correttione o in secõda o in terza persona.
X
1. Cor. 3 & 4.
Y
Nella Magdeburg. La pistola di Clemente S. Giacopo.
Z

e l'vfficio di lui amministrauano, perche come nelle comedie quelli, che la persona & i costumi altrui, d'vn vecchio ò d'vn giouane, d'vn padrone ò d'vn seruo, rappresentano, fannosi dello stesso nome chiamare così col nome di Giacopo chiamò Clemẽte i Successori, perche s'egli auesse a questo ò a quel l'altro particolare scritto, arrebbe mostrato e scoperto, che questi ò quelli n'auesse più bisogno, si che non è stato nostro ritrouamento, nè ignoranza di lui, ma singolare modestia l'auerlo fatto così. quei che giuocano alla palla oue non possono mandarla di posta, percotendola in terra ò in vn muro le vi mandano di rimbalzo, così Natã nõ percuote dirittamente Dauide, ma battendo con la parabola * in vn ricco di rimbalzo colpisce il Rè. E che vò io dicendo di Paolo, di Clemente, di Natano, d'vn Apostolo, d'vn Pontefice, e d'vn Profeta? nõ fece egli così l'incarnato Verbo, il Figliuolo di Dio, eh'era al mondo per la correttione del peccato venuto, e douendola fare nel nostro originale, e nella nostra persona, oue l'errore e'l peccato si ritrouaua, fecela nel bianco della sua vmanità, Purgationem peccatorum per semetipsum faciens, & disciplina pacis nostrę super ipsum? Appresso questa prudenza che fatto prima aueua l'huomo ad vn Proteo simile, di nuouo fà ch'egli sembri vn Argo occhiuto, à considerare molte circostanze del tempo, del luogo, della persona, del fine, e dell'ordine. Del tẽpo per ch'essendo la correttione simile alla luce p illuminare chi stà nel buio de gli errori, non si deue all'occhio mentre egli è lippo ò infermo discuoprire. S'ella è com'vn'acqua limpida per lauare le macchie del prossimo, nõ si dee dare à vn huomo riscaldato, nè pure à vn cauallo, che sia per lo maneggio, ò per lo viaggio ancora caldo si darebbe à bere, * altrimenti com'acqua calda fumerà il corretto. Abigaille nõ corresse il marito mentre'l vide ebbro, perche nel feruore della passione la correttione sarebbe come vn ferro, che stuzziccasse'l fuoco, e'l facesse sfauillare, che perciò disse Pitagora, Ignẽ gladio ne fodito. S'ella è à guisa d'olio, nõ si dee nelle fiamme gittare, che con questo pascolo si farebbono maggiori. S'è vn'empiastro, & vna medicina, ricordisi il Cirugico di quel che disse Grisostomo, Acerba vulnera, nec leuem tactum ferunt. e non parlo solamente di quella correttione che Arguit, ò Increpat, che conuince, ò rinfaccia, ma anco di quella che Obsecrat. è pur dolce'l mele, ma per troppo caldo di chi'l mangia, scriue Galeno, che in vmore bilioso si trasmuta, così è della correttione quantunque dolce, s'ella ad vn'huomo caldo, & in flagranti è fatta. Il vento tutto che da se purghi, se soffia nel fuoco l'accende. è la correttione di sua natura purgatrice, vn'huomo caldo, e colerico a maggiore sdegno desta, * si che attendere si deue, che'l fratello sia di vena, fingere di far altro, introdursi con bell'occasione, entrare cõ motteggiare cortesemente, e fare ch'egli da se vi cada, come Grisostomo insegna. Siegue la circostanza del luogo, per cui cagione potẽdo Cristo correggere Piero con voce, e con parole ritrouandosi in vn publico luogo, oue molt'altri erano presenti, fecelo per non cõfonderlo solamẽte con lo sguardo, come auuertì Grisostomo, e guadagnollo poi che subito, Egressus foras fleuit amarè. La circostanza della persona perche come son vasi, che si fanno a colpi di martello, se son di rame, di stagno, ò d'altro simile, oue quei di cristallo, ò di procellana nõ si possono così battere, nè toccare, così sono alcuni patienti delle riprensioni, altri a pena si lasciano pregare, tanto son morbidi, e dilicati, e perciò sia per auuiso ch'essendo'l vetro così fragile, non si laui con mano troppo greue, Cor fatui quasi vas confractum. L'Elleboro è efficace, ma i medici non l'adoperano co' vecchi, nè co' fanciulli, ò deboli, in somma è bisogno conoscere la

Aa

Ebr. 1.

circostãze della correctione.

Simili diuersi dellacorrettione

Bb

1. Reg. 25.

Pitagora.

Grisost. nell'om. 7. de fide Anna.

Gal. nel lib. 2. de natural. facul.

Cc

Gris. nel l'omil. 3 quod sit periculosum adire spectat. nell'om. 9. de pœnit. Tom. 5.

Piet. Dama. in vn'epist. Eccl. 21.

Dd

natura del patiente, e temperare, * e moderare in tal maniera la correttione, ch'ei la possa sofferire, di che S. Gregorio nel pastorale lasciò distintamente molti ricordi. La circonstanza del fine, cioè del giouamento, se si potrà guadagnare'l fratello, ò pure con la correttione diuenterà piggiore, e se glie ne potrebbe seguire qualche infamia, percio che il rimedio à ben del prossimo ordinato, non deue apportargli graue danno. comandossi nell'Essodo, che in bruciando le spine, guardassero di non bruciare insieme le biade, così corregendo il vitio, s'abbia cura che non s'infami la persona, che non si suella con la zizania il buon grano, sia la correttione, come il rouo di Mose, Vrat non exurat, corrigat non perdat, che non ci auuega come à Lamecco, il quale per ammazzare vna fiera vccise vn'huomo. Finalmente questa prudenza apre particolarmente à tre cose l'occhio, all'vtile, al segreto, & all'ordine, cioè, che se ne speri giouamento, che si conserui la buona opinione, e fama del prossimo, * e che si faccia con l'ordine da Cristo comandato, tranne quei diletti, e quei transgressori, che militano contra'l ben comune, come assassini di strada, traditori della republica, falsatori delle monete, publichi seditiosi, e tutti quelli che, ò à danno spirituale, ò à graue temporale de gli altri battono, come i cattiui maestri, e gli Eretici pertinaci, perche all'ora in questi casi deuesi maggiore rispetto all'innocente, c'al tristo, & al ben publico c'al priuato auere, però à primo tratto vengasi al Dic Ecclesiæ.

Gre. nel la 3. p. p 4c. capi.

Esso. 22.

Amb. se rmo. 18. il Maest. della sto ria Scol. Gen. 4.

Ec

I Religiosi osseruare deueno le regole, alle quali si sono volontariamente obligati. per fine di questa seconda qualità del zelo, metterò quì le parole di S. Gregorio, nelle quali diuinamente descriue la prudenza, il zelo, e l'altre degne circostãze della correttione di Natano così. Arguere Regem venerat, & quasi de causa pauperis contra diuitem iudicium quærebat, vt prius Rex sentẽtiam diceret, & reatum suum postmodum audiret, quatenus nequaquam iustitiæ contradiceret, quã ipse in se protulisset. Vir itaque sanctus, & peccatorem considerans, & Regem, miro ordine audacem reum prius * per confessionem ligare studuit, & postmodum per inuectionem secare, celauit paululum, quod quæsiuit, sed percussit repente quem tenuit.

Leggi S. Tom. 2. 2. q. 33. ar. 7. Gr. nella 3. p. past. cap. 3.

Ff

La terza qualità principale d'vn zelante correttore è auere vn'animo intrepido, & inuitto, qual mostrò Natan in applicare la parabola al Rè sẽza paura, Tu es ille vir, percioche non si dee la correttione lasciare di fare per rispetti, per interesse, ne per altro vano timore, Perfecta charitas foras mittit timorem, Non quærit quæ sua sunt. però è d'auuertire, che sono alcuni, i quali anno solamente l'occhio à questa animosità di dire, dimenticatisi dell'altra proprietà del zelo, ch'è la prudenza, e solamente stimano zelo vn caldo, vn feruore più che di Luglio, vn gridare, vno stridere à pari dello smaniare, vn riprẽdere, vn rinfacciare, come l'abbaiare de' cani, anco con mordere, e fare gran villania, e ciò chiamano spirito. costoro sono per iscarnare le piaghe, per dare in mille eccessi, e p farsi tenere sfacciati, * e profuntuosi. altri alloncontro risguardano le due qualità predette, e non si rammentano di quest'vltima, e commettono mille difetti, & ommissioni per la loro pusillanimità, e fanno tutto questo spirituale negotio isuanire in vna vmana prudenza. L'vno e l'altro è vitioso estremo, ma è necessario che tutte q̃ste tre qualità nell'animo d'vn correttore s'accoppino insieme, e se leggi ò in Ezechielle, Dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, & frontem tuam duriorem frontibus eorũ, vt adamantem, vt silicem dedi faciem tuam. ò in Geremia, ne formides à facie eorũ, ego quippe dedi te hodie in ciuitatem munitam, & in columnam ferream, & in murum æneum Regibus, Principibus, Sacerdotibus, Populo, bellabunt aduersum te, & non prævalebunt. non t'armare

Animo intrepido d'vn correttore.

1. Gio. 4

Gg

Ezech. 1

Gerem. 1

A

s'armare per questo, nè ti guernire in punto a rompere, a far fracasso, a nabissare, ma intendi che queste son parole dette ad huomini dubbiosi, timorosi, e ritrosi, tanto che d'imprendere l'assonto di correggere i grandi, e gli ostinati ricusauano. raccordati che'l zelo come potente, e generoso vino ha da essere preparato,* si che non imbriachi affatto, Dabo tibi poculum ex vino cõdito, e se condito non è con prudenza, come fù quello de' Santi, e di Cristo, il quale fù Tanquam potens crapulatus à vino, è zelo, ma non secundum scientiam, e fa l'huomo non zelante, ma furioso. Quella sant'anima, che fu nella cantina introdutta, riceuette la carità, ma cõ prudẽza ordinata, Introduxit me Rex in cellam vinariam, & ordinauit in me charitatem. Il zelo solo adopera l'accetta, ma gli scappa facilmente il ferro dal manico, e fà nõ di rado qualche eccesso, la prudenza insegna à tenere il modo. Il zelo risguarda la verità, l'vtile, il douere e'l fine, la prudẽza tutte l'altre circostanze. Il zelo è come vn Cauallo sboccato, la prudenza gli è in vece di morso in bocca. Nelle sacre scriture la verità ci viene significata pe'l collo, d'onde ella esce, la quale è da se stessa bella, ma si rende molto più, come vn bel collo riguardeuole, con vn vezzo di perle di circostãze, così intẽde Bona ventura quelle parole,* Collum tuum sicut monile. Il zelo senza prudenza mette l'huomo tra quelli, Qui ad pauca respicientes de facili enunciant. Buono è il reubarbaro, ma peraventura non a questo patiente, con questa occasione, ò in questo tempo, e le cose morali non debbono solamente in vniuersale considerarsi, ma Hic & Nunc, onde'l zelante senza scienza tutto che paia buono per la speculatiua, non riesce in pratica. Il zelo per cauare vn guasto dente adopera il cagnetto, e tira giù vna guãcia, ma la prudenza prima lo scarna, e l'instupidisce, si che dapoi con vna spinta di lingua, ò cõ vno sputo si gitta fuori. Il zelo subito viene a' ferri & a' fuochi, ma la prudenza mette pianpiano con ordine gli astersiui, i lenitiui, e' maturanti. Clito, e Calistene troppo dell'onore d'Alessandro gelosi, lo ripresero del souerchio vino, ma così inettamente, c'vno ne fu da lui vcciso, e l'altro morto in prigione, e pure Aristotele dato aueua a Calistene quel sauio ricordo, cum Alexandro aut rarò aut iucunda, però meglio di lui sentì e sententiò Solone, il quale vedendosi dispregiato, & i suoi auuisi da Creso vilipesi e ributtati, disse, * Cũ Regibus aut quàm minimè, aut qnàm optimè. Da quanto sin'ora s'è discorso a ciascheduno fia il trarne due ò tre prattiche conclusioni ageuolissimo, vna quanto sia dell'anima pericoloso il morbo, c'à pena in sì grã numero de' fedeli, ritrouare si può chi di curarla sappia ò ardisca imprendere l'assonto. L'altra quanto geloso e delicato il rimedio sia, che tra mille vno à pena si ritroua, che volontieri'l riceua, e con patienza'l soffera. La terza quanto sia la trascuragine de gli huomini lagrimabile, a' quali si poco del morbo, e meno del rimedio cale, & O pestifero morbo, & O saluteuole rimedio, per cui si sparse il pretioso sangue dell'Agnello, e si spese l'innocente vita del Redentore.

Hh Cant. 8.

Varij simili della prudẽza e del zelo. Cant. 1. Deu. 19

Nel lib. Lumin. Eccl. ser. 2.

Ii

Clito, e Calistene con Alessandro.

Kk.

DISCORSO VNDECIMO.

DELL'VMILIATIONE DI Dauide, e della sentenza di Dio.

A

È Stato vso de' grandi ne gli odij e ne gli amori, ne' solazzeuoli diporti e ne' gra ui affari, * nelle prospere e nell'auuerse cose mostrare pur'alla grande i varij affetti, che loro s'annidano nel cuore, & i diuersi disegni, che dentro vi si lauorano e forbiscono, e ciò con capricci, chimere, problemi, emblemi, enimme, sacri misteri, e vaghe imprese, de' quali come anco dell'artificiose guise di componergli, anno molti valent'huomini scrit to molti volumi. Così il Rè Dauid doppo i varij errori, i lasciui amori, gli amorosi falli & i graui incontri del pec cato, e doppo le nuoue gratie del pentimento, leuò non vna, ma più leggiadre imprese, e tutte insieme nel cinquã tesimo Salmo in corpo & in anima l'accolse, con farne quiui, affinche non ristassero dal tutto oscure e sconosciute, largo discorso sopra. La prima è quella fontana del terrestre paradiso, che sgorga fuori con tanta copia d'acque, che fanno quattro gran fiumi, che perciò di quattro voci s'è seruito, dilauare, Amplius laua me, di mõdare, A peccato meo munda me, di spruzzare Asperges me Dñe hyssopo, e d'imbiancare, Et super niuẽ dealbabor, * e tutto p estremo bisogno di nettare le sozze lordure della sua grã scelleraggine, la quale come c'abbia auuto quattro deformità, così cõ quattro diuersi nomi l'appella, Peccato, per cõto della trasgressione, A peccato meo munda me, Iniquità, per l'ingiustitia dell'adulterio, Laua me ab iniquitate mea, Sangue, per la macchia dell'omicidio, Libera me de sanguinibus, Male, per l'auuersione della colpa, Malum coram te feci. Quiui vicino sorge vn'alto e fecõdo Vliuo molto di rami e di frutti carico, mostrandoci nel'vliuo la misericordia, nell'altezza la grandezza di lei, e nella fecondità il numero de' suoi pietosi effetti. Miserere mei Deus, ecco la trãquilla piãta, secũdum magnam misericordiã tuam, ecco l'altura, Et secundum multitudinẽ miserationum tuarum, ecco i dolci frutti, ecco i benigni effetti, & hà disotto questa parola, Amplius, come ch'egli brami col beneficio dell'acque maggior monditia, * e per virtù del pacifico vliuo, sicuro stabilmento del perdono. La secõda è la diritta bacchetta a guisa di quella, che già vide Geremia occhiuta, e disse Virgã vigilantem ego video, per accennarci nell'occhio la cognitione del fallo, Qm iniquitatem meã ego cognosco, e nella bacchetta il gastigo, Et peccatũ meũ contra me est semper, il detto suo è questo Semper, che dimostra nel conoscersi continouatione, e nel gastigarsi perseueranza. La terza è vna gentile & odorosa pianta d'Issopo, che tra neuose falde giace, perch'essendo quest'Erba astersiua, significhi l'astersione della colpa, e la neue l'effetto ch'indi è per seguire di restarsi più che neue freddo, e bianco, al contrario di quello ch'era per l'addietro stato, estuante per la cõcupiscenza, e macchiato per l'opere brutte, e porta sotto vn detto di conceputa speranza, Dealbabor. La quarta è d'vna Catedra, a pũto quella, della quale è scritto, Dauid sedens

Varie ipse che leuò il Rè Dauid.

B

C

D II. III. IIII. 2. Reg. 23

dens in cathedra sapientissimus; per dinotare ch'egli, ch'era per suoi peccati stato sù la Catedra della pestilenza
E scandaloso maestro di tanti e tanti, *disponeua per lo innanzi con publica penitenza di trarli al ben fare, e riguadagnarli à Dio; Docebo iniquos vias tuas & impij ad te conuertentur, l'anima di questo corpo dalla storia de' Regi presa è tale, Inter tres, poiche triplicatamente ammaestrato, e fatto per opera dello spirito Retto, Sãto, e Principale, forte giusto e sauio, a sì grande e sì nobile magisterio felicemente salse. La quinta & vltima è d'vn'ornatissimo altare, quello con che si chiude il salmo, Tunc imponẽt super altare tuum, oue in vece della vittima del sagrificio, è sopra vn cuore vmano, lauato con calde
I lagrime, e di mille dolorose punture trafitto, Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatũ, il ruotolo è quel che siegue, Non despicies. Però della piena intelligenza del tutto, e perch'egli il Re abbia leuato simili imprese, e pche abbia scoperto tanti affetti, e perche chiesto cotali effetti, e perche offerto si nuoue profer
te, in vn versetto ragguaglioccene à pieno il ristoratore dell'antiche scritture *Esdra in questa guisa. In finem psalmus Dauid, quando venit ad eum Nathan, quando intrauit ad Bethsabe. Intorno alquale titolo doppo l'auere veduto le soaui e lente pioggie delle parabole, e delle insinuationi di Natano, il balenare & il fulminare della manifesta applicatione, e dell'ismascherato parlare di lui, il tempestare e diluuiare delle terribili minaccie, e delle celesti vendette, la fedele correttione, l'ardente zelo, l'accorta prudenza, e la magnanima intrepidezza del Profeta, siegue ora, che consideriamo da vn canto l'vmile ritirata, la cognitione, e la confessione del Rè, le lagrime, i gridi, & il dolore, e dall'altro come gradisce il clementissimo Iddio la penitenza di Dauide, come di sua mano gli rasciuga l'amare lagrime, come risponde benigno a' lamenteuoli gridi, come mitiga l'aspro & acerbo dolore del contrito e penitente cuore.

Il Rè doppiamente conuinto, e quasi da doppia puntura trafitto dell'altrui dire e della propria conscienza, rispose, Peccaui Domino, e riceuuta l'ottima semente della correttione nel buon terreno del cuore, rendè *subito si dolce e sì abbondante frutto. Si può la correttione assomigliare à quella Aronica e cotanto famosa bacchetta, con laquale percosso il sasso d'vn peccatore, ne corrono lagrimosi riui, ma piantare si deue con amore, perche produca nel colto terreno dell'altrui cuore gradito frutto, si che sia caramente abbracciata, e ne siegua profitteuole emenda, altrimenti volterassi à sua maggiore dannatione in vn velenoso serpe. A Saule fù la correttione accortamente fatta, ma perche egli era vn cattiuo terreno, non fè frutto, anzi voltossi tutto ad vmani disegni di mondano onore, e di propria riputatione. fù fatta ad Amasia & ecco vn velenoso serpe, perche risponde irato, Nunquid consiliarius Regis es? quiesce ne interficiam te? Fu fatta pure ad Acabo, & eccoti vn fiero serpe di sdegno, come di velenosa punta armato, contra'l correttore Michea, & oue douea la verità strettamente abbracciare, e dolcemente accarezzate chi cortesemente glie la recaua, * sdegnossi contra costui, e voltossi a' finti adulatori propitio e fauoreuole, richiamauasi dello specchio, che'l mostraua al naturale, qual' egli era, e non s'accorgeua il losco della sua schifa bruttezza, lamentauasi della foglia, ch'era piana, e lisscia, non volendo dare la colpa alla spina, che nel piede auena. che colpa hà l'aria sottile e perfetta, se ti scuopre'l male? che male fà la barca se la debolezza del capo, e l'vmido, & il freddo dello stomaco ti fanno ammareggiare? così fanno coloro, a' quali essendo detto, e scoperto'l vero si dogliono del Confes

G Correttione simile alla bacchetta di Arone.

2. Paral. 25. 3. Reg. 22

H

Simili della correttione

sore, del Predicatore, del Superiore, e dell'amico, e cambiano loro per altri, come chi và cercando altro specchio, altr'aria, & altra barca, & ouunque si volgono seco la lor bruttezza, & il lor male per tutto portano; non così Dauid, il quale vdite le parole di Natano, si rende subito à discretione, e risponde vmile, e dolente, Peccaui Domino. Vero è che la seuera sentenza, ch'egli sdegnoso aueua contro à quel ricco dell'altrui pecorella inuolatore, pronunciato, * non la replica contra se stesso, & oue prima egli era stato rigoroso Giudide del fallo d'vn suo suddito, dicendo Reus est mortis, qui fecit hoc, quem reddet in quadruplum, dapoi recando il fallo in sua propria persona altro non dice, se non Peccaui Domino. e perche ò Dauid da te stesso non ti sententij, perche non ti condanni ò Rè, (poi ch'altri non può) alla ristitutione del danno, & alla morte? egli non ti souuiene della scrittura, che dice in tanti luoghi, Pondus & pondus, mensura, & mensura, vtrumque abominabile? or perche altro peso, & altra misura per te, altra per gli altri adoperi? In fine l'huomo si mostra sempre troppo à se stesso amico, troppo indulgente. così Giuda con dannò la nuora alla morte stimandola adultera, e quando egli conobbe ch'egli era stato l'incestuoso, e non altri, altro non disse che Iusti or me est. Elì mentre quella sant'Anna, che fù dapoi d'vn gran Profeta degna madre, segretamente oraua, solo per vn mouimento delle labbra la sgridò sdegnosamente, * come immodesta, & irreuerente, e la spacciò per ebbra, ma quando egli di graue, e colpeuole trascuragine fù da Samuelle per ordine di Dio rinfacciato, e ripreso, non si vestì già di questo zelo, non s'armò contra di se di questo stesso sdegno. Acab conuenuto da vn Profeta con vna parabola simile à quella di Natano, con la quale mostraua di dolersi giustamente d'altri, disse, Hoc est iudicium tuum, quod ipse decreuisti, ma conoscintolo per Propheta, & inteso che di lui parlaua, e si lagnaua, Reuersus est, audire contemnens: gli Ebrei sententiarono contra i seruidori micidiali; Malos male perdet, & vineam suam locabit alijs agricolis, ma non si tosto s'accorsero, ch'eglino erano chiamati omicidi, come erano in fatto, montarono in tanto sdegno, che vollero ammazzare il correttore. In somma è verissimo, che per gli altri siamo Catoni, Aristarchi, e seueríssimi Giudici, essendo à noi troppo pietosi, & indulgenti. or Dauid risponde vmile, e non priega punto per ischifare la pena, se non quando la vide contra'l figliuolo scagliata, e pure all'ora mentre pensò di potere placare Dio orò, * digiunò, e s'affliſſe. Deuono da questo fatto di Dauide imparare almeno i grandi, che di due mali, ne' quali possono i Superiori incorrere, cioè della vita propria scandalosa, e dell'indulgenza all'altrui scelleranze, se non furono da tanto di potere schiuare il primo, almeno non lascino d'esseguire con affetto di giustitia il secondo, nè per conoscere la propria maluagità, anno da dare alle scelleraggini de' sudditi franco campo.

K

L'huomo rigoroso giudice cõ gli altri e pietoso cõ se.

Prou. 20.

Gen. 38

2. Reg. 1

3. Reg. 20.

Matt. 21.

L

I grãdi tutto che nõ trascurino la giustitia con gli altri

Ma è tempo che veniamo al clementissimo Giudice, nel quale scorgerete tre cose degne, la Clemenza, la Giustitia, & il Temperamento tra l'vna e l'altra preso. La clemenza pure in tre cose si vede, la prima è la lunganimità in sofferire il peccatore, perch'egli attendendo Dauide, tardò per diece mesi la vendetta, affinche'l guadagnasse. molti scandalezati si sono con vedere la prosperità de' cattiui, stimãdo c'al peccato loro subito seguir douerebbe la vendetta. scriue vna bellissima operina Plutarco di si importãte soggetto, * intitolata, De his, qui tardè à numine corripiuntur, oue adduce varie, e belle ragioni di questa lũganimità di Dio. La seconda perche si serui di molti mezi per

In Dio Giudice nel caso di Dauid si scorgono tre cose

Clemenza di Dio col peccatore in tre cose.

zi per la riduttione di Dauide, e come il Diauolo per trarlo nel cupo abisso de' mali, lauorò sottilmente vna lunga catena di molti peccati, cosi allon-
Natura de' doni di Dio. contro ne fece Iddio vn'altra, per conuertirlo, di benefici, e questa è la natura de' celesti doni, c'vno dall'altro nasce, & i secondi succedono a' primi, i nuoui a i vecchi, i grandi a i piccoli, i massimi a' mezani, co' quali come con tant'occhi inannellati insieme, si distende la dolcissima catena, & oue l'huomo si serua bene de' primi, fassi cõ quelli tanti gradi per poggiare a' maggiori. Quos præsciuit, & prædestinauit
Rom. 8. (dice Paolo) hos & vocauit, & quos vocauit, hos & iustificauit, quos autem iustificauit, illos & glorificauit. Cosi egli fece con Dauide cercãdo con vna indicibile clemenza di guadagnarlo, & ora per lui gastiga'l popolo, ora flagella'l figlio, ora disonora le mogli, ora affrena lui, che non si macchi col villano sangue di Naballe, e di Saule, e
N quando pure si risolue à sgridarlo, *nel mezo della seuerità, come nel grembo delle tenebre, desta non scintille, ma fiamme, ma viue stelle di clemenza, e per indolcirlo gli rammenta i benefici fattigli del Regno, dello scettro, e delle mogli del suo Emulo, non ch'egli auesse Dauid le mogli di Saule amato, ma perche egli ebbe tanta podestà, che volendole poteua auerle, ne di tanto contento, passa più oltre dicendo, Si pauca sunt ista, cioè se veniſſe caso, che tutte queste cose essendo per se grandi, si douessero piccole stimare, all'ora Adijciam maiora.
Chryſ. nell'om. 5. de pœ. to. 5. La terza perche la colpa, che quasi per vn'anno fabricata si dirizzò in alto, egli in vn punto la distrusse, & è verissimo di Dio, dice Grisostomo, Facilius est destruere quàm construere, cosi mostrosegli egli clemente. Ma Iddio non costuma seruirsi della misericordia escludendo affatto la seruitù, e l'opera della giustitia, e perche'l rimedio del male, e la sodisfattione della colpa è la pena, cancellato che egli ebbe la colpa del Rè, lasciolli l'obligo della pena. * Quì va tu considerando quanto si mostri Iddio in questi nostri tempi differente, da quello che già soleua ne gli antichi, all'ora egli sembraua si dilicato, e sdegnoso, c'oue la sera si scuopriua la colpa, la mattina senz'altro s'attendeua la pena, ne vi passaua lungo indugio, Acab toglie il podere à Nobotte, e subito è punito. Gezabelle che fù

O Nella nuoua legge Iddio è tardo alla pena.

Al Re maluagio consiglier peggiore,

è vccisa, e da cani sbranata. Naballe ricco, ma auaro nõ vsa misericordia, e per non guastare i beni perde la vita, Saule s'vsurpa la Sacerdotale giurisdittione, & è insieme del temporale dominio, e della vita priuo. Commettesi vn'adulterio in persona della moglie di Leuita, e sono piu di vẽticinquemila persone vccisi, i Giudici in Babilonia non si tosto ordirono la calumnia, che si videro trõcare la vita. Ozza immondo tocca l'arca, & è di subitanea morte percosso. Acamo ruba vna piastra d'oro, & è lapidato. Maria mormora, & è di abbomineuol lebbra da capo a piedi coperta. Dauid adultera, e perde vn figlio, gli si rubella vn'altro, si solleua il Regno, * e P
songli suergognate le mogli. Ora se nõ mancano di questi huomini, e di misfatti piggiori, onde è, che non si veggono simili gastighi? perauentura erano le dette sceleraggini publiche non priuate, di Superiori non di particolari, contro à quali Iddio suole d'ordinario più minaccioso insorgere, e se non questo, gran pena è certo non essere affrenato con pena, e con vendetta, ma lasciato a' proprij desiderij in preda, percioche temere si deue, ch'Iddio per l'altra vita non riserbi la vẽdetta. Questa dottrina delle pene, che doppo la rimessione delle colpe à pagarsi restano, è il fondamento della materia dell'indulgenze, del purgatorio, dell'opere penali, e delle sodisfattioni, cose tanto da gli Eretici impugnati, & è triplicatamente

Le pene restano a pagarsi rimessa la colpa.

fondata in Ragione, in Scrittura, e nella dottrina de' Padri. La ragione è questa, che nel peccato sono due cose, l'auersione da Dio, e la conuersione alla creatura, all'auersione d'vn eterno oggetto * risponde l'eterna pena del danno, alla conuersione a cosa temporale, e corruttibile, risponde la pena del senso, che perciò di sua conditione, e natura essere douerebbe non eterna, ma temporale, essendo la conuersione finita, & a finito e creato oggetto fatta, onde se per impossibile questa conuersione non fosse ancora con auersione, non gli si douerebbe eterna pena, come de' veniali peccati auuiene, perciò essendo per virtù della penitenza la colpa rimessa, e cessata l'auersione, cessa anco l'eternità della pena, e resta, non per commutatione, come comunemente dicesi, ma per propria, e naturale conditione, temporale, si che venendo l'huomo di nemico amico à Dio, tolta via la nemicitia, e l'auuersione, resta però la pena per la conuersione alla creatura douuta, e ben è ragione, perciochè oltraggia questa conuersione la giustitia, alla quale non si può se non mediante la pena sodisfare, & è come s'vn Prencipe à vn suo vassallo delle leggi trasgressore, e superbo dispreggiatore, vedendolo vmiliato dicesse, io ti perdono questa ingiuria, * & ti riuoglio per amico, ma però pagherai la pena dalle leggi, alle quali hai contrauenuto tassata. in somma come alla violata amicitia di Dio si dà con la contritione, così con la pena alla conculata giustitia sodisfattione, onde vediamo Adamo doppo'l peccato, con Dio per mezo del pentimento rappacificato, ma insieme con la moglie, e con suoi posteri condennato alle pene della sterilità della terra, del sudore, del trauaglio, del dolore, e di tutte l'altre tribolationi c'ora son pene, secondo l'Apostolo, dell'originale peccato. così Mosè ottiene del peccato della diffidèza perdono, ma è di morte prima d'entrare nella terra promessali gastigato. così Maria riceue la rimessione della mormoratione, ma in pena è di lebbra percossa, stassene per sette giorni fuori del campo. così Elì per l'auuiso di Samuelle si rauuede, si rende in colpa, e gli è perdonata, ma è anco con violenta morte punito. così Ezechia è della vanagloria da Esaia asciolto, ma perde i beni, * che aueua vanamente a' Babiloni Ambasciatori dimostrato. così Acab quantunque vmiliato, e pentito, è nella prole percosso. così Giosia, se crediamo à Giustino, fù dal Rè d'Egitto vccíso, tutto ch'egli ottimo Prencipe fosse, per pena d'vn peccato, di cui s'era pẽtito, di non auere al Profeta Geremia prestato intiera fede, e prontamẽte vbbidito. Grisostamo conferma questa dottrina, e fà forza in quelle parole del publicano Zaccheo, Si aliquem defraudaui reddo quadruplum, bastaua bene rendere il tubbato, ò altrettanto, ma ciò renderebbesi per la colpa, e tre altre volte più per sodisfaccimẽto della pena. Gregorio'l pruoua con le parole di San Luca, Agite fructus dignos pœnitentia, cioè che sieno della rimessione di colpa, e di pena degni, egli pure, & Agostino prendono di questo dal fatto di Dauide non debole argomento, che doppo d'auer egli confessato il suo peccato, e riceuutone gratiosamẽte perdono, non è libero dalla pena, ma sente, Veruntamen filius, qui natus est tibi, morte morietur, gladius non recedet de domo tua. Et à lui * pure succedè lo stesso, quando per lo peccato d'auer superbamente il popolo annouerato, pẽtito, e perdonatoli, gli si dà di tre flagelli elettione. Di questa giusta vsanza di Dio rende Agostino ragione, che egli per maggiore cautela de gli huomini l'abbia auuta, affinche essi à se stessi dicano, e se tant'altri Santi, tutto che de' lor peccati pentiti, sono stati seueramente gastigati, che sarà de noi altri infelici? Aggiunge San Gregorio, Ne facilitas veniæ incessium præbeat delinquendi.

Q

R

Sap. 10. Gen. 3.

Ro. 5. 6.

Deu. 34

Num. 12. Reg. 5. Esa. 38.

S 3. Reg. 21

Giustino nella risposta a Gentili. q. 71. 4. Reg. 23. Grisost. hom. 2. ad pop. Antioc. Luc. 19. Greg. hom. 20. in Euang. Luc. 3. Greg. lib. mor. c. Ag. lib. de pec. cat. mer. tis c. 24. 2. Reg. 12.

T 2. Reg. 24.

Aug. lib. 2. de pec. cat. merit. c. 24.

linquendi. e se dici, se'l dono della gratia è più della colpa forte, e potente,
Rom. 8. Non sicut delictum, sic & donum, perche dunque come ci ha fatto il delitto precipitare in colpe, & in pene, il dono della gratia nõ ci può somigliantemẽte dall'vne, e dall'altre liberare? egli nõ hà dubbio che può sempre, come fà nel battesimo, d'ambe due liberarci, e se ciò sempre nella penitẽza non auuiene, è per difetto del penitente, e per la debolezza, & imperfettione del suo pentimento, ma potrebbe auuenire,
V *che fosse la contritione del peccato si grande, che insieme la colpa, la pena consumasse, e chi sà se à questo segno arriuò Dauid? non si dubita almeno che gli fosse rimessa la colpa, e trasferita la pena, Dominus transtulit peccatũ tuum, transtulit non abstulit. ne solamente'l transportò nel figliuolo illegitimamente nato, ma nel legitimo successore, in Cristo dico, in quello del quale è scritto, Filij Dauid filij Abraham, che'l pagò sul legno delle Croce, si caro. Scrisse in confermatione di
Giacopo di Vitriaco. questo Giacopo di Vitriaco Cardinale, vn nobile fatto d'vna giouanetta, che s'era stata à giacere col Padre, e dalla Madre di si gran fallo ripresa, risolse à darle il velleno, & fattolo, aspramẽte sgridata dal Padre che risaputo aueua l'empio caso, ella di nuouo si risolse di segare le vene al Padre, il che esseguito, prestamente accolse ogni sua cosa, partissi da q̃l luogo, e fecesi femmina di mondo, indi à qualche tempo trouossi per sorte vn dì à sentire vn Predicatore, che in gran maniera la grãdezza della diuina misericordia, e la moltitudine delle sue miserationi essaggeraua, si che non si poteua trouare peccatore si grãde, * che nõ potesse sperarla, fussene ella à ritrouarlo, e'l domadò s'era in fatto così, com'egli detto aueua, che la misericordia di Dio ogni grã scellerato riceueua & abbracciaua. cõfermolle il Predicatore il sì, dũq; replicò ella, sẽtite i miei peccati, fatemi l'assolutione, e siatemi pietoso ministro di
Notabile essempio della Cõtritione.
X
tãta misericordia, vdito ch'ebbe il Preditatore i peccati, prese spatio per pensare alla penitenza, all'ora disse la donna, adunque voi disperate della mia salvezza? non già, ripigliò il frate, ma voglio che per tuo meglio ritorni di nuouo, e di nuouo senta la predica, e fiati ciò trà tanto per penitenzta, ella non si partì dalla Chiesa, ma ripensando di continouo le sue iniquità, fù da tante lagrime, da tanti sospiri, e da sì intenso dolore soprapresa, che non potẽdo resistere a' dolorosi assalti, gli scoppiò il cuore, il che venuto à notitia del venerando frate, raccommandolla alle prephiere di tutti quei del monastero, e mentre ch'essi orauano, ecco vna voce spiccata dal cielo, * che nell'orecchie di ciascheduno intuona, non fàme stieri, Vt oretis pro ea, ipsa magis orabit pro vobis.

Siegue nel terzo luogo il temperamento d'ambedue, si che si conceda'l perdono, e non si lasci indietro il gastigo, onde risolue Iddio c'altri l'aiuti a portarlo, Dominus trãstulit peccatum tuum, cioè pœnam tuam, che così costuma spesso la scrittura chiamare la pena Peccato, Maior effecta est iniquitas populi mei peccato Sodomorum, posuit in eo iniquitates omnium nostrum. Quod habitat in me peccatum, cioè la concupiscenza pena del peccato, Pro nobis peccatum fecit, cioè pena, e sagrificio, Maior est iniquitas mea quam vt ferá. E così la pena della morte, ch'era à Dauide douuta, fù nel figuolo traportata. Ma subito vi sorgerà nella mẽte vn dubbio, come possa la Diuina giustitia sofferire che vn pecchi e sia punito vn'altro, e si vanti Iddio d'essere tanto zelante, Vt visitet peccata patrum in filios? Vdite dunque, per isgõbrarlo le ragioni, p le quali Iddio giustamente così costuma. La prima quando vno ad vn'altro s'appartenga, *come parte, membro, ò cosa di lui, così son tutti gli huomini per l'originale peccato puniti perche tutti siamo d'Adamo parte, il cui volere è nostro riputato.

Tren. 4. Esa. 13.

Rom. 7. Gen. 4.

Exo. 20. Come i paterni peccati ne figli si gastighino.

Z Perche peccãdo vno si gastighi vn'altro

putato. così il figliuolo per conto del corpo è cosa del Padre, onde

Euripide. *Crimina sæpe luunt nati scelerata parentum.*

Ne fia ciò marauiglia, perche se sono i figli per li paterni meriti tanto rimunerati, che Salamone tutto che scellerato non perdè'l Regno per lo merito di Dauide, e gli Ebrei per il meriti d'Abramo, d'Isaacco, e di Giacobe, riceuono, benche da se indegni, infiniti benefici, perche all'oncontro non douranno essere gastigati per li paterni demeriti? così anco la moglie per lo marito, come fù delle donne di Dauide disonorate, il marito per la moglie, come Vria, il padre per lo figlio, come Eli, il figlio per lo padre, come'l piccolo bambino di Dauide. Anco i Medici alla mingrana, alla vertigine, & al dolore del capo rimediano, con

Aa aprire le vene,* con ventose alle spalle, con vntioni e stroppicciamenti dell'altre membra, che non anno male. E perche Iddio all'infermo capo paterno non potrà dar rimedio con le percosse, e col sangue de' figliuoli? la sperienza c'insegna che i figliuoli preuengono con rimedi i paterni morbi del corpo, e per non ereditare le gotte, le podagre, l'asme, le malinconie, & altri paterni mali, con varie medicine si preseruano, poiche chi nasce da infermicci progenitori, del loro stesso male ageuolmente inferma, e per ciò il flagello ch'Iddio à vno per vn'altro manda, deuesi non pena, ma rimedio giudicare. E certo ciò non potrebbe vn'huomo giustamente fare, ma può farlo Iddio, che solo con la sua sapienza antiuede, se viuendo saranno i figli delle paterne scelleraggini imitatori. tutti i parti de gli altri animali Leoni, Orsi, e Scimie non sono si tosto nati, che e proprietà della loro specie scuoprono, non è così tra gli huomini, i quali per essere liberi occultano per gran tempo fino à seconda, e terza, e quarta generatione (come delle voglie e de' segni naturali auuiene nel corpo) i difetti dell'animo, ma Iddio, che li conosce* già, e li Bb preuede, gli affrena innanzi che precipitino, e preuiene col rimedio auanti che cadan nel male. La seconda perche'l peccato d'vno si corriua in vn'altro, ò per imitatione, come quel del padrone ne' serui, del superiore ne' subditi, ò per consentimento almeno non repugnando, come de' cattiui ne' buoni, da' quali essi non sono gastigati e corretti, ò per via di demerito, in qual guisa i peccati de' subditi meritano vn pastore, e Gouernatore cattiuo, Regnare facit hypocritam propter peccata populi, Dabo tibi Regem in furore meo. Perciò Iddio or questi, or quegli, & ora ambedue gastiga, così per lo populo è punito il Signore, perche Non est malum in ciuitate, quod non faciat Dominus eius, e per ciò mostrossi Iddio à Mosè sdegnoso, perciò fè impiccare i Prencipi doppo la fornicatione de' soldati. così s'apre per beneficio dello stomaco la vena del capo, & all'oncontro pecca Dauid, & è il suo popolo flagellato. La terza è per l'vnione de gli huomini, e perche vno sia per l'altro sollecito, * & abbia cura, che non pecchi, sapendo che'l flagello potrà sopra se stesso scaricarsi. Et in queste tre maniere possono quelle parole interpretarsi, Visitans peccata patrum in filios, aggiungendoui la chiosa d'Agostino, che ciò dica Iddio, Non inæqualitate iudicij, sed magnitudine clementiæ. Et non c'vn pecchi e sia vn'altro punito, ma ch'Iddio è si lunganime che'l peccato fatto da vno, no'l gastiga subito, ma aspetta tal'ora à terza e quarta generatione, e tutto à fine di perdono. Ma quell'altre parole, che sono in Ezechielle, e paiono à queste contrarie, Anima, quæ peccauerit, ipsa morietur, filius non portabit iniquitatem patris, non si debbono di questa presente vita, come dichiara Cirillo, ma dell'altra e dell'inferno intendere. Ouero come dice

Giob. 34. Osea. 13. Amos. 1. Deut. 1. & 3. Nu. 25. 2. Reg. 24. Cc Exo. 20. Ago. l. q. 4. c. h. mine. Ezech. 18. Ciril. A. lex. li. 6.

Tostato

Tostato de' figliuoli adulti e grandi, in Ioan. cap. 12. Tost. In 2. Reg. 12.q.13. auuenga ch'essi sieno huomini fatti, & il bene & il male loro non a' Padri, ma ad essi s'appartenga, non cosi de' fanciulli quali percotendo Iddio, è come s'vn membro del Padre, ò vna pecorella della sua greggia percotesse. Finalmente dice Agostino che ciò è vero quando i figliuoli non saranno delle Dd * paterne maluagità imitatori, Se dunque ciascuna colpa dietro se tira pena, & oue la pena non si paghi, giamai non si rimette, ma solamente per l'altra vita con grandissimo interesse si cambia, deh procuri il peccatore, che tanto hà con le sue graui colpe tesoreggiato ira, e disdegno, à ogni suo potere di non vscire di questa vita senza l'acquisto d'vn grã peculio di sofferite pene, queste'l caueranno de' danni, queste'l trarannno de' debiti, queste gli riscoteranno i pegni, e queste l'aricchiranno di meriti, & orneranno di gloriose corone. Aug. nel li. de bono cõiugali c. 16. & è nella d. 56. c. vn decũq;

DI-

DISCORSO DVODECIMO.

ONDE E' CHE RITROVANDOSI molti simili à Dauide nel peccare, si rari sono come Natan in corregerli.

B SE l'ingorda cupidigia del guadagno c'hà tolto'l freno del timore di Dio alla ragione, e destato ne gli huomini l'ardẽte fuoco dell'auaritia, è stata si potẽte e violenta, c'hà loro spinto e psuaso à mettere ogni sforzo, ad isporsi ad ogni rischio, & à sopportare ogni disagio per conseguirlo, e fatto à questo fine dirizzare nõ solamẽte i negotij grai & importanti, il traffico, il cãbio, e l'agricoltura, ma quegli etiandio, che furono ritrouati, ò per riposo e diporto, come'l giuoco e la caccia, ò p isuegliare le forze, come la lotta, e la scherma, ò per destare l'ingegno, come le disputegli argutti motti auuẽga che oggidì quasi non sia chi in questi ò simili trattenimẽti s'occupi, che per ingordigia del guadagno. Io resto fortemẽte marauigliato, come si poco ci curiamo del nobile acquisto dell'anime, e del ricco guadagno de' prossimi che nõ è vmano affare si vile, di cui meno, che di questo

C ci caglia, * ilquale però non è opera libera, nè di cõsiglio, ma di stretto e rigoroso precetto. Or le cagioni di sì colpeuole trascuraggine voglio c'ora cerchiamo. Soggetto che p essere vario e vago vi recherà diletto, e p essere giouenuole & importãte, vi ꝓmette degno acquisto dell'anime, ma nõ è meno difficile è graue, però richiede attẽtione.

Della trãquillità e della pace, ch'essere douea nel tẽpo del Messia, molte cose prædissono gli antichi Profeti, ma particolarmẽte Esaia così Habitabit lupus cũ agno & pardus cũ hędo accubabit, vitulus & leo & ouis simul morabũtur, & puer paruulus minabit eos, e per accẽnare l'abbõdãza di lei, che così pure Dauid predetto aueua, Orietur in diebus eius iustitia & abũdantia pacis, và in queste & in altre varie guise spiegãdola, si che per significare lo stesso, vsa altroue questo modo di dire marauiglioso, Conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces, non leuabit gens contra gentẽ gladiũ, * nec exercebũtur vltra ad prælium. Il che è dire, auerãno tanta pace per tutto, che nõ farà loro mestiere d'arme, e tãta abbõdanza, che dell'arme farãno vomeri e falci p lauorare il terreno, e mietere e segare le biade. Queste parole dichiara Tertulliano della predicatione del verbo, cõ la quale e nõ con arme guerreggerãno i fedeli per cõuertire gli empi. Ma Piero Damiano Cardinale in vna delle sue pistole, che nella famosa libraria d'Vrbino scritte à mano si ritruouano, della fraterna correttione, e nõ senza graue fondamẽto, le interpreta, per auere il Profeta innãzi detto, Iudicabit gẽtes & arguet populos e pche la correttione è spada, e lãcia, che d'appresso e da lõtano ferisce, s'ella cõ animo sinistro e con isconcie maniere è pratticata, ma se si fà, come si deue, con dolcezza e prudenza, di spada diuenta vomere, e d'atuta lancia falce, perche lauora netta, e purga il terreno dell'animo del fratello, affinche renda copioso frutto d'emendatione, perciochè se riguardi

Esa. 11.

Sal. 71.

Esa. 2.

D

Correttione accennata sotto nome di spada e di Vomere.

E

sguardi il fine della correttione è guadagnarlo a Dio, * se la materia è lauorarlo, fuori gettandone le pietre, e le spine, e rompendo le zeppe e le zolle, se la forma è carità, prudẽza, segretanza, zelo, se l'autore, chi no'l proprio, ma l'altrui interesse, no'l priuato, ma'l publico commodo ricerchi. così Natan teneua sotto'l mantello vna limata e forbita spada, ma tosto che si rauuide il Rè, & vmile chiede perdono, cambiò la spada dicendo, Non morieris, e fecene per Diuino volere vomere e falce, per segare il delitto, e lauorare l'anima di lui con la virtù. Però è a noi altri per opera del Demonio, come già a gli Ebrei per astutia de' Filistei auuennuto, che non è trà noi restato fabbro, e non v'è chi falci e vomeri lauori, nè si ritruoua a pena chi voglia ò ardisca di fare correttione. Narra la scrittura che vennero gli Ebrei a sì gran penuria di fabbri, che non era tra loro chi rotasse ò acconciassenè vomeri, nè zappe, nè rastelli, nè scuri, nè pungoli, & inuero a proposito nostro tutti questi villeschi stromenti sunno. * La zappa vn solo la maneggia, ecco'l primero grado della correttione, Corripe eum inter te & ipsum solum, il vomere è da due tirato, ecco'l secondo, Adhibe tecum alium testem, il rastello hà tre parti, che perciò è chiamato Tridente, ecco l'Adhibe duos testes. finalmẽte la scure, e lo stimolo significano il Prelato, che deue col temporale gastigo pungere, e con lo spirituale della scomunica segare, e questo che altro è che quello, Dic Ecclesiæ? Vn solo è zappa, che lauora il terreno, due sono vomere, che frangono la sua durezza, tre il Tridente, che'l fanno poluere lo confondono, e l'vmiliano, il Prelato l punge e sega, che'l diuide e gastiga. Aueua il buon Natan tutti questi stromenti seco segretamente portato, ma bastò c'adoperasse la zappa, e disse, ò dubitare d'altro ò Rè, non tarai da falce di morte segato, lo stimolo della morte non ti pungerà, Non morieris.

1. Reg. 13 Mancamento e carestia di correttori.

F

Ma donde nasce, che sì rari si ritruouano, che bene l'vfficio di Natano facciano, * anzi sì rari che ò bene, ò male ardiscano di farlo? percioche se gli huomini per interesse ad operare si mettono, io non veggo qual traffico, ò qual mercatantia del mondo vecchio, ò nuouo, di Leuante, ò di Ponente, d'Europa, ò di America ritrouare si possa, che in qualche parte a questa del guadagno dell'anime paragonar si debba, e guadagnarlea te, ad esse, alla chiesa militante, alla trionfante, a' beati, a gli Angioli, a Dio, Lucratus eris fratrem tuum? se per deceuolezza si muouono, che cosa si può dire più nobile, che cooperare con Dio in ridurre l'anime, & assomigliarsi a Cristo, che venne a questo fine in terra, Vt purgationem peccatorum faceret? se per diletto, che maggior gusto, che vedere gratioso parto del suo amore, dolce frutto delle sue fatiche? se per instinto, lo c'insegna la natura, percioche ogn'vno nelle proprie necessità corporali, e spirituali brama soccorso, perche dunque non farà ad altri ciascuno, * quello che per se stesso vuole, e cerca? non c'insegna la natura l'amare, e'l beneficare? e la correttione non è effetto d'amore, e parto di beneficenza? se per essempio, l'abbiamo nelle creature chiarissimo, che pare ch'elle congiurate insieme sensi per essortate gli huomini a fare, & a riceuere la correttione, & ora vna l'altra corregge, & ora l'altra suppliscе, & adempie il difetto dell'vna, si che se la terra è immonda, l'acqua la laua, s'ella è arida l'inumidisce, s'è sterile la feconda, & a ciò sparge sopra di lei fontane, e fiumi. L'acqua s'è sordida, è dall'aria purgata, s'è morta, è da lui auuiuata, l'aria s'è corrotta, con la luce, e col fuoco si sana, e s'affina, il fuoco col veloce muouimento del cielo s'assottiglia, i minerali con la terra si fregano, e si polisconо, le stelle schiarano l'oscurezza de gli elementi, i maggio-

G

Varij motiui p farela Correttione.

Matt. 18.

Ebr. 2.

H

ri

ri pianeti communicano à gl'inferiori la luce, l'anima sensitiua tiensi come per materia la vegetatiua, e la purifica, l'istesso vfficio fa l'intellettiua con la sensitiua, e cosa non entra nell'anima per mezo de' sentimenti, che portata all'intelletto, * non si faccia pura, dal quale sono le imagini, e le somiglianze di tutte le cose materiali schiarate & illustrate, gli Angioli superiori illuminano, purgano, e menano à perfettione maggiore li più bassi. Se per ammaestramento, da gli altri vmani affari prendesi di ciò profitteuole auuiso, mentre vediamo tutte le comunanze con tre ordini conseruarsi, de' sudditi al Superiore per l'vbbidienza, de' sudditi trà se, per gli scambieuoli aiuti, ora spirituali & ora corporali, de' superiori a' sudditi per la correttione. à questo fine sono ordinati Giudici, Prelati, Magistrati, ò per correggere, ò ꝑ gastigare e separare. Se per iscritture. elle in più maniere à sì nobile affare ci allettano, e mostranci che la correttione è Vfficio d'amico, Corripe amicum ne iterum adijciat facere. è Mestiere di giusto, Corripiet me iustus in misericordia, Essercitio di spirituale, Vos, qui spirituales estis, instruite huiusmodi, Opera di fratello, Si peccauerit in te frater tuus. Se per debito, * la legge nostra à ciò non solamente c'inuita, ma ci obliga ancora con precetto, e quello ampio & vniuersale, ò per l'attore, ò per la causa, ò per lo reo, si che non isclude veruno, percioche, se risguardi gli agenti, obliga Prelati e sudditi, Sacerdoti e laici strettamente, come dice in vn Canone Anacleto, Tam Sacerdotes quàm reliqui fideles, omnes summam curam habere debent de his qui pereunt, quatenus eorum redargutione, aut corrigantur à peccatis, aut si incorrigibiles apparuerint ab Ecclesia separentur, oue malamente la Chiosa per fedeli intende i Prelati. Se la colpa, abbraccia ogni mortal peccato, che questo è quello che rouina il fratello, solo che sia certo, perche non deue vn'huomo per ogni leggiera sospitione affrontare vn'altro, Priusquã interroges, ne vituperes quemquam, nè per saperlo deue curiosamente cercarlo, e sapendolo per via di segreto, ò di sugillo, intenda che non è ad altro vbligato, come anco essendo'l fallo publico e manifesto ad ogn'vno, ò dalla Chiesa dissimulato ò permesso, quali sono de gli Ebrei e de' Turchi, che son tra noi, e delle meretrici. Ne solamente il mortale, * ma anco il veniale è di questo precetto materia, quando però sia al mortale prossima dispositione, & all'ora sotto pena non di mortale, ma di veniale peccato ci obliga, come in vno che fosse facile à giurare, che correrebbe pericolo di spergiurare, & in vn'altro, che di leggieri officiosamente mẽtisse, che tal'ora non si renderebbe à farlo con altrui pregiudicio difficile, & in questo caso di veniale non sarebbe necessario serbare tutto quell'ordine Vangelico. Rinchiude ancora ogni peccato fatto contra l'huomo, & à fortiori contro à Dio, & il peccato già fatto, e quello che sia in precinto di farsi, contra la Chiosa del Canone, Si peccauerit, tratto d'Agostino, quando che In malis peior sit actus quam potentia. Finalmente è vniuersale se miri il patiẽte, ò sia inferiore, ò vguale, ò Superiore, perche la carità tutti quanti abbraccia, & il Superiore, come egli è superiore d'vfficio, e Padre per beneficio, così è fratello per fede, per religione, e per natura, * e può anco essere per corruttione peccatore, à lui come à Superiore deuesi riuerenza, come à Padre amore, come à fratello aiuto, e come à peccatore correttione, in cui l'vtile e l'acquisto è maggiore, come maggiore è il pericolo e'l danno, perloche S. Paolo non lascio di fare al suo Superiore la correttione, ma intendasi che far si debba con vmiltà, e riuerenza, come Natan fece. Finalmente se siamo Cristiani ci douerebbe accendere à quest'opera l'essem-

I

Eccl. 19. Sal. 140

Gal. 6. Matt. 18.

K

Precetto della correttione vniuersale in tre maniere.

24. q. 3. c. Tã Sacerdotes

Corregesi la Chiosa.

Eccl. 11.

L

2. q. 1. si peccauerit. Aug. ser. 16. de verbis Dñi.

M

l'esempio di Cristo, Qui venit purgationem peccatorum facere, e per farlo vi adoperò tante maniere & essortationi, perghiere e minaccie, timore & amore, precetti e consigli, pene e premi, benefici e miracoli, parole & essempi, sofferire e muorire in Croce. Et essendo le cose sudette verissime, è grande stupore il vedere quanto poco sia questo precetto in vso, e come dir si suole, In viridi obseruantia, son bene gli huomini pron issimi à seruirsi della spada e della lancia, non della falce e del vomere, à riprendere noiosamente, importunamente, e superbamente l'altrui vita, per fare vergogna e recare occasione al fratello, non per guadagnarlo, * per mormorare inuidiosamente e detraere, non per ammaestrarlo, e ciò procede non già come gli huomini si fanno comunemente à credere, perche ci sono molti Dauidi e pochi Natani, ma al contrario perche de' pari di Dauide rarissimi si ritrouano, onde ne nasce che rarissimi à far l'vfficio di Natano s'arischiano, ma ogn'uno schifa di far la correttione, perche schifa ogn'vno di riceuerla, e più i più grandi. Or andiamo cercando di questo le cagione, che ritrouate come io spero, recherannoci ancora gran parte della dura e difficile sostanza di questa dottrina della correttione, rotta e masticata.

N

cagioni perche si lascia di fare la correttione.

La prima esser potrebbe per malitia si che vn'huomo lasci di correggere vn altro malignamẽte, affinche'l fratello sia p vno scellerato conosciuto, auuto per infame, & anco dalla giustitia gastigato, però questi s'vsurparebbe l'vfficio di Dio, il quale solo può lasciare di correggere vno, fin che colmi la sua iniquità, e cada in mano della vendicatrice giustitia, * Quare psequimini me sicut Deus? La seconda è per vergogna per la somiglianza del male, perche sono imbrattati d'vn'istessa pece, ond'egli teme che in far la correttione, non gli sia rinfacciato, Qui prædicas non furandum furaris, Medice cura teipsum, e come il riuerbero della luce nuoce grandemente alla vista, così il vitio ripercosso è turpissimo, chi vuol moccare l'altrui bruttezza hà da essere come i mocchetti delle lucerne del Tempio d'oro fino, chi vuole con l'olio della correttione vngere vn'altro, vngasi prima le mani con emendare se stesso. La terza è superba vanità, & vno non vuole co'fatti altrui intricarsi, nè correggerli, temendo che l'istesso non sia fatto à lui, e ciascheduno (tanto à la sfrenata cupidigia di gloria e di lode ne gli vmani petti innestata) hà per male essere ripreso, & auuiene, dice Grisostomo, come ad'vn ricco che s'attrista della perdita della roba, per l'amor grande c'alle ricchezze, & all'auere portaua, così chi brama la lode si consuma, e peggio che per lupina fame si smagra, se in vno che no'l lodi ma lo rinfacci, s'abbatte. * A questo santo Agostino aggiugne, che l'huomo d'essere tenuto ignorante grandemente si vergona, e per tale è tenuto qualunque volta sia di qualche errore ripreso, e quinci nasce, che la verità genera odio. Giuseppe Ebreo da Eusebio e da Geronimo allegato, chiamar solua con questo glorioso titolo i Cristiani, huomini che volentieri odono il vero. però ora sono i tempi, & i costumi cambiati, e ci abbiamo questa gran lode giucato, Quando veritas odium parit. I belli d'ordinario fanno bella prole, così disse Giunone.

III.

Gris. nel lib. 5. de Sacerd.

P Agost. nel li. 10 confes. ob. 23.

Gios. nel libr. 18. antiq. c. 4. Euseb. nel lib. 1 hist. c. 4 Ger. nel Catal. script. eccles.

Quarum quæ forma pulcherrima, Deiopeiam.
Connubio iungam stabili, propriamque dicabo.
Et pulchra faciat te prole parentem.

Virgilio nel primo lib. dell'Eneida.

però hà questa regola diuerse eccettioni, la Famigliarità è bella madre, ma partorisce vn brutto figlio, ch'è il dispregio. la Virtù l'inuidia, l'Abbondanza il fastidio, e così la Verità l'odio, apunto come Socrate appo Senofonte delle bellissime Nimfe disse, le quali furono madri de gli sporchissimi Fauni, Satiri, * Sileni. simil'è oggidì la verità à Rebecca, che fù madre di due figli-

Belle Madri e brutti figli.

Senoph. nel Simposio.

O Gioh. 19 11.

Q Gen. 25

figliuoli, vno amato, e l'altro disamato
Gen. 25 perche partorisce amor di Dio, & odio de gli huomini, & auuiene à lei come ad altre donne, che per la lunga prattica, e conuersatione con laidi, ò per vedere di continouo nelle stanze brutte imaginie figure, partoriscono somigliãti figliuoli, tanto ch'essendo elle bianche anno taluolta fatto figliuoli al pari d'vn etiope neri, come d'vna Quintiliano, e d'altre Ipocrate, Galeno, & Aristotele scrissono. cosi la verità c'altra prattica, saluo che d'huomini adulatori, e tristi non ritruoua, se parla è malamente riceunta, ò vdita, e partorisce cattiuo parto, disgusto, dissapore, alienatione, odio, e nemicitia. Alberto allegato da Olcotto, dice d'vn animale chiamato Albane che nell'orecchio hà il fiele, cosi sono gli huomini che solo cõ vdire il vero infelloniscono, a' quali si può dire quel di S. Piero, Non est tibi pars in sermone isto, in felle enim amaritudinis video te esse, e come che tutti gli huomini manchino in questo, man cheuolissimi sono i grandi, c'anno grã
R * douitia e copia d'adulatori, simili à Gioue Capitolino, c'vno aueua tra tãt'altri che gli stauano in atto di seruẽti attorno, che dolcemente palpandolo l'vngeua, di che Seneca e S. Agostino scriuono. Perciò Carneade stimò che i figliuoli de' grandi non erano d'altro capaci, nè poteuano bene imparare se non di caualcare, perche oue ogn'altro Maestro di qualunque altra disciplina, per aggradire a' parenti & al fanciullo l'adula, tutto che fosse scemarello, ò scempio, solo'l cauallo gli dice'l vero, che s'ei nõ sà caualcare, ne dargl'il maneggio, lo chiarisce sbalzandolo in terra. La quarta è per interesse, perche
IIII. temono ò graui nemicitie, ò di ꝑdere almeno la gratia, & il fauore, il che certo procede pure dall'istesso principio di sù detto, perche niuno vuole la correttione, e tutti anno inodio i correttori. perloche Antistene ragioneuolmente diceua, che poiche l'amicitia è fatta mutola, e l'adulatione garrula e bugiarda, * ci sarebbe necessario auere nemici, da' quali vdissimo'l vero, essendo oggi nel mondo tãta inopia di veri amici, a' quali toccarebbe adoperare la zappa e la falce della correttione, per ch'è vfficio, secondo Aristotele, d'vn amico non abbandonare l'altro, nè troncare l'amicitia per vn suo fallo, ma di porgerli con la correttione aiuto. La quinta per l'ignoranza, perche molti non la sanno fare, e non sono da tanto, nè anno quel giudicio e quella prudenza di Natano, nè di sapere mettere insieme le circostanze del luogo, del tempo, della persona, & altre dette di sopra.

Albane Olcot. nella lec. 75. sopra'l li. della Sap. Act. 8.

Sene. nel li. ad uer. sup stit. Ago. nel l. 6. de ciuit. c. 10

Tra i Meastri solo il cauallo dice il vero.

Plutar. nel li. de vtilit. ca

plẽda ab inimicis.

S

V.

Io voglio però ĩ qualche parte iscusare questa vniuersale ommissione intorno à questo precetto, percioche inuero è cosa grandemente difficile saperla fare, non per natura della correttione ma per colpa de gli huomini, che l'anno da riceuere, or chi potrà accertare ò indouinare com'ella s'abbia la verità à scoprire? sono certe viuande che seco recano vn proprio modo, con che ꝑ aggradire al gusto, esser debbono apprestate, * quale s'vn mal cuoco iscambia, non le condisce bene, tale và sempre arrosto, e tale alesso sempre, e tale in ambedue le guise, e tale in queste e in altre, ma il cibo della verità nõ si sà, affinche piaccia, come apparecchiare & accõciare sì debba. le foggie di vestire sono varie, & altr a' plebei, altre a' nobili, altre a' forestieri si conuẽgono, ma non s'è trouato ancora come si debba ò alla plebea ò alla grande la verità dimostrare, percioche sono alcuni che volentieri coperta e ristretta in vn velo, come vergognosetta fanciulla, la vedrebbono, e di matrona vorebbono farla venire donzella. altri la prenderebbono melata, inzuccherata, e tutta dolce, & escluderebbono anco dal sagrificio il brusco e l'agrimonia del sale. Ad alcuni piacerebbe essere palpati, e soauemente lisciati con la mano, che bisogno arrebbono della streglia, alcuni pigliarebbono questa medicina

Diffi tà in re il ro.

T

che

che cotanto ſtimano amara, ma nella doſa d'vn ſol boccone, * a loro non farebbe effetto, perche non anno facile natura, & il cattiuo vmore è molto. L'elleboro per lo ceruello è ottimo rimedio, ma preſo troppo parcamente nuoce, oue che con la debita quantità deſta e muoue gli altri vmori e ſe ſteſſo, e cacciando fuori gli altri, egli e'l primo ad vſcire. Altri vdirebbono, s'ella a ſuono d'vn'accordata cetra, o d'vn liuto ſi diceſſe, e lor diſpiace il grã tuono e l'alto grido de' Vangelichi Predicatori, che ſono ſtati perciò da Cri-
Predica ſto Boanerges, cioè figli del tuono no-
tori Boa mati. Altri la mirarebbono in vniuer-
nerges. ſale ò come le Platoniche Idee in aria, ma i Saui dicono che'l dire vniuerſale è più dotto e ſcientifico, il particolare più gioueuole. Altri per finirla, l'alloggiarebbono, ma in caſa altrui, i ricchi de' poueri, & i poueri de' r cchi, i Vaſſalli del Prencipe, & il Prencipe de' Vaſſalli. O mal conoſciute, O mal gradite bellezze della verità, e pure à noi non è mandato ſolamente Natan, ma anco Dauid, odilo che grida, e grida tù con eſſo lui, odilo che geme, e gemi tu con lui, odilo * che piange, e meſci le tue lagrime con le ſue, odilo corretto & emendato, e prontamente imitalo. S'à te non fu ſerrata la ſtrada del peccato, non ti ſeruare da per te ſteſſo la ſtrada del perdono, ma porgi beniuolo e grato orecchio al correttore, & voglie deſte e pronte, acceſi deſiri, e cuor contrito, & vmile al Creatore.

DISCORSO DECIMOTERZO.

DI BERSABEA COMPAGNA di Dauide, e complice del suo delitto.

CHi crederebbe, che donna * nel verde Aprile de gli anni suoi, dotata di quel bene, che'l mondo chiama bellezza, & il sesso femmineo cotanto pregia e stima, ricca peruentura di tant'anime prese con quest'esca, e vittoriosa ancora e trionfante di gran Rè, ad essere spettatori delle sue acerbe doglie, e dell'amare lagrime oggi c'inuiti? E come alle sue calde fiamme, che nel cuore le doglie le limano e forbiscono, non disgratie e sciagure sieno fomento & esca, ma gratiose bellezze, e lasciui contenti. Ahi bellezze non caste ch'l cuore le votasti di pudicitia, e di lasciua vanità lo colmasti. Ahi ingrati contenti, che fosti indegni occupatori della libertà della sua mente, adducitori d'affanni, e detestatori de' vitij. Odano dunque non meno gli huomini che le donne attente, perche se Bersabea fù la pietra focaia, onde destossi scintilla, c'appicciò nel Real petto la gran fiamma, ond'egli irreparabilmente s'accese & arse, anco lo sguardo Reale fù l'acciaio, che percotendo in lei, * fuoco con dolce forza ne trasse, e col suo incendio accese se e colei, che cagione era stata delle sue fiamme.

Il cinquantesimo Salmo simile ad vn Tẽpio.

Vno splendido e sontuoso tempio à pari dell'antico Gerosolimitano è il cinquantesimo Salmo, & anzi della fabbrica di lui, che di quella citta potè il sauio Architetto dire, Benignè fac in bona voluntate tua, vt ædificentur muri Ierusalem. In luogo proportionato, & opportuno, cioè nel più rimoto & vltimo, piantò l'altare à sagro ministero deputato, Tunc imponent super altare tuũ vitulos, nõ già à carnali sagrificij, che più non gradisce Iddio, Quoniã si voluisses sacrificiũ dedissem, vtiq; holocaustis non delectaberis, ma all'offerte, a' sacrefici, & a gli spirituali Olocausti, Tũc acceptabis sacrificium iustitię, oblationes, & holocausta. Innanzi vi drizzò e stabili l'alto candellere della grandezza della misericordia, con più lucerne e accese lampane della moltitudine de' pietosi effetti, Secundum magnam misericordiam tuam, & secundũ multitudinem miserationum tuarum, quini è l'oracolo della verità, Ecce.n. veritatẽ dilexisti, qui l'arca de' segreti, Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi, oue si serba la diritta bacchetta della giustitia' Et exultabit lingua mea iustitiam tuã, e la soaue mãna della misericordia, Et os meum annunciabit laudem tuã. quiui è la mensa col pane della dottrina, Docebo iniquos vias tuas. Le pile & il mare di bronzo da lauarsi, Asperges me Dñe & mundabor, lauabis me & super niuem dealbabor, il Sacerdotale giudicio intorno a' morbi, Vt iustificeris in sermonibus tuis, & vincas cũ iudicaris. L'orationi e le publiche preghiere, Domine labia mea aperies, le confessioni de' delitti, Tibi soli peccaui, & malũ corã te feci, e finalmẽte le correttioni de' falli, Peccatum meũ contra me est semper. mancaua il titolo della dedicatione ma supplillo Esdra dicendo, In finem Psalmus Dauid, &c. Intorno alquale auendo io detto delle persone di Dauide e di Natano, dell'oppositioni dell'vno, e della confessione dell'altro, * poteuasi fornire que-

re questa causa se non nasceua qualche nuouo accidente, Et quæ de nouo emergunt noua indigent consideratione, percioche comparsi sono Esdra e Samuelle testimoni contesti contro à Bersabea, come compagna e complice del delitto del Rè, ragion'è dunque che noi essaminiamo s'ella à caso, per abbattimento, per trascuraggione, ò p malitia diede alla morte del marito, & à gli altri dellitti de Rè occasione.

Sei indi tij cõtra Bersabea, ch'ella partecipasse ne' delitti del Rè.

Et in vero ritrouansi molte congetture, anzi chiari inditij per condannar la di malitia, ma le principali sono sei, la prima del luogo, la seconda del fatto, la terza del tẽpo, la quarta dello stato, la quinta de' conseguẽti, la sesta delle persona. La prima dissi del luogo, percioche ella andonne à lauarsi nel primo palco, ò nell'altana scoperta del la casa, il che dà qualche inditio, ch'ella affettasse d'essere veduta, perche chi sarebbe si sciocco, che per ascondersi si mettesse sù la porta, ò sù la finestra, ò n'andasse nella terrazza, ò nella piazza? * e Raab che in vn simile luogo ascose le spie Ebree, fecelo per togliere affatto il sospetto, che quiui fossono, perch'essendo il luogo aperto, & à tutti esposto, non badassero i ministri della giustitia à cercarueli, che nõ era per segreto effetto à proposito publico luogo, ma le più basse camere, le più ritirate stanze, i più segreti cantoni della casa sono per questi affari, onde la castissima Susanna à questo stesso fine di lauarsi calò giù, e non salse come Bersabea ad alto, Descendit in pomerium, e per essere sola e ne anco dalle donne famigliari veduta, Clausit super se ostia, & emisit ancillas. due rimedi (secondo l'Ecclesiastico) per cuoprire la turpitudine ritrouati si sono, Tegumentum, & domus protegens turpitudinem, & ambedue licentiosamente abusò costei, con ispogliarsi ignuda e con farlo nel primo solaio, e nel più publico luogo di casa. e certo incredibil'è la donnesca vanità e cagione di sì gran pazzia, che non la purgarebbano mille Anticere nè mille Ellebori. Polianto istimò, come di lui scriue il Pico, ch'Esculapio famoso Fisico, per auere arditamente impreso l'assonto di curare * la pazzia delle figliuole di Preto, fosse da Gioue folminato, di tanta malageuolezza, e di tanto ardimento, è l'impresa di volere alle leggiere donne la vanità del capo cacciare, delle quali costuma'l Diauolo qual pratico cacciatore, seruirsi come di Ciuetta, ò d'altro vccello per Zimbello, si che guadagnatane vna, con lei, come disse Cesario, infinite anime sù le lasciue panie accoglie. La seconda del fatto, perche in questo stesso publico luogo si spogliò ignuda, e con la veste spogliossi anco della verecundia e della pudicitia, per ch'è celebre sentenza d'Erodoto da Clemente allegato, Mulier exuit simul verecundiam, & pudicitiam. & in vero grauissima tentatione fù al Rè potere vedere quanto la natura, il costume, la verecundia, la legge, e la politica creanza asconde. affine di far gran male, Venere, e Cupidine ne vanno dipinti ignudi, ignuda fù veduta Elena e se n'accese Paride, si destò si gran fiamma che bruciò Troia, ignuda da' Giudici in Babilonia * Susanna, & arsero di concupiscenza, e per dare l'vltimo pascolo di sua bellezza a gli occhi, le fecero nel giudicio suelare il volto. Onde per vn'estrema turpitudine rinfacciasi à gli Ebrei la nudità, Eras nuda, dice (Iddio alla Sinagoga) & confusionis plena, expandi super te amictum meum, & operui ignominiam tuam. per ciò chiamò Esaia l'Egitto Nudam, & discalceatum, e Geremia minacciò così l'Idumea Inebriaberis atque nudaberis, per questo insultò vn Profeta in queste stesse guise Babilonia, Denuda turpitudinem tuam, discooperi humerum reuela crura, transi flumina, Geronimo quelle vane donne riprende, che mostrano il collo e'l petto sfacciatamente scoperto, & Ambrogio il bal-

Pico nel lib. della strega. G

Ces. nel l'Om. 38 Bersabea si spoglia ignuda.

Clẽ. nel lib. 2. del pedag.

Prop. li. 2. ele. 16. Teodor. nel lib. 5 de cura Græcor. H Arnob. adu. gẽtes.

Dan. 13 Ezec. 16 Esa. 20 Tren. 4.

Esa. 47. Gero. ad Demetriadẽ. Ambr. nel lib. 3 de Virginit.

il ballare, & il saltare delle donne biasima e condanna, perch'à pena si può fare senza scoprire il piede ò altra parte, ch'essere douerebbe celata, per non essere a' riguardanti scandaloso inciampo di lasciuia. solo con risguardare a' piedi, preso fù Salamone, Quàm pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis, e similmente Oloferne, * Sandalia eius rapuerũt oculos eius, pulchritudo eius captiuam fecit animam eius. Scriue Teodoreto di S. Giacopo Vescouo Nisibiseno, che fu nel tempo della persecutione di Massimino huomo santissimo, e ritrouossi nel Concilio Niceno a condannare Arrio, ch'essendo da alcune giouanette vagheggiato, che stando in acqua à lauare, immodestamente le gambe si scopriuano, egli orò, e fece che dal cielo piouesse sopra loro penitẽza degna di femmine, e si videro in vn tratto tutte in acqua, come in vn terso specchio affatto canute, e dapoi si seccò la fontana S. Cipriano nõ permette alla donna lo spogliarsi tutta ignuda, nè anco in bagno. di Lisidice Teodoreto narra, che lauandosi non lasciaua la camiscia, Esiodo non concede loro di lasciare la veste di sotto, nè pur di notte, solo per rispetto della verecundia, & alle notti ancora (dice egli) sono presidenti i Dei. Nella vita di S. Domenico s'ha, che la gloriosissima Vergine da due altre Sante Vergini accompagnata * non visitò la cella, come fè tutte l'altre, d'vn sol frate, che si staua a giacere men che modestamente ignudo. La terza è del tempo, percioche ella ciò fece doppo desinare, cosa che più modestamente fatta si sarebbe la sera, ò di notte, e non in quel tempo, nel quale sogliono i vicini essere otiosi, sonnacchiosi, e dal cibo riscaldati. Nè per questo voglio iscusare il Rè, ch'egli nõ doueua di nascosto guatare quel che l'altrui donna in sua casa faceua, il che vi deue esser'essempio, & ammaestramento per guardaruene. il vicino che fa male, sol'vn peccato, chi insidiosamente guata ne commette molti, perch'è curioso, giudica temerariamente, fassi infamatore, mormoratore, e riuelatore dell'altrui segreto, e da se medesimo à pericoloso rischio di varie e graui tentationi s'espone. La quarta è dello stato, perch'era maritata, e maritata à soldato, & à soldato assente, cose che tutte esser le doueuano cautela e freno, come maritata, era più libera e difesa per l'ombra maritale, come donna di soldato, correua pericolo d'impudicita per lo mal'essempio del marito, auuenga che i soldati esser sogliano * con l'altrui donne licentiosi. per lo che Aristotele scriue, che i Poeti fauoleggiando, finsero gl'inamoramẽti di Marte con Venere, e perciò i Romani, come n'è testimonio Arnobio, ebbero Venere Castrense ò militare E celebre, e famosa l'impudicitia d'Elena, di Clitennestra, di Mutia, di Seruilia, e d'altre, che furono mogli di soldati. finalmente come consorte di soldato assente, pigliaua sicurtà non auendo timore del marito, quando più tosto in assenza di lui, ella doueua con maggiore ritiramento, e non meno che da vedoua starsene in casa ascosta, e guardarsi di fare come la Luna, che quanto più dal Sole s'allontana, tanto più si fa vedere luminosa e bella, & a lui vicina e congionta s'asconde, ma in assenza del marito lasciarsi vedere a pena, a che può essere la donna non solamente per termine di creanza, ma anco per vigore di legge ciuile indutta. La Quinta è da' conseguenti che son più, Il Primo è questo, commandauasi nella legge Ebrea, * che s'auueniua c'vna donna fusse nella città sforzata, e non gridaua, si lapidasse, non cosi s'ella era in campagna violata, presupponendo la legge, che tutto che gridasse quiui non sarebbe stata vdita, ma di Bersabea nè pur vn motto si scriue, ch'ella facesse, ò che dicesse a' messi, che da parte del Rè la chiamauano, qualche cosa per modestia, che si marauigliasse di cotal chiamata, che s'iscusasse con l'assenza del marito, ò certo ch'ella animosamen-

I Giud. 16

Teodoreto nel l'Istoria de' Sãti Padri.

Cip. nel li. de habitu Virgin.

Teodor. nel li de vita actiua.

Esiodo nel li. 2. operæ & dierum.

K

Importunità del Bagno di Bersab.

Bersab. per esse re maritata è più licẽtiosi

L

Ar. nel 2. del Polit. c. 7.

Arnob. nel lib. 4 cõ. Gi.

Deu. 22 M

Bersab. non si resistenza.

mosamente negasse di volerci andare, quando che in donna onesta non sarebbe stata questa cõtumacia come in vn reo, ò in vn'huomo colpeuole, nè biasimeuole la ritrosezza in lei, come in vn bel cauallo il restio. non fece già cosi Susanna, c'anco con euidente pericolo della vita, e con brutta macchia dell'onorata fama gridò, e come à donna era lecito, si scherimì e si difese. Hò io alle volte in più luoghi veduto donne, richiamarsi ancora co' Magistrati di vergogne loro fatte, tutte son baie c'amantano altri disegni. Auuenne già in vna città principale c'vna donna accusasse al Superiore vn huomo già d'anni maturo e graue, per che l'auesse voluto far vergogna *huomo e p l'età, e per l'andata vita stimato da tutti modesto e virtuoso, vdito il fatto il Superiore, chiamò il vecchio, & essaminatolo cadde in sospetto di qualche gran calunnia ordita li contro, tutt'ora non lasciando ella di piangere, e di sfacciatamente gridare e sollecitare, comandò al vecchio, che ricco era grandemente, che facesse recare da casa, innanzi che di là si partisse, vna grossa somma di scudi, per dote di costei, portata conseguolla in mano della donna, e gli diede cõmiato, à pena aueua ella volto le spalle, e cacciato il piede fuor di camera, che disse il Signore al vecchio, se gli bastaua l'animo di ritoglier le la peccunia che'l facesse, il vecchio, che per l'età haueua forse più le brame, che le mani grifagne, e ritrouauasi poco in gambe per fare alla lotta, pure perche sapeua già di che sapore fosse l'oro, aguzzò più le voglie, che le forze, virilmente sù le scale del palagio l'assaltò, ma la femmina cõ pugni,* con vnghie, con denti, con mani, e con piedi si difese si, che serbò la pecuna, e ritornossi di nuouo col vecchio, che squarciati portaua il petto e i panni, al giudice, per richiamarsi dell'insolenza fattale, e narrolli non senza stridi il fatto, e si uantò d'essersi con arme naturali in possesso della pecunia mantenuta, cosi (disse all'ora il sauio superiore) far doueui per mantenerti in possesso della pudicitia, bugiarda, & isfacciata femmina, e fattole rendere il danaio, la fè caualcare vn somiero, e scopare com'ella meritaua per la città. non mancano rimedi per diffendere la pudicitia a donna che voglia. Nell'anno del Signore ottocento settanta auuenne in Scotia, che essendo presa da nemici vna città e messa a sacco, i soldati andauano al Monastero per fare doppio bottino, de beni e della pudicitia di tante Vergini rinchiuse, piangeuano le tenere donzelle, temendo più l'irreparabile perdita della Verginità, che della vita, e si raccomandauano alla Badessa, che fu Santa Ebba, donna per sangue e per virtù illustre, al fine preseró sauio partito, che tutte all'arriuo de gl'insoléti soldati, facesso no quello, che far vedessono la madre,* ella ordinolle che si prouedessero d'vn coltello, e venuto il tempo, fattesi à vista de' soldati, quelle Sante schiere teneuano mente alla madre, & eccoti ch'ella animosamente sfodera il coltello, e con brutta e disonesta ferita, mozzandosi le labbra e'l naso si percuote, seguitarono l'onorata impresa, & imitarono la magnanima madre le valorose figlie, e fu si grande la deformità di tutte, fu sì fiero l'orrore e lo stupore de' soldati, e la rabbia de' lasciui si ferina, che serratole i viso le porte del monastero, gli attaccarono le fiamme, e le bruciarono viue. Itene pure anime felici al Paradiso, itene di tante armate schiere vittoriose e trionfanti, fatte all'eterno sposo viuo olocausto, passate dalle fiamme al refrigerio cantando, Transiuimus per ignem, & sanguinem. Il secondo conseguente è, perch'ella mandò vn messo à Dauide dicendo, Concepi, per le quali parole spingeua e spronaua l'adultero à prendere non senza qualche frode subitamente partito a' casi suoi,* ò fosse con farla sgrauidare, tutto c'interuenisse certo pericolo della creatura, ò con la morte del

Caso d'vna disonesta donna.

N

O

Io scriue Matt. Vuestmonast. Caso d'alcune Sãte vergini.

P

Messo mandato da Bersab.

Q

marito ò con ingannarlo, ò altrimenti. e quella che non si fè scrupolo nè dell'adulterio, nè d'essere ruotatrice del Rè à qualche grã misfatto dice la Scrittura che, Lauit se ab immunditia, come se fusse più l'immonditia legale esterna, che l'interna dell'anima e del peccato e così spesso auuiene, che tale hà schifo, & orrore di beersi vna zenzala, che s'ingola animosamente vn Camello. Il terzo che pianse l'vccisо marito, & erano peraũtura le lagrime di Crocodillo simulate e finte, di che ne dà non leggiero sospetto l'auerne si tosto vn'altro preso. nel Deuteronomio deputauasi vn mese al pianto de' defonti progenitori, e Giacob fù in Egitto per settanta giorni pianto, Mosè, & Aron per trenta, e fuori d'Egitto piansero gli Ebrei Giacobe p sette dì, il che s'accorda cõ quel che scrisse l'Ecclesiastico, Luctus mortui septem dies, altrettanti erano i giorni ordinati per li festini, e per le nuttiali allegrezze, e chi sà, che quel costume non fusse ancora * in osseruanza a' tempi del Rè Dauide? in somma il pianto di Bersabea fù solamente per pochi dì, che s'altramenti fusse stato, ella sarebbe giunta al parto, ò almeno sarebbe stata si grossa, che si sarebbe scoperta per adultera innanzi d'esser moglie del Rè, ma chi potrà assicurarsi, che mentre ella piangeua di fuori con gli occhi, di dentro per fuggire l'infamia d'adultera & il pericolo d'essere lapidata, e per venire moglie d'vn potente Rè, non ne godesse e giubilasse? La sesta, & vltima congettura è della persona, ch'essendo bellissima, non fusse anco vanissima, poi che non sono giamai le bellezze sole, ma vanno da mille mali accompagnate, e massimamente da vanità, e non è lieue l'inditio di lasciuia, oue le bellezze sieno rare, come due grandi auocati Tullio e Quintiliano lasciarono scritto, p lo che Bartolo, & altri molti Legisti vogliono, c'vno che sia ritrouato e preso in casa, oue bella donna soggiorni, sia anzi d'adulterio, che di furto sospetto. e quando pure la bella donna non sia in fatto lasciua, * come potrà ella schifare (dice Grisostomo) il sospetto di ciò, e la calunnia? Ora perche la corporale bellezza fù à Bersabea ardente sprone alla lasciuia, & al Rè Dauide pania, che l'accolse, & inuischiò tenacemente, & è à tutti gli huomini comunemẽte cagione di graui danni del corpo e dell'anima. Voglio dirne alle distesa affinche conosciuti da vn canto i gran mali della vana bellezza si fuggano, e dall'altro i veri beni della stabile caramente s'abbracino, e per che tutto ordinatamente si faccia cominciarò da più alto principio, che sia apparecchio, e base à due discorsi, che appresso sotto titolo della vana, e della vera bellezza si faranno.

Bersabea fintamẽte piange.

Deut. 21

Gen. 30
Deu. 24
Nu. 20.

Eccl. 22.

R
Gen. 29
Giob. 11

Bellezza e vanità insieme.

Mar. Tullio nell'oratio. pro Marco Celio.
Quintil.

Quattro sorti di bellezze si ritrouano, Corporea, Sensibile, Intelligibile, e Spirituale. La corporea approuata da Socrate, non è altro, com'è diffinitione di Galeno, che vna constitutione ò attitudine di tutte le parti del corpo, si che ciascheduna faccia, & esseguisca bene quell'vfficio, à cui è dalla natura diputata, e questa si riconosce non per soauità di colore, * nè per morbidezza di carne, nè per dolcezza di voce, nè per altri simili segni, ma per l'operationi naturali, onde altri corpi loderà per begli Ipocrate & altri ne spaccierà p tali vn mercatante de' fanciulli, e fanciulle, questa bellezza richiede di necessità il numero delle parti integro, che nõ ne mãchi nè souerchi alcuna, e ciascheduna di loro abbia tutto quello che per ben'essere, e per operare, e per conditione senza la quale operare non potrebbe sì bene, e per conseruatione di tutte le sudette cose le fa mestiere, come per essempio che la mano abbia la carne, i nerui, le corde, i muscoli, l'vnghie, e simili, e che di più non manchi à tal bellezza la sanità di tutte le parti senza la quale elle sarebbono all'opera re inabili, & in questa conuengono gli huomini e gli animali, & ambedue in q̃sta guisa chiamar si possono belli, e dire bel gatto, bel cane, e bel cauallo come

quattro sorti di bellezza.

1. Corporea bellezza.

Socr. nel simpos. di Senof. Galin. l. 1. de vsu partium.

Grisost. Om. 4. della prima ad Tim. to. 4.

S
nel lib. 5 inflittit. de arg.
Bart. nel la leg. 2. i princi. pio, ff. de furtis.
Gris. nel l'Om. 11 i primi Corint.

T

me bell'huomo. La sensibile bellezza
2 Sensibile bellezza. V è quella che comunemente e volgarmente appò tutti gli huomini s'hà quasi sola* questo nome di bellezza vsurpato, e per beneficio di sentimēto si riconosce, per la vista la disposition della persona, la figura, & il colore, per l'vdito la soauità della voce, per lo toccare l'vguaglianza e morbidezza delle parti, anco per l'odorato la natia fragranza delle mēbra, quali dicono auesse il Magno Alessandro auuto. or questa consiste in vna proportione di tutte le parti, interuallo, spatio, sito, ò positura, grandezza, numero, figura, e colore, onde ella si può ne gli animali ritrouare, i quali se non in altro in quest'vno cedono à gli huomini, ch'essi solamente l'esterne cose belle, & alla lor specie conueneuoli possono apprendere, ma in quelle non sanno vna proportione, e simmetria discernere, nè vna certa gratia, che soprafà anco alla bellezza, la quale a pena sanno gli huomini, che & oue sia, percioch'ella è ora in vno, ora in vn altro, ora in più mēbri, & in vna ò in vn altra attione, ò sia riso, ò fauella, ò sguardo, ò altro corporeo mouimento, la quale dapoi d'auersi l'anima dell'amante guadagnato, fa ch'egli stimi tutto'l rimanente de corpo si bello, * e gratioso c'anco i difetti gli piacciono. L'intelligibile bellezza è della creatura intellettuale propria, & ha la sua sedia nell'anima riposto, conosciuta anco da' mortali, onde tutta la scuola di Stoici, e Socrate nel Fedro, dissero ch'ella consiste nella Sapienza, Platone nel Cratillo ch'ella è nella Prudenza, è nel Carmide nella Temperanza posta. Altri in vna certa leggiadria de' costumi, che sporge fuori, e ne' ragionamenti, nelle conuersationi, nel viuere, ne gli affari, & in altre attioni si manifesta. per lei furono molte donne celebri, Penelope per la pudicitia, Giulia di Pompeo per la fede, Ortensia per l'eloquenza, Senocrita per la prudēza, e per mancamento di lei, e per gli sconci costumi, Alcibiade, tutto che fusse di corpo bellissimo, e sul principio da ciascheduno amato, ben tosto si faceua odiare. & in questa i Cristiani co' morali filosofi conuengono. però quanto questa terza specie di bellezza all'altre due soura stà, tanto ella è soprafatta dalla quarta spirituale, ch'è propria de' fedeli, *anzi, de gli Angioli, e questa viene nell'anima dalla carità e dalla diuina gratia cagionata, senza la quale nè creanze, nè costumi, nè gentilezze, nè leggiadria, ne sensibili e corporali bellezze sono ò riguardeuoli, ò gioueuoli, anzi il più delle volte fortemente dannose, il che anderò dimostrando in vn particolare discorso, oue dirò del male, che le corporali e sensibili bellezze cagionano, per douere dapoi dire in vn'altro de' beni, che dalla intelligibile, e spirituale bellezza nascono, affinche sappiano gli huomini e le donne oue sicuramente inuiare tutti i pensieri, oue collocare agiatamente le speranze, & i desideri, oue impiegare gli affetti, oue riporre gli animi, e gli amori.

X 3 Intelligibile bellezza

Y 4 Spirituale bellezza.

A

DISCORSO DECIMOQVARTO

DELLA VANITA DELLA corporale e ſenſibile bellezza.

B

NOn è gran marauiglia ſe la bellezza del corpo gue-reggia di continouo la bellezza dell'anima, * e malageuole ſi conduce à qualche accordo, quando ſi pruoui e manifeſtamente ſi veda, ch'ella a ſe ſteſſa contradice, e non ha coſa in ſe, che con altra accordare ſi poſſa. Or dite per corteſia a chi ſi viue oggidì ſempre morendo, e ſi muore ſempre viuendo? certamente alla bellezza. Qual ſeruitù più libera, qual libertà più ſeruile e indegna è giudicata? della bellezza. chi ſerue l'huomo come meriteuole, e ſempre accuſa per ingrato? la bellezza. Da chi s'attende vita e contento, e ſi riceuono diſauenture e morti? dalla bellezza. da qual mano vengono i rimedi e le immedicabili ferite al cuore? dalla bellezza. a chi ſi dona vn quaſi eſtinto cuore per guadagnarne due viui, & ambedue al fine ſi ſmariſcono? alla bellezza. Quale oggetto appaga gli occhi, & abbaglia la mente, illumina da lontano, & accieca da vicino? la bellezza. Qual fuoco ardentemente infiamma, e preſtamente agghiaccia? e qual fiamma ammolliſce & indura inſieme? della bellezza, qual idea, * ò

C

qual ſimolacro più viuo di pudicitia ſi può vedere, e qual prattica più impudica ſi ritruoua? della bellezza. qual coſa fa più reſtio e traboccheuole, sforza e ſprona più vn'huomo? la bellezza. Qual bene arricchiſce bramato e ſperato, & ottenuto e poſſeduto impoueriſce in eſtremo? la bellezza. Adunque ſarà ben ragione, poiche ſin'ora vdito auete l'aſpro ſcempio, & il fiero ſtratio di due gran ſeruidori di bellezza di Dauide e di Berſabea, che conoſciate ancora a pieno la vana, iniqua, e ſcellerata tirannia della dominatrice bellezza, de' cuori ſi violēta occupatrice, ch'eſcludēdone ogn'altro, ſe n'vſurpa l'intiero e libero poſſeſſo, lo gouerna à cēni; lo volge a ſuo talento, l'inchina ouunq; vuole, e v'eſſercita il mero e miſto impero, onde nè pur oggi vuole che d'altro ſi fauelli che di lei, ella vuol dar le moſſe, e proporre le mete al dire, ella eſſere il principio & il fine del diſcorrere, e così ſia.

Io laſcio, che ſono pochi e rari quelli, che gloriare ſi poſſono d'auerla, percio che ella, * per la ſua perfettione, e cōpimento, tante coſe e tante richiede, che'l bel Narciſo, e'l vago Adonide, l'Elena e l'Arianna ſembrano la republica di Platone, l'oratore di Cicerone, il Prēcipe di Senofonte, e l'amante de' Platonici, che imaginare ſi può, ma non vedere, puoſſi comporre con la mente, ma non ritrouare col ſenſo, bramare e non auere. Sò c'alcuni anno detto, che à conſtituire ò in maſchio, ò in femmina vna compiuta bellezza, ſono trenta particolari neceſſari, e perauētura a molti, che portano di bellezza il primo vāto, e ne vanno per lei altieri e gonfi, mancano i vent'otto, ò i ventinoue, e dato ch'ella perfetta ſia, io nō ſaprei, ſe le dōne anzi doueſſero per conto di lei dolerſi, e lagnarſi, che rallegrarſi e far feſta, e richiamarſi di tanta liberalità di natura, che ſeco reca tanta careſtia e ſcarſezza di ragione, quandoche s'elle vorranno ragioneuolmente diſcorrere, ritroueranno, cotal bellezza eſsere più di perdita che di guadagno, più di male, che

Malageuole cōpita bellezza ſi ritruoua.

D

Caſſiano nel catal. de glo. mūdi, p. 2.

di bene

di bene cagione. é mostra certo in grã maniera la vanità di lei il non ritrouar si à pena che cosa ella sia, * tanto che Socrate, doppo vn lungo cercare e disputare, non la sà difinire, il che perche meglio si charisca, io anderò cercando lo per mezo de' titoli, delle proprietà, e de' vari effetti, che le sono da' Sani del mondo, da' sacri scrittori, e dalle diuine lettere attribuiti.

Bell. nõ si sà che cosa sia.

E Plato in Hippia.

Socr. nel Fedro.

Teocrito la chiamò, Eburneum detrimentum, danno d'auorio, cioè vago e leggiadro danno, ò come altri disse dilettoso male, auuenga ch'ella per gli occhi nascostamente sdruccioli nell'anima, e mentre dolcemente la vista appaga, abbagli inauedutamente la ragione, nõ hà dubbio, ch'ella sia parto dell'anima, onde il corpo senz'anima fassi subito brutto e schifo, nõdimeno à guisa di crudel vipera, contra gli si volge e si rubella, e non squarciando il materno ventre, ma auuentando velenose saette nella mente la trafigge. Et oue, di gratia, s'è giamai veduto, che per riuerenza d'vna qualche imagine s'oltraggi l'essemplare, che per fare stima d'vna copia si laceri l'originale? e pure per onorare la bellezza del corpo, * l'huomo quella dell'anima conculca, cioè come dice S. Ambrogio, la copia e l'imagine si pregia, & il prototipo si dispregia. Sauiamente stimò Plotino, niuno essere veramente bello, che insieme buono non sia, e che se buono non è, essere non possa del vanto di bellezza meritenole. Oue la bellezza dell'animo non illustri, e dita à quella del corpo splendore, dir si deue che la corporale sia statua, figura, ritratto, imagine, copia, apparenza, istrauagãza di natura, ombra vana, larua, fantasima, cadauere di vano amore, che vien tosto fracido e putente, apparenza senza essistenza, camino senza fuoco, volto senza senno, petto senza cuore, cuore senz'alma, alma senza fede, bel sepolcro in cui puzzolente cadauere sia riposto, terso specchio, oue brutto viso si scorga, adobbata stanza in cui giaccia graue infermo, pretioso vaso colmo dì schifa beuanda, naue di ricca merce carca, ma da mal piloto gouernata, caualio di mantello e di fattezze bello, c'abbia da sciocco caualiere il maneggio, tempio d'argento e d'oro ricco, risplendente d'auorij e d'alabastri, lastrato di musaichi e di porfidi, * seruito da onoreuoli ministri, ma simile a' Tempi de' Gentili, ne' quali s'adorauano Idoli vani, e sporchi simolacri di cani, di montoni, di scimie, di serpenti, e d'altre seluaggie fiere. Questa sensibile bellezza, se non c'inganna Teofrasto, è vn mutolo inganno, che grida senza voce, parla senza fauella, persuade senza ragione, muoue senza eloquẽza, infiamma senza fuoco, addestra senza freno, & à suo mal grado ouunque vuole volge l'huomo e l'inchina, voce che non grida, e fassi vdire per tutto ouunque appare, fauella che non parla, e fassi intendere, ragione che nõ discorre e strettamente conchiude, eloquenza senza arte, che naturalmente muoue, fuoco che insensibilmente s'accende, & fieramente brucia, freno che non solamente affrena, ma tal ora sprona, anzi sprona & affrena insieme, come à lei piace, perch'ella stessa allẽta al l'animo le redini, & ella pure vi cagiona restio, & il calcitrare contra'l suo stimolo nõ vale. E vna ferza dell'anima, *che perciò credo che Zaccaria cõ nome di bacchetta, e di decore e funicello la chiamasse, pche'l decore ò la bellezza, come fune attrae, e come bacchetta percuote e sferza. E vn fuoco morto è freddo, che diss'io? caldo e viuo tanto che auãza il vero, perche questo brucia solamente chi tocca, e da lui l'allontanarsi ci fà schermo, quell'altro brucia da lontano, e douunque scampi porti teco il suo fuoco, le cui fiamme di cõtinuo segretamẽte couano, e quel ch'è peggio, mentre la lontananza per estinguerle fù ritrouata, cõtrario effetto n'è seguito, c'all'ora il cuore più alle fiamme s'auuicina, quando gli occhi più dal focoso ogetto s'allontanano.

Bell. eburneũ detrimẽtum.

Bellezza vn mutolo inganno.

F Ambr. nel li. 2. de virg.

G

H Zachar

Nõ è bel lo chinõ è buono

Bellezza fuoco morto.

Varij simili di bell'ezza sẽza bõtà.

Ritro-

Ritrouasi vna spetie di bitume, ch'è creta sulfurea, c'a somiglianza della pece arde, chiamata Nafta, e con la sua forza tira per qualche interuallo à se la fiamma, non meno che la Calamita il ferro, à questa assomiglia Plutarco la bellezza, c'anco da lontano nell'anima ardente fuoco desta, Diogene la chiamò, Læ tale mulsum, mortal beuanda, e se bene è dolce e gradita al gusto, reca irremediabile veleno, che non si bee nè si mangia, * ma con gli occhi s'attinge.

Nafta. Manar. nel li. 1. delle cose porta te dall'India c. 5.

Plut.li. 5 Simposiaco q. 7.to.2.

hauriat hunc oculis ignem.

I

Quel primiero, che Cupidine faretrato dipinse, mostrò gran giudicio, poi che è suo costume fare de gli occhi vn'arco e de gli sguardi tante frezze, che penetrano nelle midolle dell'anima, crudelmente l'impiagano, e malageuole si distolgono, che dentro'l ferro non vi resti, Ferrum pertransijt animã eius. deh mira Geronimo in vn'erma solitudine, auuolto di cilicio, coperto di sacco, cinto di fune, asperso di cenere, molle di lagrime, intriso di sangue, che fà si dura penitenza, e pur tutt'ora per l'antiche piaghe si duole, e pur di nuouo sente le vecchie punture, e pargli d'essere tra' vaghi drappelli di donzelle, e di Romane Matrone, che già in Roma haueua à suo mal grado veduto. Mira Damiano Cardinale che di sè già decrepito con vergognoso rossore scriue, che non potendo i misteri del Vangelo cento e mille volte letti e riletti, nella memoria ritenere, non poteua dall'animo cancellare la rimembranza delle vedute bellezze vn tratto solo, * Melius adunque (dice egli) melius imprimitur imago vanitatis quàm veritatis, quello a punto, che disse il gran Gregorio, Semel species formæ per oculos illigata, vix magni luctaminis manu soluitur, assomigliando la bellezza con gli occhi veduta e nell'animo stampata ad'vnintricato groppo, che malageuole si snoda. per ciò il modestissimo Giob s'era cõ gli occhi accordato, Ne incantè aspiceret quod inuitus amaret, e Salomone santamente raccorda,

Bellezza mortifera beuanda.

Virg. 4. Aeneid.

Geronimo.

Damia. nell'epi. ad noui. nuptã.

K

Gre. nel li. 21. mo ral. c. 2.

Auerte oculos tuos à muliere compta, ben disse egli Compta, ch'è quello stesso che i sauij dicono, Apta, che ci accenna bellezza ad altri dirizzata, quale è quella, che l'ornato e vago vestire reca, il che è a dire donna doppiamente bella, per se stessa e per l'abito ornato. Guglielmo Parigino assomiglia la bellezza a quella spada del Cherubino infocata e rouente, che trafigge e brucia, & all'ora ella si ruota e lima per più risplẽdere e ferire, come Ezechielle disse, quando più si pulisce e liscia. E che male commesso aueua la moglie del giusto Lotto, * che fù veduta in vn'atomo cangiarsi in vna gran massa di sale? Se non che guardò con gli occhi l'infame lasciuia, che nella nefanda Sodoma diluuiaua, Tantumne malum est vel oculis respicere ad lasciuiam? nè solamẽte cõ gli occhi, ma con l'orecchie ancora, e non senza vgual danno questo veleno si bee, percioche l'vdita, e non veduta bellezza è non di rado più bramata, e cõ doppio sprone di cupidità, vno d'amore e l'altro di conoscenza, e di curiosità ardentemente stimola, Dum & nihil occurrit quod minus placeat, & plus putatur esse quod placet, quod non iudex oculus explorat, sed animus amator exoptat. Socrate chiamolla tirannia di brieue tempo, ma si crudele e fiera che perseguitando altrui non perdona à se stessa, anzi di se medesima inuaghita, spesso si conduce all'empio fato & al crudo destino d'Autolida ò di Narciso, e tiene da se stessa diuiso il cuore, e chiama crude le il tempo, importuna l'etade, e mentitore lo specchio.

Eccles. 9

Gen. 19

L

Amb. nel lib. 2 de Virg.

Greg.

Lacrio in Arist. Bell. tirã nia di brieue tempo. Plut. li. 5 Simposiaco q. 7. Ouidio. M

*Cumque aliquis dicet, * fuit hæc formosa, dolebis,*
Et speculum mendax esse querere tui.

& à guisa di bella, e di veloce Tigre c'abbia d'altri la caccia, scorgendosi in passando come in vno specchio in acqua limpida e tranquilla, inuaghita di se in mal punto si ferma, e vien preda del tempo, dell'etade, dell'inuidia, e di tant'altri nemici. Ella è fontana d'ac-

que

que amare, che per tutto si spandono, e si corriuano. La Suocera di Rut, che a' suoi dì era stata si bella, che guadagnato n'aueua il nome Noemi, cioè bella, accortasi al fine della vanità, e dell' amarezze, che vanno con la bellezza, disse, Non me vocetis Noemi sed Marà, cioè amara, perche non è bellezza che non trasudi e spanda amarezza per tutto. L'acque dell'vniuersale diluuio chi le tirò forzatamente dal Cielo, se non l'abusata beltà delle figliuole di Caino? le mani de' figliuoli di Giacobe chi le macchiò bruttamente di sangue, chi mise i Sighemiti à fil di spada, se nò la beltà di Dina? chi attaccò la fiera tenzone tra Assalone & Ammone Regij fratelli, si che l'vno immergesse e macchiasse il violento ferro nelle fraterne viscere, * e l'altro fosse condotto à fiera morte, se non la bellezza di Tamar? ella mozzò l'altiero capo al superbo Oloferne, ella ruppe e sbaragliò l'Assirie squadre, lapidò i vecchioni in Babilonia, tese l'insidiose reti alla casta Ebrea, per non dir'altro delle rabbiose gelosie, de gli odij intestini, de gli orrēdi omicidi, dell'infami bruttezze, delle sanguinose guerre, dell'vltime rouine & esterminij di tanti popoli, città, e regni, tutti per questa infelicissima porta nel mondo entrati. fallo pur troppo l'infelice regno di Troia, fallo tutta la Grecia, fallo Egitto, lo seppero insino a' loro Dei, tra quali per accennarci questa verità, fauoleggiarono i Poeti, che fosse più aspra la guerra per le donnesche bellzze, che per la Gigantea ribellione, quando che contra i Giganti sieno i Dei tutti d'accordo, e d'vn volere stati, ma per Elena come Isocrate e Luciano scriuono, tutti tra se contrari.

Bellezza fotana di acqueamare. Ruth. 1.

N

Isocr. nell'oratio. in laud. Helenæ. Lucian. in Charidem.

O

Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo.*

Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

ma chi potrà ridire à pieno il gran danno che fè al Rè Dauide la bellezza di Bersabea, lo stratio e lo scempio ch'ella nè fe, si che doppo l'auerlo trauestito e cambiato d'abito, e fattolo di sauio Rè vn pazzo amante, lo fè sul palco dell'vmane tragedie salire, e comparire à dir le parti d'vn adultero micidiale, dicalo egli che solo lo sentì e dal profondo del cuore gridò, Miserere mei Deus secundum magnam misericordiā tuam. O Idea non morta ma viua, non fantastica ma vera di leggerezza, O ritratto non appenellato ma incarnato di vanità, ò Sirena mortalmente amabile, O crudel Circe che trasmuti gli huomini in fiere, O infernal Medea, che con potenti incanti smaghi i mortali. Olimpia Reina di Macedonia per vedere il marito fortemente d'vna giouane acceso, stimò ch'ella affatturato l'auesse, ma vedutola al fine, e mirate le sue estreme bellezze, gridò or queste sono le fatture, * e queste le malie, delle quali s'è inuaghito Filippo, fatture e malie preparate per mano di tre grā maestri, di Natura, d'Arte, e di Negligenza, che anco.

P

Le negligenze sue sono artifici.

Carneade chiamò la bellezza Regno mal guardato, solitario, e diuiso. Mal guardato, per che come senz'armi e'sol dati ispugna, così può somigliantemente essere ispugnato, & ò quanto è malageuole guardare tesoro, che sia da molti cercato, saluar preda, c'abbia dietro molti cacciatori e cani, Non facile custoditur (disse Teofrasto da Geronimo allegato) quod plures amant, & in quo totius populi vota suspirant, accingonsi i vaghi con tutte le lor forze per ispugnare bellezza, & eccoui l'ordinate squadre di finte frodi, di melate preghiere, di ricchi doni, di dolci vezzi, di riuerente ossequio, di gagliarde persuasioni, di certe promesse, di dubbiose minaccie, d'importuni mezi, d'opportuni messi, * d'amorose lettere, di solazzeuoli festini, di capricciose imprese, di regij giuochi, d'immoderate spese, di lusingheuoli inganni, di fallaci speranze, di pallidezza in volto, di dolente vmiltà, di mille auuenturieri per dar soccor-

Bellezza Regnomal guardato solitario e diuiso.

Teofr. nel l. delle noze. Geron. li. 1. cō. Iouin. tom. 2.

Q

soccorso oue fia bisogno, con incanti, con malie, e con opere di Negromanti e di Diauoli. Regno solitario perche rare volte auuiene, che quella sensibile bellezza faccia con la corporea, e cõ l'intelligibile, e molto meno con la spirituale lega. quando che d'ordinario si veggano, essere i più belli più infermicci, ò più deboli almeno, che i brutti. bruttissimi furono già e saniſſimi insieme, i Tersiti, i Damoni, i Socrati, gli Esopi, & all'oncontro le femmine, che di beltà e di gratia s'vsurpano il vãto, deboli, & inferme ogn'ora si veggono. Similmente nõ si confanno insieme sensuali bellezze è bontà di costumi, perche quella del senso spesso è benda à gli occhi, onde non conoscano il vero, laccio a' piedi perche non seguano le virtù, vischio all'ali dell'anima, affinche non s'innalzi à cose alte e diuine, amica sempre mai di superbia, percioche * com'ogn'altra eccellenza, nobiltà, ricchezza potenza, e dottrina insuperbisce, e fà che gli vni voglino à gli altri souraſtare, i nobili a' plebei, e i ricchi a' poueri, i potenti a' sudditi, i dotti à gl'ignoranti, così anco i belli a' brutti, anzi quanto è più tenera ella, tanto è più il suo orgoglio duro.

Sed fuit in tenera tam dura superbia forma.

Bellezza naufragio di continenza.

Nemica di pudicitia, che perciò Secondo antico Filosofo la nomò naufragio di continenza, che mal s'accordano insime castità e bellezza.

Lis est cum forma magna pudicitiæ.
Insignis forma nequitiaque puer.
O quam te fieri Catulla vellem
Formosam minus, aut magis pudicam.

Onde per gran fatto disse Salomone della sposa accoppiando fortezza d'animo, e bellezza di corpo in vno, * Fortitudo & decor indumẽtum eius, e perche lo sposo in nulla alla Sposa cedesse dice pur di lui Dauid, Dominus decorem indutus est, indutus est fortitudinem & præcinxit se virtute, & come di singolare beneficio rende egli perse stesso gratie dicendo, Domine in voluntate tua præstitisti decori meo virtutem. questo fù particolar priuilegio di quei tre nobili garzoni, Decoros forma & eruditos omni sapientia. E della pudica Susanna, Pulchra nimis & timens Deum. all'oncontro dice d'vn'altra Ezechielle, Habens fiduciam in pulchritudine tua fornicata es. Si che potressimo à questo proposito seruirci delle parole del sauio, Vestigiũ cordis boni, & faciem bonam difficile, & cum labore inuenies. Or non è voce di bellezza quella cotanto licentiosa e lasciua, non è ardente pungolo, e pungente stimolo, non sono accese facelle alla libidine?

Ergonè perpetua mœrens carpere iuuenta,
Nec dulces natos, Veneris nec præmia noris?

E pur quell'altra Coronemus nos rosis antequam marcescant, non prætereat nos flos temporis, * nullum sit pratum quod non pertranseat luxuria nostra. Vgone Vittoriense fà della lasciuia di bellezza tre gradi, la sfacciataggine de gli occhi, la procacità della fauella, e la violẽza della mano, percioche à guisa di quella disonesta femmina d'Egitto, prima fisa gli occhi, appresso adopera persuasiue, al fine anco della forza e della violenza si serue. però Plutarco chiamò la bellezza salsa, perche non men che'l sale è della libidine prouocatrice e pure per questo stesso finsero i Poeti, Venere essere nata dalle sals'onde, & Empedocle tenne per ciò i pesci più di tutti gli altri animali prolifichi e fecõdi. in somma è Regno in se stesso diuiso, percioche è ben pascolo, secondo i Sani, d'amore, suo oggetto, e suo desiderio, ma è insieme pascolo di morte, perche l'amore vccide di viua morte, e toglie à gli amanti il cuore, Et moritur quisquis amat, & Anima magis est vbi amat, quàm vbi animat, & Vbi sum ibi non sum, Vbi non sum ibi est animus, * O trasmigratione, O trasformatione più che Pitagorica, p ciò gridaua quel Profeta,

Prou. 31 Sal. 29.

Esa. 46. Bellezza male incurabile.

Profeta, Redite redite prævaricatores ad cor. in fine ella è male incurabile e senza rimedio, percioche non è veleno di vitio, che non abbia qualche saluteuole antidoto, & ad alcuni, come alla gola, alla luſſuria, al far vendetta, la pouertà rimedia, ad altri come all'auaritia, alle rapine, alla diſperatione, la ricchezza, ma la bellezza mala è pouera, e mala è ricca, percioche con la ricchezza vien libera, licentioſa, otioſa, e ſuperba, cõ la pouertà s'iſpone, ſi vende, e ſi dona, s'è padrona ella ſignoreggia, s'è ſerua pure ſeruẽdo imperioſamente comanda, tra le fatiche creſce, in otio nudre i vitij, col digiuno ſi ſmorza, ma prende venuſtà, con la crapola s'accende e s'infiãma, s'è rara, è tiranna, s'è comune & ordinaria, trattiene cõ fallaci ſperanze. Io non mi ſon già dimenticato di molte coſe, e molto lodeuoli, c'hò letto appreſſo gli antichi, c'anno in fauore di bellezza ſcritto, ma mi ſouuiene ancora che non è alcuna d'eſſe, che con l'apparenza di qualche perfettione, *non ricuopra maggior difetto, Omero la chiamò dono di Natura glorioſo, ma ohime ch'è ſimile à quei doni, che già ſcambieuolmente ſi fecero Aiace & Vliſſe, c'al fine recarono ad ambedue la morte, ſimil'à quella ſpada, che fù dal Troiano Enea alla Reina Didone in mal punto donata, con la quale ella s'vccíſe.

X Iliad. 3 Bellezza dono di natura.

non hos quæſitum munus in vſus.

Virg. 4 Aeneid. Bell. priuilegio di natura.

Platone chiamolla priuilegio di natura, per lo quale l'huomo entra, e ſi mette in poſſeſſo dell'animo altrui, ma veggo che cõ queſto ſteſſo ſi toglie'l poſſeſſo dell'anima alla ragione, alla gratia, & à Dio, non altrimenti che'l formoſiſſimo Aſſalone cacciò il genitore dal Regno, & il Rè di Tiro, Perdidit ſapiẽtiã in decore ſuo. ella è ſecõdo Ariſtotele, lettera di raccomandatione, poiche ſenz'altra teſtimonãza al primo lãpeggiare e folgorare di lei, ſi riceue, s'ama e dolcemẽte s'accrezza, ma che lettere ſon coteſte ſcritte nell'arena e nell'acqua, che ſi toſto ſuaniſcono? *Ei

Ezec. 28 Laert. ĩ Ariſt. Bell. lettera di raccomandatione.

Y

nõ ſi può negare ch'ella nõ rapiſca ſubito l'occhio, e potreſſimo chiamarla figlia d'Iride ò dell'arco baleno, come chiamò Plutarco l'amore, percioche è egli queſt'arco vna paſſione ò vn'accidẽte della viſta, vn frãgimẽto de' viſiui raggi, quãdo battẽdo la viſta in ruggiadoſa nuuola vede i raggi del ſole, & il ſuo lume percoſſo in lei, far l'inganno di tanti vaghi colori, vna ſomigliãte coſa fà nell'animo de gli amanti la bellezza, e cõ la viſta inuola'l cuore. ma pur'è vero quel che ſcriſſe Boetio di mente d'Ariſtotele, che molti paiono belli, nõ per lor natura, ma per infermità e per debolezza de gli occhi de' riguardãti, li quali s'aueſſono gli occhi Lincei per penetrare à dẽtro molti corpi, che bei li ſono ſtimati, gli parebbono bruttiſſimi, nõ ſolamẽte per la ſporchezza delle viſcere, ma vie più per la ſordidezza dell'anima. E vero ch'ella nõ ſi toſto è veduta che ſi guadagna amore, tãto c'alcuni Sauitẽnero, c'amore altro nõ fuſſe, che memoria, e deſiderio di bellezza, e fu antico prouerbio, Pulchrũ amabile, però tanto è dire amore di bellezza, quanto fiãma di paglia, fuoco di peli di Lepre, *che compariſce, e toſto toſto ſi ſmorza, fà che due creſpe in vn ſereno fronte ſi moſtrino, fà che'l tempo tiri il ſuo aratro sù le vermiglie guancie, fà che comincino i dẽti a farſi d'ebano, e le chiome d'argento, che l'amore ti darà commiato, e diratti amico prende'l tuo e vanne fuor di caſa, che ſe ciò diſſe Ariſtotele d'vna vera amicitia, pche no'l diremo noi d vn vaniſſimo amore? Amore (dice Griſoſtomo) ch'ebbe origine da bellezza, cõ bellezza hà fine, e non paſſa l'anno, che ſatia e ſtucca. il perche finſero i Poeti c'amor ſoggiorni di continuo tra vaghi & odorati fiori, perche languendo il fior della bellezza, e cadendo il fior de gli anni, ſentonſi l'amare dipartenze d'amore. fiore de gli orti Adonidi, roſa che cade, viola che languiſce, giglio che ſi marci ſce, biãca neue, che ſi dilegua e ſi ſtrugge. Gregorio Naziãzeno aſſomigliò la bel-

Plato in cõuiu. & ĩ Liſide.

Z

Giouen. nella Satir. 6 Ariſt. 8. Ethico. Griſ. nel l'om. 20 ſopra la piſt. ad Epheſ.

Bel. vna primauera.

bellezza ad vna fiorita primauera, a cui ò vn'ardente stagione di morbo, ò vn'agghiacciato verno di vecchiaia succeda. * E ciò si presto che si potrebbe dire quel di Salomone, Flores apparuerunt, & tempus putationis aduenit. per che non sì presto questi vaghi fiori di bellezza si fan vedere, che ò da se languiscono con l'età, ò con varij e sinistri accidenti son segati. Stimarono alcuni essere la bellezza naturale ricchezza, bene, & abbondanza di natura, ma che ricchezze, e che beni? che son deposti, che sono imprestati, che son raccomandati, che tosto si ritolgono. che beni? ch'essendo publichi & esposti, sono di minor valuta, come Merces vltroneæ vilescunt. che non si possono ascondere, onde vanno à gran rischio d'essere da' ladri inuolati, e non di rado cō danno dell'auere, e della persona, cō la ronina de' beni, e con la morte de' possessori. ohime qual'è cotesta ricchezza, che souente impouerisce, e priua chi la possiede d'ogn'altro miglior bene, e della vita stessa? dicalo la gran Romana, che doppo si gran violenza dall'insolente Tarquinio alle sue rare bellezze fatta, ebbe à sdegno anco la vita. dicalo Virginia, che per le sue bellezze venute senza sua colpa, * ingiusta preda dell'altrui sfrenataggine, morì per man del Padre dicalo la bella Ebrea, che tra iniqui vecchioni, e traditori amanti, mise la vita e l'onore à mortal rischio. dicalo il padre de' fedeli, che per la sua Sara, ora temè la morte in Palestina, ora in Egitto, ora per mano di Faraone, ora d'Abimelecco d'essere vcciso. dicalo l'infelice Vria, che comprò a suo mal grado con le bellezze della moglie la morte. E certamente non picciolo inganno del volgo sciocco stimare i belli auenturosi e felici, e quale maggior disgratia esser può d'vn misero, che l'essere stato in altro tempo fortunoso e felice? e chi non sà, che men si duole chi non ha mai acquistato, che chi ha perduto'l bene? meno chi non l'ha posseduto, che chi n'è priuo? e qual cosa è più della bellezza facile, e vicina allo smarrirsi?

Naz. ad ner. mu ... orn. Aa Cant. 2.

Bellezza abbōdāza di natura.

Dāni di bellezza

Lucretia.

Virginia. Bb

Somma infelicità l'essere stato felice.

Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos
Fit minor, & spacio carpitur illa suo.
*Nec semper violæ, * nec semper lilia florent;* Cc
Et riget amissa spina relicta rosa.

ben mi rammento di quel che disse vn'altro.

Gratior est pulchro veniens in corpore virtus

Virtù in bel corpo.

à che v'aggiūgo, che la bellezza fa quello effetto alle virtù, che la vernice alle figure far si vede, tira fuori i colori, falli parere viui, gli dà lustro, vaghezza, leggiadria, compimēto, e perfettione, così la bellezza alle virtù, che perciò l'onorò Plutarco con si bel titolo, chiamandola fiore di virtu, fiore che la virtù infiora & adorna, e s'egli lega ha da produrre di pudicitia soauissimo frutto, ma sò anco che Seneca riprende quel dire, perche comunque ella più grata & amabile sia, non è già più sicura, non più ferma, e stabile, non più sincera. Sò finalmente c'anco quest'esterne bellezze son dono di Dio, come la sanità e la fortezza, così dice Agostino, e sò che i Santi non l'anno dispregiato, anzi con lungo trauaglio, e con ardenti brame ricercato. Giacob nella sua Rachelle, Salomone nelle spose, Dauid nella Reina, Concupiuit Rex speciem tuam, e tante sante sono nella scrittura per loro commendate e celebri, * ma la corruttione di natura, ma il peruerso costume, ma l'vmano abuso, l'anno dal diritto sentiero distolto, e troppo trauiato, essendo elle dirizzate a far conoscere da quest'orma quà giù stampata la bellezza del Creatore, in quella guisa, che in vn'altro discorso diremo a pieno, perche sono in fatto si contrarie, come sul principio diceuamo, le corporali e le spirituali bellezze, che nè pure ci è parso di poterle in vn solo discorso accoppiare & accordare.

Plut. in libello amator. Epist. 67 ad Lucil.

Bell. dono di Dio. 15. de Ciuit. c. 22.

Sal. 34.

Dd

DI-

A

DISCORSO DECIMOQVINTO DELLE SPIRITVALI e vere bellezze.

MIsera seruitù, infelice ossequio, & osseruanza pur troppo vile e indegna è quella, che dona il Mõdo alla bellezza, dalla quale ei nõ può attendere, nè

B sperare altro che vil mercede, * poca gratia, e vano acquisto, ché pur molto sarebbe meritarlo, ma non si può dire quãto malageuole sia ottenerlo, & impossibile à cõseruarlo. Però chi potrà giamai vantarsi di saperla seruire e di

Bellezza a se stessa cõtraria. poterle aggradire se nò s'è mai veduto ch'ella abbia saputo comandare, nè uoluto gratiare alcuno? percioche oltre ch'esser suole immoderata e profusa nel chiedere, importuna nell'essigere, ingãnatrice in promettere, auara in donare iniqua in ritogliere, violenta in comandare, e tiranna in signoreggiare, non chiede non promette, non dona, nè comanda se non cose tra se contrarie, che nè dare, nè sperare, nè esseguire, nè pure accoppiare insieme si possono, quali sono nauigare ma non à porto, camina

X re, ma non à termine, operare, ma non à fine, lauorare, ma non per messe, guerreggiare, ma non per vincere, fatigare senza riposo, seruire senza speranza, meritare senza mercece, fare ossequio senz'aggradire, cercare chi fugge chiamare chi non risponde, * pega-

C re chi sdegna, stringere l'acque in pugno, serrare in gabbia i venti, fabbricare castella in aria, seguire l'ombre vane, & ascondere le fiamme in seno. Deh dunque voltiamci tutti à cercare miglior bellezze, quelle che non le brutta etade, non le consuma tempo, non l'inuola morte, non le macchia inuidia, non le sconcia molestia, non le sporca morbo, non le mentisce liscio, e non le niega specchio, come son queste sensuali e caduche, ma che le doni Iddio, le cõserui la gratia, e da quel perenne fonte di bontà scaturiscano, quali sono l'altre spirituali, com'ora intenderete.

Sauio Architetto d'vn'ornatissimo altare, e sacro ministro d'vn nobilissimo sagrificio, mostrossi il Re Profeta nel cinquantesimo Salmo, che per ciò forse finita già l'vna e l'altra opera, cõ quel versetto'l conchiuse, Tunc imponent super altare tuũ vitulos. Cõposse egli l'altare della propitiatione e della ricõciliatione di Dio seco, * tutto di terra, ma con tre ordini, l'infimo della cognitione del peccato, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, il mezano della confessione, Tibi soli peccaui & malum coram te, il suppremo della sodisfattione à Dio con la pena, Peccatum meum contra me est semper, & al prossimo con la restitutione per lo danno, e per lo scandalo, Docebo iniquos vias, tuas, & impij ad te conuertentur. ma quale sarà la vittima del sagrificio da porui sopra? certo ella essere non può animale bruto & irragioneuole, c'à Dio non piace più come soleua, Quoniam si voluisses sacrificium dedissem, vtique holocaustis non delectaberis, ma ragioneuole e spirituale, quale nella nuoua legge essere doueua, Hostiam viuentem, sanctam, rationabilem Deo placentem. Onde Dauid sopra vi-

Salmo cinquantesimo simile ad vn' Altare.

D

mette

mette lo ſpirito o'l cuore, Sacrificium Deo Spiritus contribulatus, cor contritum & humiliatum. Et all'olocauſto in quella guiſa l'appreſta, che nel Leuitico ſi comanda, le qualità però del carnale ſagrificio nello ſpirituale trapportando, * ſi che primieramente ſceglie E del principale ſeſſo del maſchio la vittima, Spiritu principali confirma me, che ſia ſenza veruna macchia, Et omnes iniquitates meas dele.e perche per la corruttione della natura da ſe eſſer ſuole immonda e ſporca, Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me mater mea. conuiene che più volte ſi laui, Amplius laua me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me, e viepiu ne gl'inteſtini e nelle viſcere, che nell'eſterne parti, Innoua in viſceribus meis, che cõ l'Iſſopo ſi ſpruzzi, Aſperges me Domido Hyſſopo, e che ſi ſcortichi, e gli ſi tolga d'intorno la pelle, che'l occulte parti ricuopre cõ la confeſſione, Tibi ſoli peccaui, che ſi tagli in pezzi, Cor contritum & humiliatum, che le sbranate membra ordinatamente ſi diſpongano, Spiritum rectum innoua, c'à piede dell'altare, oue col piè ſi calca, ſi ſparga il sãgue. Libera me de ſanguini- F bus, * e che s'appongano ſotto le legna delle ſenſitiue & intellettiue potenze, che ſon l'oſſute e più forti parti dell'anima, come ch'ella per eſſe operi & eſeguiſca, Auditui meo dabis gaudium & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata. il che tutto rettamente ordinato, tocca à Dio appicciarui'l fuoco della carità del cielo, come già sù i ſagrifici d'Abelle, d'Elia, e di Salomoue fece, e ciò fornito reſta il rendimento delle gratie, Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam. Ma Eſdra ſcriſſeui di ſopra l'autore, il voto, e la dedicatione con dire, In finẽ Pſalmus Dauid quando venit &c. ſiamo tnttauia à diſcorrere intorno à queſto titolo, della perſona di Berſabea, p la cui occaſione come detto abbiamo della vana, coſi ci reſta a dire della vera e ſpirituale bellezza, che noi abbiamo intelligibile e ſpirituale chiamato, & ambedue all'anima s'appartẽgono, vna da' coſtumi e dalle virtù ben che morali, l'altra dalla carità e dalla gratia naſcente.

Agoſt. nel lib. 8 de Ciui. c. 6. quãta ſia la bellezza dell'anima.

Quanta ſia la natia bellezza dell'anima conchiudelo Agoſtino con queſta ragione, percioche in lei qualunque altra bellezza di tutte le coſe ſenſibili s'aduna, il che ageuolmente ſi pruoua, perche ella ſola tutte l'altre diſtingue, e giudica, ond'ella deue a tutte l'altre di beltà ſouraſtare, appreſſo s'ogni ſenſibile bellezza e da corpo poſſeduta, & ogni corpo all'vmano è indiritto, è però egli ragioneuolmente è ſopra ogni altro bello e perfetto, quanto dunque ſarà bella l'anima, che da miniſtro non ſolamente bello, ma epilogo e ridotto di tutte quante le corporali e le ſenſibili bellezze è regalmente ſeruita? conſiderate per corteſia la bellezza delle perle orientali, delle gemme, e delle pietre pretioſe, l'ornamento de' cieli e delle ſtelle, il pregio de' minerali e de' metalli, la vaghezza dell'erbe, delle piante, e de' fiori, le gentili qualità de' corpi ſemplici, miſti, & animati, anco de gli animali, e racordiui che queſte tutte ſono nell'vmano corpo ripoſte, e queſto sì vago, sì leggiadro, sì ornato, e sì bel corpo, è ſtromento dell'anima, e però tutte le bellezze de' noſtri corpi * ſono anguſtiſſimi ruſcelli, ma l'anima è l'abbondante fontana ond'e lle ſcaturiſcono, ella è la vena di tant'acque limpide e tranquille delle ſenſibili bellezze, onde ſe per diſgratia auuiene ch'ella ſi parta, ò ſdegni di voler fare più in vn corpo ſoggiorno, ſubito egli ſi vede brutto e ſchifo correre a grã paſſo alla corruttione. Se l'animale ragioneuole è à guiſa d'vn Centauro mezz'huomo e mezo beſtia, & è nel corpo, per loquale con le fiere comunica, ſi bello, che ſarà nell'anima per la quale ſtà al paragone de gli Angioli? l'huomo di tante parti compoſto, à guiſa di vn ordinata famiglia, hà il corpo sì bel- G H

le

so per stanza de' sentimenti, e de' seruidori diputato, che pensaremo dunque dell'anima, ch'è della sigNo reggiatrice ragione soggiorno? se mirando nel palagio del corpo noi ritrouiamo le porte, i supportici, i cortili & i gradini si ornati & adobbati, che trouaremo se potessimo nelle gran salle, nelle camere, e nelle segrete ritirate dell'anima penetrare? ora se quest'anima à somiglianza, & imagine di Dio creata è naturalmente si bella, quanto sarà maggiore la sua vaghezza, s'ella sarà vestita & ornata delle virtù? che se la * vernice della natura bellezza è si rara, le figure delle virtù nell'anima tirate, & incarnate, che vaghezza, che gratia, e che artificio mostreranno? la virtù interiore è'l dolce frutto, il vago fiore è la bellezza di fuori, c'à gli occhi si scuopre tanto è dunque l'anima da se stessa, e tanto con gli abbigliamenti delle virtù leggiadra, la gratia, e la carità quanto la faranno riguardeuole? Se le pareti delle corporee membra sono di bianchi marmi e di lucidi alabastri, e le fodre dell'anima virtuosa d'oro fino, qual ricchezza, qual pregio potrà stare à frõte del Sancta Sanctorum della carità, e della gratia di questo vmano Tempio? è si grande la bellezza dell'anima, che stà in gratia, che volle Iddio ch'ella ristasse all'huomo stesso, che la possiede sconosciuta & ascosta, che l'occhio nostro non tanto penetrasse à dentro, che potesse à bell'agio rimirarla, affinch'egli non montasse in superbia, e non s'inuaghisse, com'vn'altro Narciso di se stesso,* come già auuenne ad vno de' più begli Angeli del cielo, onde sdegnossi di riconoscere superiore, e di soggettarsi à Dio. vada pure Rachelle, vada Dina, Bersabea, Giuditta, Ester, Tamar, Micholle, Arsenetta, Abigaille, vadano quante ne celebrano le scritture, ne scriuono le storie, ne cantano i Poeti, e ne mentiscono le fauole per belle che paragonare non si possono all'anima, che stà in gratia, di cui perciò feceSi Iddio non solamente Redentore, ma anco amante e sposo, Concupiuit Rex speciem tuam, & in lei le sue delitie mise, Et delitiæ meæ esse cum filijs hominum. e s'ella non fusse stata à gli huomini questa bellezza ascosta, chi tra noi sarebbe che per istupore, per vaghezza, e per diletto non ristasse assorto, e tanto fuor di se, che dimenticasse il mangiare, il bere, il dormire, ogn'operatione naturale, & ogn'altro vmano affare. che se si vedono tutto'l giorno cotãto gli huomini d'vna sensibile bellezza del corpo inuaghiti & innamorati, che per lei ad ogni grã rischio s'espongono, e spregiano anco la morte, e come nouelli Assaloni restano per caduche bellezze in aria sospesi,* che farebbono se vagheggiare potessono q̃lla dell'anima, à petto della quale ogn'altra è ombra e sogno, che in vn momento passa? chiaro inditio di questo sia, che s'egli tal'ora auuiene, che questa bellezza dell'anima giusta à qualche esterno segnale di fuori nel corpo si scuopra, non mica huomo, non mortale, ma Angiolo viẽ chiamato, & istimato quello, in cui questo segno si scorge, si che à Dauide si gran seruo di Dio disse quella saggia donna, Tãquam Angelus Domini, sic Dominus meus Rex, e di Santo Stefano gli Ebrei, Viderunt faciem quasi Angeli.

Prou. 8.

L

1. Re. 29
Act. 6.

Ma questo sia detto in generale, ora venendo al particolare, Sei cose sono, che fanno vna compiuta bellezza, Il numero perfetto di tutte quante le parti, si che non manchi ne souerchi niuna. La proportione in quantità, figura e spatio. La soauità del colore, la sanità, la grandezza del tutto, perche i piccoli secondo Aristotele esser possono garbati e gratiosi, ma non beli.* Finalmente vna certa gratia vniuersale, di tutte le sudette cose vago ornamento. Cosi la Diuina gratia cagiona compito numero di tutte le mẽbra dell'anima, percioche quello c'al corpo sono le membra, quello stesso all'anima & all'huomo interiore son le virtù, si che come San Paolo chiamò

Sei cose fãno la cõpiuta bellezza.

Arist. li. 4. Ethic. c. 3.

M

Gratia rea all'animail cõpimẽto di tutte le parti.

corpo del peccato la ragunanza di tutti i peccati insieme secondo interpreta Cassiano, e noi diciamo in questa istessa guisa corpo de' Canoni, corpo delle leggi, corpo della Republica, e lo stesso Paolo corpo della fraternità, tutti i fratelli, tutti i Cittadini, tutte le leggi, & i Canoni, così chiamare possiamo corpo delle virtù tutte le virtù e gratie nel l'anima vnite, che costituiscono vnanoua creatura bellissima, Pulchritudo eñ vel fœditas animæ virtutum vel vitiorum gignitur qualitate, disse Cassiano, oue è'l capo altiero di Prudenza, per scorgere da lungi.

Rom. 6.

Collat. 12. ca. 1. & 2.

Collat. 3 c. 8

Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur,

Si tira il corpo della virtù dipar te in parte.

N

e per essere come vn cocchiero che guidi, e come vna sentinella che da lontano scuopra.* Largo il fronte di Magnanimità, aperte l'orecchie d'Vbbidienza, gratiosi gli occhi di Semplicità e di Pietà, le ciglia e le palpebre de' giudici retti, il naso profilato e ben formato di sagace Accortezza, la lingua snodata d'Oratione, le labbra custodi di Silentio i denti di Considerazione, le guancie di Verecundia, il collo d'Astinenza, il petto di Fortezza, gli vmeri di Patienza, le mani d'operationi sante, i piedi di mondi affetti, i lombi precinti di Continenza, le ginocchia riuerenti d'Vmiltà, il ventre di Temperanza, l'ossa delle robuste potenze, i nerui di Pace, gli spiriti vitali de' doni infusi, il cuore di Carità, la vita di gratia, il sangue del merito di Cristo, il fiele della Mansuetudine, il fegato dispensatore di Liberalità, le viscere di Misericordia, il cerebro della Diuina sapienza, le coscie d'Amicitia e di Giustitia, Tota pulchra es amica mea, Cõcupiuit Rex speciem tuam. & ha in cotal guisa proportionato e disposto tutte le parti, c'vna all'altra non contradica,* ma siaui perfetta pace, e tranquilità tra tutte, e se la domestica guerra della concupiscenza in tutto non s'accheta, s'indebolisca almeno e gli si rintuzzino le forze. Il soaue colore che rende gratia e vaghezza nasce di bel vermiglio del sangue di Cristo. La sanità e la fortezza è tale, che per forza della gratia può l'huomo tutti i precetti insieme, e ciascheduno d'essi distintamente offeruare e pratticare, e si vigorosamente operare, che non solamẽte per gli proprij, ma anco per gli altrui debiti sodisfaccia, può acquistarsi accrescimẽto di gratia, di merito, e di guiderdone, e riscuotere i pegni delle buone opere per l'addietro fatte, che forse per qualche mortale peccato aueua dapoi impegnato, e restasi si fattamente ornata & abellita, che dicesi vestirsi di nuouo huomo, risorgere di nuouo, farsi nuoua creatura e partecipe della Diuina natura, compita e perfetta quãto soffre questa mortal vita, e cotanto gratiosa che con un sol pensiero, con vno sguardo, con vn' opera sola, può guadagnarsi l'amore del sommo Rè, In vno oculorũ tuorum, in vno crine colli tui. finalmente hà questa bellezza vna singolare gratia à niun'altra cõceduta, che può ogn'uno col Diuino fauore auerla e lungamente mantenerla, nè può esserli tolta da forza, nè da caso, nè da tempo, nè da vecchiaia, nè da niun'altro sinistro accidente mentr'egli non vuole. armisi quantunque il mondo, guernisca si in punto tutta la creatura, accingasi ad ispugnarla l'inferno, Certus sum enim quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare à charitate Dei. solo ad vna disgratia ella è soggetta, del peccato, che può turbarla, confonderla, metterla sossopra, e distruggerla. solo il peccato può mozzare le membra, solo turbare la dispositione delle parti, e la perfetta proportione, cacciando dall anima la carità, iscludendone la gratia, così troncando tutte l'interne membra, bruttando,* & isporcando tutta l'anima, sol'egli corrompe l'udito, si che si dica Incircumcisis cordibus & auri-

Colore e sanità che viene dalla gratia.

Cant. 4. P Bellezza della gratia può ogn'uno acquistarla

Rom. 8

Bellezza della gratia come si scõcia e perde.

Cant. 4. bellezza di gratia cagiona proportione nell'anima.

O

auribus. accieca la vista, Et lumen oculorum meorum non est mecum. Act. 2.
aguzza la lingua, Lingua eorum gladius acutus. Sal. 37.
infiocchisce la voce, Raucæ factæ sunt fauces meæ. lima i denti, Dentes eorum arma & sagittæ. Sal. 56.
sfronta il fronte, Frons meretricis facta est tibi, noluisti erubescere. Sal. 68.
auuelena le labbra, Venenum aspidum sub labijs eorum. Sal. 56.
slarga e slunga smisuratamente il collo, Sepulchrum patens est guttur eorum. Ger. 3
brutta le mani, Manus eorum plenæ sunt sanguine. Sal. 13.
scioglie i piedi al male, Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem. Sal. 5. & 13.
snerua i lombi, Lumbi mei impleti sunt illusionibus. Esa. 2.
le toglie il cuore, per loche è scritto, Redite prævaricatores ad cor. Sal. 13.
e da capo à piedi la lacera, Constuprata es vsque ad verticem. Sal. 37.
oltre à ciò solo il peccato la disordina e confonde, si che l'onor di Dio stia sotto i piedi, e quel del mondo per corona in capo, i beni temporali alla destra, gli eterni alla sinistra, la propria conscienza di dietro, l'altrui vita dinnanzi, l'interesse dell'anima stimisi vile, il temporale di pregio, * O gran disordine, O gran turbamento in tutte quante le potenze, si che vna insorga contra l'altra e l'altra si solleui contra l'vna, Non est pax. ossibus meis à facie peccatorum meorum. Esa. 46. Ger. 2. O Sal. 37.
non vbbidiscono all'anima le membra, i sentimenti non seruono alla ragione, la carne si rubella dallo spirito, la ragione non s'inchina à Dio, ma publicansi nuoui ordini, nuoue leggi, legge di membra, legge di carne, legge di peccato, si bandisce e s'intima nuoua guerra intestina, rabbiosa, crudele. Memorabile mostro fù il Siciliano Polifemo il quale aueua sol'un'occhio in fronte, ma quanto è più di lui disparuto e mostruoso il peccatore, c'ha gli occhi ne' piedi, in vna posta si vile, Oculi stultorum in finibus terræ. Polifemo Siciliano. Prou. ca. 7.
dicesi per orribil cosa che'l serpente vibri tre lingue, che pure è vna sola, ma si veloce, e snella al muouimento, che sembra tre, e del peccatore è vero quel che l'Ecclesiastico disse, Lingua tertia multos commouit, & dispersit illos de gente in gentem. Perde per lo peccato quest'huomo interno il bel colore, e resta tutto macchiato, come vn candido velo, che nel fango s'immerga, che ciò auuiene col toccare corpo à corpo, ma quello con compiacenza & amore, disordinatamente aderendo à quello, che vietato hà Iddio, Denigrata est super carbones facies eorum. Eccl 28. S V Trea. 4.
il Diauolo per natura Angiolo, e per gratia spetioso, venne per la colpa si brutto, che solamente imaginato e non veduto sgomenta, & atterrisce, come dunque O anima peccatrice non temerai te stessa mentre se' in colpa, onde ogni bruttezza nasce, Tanquam sus lota in volutabro luti. il peccato l'infetta tutta, e sì di santità la priua, ch'ella resta tutta ferita e mezo morta, si che non può nè preualersi, ne con merito operare, ma ogni suo parto vien fuori cagioneuole, storpiato, e morto, e tanto c'al gratioso ritorno della gratia nell'anima, con grido di penitenza richiamata il parto non s'auuiua, nè risorge. toccala e percuotela d'una si cocente febbre, che le toglie affatto il gusto, Vt dicat bonum malum & malum bonum, d'una cecità incurabile, Excæcauit eos malitia eorum, * d'una Idropisia insatiabile, Vt non satietur oculus visu, nec auris auditu. d'un letargo mortale di vana confidenza, Si confisus in iustitia sua fecerit iniquitatem, omnes iustitiæ eius obliuioni tradentur. d'una Paralisia di dissolutione, Effusus es sicut aqua ne crescas. d'una induratione di nerui con l'ostinatione in mal fare, Nolite obdurare corda vestra. d'vna aridità di spirito, Aruit tanquam testa virtus mea. che stò io à dire? Non est sanitas in carne mea, A planta pedis vsque ad verticem, Omne caput languidum & omne cor mœrens, vulnus & liuor & plaga tumens. feriteneI consentire, liuidezza nel parlare piaga gonfia nel operare, 2. Pet. 2. T Esa. 33. Gen. 49. Sal. 94. Esa. 1.

ferite nell'intelletto d'ignoranza, nella volõtà d'inchinatione al male, nell'irascibile di debolezza, nella concupiscibile di prontezza alla legge della carne, e di malageuolezza alla legge della mente. questo peccato pure le toglie la giusta grandezza, e l'impiccolisce logorandole la sostãza della giustitia, * e'l grasso della diuotione, consumandole l'ossa delle virtù, & i nerui dell'osseruanza, e riducendola al niente. Or che cosa dir si può più bassa? il peccato è l'estremo di tutti quanti i mali, come'l niẽte è l'estremo di tutto l'essere, e l'intelletto nella consideratione d'ambedue dà in una uacuità immensa, e uà in infinito. Finalmente ei la priua di quella gratia, ꝑ laquale tutto quel che prima faceua era da Dio gradito, percioche egli come uero amante si compiaceua per la gratia della sua sposa in una parola, in una lagrimetta, in un sospiro, in un'alzare di mente, nè presente offerire poteua l'anima giusta, nè dono alcuno che paresse à gli huomini si basso e uile, che meriteuole appresso l'amante non fosse di maggior fauore, di gratia, d'amore, di merito, e d'eterna uita degno. si brutta lascia il peccato l'anima ch'ella à se stessa dispiace, & Factus sum mihimetipsi grauis, e confessa la sua puzza, Computruerunt cicatrices meæ & corruptæ sunt à facie insipientiæ meæ, che n'ascende & arriua fin'a Dio il lezzo, Quare non est obducta cicatrix filiæ populi mei. * O quanto dourebbe l'huomo bramare di appressare le labbra alla uiua sorgente dell'acque della gratia, per ottenere le somme & immortali bellezze, Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes acquarum, bellezze cotanto da Dio stimate, ch'egli si contentò d'essere auuilito e bruttato, per acquistarle, e meritarle all'huomo. ahi che questo è il degno merito, e questo è'l ricco prezzo delle tue bellezze ò anima, le brutezze de gli sputi, i solchi delle lagrime, le macchie del sangue in quella candidissima umanità dell'incarnato Verbo,

V

Gratia della bellezza spirituale ꝑ lo peccato si perde.

Sal. 37.

Ger. 8.

X

Psal. 41.

Conche prezzo s'ècõpra là bellezza dell'anima.

Esa. 53.

Cant. 5.

Vidimus eum, & non erat ei aspectus, non erat ei decor. e se grida la sposa, Dilectus meus candidus & rubicundus, e solo perche ella cosi in se stesso lo rimira, ma per conferire le bellezze all'anima grida per lo contrario vn Profeta, Non erat ei decor. s'vn'Apostolo dice, In quem desiderant Angeli prospicere, vn Profeta ci accenna, che per nostro amore, Non erat ei aspectus se Dauid per le bellezze à tutte l'opere di Dio l'antipone, Gloria & honore coronasti eum, * & constituisti eum super opera manuũ tuarum, egli pure chiamollo verme e non huomo, opprobrio de gli huomini, dispregio e rifiuto della plebe, & Esaia, Nouissimum virorum, virum dolorũ. si rara e si pregiata è questa merce della spirituale bellezza, che per comperarla e presentarla à noi quel Diuino Mercatãte sborsò l'infinito prezzo del suo sangue, e con trasfigurarsi e trasformarsi in croce abbellì le figure, & i sembianti di tutte quante l'anime. però è nostro debito procurare con tutte le forze queste spirituali bellezze, e guardaci non abusare le sensibili, ma ouunque elle si ritruouino doppiamente seruirsene, da vn canto per ispia del nemico dell'anime, e dall'altro per guida à Dio. il che intenderete cosi. Mosè prima che'l popolo entrasse ad abitare il paese promessogli mandò valorosi soldati à spiarlo tutto, il che pur fece il successore di lui Giosue, affinche veduta, riconosciuta, e considerata prudentemente la terra, recassero delle sue qualità e de' suoi popoli à tutto'l campo Ebreo fedel contezza. Non altrimenti noi (dice Ricardo) mãdar dobbiamo i pensieri de' sourani beni inuestigatori in cielo, * onde recarannoci graspi e frutti, per dimostrarci la fertilità e la bellezza del paese, questo è quello di che ci auuisaua Plotino, Abeamus hinc amici in patriam dulcem confugientes, Patria nostra ibi est vnde venimus, ibidem quoque Pater, quænam igitur classis & quæ fuga? haud sanè pedibus

1. Pet. 1.

Y

Sal. 8.

Sal. 21.

Esa. 53.

Come dobbiamo seruire delle corporali bellezze.

Nu. 13.

Gios. 2.

Ric. nel lib. 2. de promo boni & remo. c. 11.

est

est fugiendum, neque rursus e quos ad vehendum, neque naues ad nauigandum huius gratia parare debemus, sed visu corporis clauso, alterum, pro hoc visum assumere, quem habent quidem omnes, vtuntur verò pauci, oculus intimus est ratio cõtemplatrix. bel graspo è quello di considerare il Sole, la Luna, e l'altre stelle si belle, che molti l'anno stimato Dei, or quanto sarà più bel lo il Creatore? cosi andaua graspolando il Sauio, Quorum specie delectati Deos putauerunt, sciant quanto his dominator eorum speciosior est, speciei enim generator hæc omnia constituit. e Boetio.

Sap. 13.

Boet. nel li. de con solat. metro 9.

Pulchrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, simili quoque
imagine formans.

vn'altro grande e dolce graspo è quello, *Considerate lilia agri, de' quali è la bellezza tanta, che i sagri Sposi gli sono assomigliati, Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias, flos hortorum & lilium conuallium. tanto che la gloria di Salomone auuolto di Regio ammanto nella sua pompa maggiore nõ può stare à fronte dell'ornamento loro, Nec Salomon in omni gloria sua vestitus erat sicut vnum ex his. e se cosi è, qual grãdezza, qual soauità pensiamo che si potrà ritrouare nella sensibile bellezza dell'huomo, dono dato da Dio per farci conoscere la bellezza del creatore, e la vaghezza dell'anima giusta, da quest'orma nel corpo stampata. però ella seruaci per specchio, in cui rimirandosi l'huomo, se conosce d'auerla, vergogniſi della bruttezza dell'anima, e procuri ch'ella non sia da meno che'l suo corpo, se vede di non auerla. sforzisi almeno d'acquistare quella dell'anima, che stà in sua mano e balia. e s'egli auuiene che in qualche sensibile bellezza s'abbatta, volti subito gli occhi della mente in se stesso, e dica, quãta è dunque la bellezza dell'anima, * di cui questa sensibile è vn sol vestigio? ò innalzisi con la consideratione à quella increata di Dio, e dica, deh Signore quãdo in te solo prenderò io ogni mio diletto? quando appagherò gli occhi dell'animo in te solo? di cui è tale e tanta la bellezza, che fà beati i Santi, beati gli Angioli, e Beato Dio. ò pure abbassisi à cunsiderare il serpe, che sotto questa fallace bellezza come tra verdi erbette e vaghi fiori stà nascosto, per mordere & auuelenare, e dica Ti ringratio Signore, che liberato m'hai da questo traditore, appreſtato era'l veleno, ma tua merce non l'hò beuuto, teso il laccio, apparecchiata la pania, ma col tuo fauore non v'hò dato sopra. deh conferma, stabilisci, e promuoui per l'auuenire in me, quel che già cominciasti, hai fin'ora promosso à mia salute & à tua gloria maggiore.

A a Mat. 6. Cant. 2.

E b

DISCORSO DECIMOSESTO.

DELLE NOBILI QVALITA, e de gli errori d'Vria.

SE della propria donna, e della perduta riputatione auesse l'infelice Vria pure vn sospetto so indicio auuto,* chi sà s'egli d'ogn'altro e di se medesimo vergognatosi &auēdo in odio la vita, scioltosi del sagramēto, e discintosi del cingolo militare, poste giù l'armi, e gli altri arnesi, abbādonato il famoso mestiere della militia, da se auesse dato eterno bādo alla vita, per nō vederla fregiata di vergognosa infamia? Vattene per auuentura, detto egli arrebbe, vattene infame vita, oue non sia chi t'odij, nè chi ti sdegni, uattene, ch'io non uoglio per l'innāzi tenerti disonorata e uile, auendoti per l'adietro nobile & onorata mantenuto, lasciami solo, non è ragione che più ne uenghi meco compagna si dispregeuole. Ma che? questi stati sarebbono disperati pensieri non d'uno fedele Ebreo, ma d'un'empio Gentile, indegni di quella sauia e pietosa mente d'Vria. Tutt'ora quando egli tale non fusse stato, certo è c'ad ogni modo il noioso sospetto del marito stato sarebbe dall'ordito tradimento dell'adultero preuenuto, la uolontaria morte del sol dato dalla uiolenza del comandamento Reale, egli forse fù Vria prima uccisо, c'auesse i danni suoi,* e le famigliari uergogne risaputo, solo in questo trà l'estreme sciagure auuēturoso, e tra'capitali danni all'altrui inique uoglie e scelleratezze ingiuste ubligato, che tratto sia d'affanni, e di uita, prima che sentisse per mano di gelosia i doglios affanni e l'acute punture di morte, prima che si uedesse in un colpo spogliato dell'amore e dell'onore. Ora la morte di lui darà à noi ampio soggetto, come già fece à tutto'l campo Ebreo, di ragionare.

E come che l'imperiosa gelosia passione e morbo dell'anima più d'ogn'altro graue e uiolento, quando signoreggia e tiraneggia un cuore, rechi seco funestissime schiere di malinconici pensieri, di turbatrici sollecitudini, di rei sospetti, d'ansij timori, d'aspri martiri, di pazze frenesie, di ferine rabbie, e di rabbiose brame di uendetta. è però dubbio ou'ella esserciti maggiore possanza e tirannia più fiera, nel marito ò nell'adultero? nel marito che uoglia mantenersi in possesso dell'amore, che gli è altresì douuto, & impedire c'altri non abbia parte* ben che minima di quello, ch'ei tutto brama, e tutto stima possedere. nell'adultero che tenti spossederne altrui, & usurparsi ò tutto ò la migliore e più fina parte dell'amore, e cacciando altri dal seggio del cuore della donna, riporci se stesso. Or già non uoglio io essere di cotal tenzone il diffinitore o'l giudice, ma sò bene che la maritale gelosia essēdo della dolce radice d'un giusto e casto amore, tutto che poco sauio & ordinato, amaro parto, hà meno dell'irragioneuole, e l huomo che stima non auere torto ma ragione, lasciasi dalla gelosa passione più licentiosamēte trasportare, & affatto le redini sul collo le ralléta, ond'egli anzi sofferire uorrebbe disusato danno ne'beni, aspre ferite nella persona, &

anco

anco morte de' figliuoli e de' suoi più cari, che la perdita e lo sbaratto dell'amore, e dell'onore, massimamente che in compagnia della maritale gelosia và il timore della vergogna, che per ordinario hà ne gli onorati petti magior forza, di quel timore di morte, ò d'altro danno, che suole con l'adultera gelosia accõpagnarsi. Oltre che nõ auendo il marito come l'adultero quel timore di pena,* nè quel freno d'vmana legge, in procacciando di cõseruare il suo, & in isgombrando qualunque intoppo & impedimento che gli attrauersi la strada, e questo fine gli contenda, si dà più traboccheuolmente à correre dietro la feroce passione, e tutto che ambe due sieno nel sangue vno dell'altro scãbieuolmente col pensiero attuffati, nõ dimeno è nel marito cotal pẽsiero proprio effetto di gelosia, e nell'adultero il più delle volte ò d'interesse ò di timore, perche ò egli ò la vaga morte, ò vergogna e danno no ne riporti. Nõdimeno nella nostra storia vedesi che preuẽne l'adultero cõ violẽza il marito, per iscampo non già suo ma della donna. Or seguitiamo à dire delle nobili qualità di questo Soldato, e de gli errori da lui commessi, co' quali doppo le vergogne si comperò le morte. Egli non era già ragione, che noi facessimo sembiante di non vedere Vria, e come disonorato il passassimo senza farne motto, e'l lasciassimo indietro, Afflicto non est addenda afflictio,* perche non dica, Dolorem super dolorem vulnerum meorum addiderunt, e s'egli fù disonorato in casa, resti almeno in questi nostri discorsi onorato e riuerito.

Nobili qualità di Vria.

Egli fù dunque di conditione nobile, di professione, e di mestiere valoroso Soldato, di nascimento e d'obligo naturale fedel vasallo, di vita e di costumi virtuoso e giusto, ma di fortuna infelice, e di fine disgratiato. Della nobiltà di lui fatene cõgettura dalla moglie figliuola che fù d'Eliamo, figliuolo di Achitofelle, Consigliero Reale, e dalla professione di soldato, che nobilita l'huomo, perche le republiche con l'armi e con le leggi sono ornate, non dissi anco con le virtù e con la religione, perche queste non sono solamente ornamento, ma base e fondamento de gli stati e de' Regni. del Valore n'abbiamo manifeste pruoue, percioche egli fu armigero, cioè seruidore di corazza, di scudo, e d'altre armi del Generale conduttiero Gioabo, e fu della militia e de' suoi disagi patientissimo, onde non poteua sofferire d'essere trattenuto nella città, mentre gli altri erano in campo,* & à dura pena forzosamẽte vno ò due giorni il Rè ve'l tenne quando pure rifiutò il cõmodo soggiorno del suo proprio palagio, & ischifò il commertio della moglie. e la scrittura non solamẽte l'annouera tra' fortissimi dell'esserciti, e comandando'l Rè ch'egli tra' soldati delle prime frontiere, affinche fosse vcciso si collocasse, v'aggiunse, Et relinquite eum, con che mostrò d'auere per lo suo valore ferma opinione, che egli non volterebbe come gli altri le spalle, anzi che ristarebbe solo nella zuffa, e solo sosterrebbe il peso dell'impeto nemico, come in fatto scriue Giuseppe d'essere auuenuto, che se'l Rè l'auesse in altra opinione, e non di valoroso, ma di vile auuto, la trama contra lui non sarebbe stata giuditiosamẽte ordita, perche al fine egli come i cõpagni si sarebbe dato è fuggire per saluare la vita. Della fedeltà due argomenti habbiamo, vno che mantenne intrepido nella pugna il suo luogo, e la riputatione del suo vffic o.* l'altro che non aprì le lettere, che conteneuano della sua morte l'ingiusto trattato, per cioche auendo egli (à mio sentire) del seguito tra la moglie e'l Rè qualche sospetto, e ciò per opera de' Cortigiani, che tanto sono à ridire i segreti de' lor padroni prõti e facili co' quali egli per due dì mangiato, dormito, e conuersato aueua, poteua pure sospettare delle lettere, ma mantenendo al Rè & al publico la fedeltà, recolle intatte. De'

Valore di Vria.

Fedeltà di Vria.

Virtù di Vria.

timore di Dio non ci lascia dubitare, prima quella religiosa pietà, cõ la quale parlò dell'arca del Signore, ch'era tra' soldati nel campo. A confusione di noi, egli vede Gioabo nella foresta e non si vuole ricouerare in casa, non stare in delitie, nè à diporto mentre'l suo Capitano soffre disagi, tu vedi Cristo in croce coronato di spine, e sotto questo capo non hai vergogna d'essere membro dilicato, ei giace sul duro letto della croce, & i Cristiani soldati, Dormiunt in lectis eburneis, Et non compatiuntur super contritione Ioseph. quella modestia pure vsata, e quel temperamento preso a' casi suoi, che auendo qualche sospetto del succeduto,* non volendo da vn canto ammantellare si grã misfatto della moglie, nè lasciare ch'ella di due mariti godesse lieta, e portando dall'altro rispetto al suo Rè, timoroso di Dio non la volle più toccare, come pur fece indi à qualche tempo Dauid con le sue donne, che disonorato aueua il suo figliuolo Assalone, e Giacob con Bala, poiche con lei il suo primogenito Ruben dimesticossi, si che oue noi leggiamo nel Genesi Ascendisti cubile patris tui & maculasti stratum eius. Pagnino, Auenesdra, & altri Ebrei voltano, Stratus meus excisus fuit, ò defecit, per le quali paro le mostra il Patriarca ch'ei da se la diuise, in odio e biasimo dell'adulterio con l'altrui donna, dell'incesto con la madrigna, e dell'ingrata e contumeliosa irreuerẽza contra'l Padre. tutto che Ambrogio, per non riceuere la sudetta interpretatione, dichiari il testo con mistico, e non con letterale sentimento. Finalmente ebbe il meschino disgratiato fine, perche morì à tradimendo di violenta morte,* alla quale però egli dato n'aueua più d'vna occasione, auendo per imprudenza molti errori commesso, che sono questi.

Amos. 6

I

2. Re. 16. & 20.

Gen. 35. & 49.

Amb. nel li. de benedi. Patri.

K

Varij errori d'Vria.

Il primo p auere bellamo glie.

Il primo, perch'egli prese in mal pũto vna bella moglie, e fè per auuentura come quel Monimo d'Olimpia madre del grande Alessandro fauorito cortigiano, che per sola bellezza presa vna Cipriotta, c'aueua nome Pantica, al quale disse dapoi la Reina, Oculis vxorem ducis, e non mentì, auendola bella ma superba preso, come pure Vria bella ma impudica. Io non voglio ora prendere l'assonto di persuadere ad alcuno ch'ei debba cercare la moglie brutta. Or chi sarebbe d'occhi si cieco, e di mente si priuo? e quale eloquenza bastarebbe per condurre à fine si malageuole impresa? anzi sò che Dauid loda nello Sposo la bellezza, Speciosus forma præ filijs hominum, e similmente nella Sposa, Concupiuit Rex speciem tuam, e Salomone ambedue di singolare beltà commenda e celebra, & Esaia Iste formosus in stola sua, e l'Ecclesiastico Species mulieris exhilarat faciem viri, sicut sol oriens sic mulieris bonæ species in ornamentum * domus eius. e non loda per questa stessa bellezza Io Spirito Santo Rebecca, Sara, Rachelle, Abigaille, Susanna, Giuditta, Estere, le figliuole di Giobe e tant'altre? anzi i maschi Giuseppe, Assalone, Dauide, & altri molti? perche nel vero la corporale bellezza, secondo la sentenza di Santo Ambrogio, e simulacro d'una bella mente, & alloncontro in vn mostruoso corpo, non è gran fatto che vn'anima similmente mostruosa ci soggiorni, e cosi auuenga di molti come delle scimie che sono d'animae di corpo parimente ridicole. onde Mosè non solamente gli huomini brutti dal Sacerdotio, ma anco i cagioneuoli e macchiati animali dal sagrificio escluse, il che ora de' Sacerdoti lo stesso è per Ecclesiastico decreto, e per Canonica legge espressamente vietato. Io non stò à dire di Giacobe, che per auere la moglie bella seruìe sofferì tant'anni, nè di Dio che condescendendo à quest'vmano affetto permise à gli Ebrei, che potessero prendere con qualche cerimonia le belle, * tutto che foreſtiere, e guadagnate in guerra, & il libro del rifiuto, se per disgratia le

proprie

De iureiur. cap. quemadmod. ca. recos. c. & si potest. To. in 4. dist. 31. sopra'l testo. Bona. in 4. distin. 30. sopra'l testo. Plat. nel 1. lib. de leg. Marco Tul. nel 4 delle Tusc. Amb. li. 1. de gli vffic.

proprie donne loro non aggradissono, cosa che per quel tempo à giudicio di Scoto e de' Saui fù giouenole e necessaria. nè meno mi trattengo in dire che nel dì del giudicio sarà la bellezza de' corpi beati singolare priuilegio & ornamẽto, come p lo cõtrario vergogna e pena de' dannati la bruttezza. così lo c'insegna Agostino, ne che le decretali de' Pontefici permettono per notabile bruttezza, doppo le promesse sopraueegnente la diuisione de gli sponsalitij, nè che i Santi Tomaso e Bonauentura insegnino, non essere mortale, nè meno veniale peccato prendere moglie p la bellezza quando ella non prima e sola, ma induttiua cagione à prendere più q̃sta che quell'altra sia. Ne che alcuni Filosofi e tra lor Platone preferironole bellezze alle ricchezze, & altri alla sanità, come Cicerone, il quale tra' beni esterni nel primo luogo la bellezza, e nel secondo la sanità, e le forze riposè, tutto ch'egli e doppo lui Sant'Ambrogio ltimino le bellezze e la sanità andare del pari trà se vnite. nè finalmente * quel che i legisti tengono, che se persona prende moglie ò marito pouero ò ignobile, ma bello, non si può dire d'essersi indegnamente maritata, quando che la bellezza largamẽte la ricchezza e la nobiltà compensi. Intendo dunque per quello che non si debba sciegliere la moglie brutta, ma bella, se non per altro almeno per farti padre di bella prole, come disse colei,

& pulchra faciat te prole parentem

Quale essere deue la bellezza della moglie. Gell. nel li. 5. ca. 2.

& anco per che tu non abbi occasione di badare, ò di pensare ad altra donna. però la bellezza sia come disse (appo Gellio) Fauorino, Vxoria, cioè da moglie non da vaga, sia dice Ennio, bellezza Stata cioè mezana tra le bellezze somme e le bruttezze, che mezana apunto la chiamò anco Euripide, come di lui scriue Galeno, per che le somme bellezze, quali peraventura furono quelle di Bersabea, esser sogliono di gran male cagione. Prima per che incalmano negli animi donneschi grã superbia, per la quale difficilmente si piegano all'altrui gouerno, * e chi potrà auere dubbio, che dalle vane bellezze, come da ogn'altra mondana eccellenza, non nasca superbia & arroganza? odi che disse d'vn bello, Ezechielle, Eleuatum est cor tuum in decore tuo, e San Grisostomo, Extrema corporis pulchri tudo plena est multæ superbiæ & arrogantiæ: si che vna tal donna di se stessa inuaghita arrà opinione, che nè tù, nè qualunque altro, nè pure vn Prencipe fusse stato di lei degno marito, e di si rare bellezze meriteuole possessore. Secondo pericolano e vanno à far naufragio d'impudicitia, per che le belle vogliono esser vedute, seruite, vagheggiate, lodate, & adorate, e chi le vede l'ama, le brama, mette mille mezi per ottenerle, mezi co' quali al fine vn'animo pudico s'ispugna, & all'altrui sfrenate voglie si rende, perloche disse Ezechielle, Habens fiduciam in pulchritudine tua fornicata es, onde è prudente consiglio di Sant'Ambrogio, che per d porto del marito, anzi nella donna virtù e grauità, che leggiera bellezza si ricerchi, e di Geronimo, che non bellezza di meretrice, ma fecondità di moglie, e di Grisostomo, * che non bellezza ma fedeltà si brami, e per mio auuiso, nõ bellezza, ma somiglianza di costumi, ch'esser suole vincolo de gli animi, si ricerchi. Onde quel prudente famiglio d'Abramo, che fu mandato à trouar moglie al figliuolo, s'inchinò à dimandare Rebecca, perche da quella risposta ch'ella gli fece, Bibe Domine mi, quin & camelis tuis hauriam aquã, donec cuncti bibat. egli prese argomento ch'esser doueua buona moglie d'vn giouane figliuolo di Padre tanto limosiniero e tãto liberale albergatore. Terzo che tutto ch'elle sieno pudiche non è loro creduto, cotanto vanno la bellezza e la vanità amicheuolmente vnite, onde nõ sono di sospetto libere, auuenga che queste due cose bellezza e vanità sogliano spesso contra la pudicitia congiurare, per lo quale sospetto fannosi

O Molti mali che possono venire dalla bellezza del la moglie. Ezec. 28 Gris. nel l'Om. 20 ad Eph.

Ezec. 16. Amb. nel lib. 1. de Abrã c. 2 Ger. nel cap. 2. di Malach. Gris. nel l'omil. 1. in Matt. P

Gen. 24.

Gris. nel l'Om. 48 in Gen.

Galeno nell'esfortat. ad bonas artes.

nosi gli huomini più arditi & animosi à sollecitarle. Quarto, e posto ch'elle sieno vmili e pudiche, negare nõ si può che non sieno pericolose, come n'abbiamo in Abramo & Isacco chiari essempi, * iquali per la bellezza delle mogli furono più volte per essere traditi & vccisi. Quinto perche è cosa ageuole che la bellezza per mille accidenti si smarrisca, e rouinato questo si debole fondamento, è pericolo che non vada per terra l'amore e la pace de' maritati. Et il volere guadagnarsi amore cõ incantesimi e con malioſe beuande, è vna sciocca follia, nè pure alla famosa Circe giouarono quest'arti, che in vece d'huomini si guadagnaua forsennate bestie e con gl'incanti ismagate. Sesto, è se quello che noi diciamo e vniuersalmente vero in tutti, che pensiamo sarà negli huomini di mediocre ò di bassa fortuna, i quali per le molte necessità della vita tenere non possono in casa le lor donne serrate, nè per la lor impotenza dall'altrui forze guardarle e difenderle, e che spesso ancora per la lor pouertà ò si lasciano ispugnare co' presenti, ò sono per timore costretti a serrare gli occhi, & ad infingersi di nõ vedere, e dissimulare co' più potenti. se la scrittura loda (come s'è detto) le bellezze, raccordoui, che p loro schermo, e difesa cõ grã virtù, e cõ sãtità l'accoppia.

Gen. 16. & 26.

Q

Il secondo errore d'Vria è per che fù soldato * & attualmente occupato nel mestiere dell'armi, e per ciò spesso costretto d'andar col cãpo, e tutta sola lasciare la moglie in casa, il che è seminario di mille sinistri pensieri, & in donna di graui tẽtationi cagione, onde l'isperienza mostraci, che molti Capitani e soldati ebbero impudiche le mogli, Agamennone, Cesare, Pompeo, Scilla, Lucullo, Metello, de' quali scriuono San Geronimo, Plutarcho e Suetonio. e la ragione è per che con l'assenza lo scambieuole amore del marito e della dõna s'indeboliſce e si raffreda. sentenza è d'Aristotele, che l'assenza cagioni dimenticanza d'amicitia. onde quegli

Il secondo errore d'Vria è per l'assẽza.

R

Ger. nel li. 1. cõt. Iouin. cap. 39. Aris. nel li. 8. Eti. cap. 5.

Quantum oculis, animo tam procul ibit amor. Ouid.

oltre che la sicurezza & impunità è sprone al male, e restando le donne sole, difficile non è subornare i famigli. lasci ch'elle sono di debole massa, che non auendo alle lor tentationi vicino il fermento del maritale rimedio, ageuolmente si corrompono, * laonde come non e senza peccato, se la moglie lasci il marito quando non abbia legittima cagione, qual per essempio sarebbe s'ei fosse senza bisogno vagabõdo ò istrione, e nõ l'auesse nell'imparentarsi scoperto, s'egli promesso auesse di non andare attorno, se peregrinando e conducendo seco la moglie in volta gli fosse stimolo al male. però è tanto celebre Sara, e tanto Grisostomo l'ammira solo p che col marito pellegrinò per tutto, e sofferì con animo più che virile tãti disagi, e tãto è celebrata la moglie di Mitridate, che si tagliò le chiome, imparò à caualcare, & à maneggiare l'armi per accompagnare il guerriero cõsorte. Così non può il marito lasciare la moglie sola senza vrgente causa per molto tempo, e se, e lei ad euidente pericolo di diuersi peccati isporre. La prima donna fù dal fianco dell'huomo formata, per accennare, ch'esser le deue al fianco, per loche fù detto, Relinquet homo patrem & matrem, & adhærebit vxori suę, e così è scritto d'vn'altro, Astitit Regina à dextris tuis. aggiũgesi alle ragioni dette, che bene spesso sono i soldati dissoluti, e vanno alla busca & à guadagno delle dõne altrui, * il che doppiamente nelle proprie mogli è di mal cagione, vmanamente, e diuinamente. Vmanamente per lo mal'essempio del marito, ò per la suspitione almeno ch'egli ne dà, onde la donna concepisce sdegno, e partorisce vendetta dell'ingiuria, che dal marito riceue, e falla con vna ingiuria simile, si che quel tẽpo che douerebbe il marito impiegare in procurare le cose famigliari, guardar la casa, e visitare i suoi, e far come quello, Visitans speciem tuam

Grisnel l'Om. 32 in Gen.

Nauar. nel c. 12. n. 62. & in fin. del cap. Gen. 2. Sal. 44.

T

Giob. *

tuam non peccabis, consuma in guatare l'altrui donne, e mentre che ruba altrui è rubato, e che spoglia altrui dell'onore resta disonorato e ignudo. Diuinamente, per giusto giudicio di Dio, che dà la pena pari alla colpa, e come pecca vno, così'l punisce, e così auuenne à Dauide, però è ricordo a' maritati di S. Agostino, Qualem quisque vult inuenire vxorem, talem se seruet illi. A questo punto deuono molto bene attẽdere non meno i mercatanti che i soldati,* i quali ò per voglia d'arricchire, come colui

Agost. nell'ep. 174. ad Pascentium. & habetur 32. q. 6. ca. si dusturi.

V Oratio.

Impiger extremos currit mercator ad Indos,
Per mare, pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

ò per vsanza & obligo del lor mestiere, ne vanno per le fiere attorno, passano gran pericolo in persona delle mogli lasciate in casa, perloche Salomone introducendo ne' prouerbi vna lasciua e disonesta femmina, fecela d'vn mercatante moglie. Il terzo errore, ch'egli non ebbe molto giudicio in ritrouare l'abitanza e la casa à se conueneuole, percioche auendo bella moglie l'intese male à mettersi al dirimpetto al palagio, & alla corte Reale, il che è come dire mettere la bella preda à vista de' bracchi e de' leurieri, che stanno sempre mai al lascio. E se si gran diligenza mettesi per ritrouare casa ampia, commoda, sana, allegra & in nobile contrada, io non sò vedere per che si poco si pensa de' vicini, se modesti, onesti, e cheti sono ò nò, e simili à Giulio Druso, il quale per che con somma modestia viueua, teneua la casa aperta & à gli occhi de' vicini isposta. Io giudico ĩ questo proposito, che in ritrouare casa due cose schifare si debbano * vgualmente, ch'ella non abbia nè molto grande, e nobile, nè molto vile e sordido vicinato, percioche tra' vili spesso sonui persone men che oneste, e donniciuole licẽtiose, scostumate, e ciarlatrici, le quali Iure protomeseos prendono libertà di venire spesso in casa, or p vno or per vn altro bisogno, & anco per trattenimẽto e diporto, e s'arischiano à portare qualche ambasciata, perloche quell'huomo che non può venire à casa di posta, vienci di rimbalzo, con mandarue la vicina. E tra' grandi sono di quelli, che fanno spesso festini, anno grande e discola famiglia, commodità di corrompere i famigli altrui, e potenza di far forza e violenza, tengono ne' palagi baratterie e trebbij, son visitati da molti altri e spesso, il che fù de' pericoli della casta Susanna principale cagione, perche molti frequentauano la casa di Gioachimo, per essere egli nobile e grande, ben disse l'Ecclesiastico, Pondus super se tollit, qui honestiori se communicat. Sono i potenti come'l Cardamo, il quale con la sua virtù tira dell'altre piante à se vicino l'vmore, e fale seccare.* così il tronco grande e vecchio tira l'vmore de' teneri germogli e de' nouelli rampolli, onde fù prouerbio de' Greci, Fuge procul à viro maiore, e come con più potenti auere non si vuole stretta famigliarità, nè far con loro compagnia, il che c'insegna quel bell'apologo riferito da Cassio-e d'Accurtio Iurisconsulti, della compagnia tra la volpe, l'Asino, e'l Leone, che dapoi in diuidere la preda terminò con si mal essito del più debole, nè meno far parentado, perche chi piglia simili parenti, si compera tanti padroni, e per ciò fù consilio d'vn sauio:

Prou. 7.

Terzo errore ĩ scieglier casa e vicinanza.

Ecc. 13.

Y Columel. lib. 1. de re rustic. c. 3. Aristophane ĩ Nebul. Esiodo nel li. 1. operũ.

amicitias & tibi iunge pares
e d'un'altro, *si vis nubere nube pari.*

cosi fuggir si deue la loro vicinãza, c'auer suole, secondo dice Terentio, sembianza d'affinità. La statua del Rè Nabucco era ben grande, ma dalla vicinãza d'un maggior monte vsci la sua vltima rouina. Nabotte perdè la roba, e la vita per auere al palazzo del Rè Acabo la sua vigna à lato.* Il quarto errore p non essere egli perauentura stato della moglie buon maestro, ch'ella non si lauasse in publico, che non si spogliasse, & isnudasse in luoghi aperti, e che ciò nõ facesse ad ore poco modeste. & onde pen-

Terẽ. nel Heauthon.

Plut. de precep gerẽdæ Rei. to. 2.

X

3. Re. 21

Z Quarto errore il non essere stato buõ gouernatore della moglie.

de pensiamo noi sia tra gli huomini, quella comune opinione nata, che'l marito resti infame per le vergogne dell'impudica moglie? se non che si fa giudicio, ch'egli non sia stato di lei savio governatore, nè vigilante custode. Ahi che in vaso sì fragile hà il mondo sì pretioso liquore dell'onore riposto, e s'ei per disonestà si frange, non è vaso d'onore, ma di contumelia, e resta anco l'huomo disonorato, per che egli deue ben guardarlo e custodirlo. Il quinto errore fu essere innamorato della moglie. Quinto errore essere innamorato della moglie.

A a

to errore per che io fortemente sospetto, ch'egli fosse Vria effeminato marito, e come chiamano i latini Vxorio, troppo alla moglie affettionato, di che vié Salomone ripreso, che egli alle sue donne cõ amor ardentissimo aderisse, perloche fecesi al fine à lor diuotione Idolatra. io ciò sospetto d Vria, parte p la rara bellezza della moglie, * della quale tanto sogliono i mariti inuaghirsi, che vengono troppo indulgenti, di che accortesi le lor donne si persuadono, che occorrẽdo il bisogno con quattro dolci paroline e con quattro vezzi l'acchetteranno. Raccordisi il marito ch'egli deue essere anco Signore, non cosi la donna, che per ciò comandò Iddio ad Abramo, che non chiamasse la sua moglie Sarai, che vuol dire mia signora, com'ella chiamaua lui Signor mio. e per quanto disse Natan nella parabola della pecora, per la quale intendeua Bersabea, prima ch'era stata nodrita da Vria, segno ch'erano stati molto tempo insieme. secondo che s'era co'figliuoli alleuata e cresciuta, il che mostra che l'ebbe giouanetta. terzo che gli dormiua in seno, e ciò significa straordinarie carezze. quarto che l'amaua di doppio amore, nõ solamente come moglie, ma anco come figliuola. deue certamente il marito la moglie grãdemente amare, com'esforta S. Paolo, viri diligite vxores vestras, sicut & Christus dilexit Ecclesiã, il che ci mostrò Iddio in vna bellissima figura, * parlando della morte della moglie ad Ezechielle, Ecce ego à te tollo desiderabile oculo

Gen. 17.

Ephes. 5

B b

Ezec. 14.

rum tuorum in plaga, quì due cose sono notabili, vna nella figura, oue chiama la moglie Desiderabile oculorum tuorum, per che come dice Geronimo, Nihil est viro vxore bona amabilius, l'altra nel figurato, per che sotto nome di moglie intese tutte le cose più care, le calamità, le rouine, e le morti, che seguire doueuano nelle mogli, nelle figliuole e figli, nel Sacerdotio, nell'Impero, nel Tẽpio, e in tutta la città, per essere la moglie gloria del marito, radice della famiglia, e speranza della successione, e per ciò non deue in conto niuno il marito nè pcuotere, nè suillaneggiare, nè maltrattare la moglie ma onorarla & amarla. Deue nõdimeno amarla più con discorso di prudẽte ragione, che cõ trascorso di veemente passione, più con giudicio che affetto, come moglie non come meretrice. qualche savio stimò il troppo ardente amore essere nõ da marito ma d'adultero, * e benche'l principio del souerchio amore sia oneste, egli è nondimeno disordinato e brutto. E che rilieua e'oneste sia la cagione della pazzia? ò che sia il rio nel fonte limpido, s'egli è in se stesso turbato? ricordisi ch'egli è capo, maestro, superiore e signore, e la sua donna doppiamente soggetta, per natura e per pena, per natura. p r che secondo S. Paolo, Vir est caput mulieris & mulier ex viro facta est, tanto che se lo stato dell'innocenza si fosse lungamente conseruato, pure all'ora sarebbe stata la dõna all'huomo soggetta, e cosi la natura detta e richiede, perche quello stato non struggeua ma compiua e faceua l'ordine di natura perfetto, però di soggettione non isforzata nè violenta, nè in beneficio altrui, come di seruo à padrone ma come di figliuolo à padre, libera, grata, e p giouamẽto pprio, si che'l dominio fusse non despotico ma politico, ciuile e non seruile, anzi per consigliare e prouedere, come S. Agostino de' giusti con gli altri afferma, che per comandare e signoreggiare. E p pena, perche ora doppo'l peccato è tal soggettione

C c

Efes. 5.

Ago. nel 19. de Ciuit. c. 14.

inuo-

Dd inuoluntaria e molesta, * e come da vn canto le donne di molto mala voglia e con somma difficoltà da mariti gouernare si lasciano, così dall'altro i mariti imperiosi, cõ durezza, con dispregio, e fuor del ragioneuole lor gouernano. Il sesto & vltimo errore è, ch'io stimo, tutto che fosse Vria valoroso soldato, che di natura fosse alquanto di dolce pasta, e peccasse di semplicità, anzi che nò, c'altrimẽti poteua ben egli accorgersi, che gli era qualche frode ordita, pche dicesi volgarmente, chi fà quel che non suole, ò t'hà ingannato ò inganar ti vuole, e poteua bene venirgli à mente, che con esser egli vn priuato soldato, fusse stato per dar raguaglio al Rè di quãto nel campo passaua eletto, e che'l Rè più di quel che cõueniua al suo grado l'accarezzaua, e fauoriua, mandandogli à casa vn pasto regio, inuitãdolo à desinare seco, persuadẽdolo d'andarsene à casa, & à starsene con la moglie lieto, e finalmẽte facendoli dar carico d'altri soldati, e di battere le mura delle città nemiche, * cose p l'addietro non costumate. e se della sua virtù per altra via non mi costasse, direi ch'egli volle far troppo del galant'huomo con non volersene andare à casa, nè curarsi di starsene con la moglie, cose che spinsero il Rè à disporre quanto prima sinistramẽte della sua vita. Ben credo ch'egli da cortigiani qualche cosa del succeduto risaputo auesse, p che essi soglio no auere le lingue snodate e sciolte, & anzi ogn'altra cosa fare che tenere l'amorose prattiche de'loro Signori segrete, tutto che sossono per lor mano passate, &, O gran vitupero, O pernitioso errore, in mano d'huomini si tristi e si vili oggidì mettono i signori l'onore & à questi i lor segreti, anzi le segrete infamie confidando e commettono, onde di padroni vengono schiaui de'lor seruidori, e come vn disse

Il sesto errore semplicità d'Vria.

Deterior tamen hic qui liber non erit illis. Giouen. Satir. 9.

Quorum animas, & farre suo custodit & ære.

Ben si potrebbe dire, che tra tante sciagure auesse il meschino Vria qualche cõforto di quattro lagrimuccie sparte per la sua morte da Bersabea, ma chi sà se furono finte, se per allegrezza, se per compire cõ l'onesto, se per dare al mondo pastura? comunque però ciò auuenisse, è certo ch'ella fra pochi dì fù d'vn altro miglior marito proueduta, e s'è credibile ch'ella godesse per esser d'ogni infame sospetto libera, e per vedersi fuori d'ogni pericolo di morte, che per lo commesso fallo giustamente le sourastaua, e di priuata dõna venuta moglie di potente Rè, e fauorita Reina, il che certo non poteua già essere, se prima la morte del marito non succedeua, chi potrà persuadersi ch'ella della morte di lui veramente si dolesse, e che cotanto la cagione di si lieti e gradi effetti le spiacesse, che ne piangesse di cuore? Dirai, egli può ben essere c'vna qualche cagione dispiaccia, di cui gli effetti caramẽte s'amino, e s'abbracino, & io lo sò, ma Bersabea era donna e non Anatomista, e non Loica per potere sì sottilmente ò diuidere ò sillogizzare.

Ff Lagrime di bersabea p la morte del marito.

Ee

DI-

A

DISCORSO DECIMOSETTIMO.

DE' MINISTRI DI DAVIDE per l'adulterio, e per l'omicidio.

B

ESì vituperoso & infame il mestiere de gli scelerati ministri della libidine, che par che si disdica* a' ministri del Diuin verbo in sacri luoghi appresso graue, & onorata corona di fedeli, insinuare nelle caste orecchie q̃lla voce stessa, cõ la quale il comũ volgo l'appella. L'appella e biasma insieme, però riuolti si sono gli huomini à chiamarli ora ritrouatori, e stãpatori di dolci ingãni, e d'artificiose frodi, cõ le quali cercano d'allettare all'esca de' diletti, e d'innaghire con mortal dolcezza i morbidi e tenerelli petti. Ora lauoratori & artefici d'insidiose ragne, e di dilettevole panie da irrettire, & inuischiare i più schifi, & i più ritrosi cuori. Or grã maestri di ciãcie, e di bugie, assisi sù la catedra di pestilenza, d'onde col solo fiato infettano chiunque poco accorto lor porge orecchio. Ora ispediti Capitani del vano Dio d'amore, p espugnare il Regno di pudicitia, armati alla leggiera d'arco e di frezze, che ò d'oro fieno ò di piõbo, anno vgualmente velenose tẽpre. Ora publichi ladri, che per rubare l'anime cõ maligni spiriti s'accõpagnano e gareggiano, e mentre questi, come disse vn Profeta,* di dentro insensibilmẽte spogliano, essi fan loro di fuori la scorta, e gli assicurino. Ora Sacrileghi incẽdiari, che impreso anno l'assonto d'attaccare con amorose facelle a' viui Tempi di Dio ardente fuoco. Mà chiaminsi come si vuole essi, ò i lor mistieri, purche s'intẽda ch'eglino sono gl'ingegnosi Dedali di ciechi laberiti, e d'inuiluppati intrichi di vano amore, eglino gli artificiosi Vulcani di sottilissime reti, eglino i Ciclopi e i fabbri di saldissime catene, gli Araldi di segrete guerre, i Sẽsali d'illeggittime coppie, i Sacerdoti dell'infame Venere, i Turcimanni di Cupidine, i Forieri di viua morte, & i segueſtri tra Satanasso e l'huomo, affinche destino fiãme di disonesto amore, spargano semente di lascivia, incalmino disonestà, mercantino caduche bellezze, spaccino adulatrici menzogne, limino dolci tormenti, forbiscano tradimenti rei, mettano i corpi alle vergognose berline, le voglie sotto graui torcoli, i cuori al macello, e l'anime all'inferno, ma cominciammo à dirne à bell'agio.*

Ministri della libidine con vari nomi chiamati.

C

D

Come due furono i delitti del Rè, così egli hebbe doppi ministri tra molti del la sua corte eletti, de' quali prima diremo distintamente per cõpimẽto di tutte le persone, ch'entrano nella storia, che'l titolo di questo Salmo cõtiene, e dapoi soggiogerãsi alcuni giouenol ricordi a' Padroni & a' ministri. Mentre l'armate schiere del Rè sono sotto le nemiche fortezze accãpate, & accingonsi à batterle & à dar loro gagliardi assalti, egli marcẽdo i otio tra le delitiose piume nel Reale palagio, prese l'assonto di battere e d'espugnare vn'amica fortezza, la quale egli ueduto aueua, non dirò smãtellata, ma ignuda affatto, però mãdò prima prattichi soldati à riconoscerla i quali doppo molte cose gli riportarono ch'ella era bellissima, e più di q̃llo che di lontano sembrana, e fortissima ancora, per essere bene sopra lo stato matrimoniale fondata, non essere però

Dauid batte vna fortezza amica.

imposſi-

impossibile l'espugnarla, essendo mal guardata per l'assenza del marito, e per auentura per questo stesso di vettouaglie, di munitione, e d'altri apparecchi e bisogni per difendersi, sproueduta, e l'espugnatione potersi in più guise tentare,* ò con batteria, se si piantassero due ò più machine da quel fianco, ch'è men forte, per gli bisogni famigliari, mãdandosi due ò più messi con ricche promesse, & adoperando in vece di ferri le persuasiue & i presẽti, ò pure per via di mine, ma che i picconi, e le zappe fossero d'oro, e le speranze, e le promesse altissime, per farla andare in aria, ò vero con gagliardi assalti di simulate minaccie, e di finte paure, ò con istretto assedio di fame, e procurare per ogni strada possibile, che mãcandole il necessario al viuere, non fusse da niun'altro soccorsa, ò con venire ad accordo con promesse di farla doppo la morte del marito moglie. Finalmente or'vna or'vn'altra di queste guise tẽtata, fu la rocca espugnata, e Dauid intrauit ad Bethsabe, e presene il possesso. Nè vi rechi marauiglia s'Esdra diuersamẽte dalla scrittura parli, dicendo egli Qñ intrauit ad Bethsabe, oue la scrittura alcõtrario dice, Quę cum intrasset ad Dauid, vero è l'vno e l'altro,* però Esdra cõ quello vsato modo di dire, e nella scrittura molto frequente, accennò modestamente cosa men che modesta e sordida, e la scrittura dice quelche passò in fatto, ch'ella al Reol palagio fù condutta. e vero ancore, che Dauid entrò in lei, quando vscì fuor di se medesimo, quando smarrì il cuore dalla donna inuolatoli. nè cõ ragione egli si può gloriare d'auere con tante machine Bersabea espugnato, s'ella col solo sguardo vinselo e trassegli il cuore, e lieta ne restò e trionfante. Però ogn'altro e qualunque ministro di questo vituperoso mestiere può in più maniere grauemente peccare, Prima prendendo informationi, come fecero i seruidori di Dauide, che furono di nascosto ò alla casa di lei, ò ad altr'huomini della corte mandati, per auerne contezza, e sapere come si potesse auere, c'ancora non sapeua'l Rè s'ella padre, marito, fratelli, ò altri auesse, ch'esser potessero a' suoi dissegni impedimento. Secondo lodando, come i soldati d'Oloferne, Giuditta. Terzo conducendola à casa, il che fecero i serui di Faraone, perloche essi ancora furono col Rè gastigati, che di quel gastigo questa ragione rende Grisostomo,* Et sublata est mulier in domum Pharaonis. Quarto adoperando carezze, come Vagao con l'ebrea Giuditta, e persuasiue, come Anna con l'Africana Didone, e promesse, come Afrodisia con Agata Palermitana, & altri vezzi, come vna femmina vile con Tomaso d'Aquino. Quinto dando consigli e rimedi per arriuare all'intento, & incarnare i dissegni, come Gionadab con Ammone e Balam co' Madianiti, di che alla distessa scrisse Giuseppe. Che stò io à dire? in qualunque maniera entri l'huomo in questi trattati grauemente pecca, come con portar lettere e presenti, con fare ambasciate, con accompagnare, con istare in guardia, e simili. nè quì gioua'l dire, che queste cose fannosi con persone vsate à farne dell'altre, & à farne di nuouo sempremai pronte, che ciò sarebbe, come dice San Baccario, quasi chi visitando vn infermo, accorgendosi che non può viuere, l'vccidesse, però peggior sarebbe di costoro chi nel suo* e del suo, offerisse, acconsentisse, ò dissimulasse. Or se queste cose son vere, potrebbe dire vn seguace di Fausto Manicheo, come potrassi iscusare Abramo dell'auer fatto per la propria moglie trattati e prattiche somiglianti, il quale per ischifare la morte, & essere da i Rè ben veduto, la consigliò à dire d'essere sorella, con che faceua più liberi e licentiosi gli amanti à volersene seruire. Queste cose e piggiori assai soleua dir Fausto, come di lui Sant'Agostino & Eucherio scriuono, le quali per non ammettere Origene si risolse à dire che questa storia d'Abramo doueuasi non secondo la let-

E

F

Diuersi peccati de' mezani delle disonestà.

Giud. 10. Gen. 12.

G

Gris. nel l'Om. 32. in Gen.

2. Re. 13 Nu. 24. Giuse. li. 4. antiq. c. 6.

Bac. nel l'epis. ad Iannar.

H

S'Abramo fù mezano segreto della propria moglie.

Aug. 22 cõ. Iaus. Euch. li. 2. i Gen. c. 31.

la lettera ma allegoricamente intendere, & in questa sentenzà par che venisse, benche non cosi espressamente Grisostomo, afferma ben Geronimo che mancò poco per questo fatto, ch'egli non fusse Abramo della moglie sordido mercatante. Però la verità è questa, che tosto ch'egli fù con tante promesse ad vscire con tutti i suoi dal paese da Dio chiamato, si consigliò e s'accordò con la moglie, ch'ella per tutto quel viaggio, ouunque venisse il bisogno dicesse, ch'era sua sorella e non facesse d'esserli moglie pure vn motto, * il che succedere poteua non solamente con Faraone in Egitto, e con Abimelecco in Palestina, ma anco con altri molti tra' popoli e paesi diuersi, oue pellegrinaua, tuttoche la scrittura non raccordi se nò i due sudetti per gli strani auuenimenti, c'all'ora occorsero. e diuisaua il buon Patriarca seco medesimo cosi, due pericoli per le marauigliose bellezze di Sara mi sourastanno, ò della morte ò dell'onore, e due peccati possono contra Dio succedere, ò d'omicidio ò d'adulterio, io per non parere di volere tentare Dio, prouederò à ogni mio potere alla mia vita, e d'ouuiare l'omicidio con far dire ch'ella sorella sia, perche parendo loro perciò di poterla liberamente auere non m'vccideranno, ma come farò io per oppormi all'ingiuria dell'onor mio, & alla perdita della pudicitia di Sara, e della Diuina offesa? Saluarommi ben'io, ma ella sarà impudica, & Iddio offeso, al fine ei nõ sapendo prendere partito in questo, gittossi à sperare nella prouidenza di Dio, deliberando di fare dal suo canto tutto quel che poteua, & il rimanente commetterlo à lui, e da se poiche poteua, dall'vmane insidie vmanamente guardarsi, e la pudicitia della moglie à Dio con vna viua fede raccommandarla, & vno farlo come huomo, l'altro come fedele. e cosi sentono di questo particolare Agostino, Rubberto, Eucherio, & altri, auendo egli da vn canto fiducia che quell'Iddio che fatto gli auea tante promesse, e sino à quell'ora marauigliosamente protetto lo, sarebbegli anco in questo propitio, e dall'altro confidando nella soda virtù di Sara, che non acconsentirebbe di sofferire cosa brutta, e men che onesta, se nõ violentamente sforzata, sapendo egli molto bene che la forza non pregiudica alla pudicitia, ma le raddoppia le corone.

Ori om. 6. i Gen. Gri. om. 32. i Ge. & lib. 2. de prin. adolim. Ger. nel letradit. Ebr. in Gen. Gen. 20.

lib. 22. cõt. fau. 26. rubber. lib. 5. in Gen. c. 7

De' ministri ò mandatari dell'omicidio, che cosa giudicare dobbiamo, dalle molte, che intorno à questo peccato già dicemmo, potrà cauarsi. Certo è che fù Gioab il capo di tutti quanti, & auendo apuntino l'ordine del Rè eseguito, glie'l fè per vn messo intendere, ma per non scoprire la trama, ch'era stata tra lui e'l Rè ordita, * e per non dare alcun sospetto, e per celare anco allo stesso nuntio il tutto, non scrisse lettere, ma con huomo à posta e con vn dire che al messo & ad altri fosse oscura ziffra, & al Rè intelligibile e chiaro, significolli (come e la scrittura e Giuseppe scriuono) il succeduto, facẽdogli intendere in somma, che quelli ch'erano sù le muraglie con vna tempesta di frezze aueuano molti e trà questi Vria ammazzato. Oue potrebbesi dubitare, che potendo, come fù in questo, molti interuenire in vn'omicidio e tutti contra la vita altrui congiurati, e rei dello sparso sangue, chi'l comãda, chi l consiglia, e chi l'eseguisce, a' quali con uerrebbe quel del Profeta, Sanguis sanguinem tetigit, chi piu tra tutti questi contra Dio e contra'l prossimo gra- uemente pecchi? Io stimo c'appresso il mondo meno è iscusabile, e più disonorato il mandatario, per tre rispetti, dell'vfficio, del motiuo, e del fine, per ch'essendo il gastigare atto di giustitia, al giudice conuiene comandarlo, * & al carnefice eseguirlo, onde chiunque comanda vn'omicidio s'vsurpa l'vfficio del Giudice, e chi l'eseguisce del manigoldo, e per ciò il mondo non istima tanto il comandare come l'eseguire disonorato. Appresso chi comanda,

De' ministri dell'omicidio.

L 2. Re. 11.

Chi pecchi più grauemẽte chi comãda ò chi fà l'omicidio. Osee *

Per più rispetti più pecca il mãdatario.

Aug. 16 de Ciui. ca. 19. e

K

manda, per conto di quest'atto vendicatiuo, che da vn giusto dolore ch'egli ha per la riceuuta ingiuria e per l'offeso onore nasce, è in parte iscusabile, il che nō si può dire del mādatario, il quale non ha ingiuria nè offesa alcuna riceuuto. oltre acciò il motiuo di chi comāda è più nobile, cioè l'onore, ma dal mādatario è vn vilissimo guadagno, onde se quegli è micidiale, questi è assassino. E se parliamo del giudicio, che di questo fanno l'vmane leggi, non ha dubbio che comandare non è fare, perche il mandato precede il fatto, & vna cosa non può se stessa precedere, anzi può egli auuenire che'l mandato preceda p più anni e per tutta la vita il fatto. Però i Legisti seguitādo Bartolo tēgono che chi fa per altro non veramente ma fintamente facci, Fictione iuris, in quel modo che Iuris fictione si riputano vna cosa medesima l'erede & il defonto, * il Vescouo e'l Vicario, il Padre e'l figlio, e certo è che la legge dà maggior pena a chi fa, onde la legge che scōmunica chi fa qualche cosa, regolarmente non comprende chi comanda, nè chi consiglia, se però nel suo tenore non l'isprime, ò p vigore d'altre leggi espressa ò tacitamente non s'intende. Ma che si deue di questo stesso per ragione della Diuina legge giudicare? anco per lei il facitore d'ordinario fa peggio che chi comāda, massime ch'il fa p vfficio e per professione, perche simili affari nō si confidano, nè si comettono, se non a persone che far li sogliono, e farli per abito senza scrupolo, senza timore, anzi con prontezza, ficurezza, & allegrezza, come macellari de gli huomini, quando che chi solamente comanda pecchi per atto, e non per abito. oltre a questo il comettitore d'ordinario fa a sangue freddo, apostatamente, pensatamente, e da proposito, oue chi comanda spesso il fa impetuosamente, furiosamente, & à sangue caldo e bollente, * questa ragione mosse ancora San Grisostomo, Teofilatto, & Ecumenio dichiarando quelle parole di San Paolo, non solùm qui talia faciunt, sed qui consentiunt, a sentire, che bene spesso più grauemente pecca chi cōsente che chi fa, perche chi fa potrebbe a caso ò per fragilità fare, ma chi consente, fa per malitia, per adulatione, ò per altra cosa pēsata. Aggiungesi alle cose sudette, che'l prossimo offeso e danneggiato l'ingiuria e'l danno immediatamente riceuelo da chi'l fa, anzi se non si ritrouasse persona che'l facesse, forse che al principale non volendolo per se stesso esseguire, e non auendo per farlo nè ministro nè modo, cadēdo l'ira, potrebbe raffredar gli si tra questo mentre il sangue, onde qualche sesto alle turbate cose si prendesse, perloche s'egli non ritrouasse pronto il ministro del suo furore, non seguirebbe il male. e quì anche non è da tacere, che'l prossimo meglio può dal principale ch'ei conosce, che dal mandatario che nō sà chi sia, o chi debba essere eletto, schermirsi e guardarsi. Ma che diremo noi del Consigliero? egli pure più grauemente pecca di chi comanda, * perche'l mandante può ritrattare l'ordine, e riuocare il mandato, e preuenire l'essecutione, si che non siegua l'effetto, come già fece Assuero riuocando il mandato della morte de gli Ebrei, che aueua ad istigatione dell'ambitioso Amano fatto. E tutto che non ostante la riuocatione, l'omicidio succedesse, egli non sarebbe nè irregolare nè micidiale, come chi comandasse non vna volta ma cento che si percotesse vn chierico, non sarebbe però innanzi'l fatto e l'essecutione scommunicato, e molto meno s'egli auesse il mandato riuocato, non così chi consiglia, il quale quantunque innanzi l'essecutione si disdica, & il consiglio dato riuochi e biasimi, succedendo'l fatto egli è micidiale, alle censure soggetto, e nelle ciuili e canoniche pene incorso, la ragione della sudetta dottrina è questa, perche regolarmente l'ordine del comandamento dassi per vtile di chi comanda, onde è verisimile che riuocādo il principale l'ordi-

N

O Rom. 5.

P Chi cōsiglia più pecca che chi comanda.

l'ordine,* il mandatario nõ debba paſſare più oltre, non è coſi del conſiglio, che ſi dà non per intereſſe del cõſigliero, ma di chi lo chiede, onde ſe queſti vn tratto appreſe per gioueuole e per conueneuole à ſe il cõſiglio, tutto che'l conſigliero ſi diſdica, e di nuouo diuerſamente conſigli, perſeuera nel primero conſiglio chi'l chiedette, perloche Griſoſtomo tiene, che Gezabelle ſia ſtata più ſeueramente, che'l ladro & omicida Acabo gaſtigata, perch'ella tramò tutto'l negotio, e fù l'iniqua cõſigliera. coſi tra' dodici fratelli, che cõgiurarono inſieme per la morte di Giuſeppe, Giacob maggiormente deteſtò Simeone, ch'eſſendo egli maggiore d'età, fu del conſiglio di quella morte autore, In conſilium eorum non intret anima mea, per ciò forſe Mosè benedicendo tutte le famiglie Ebree, laſciò quella di Simeone indietro, ben che altri altrimẽti queſto fatto interpretino. Ma io non hò voluto per tutto'l diſcorſo in cõto alcuno fauorire chi comãda nè iſcuſarlo, nè pur egli ſi dee confidare p auere riuocato il mãdato, percioche ſeguẽdo'l fatto in virtù di quel primo mandato, innanzi à Dio * è ſempremai colpeuole. e non dirado auuiene che l'autorità della perſona è tale, che ſol vna parola, e ſol'vn cenno di lei baſta per accingere i mioiſtri à qualũque gran male, e tutto che dapoi ſi riuochi, penſeranno forſe i miniſtri ch'ei lo faci per cerimonia, ò per decenza, ò per poterſi, ſuccedẽdo il male, iſcuſare, ma che intrinſecamente il ratificherà e ſarãlli caro, e perciò l'huomo eſſer deue in ciò molto accorto, che ſpeſſo dicõſi parole atte à ſtampare ne gli animi altrui ſi mal concetto, & à cagionare ſi graue ſcandalo, che quando pure egli s'emendi, reſtano nondimeno gli vditori incorrigibili, & in quella prima impreſſione pertinaci. Eſaù offeſo per conto della primogenitura dal fratello diſſe ſdegnato, Venient dies luctus patris mei & occidam Iacob, il che però quando'l deſtro ſi vide non l'eſſegui, anzi rimeſe l'offeſa, e ſi rappacifico col fratello, e nondimeno i figliuoli, i famigli, e gli altri ſuoi teſnero quel dire à mente, * che di mano in mano venne à notitia de' poſteri, & eſſi furono perſecutori & vccifori de' diſcẽdenti di Giacobe, coſi dichiara quelle parole Rubberto Abate, Sup tribus ſceleribus Edom, ecco gl'Idumei figliuoli e poſteri d'Eſaù, & ſuper quatuor non conuertã eum, eò quod perſecutus ſit in gladio fratrẽ ſuũ, cioè gli Ebrei poſteri di Giacobe, cum ex Aegypto reuerterentur. Anzi di Criſto, che fù di Giacobe figliuolo, è ſcritto, Quis eſt iſte qui venit de Edom, tinctis veſtibus, oue i Giudei ſono Idumei per imitatione chiamati, p che Chriſto che della ſchiatta e progenie di Giacobe venne, perſeguitarono & ammazzarono.

Per concluſione e compimento di queſto diſcorſo non voglio laſciare di racordare non meno a' Padroni che a' Seruidori il debito loro, e farollo pure col mezo di Dauide, il quale auẽdo cõ ſuo graue danno i cattiui ſeruidori prouato, moſtrò nel centeſimo Salmo quali eſſere debbano le conditioni de' buoni, ma fè principio cõ inſegnare prima l'vfficio d'vn ottimo Prencipe e padrone, per eſſere vero quel che dapoi diſſe l'Eccleſiaſtico * Secundum Iudicem populi ſic & miniſtri eius & qualis rector ciuitatis tales & inhabitãtes in ea, come p lo cõtrario Salomone, Princeps, qui libẽter audit verba mendacij, omnes miniſtros ſuos habebit impios, però Platone tutto'l rimedio del male de' ſeruidori ripoſe nella cura e nell'eſẽpio del Signore. il buõ padrone dee come Abramo, circõcidere prima ſe ſteſſo, e poi i Seruidori, p che la ſua buona e riformata vita ſia de' ſudditi ammaeſtramẽto, p queſta cauſa Dauid eſſẽdo ſi prima richiamato de' padroni e de' ſudditi, Quare fremuerũt gẽtes & populi meditati ſũt inania, aſtiterũt reges terræ & Principes, cõuenerũt i vnũ, aduerſus Dominũ, & aduerſus Chriſtum eius, al fine chiudendo il Salmo, eſſorta

ſola-

Griſ. nel l'Omil. 25. ſep. ad Rom.

Gen. 37 49.

Deu. 33

Gen. 27

S

Amos.

Gen. 3

Eſa. 6

Ricordi per li Padroni.

T Eccl. 1

Prou. 29. Pla. li. 6 de Leg.

Gen. 17 Sal. 2.

folamente i Prencipi à rauuedersi, e lascia indietro i popoli, che a' Prencipi aueua già nel male accompagnato, Et nũc Reges intellige, erudimini qui iudicatis terram, perche come Cirillo in questo luogo dice, * se i Prencipi sono Saui, sono anco Saui i popoli, come alloncontro notò Geronimo, c'all'adoratione della statua forono solamente i Prẽpici chiamati, affinche col loro esẽpio restassero anco i popoli sedutti. E certo douerebbono i padroni se non p altro, per fuggire almeno il biasimo e la maledicenza de' famigli, essemplarmente viuere cosi disse quel Satirico.

V

Dan. 3.

Viuendum est rectè, tum propter pluri ma, tum istis
Præcipuè causis, vt linguas mancipiorum.
Contemnas, nam lingua mali pars pessima serui:

Giouẽ. Satir. 9.

Però anno anco da temere molto dell'ira e del gastigo di Dio, che s'egli vuole che la vita del seruo cõ la vita del padrone si paghi, e che muoia chiũque al seruo toglie la vita temporale, che farà egli per la morte dell'anima col malo e scãdaloso essempio del padrone recatagli? Raccordinsi che per auere i vittoriosi Amalechiti sol'vn famiglio trascurato e negletto, cambiossigli l'allegrezza in pianto, la libertà in seruitù, e la vittoria in rouina. Mette dunq; Dauid p nobili qualità d'vn Prẽcipe la clemẽza, la seuerità, l'innocenza della vita, * la giustitia essatta, l'odio de' cattiui, e l'essaltatione de' buoni onde sia come quell'arbore in Daniello, che in alto sopra i rami tẽga gli vccelli & i virtuosi honori, e sotto l'altre bestie cioè i cattiui sbassi, e non faccia come colui, del quale disse Salomone, Sicut qui mittit lapidẽ in aceruũ Mercurij, ita qui tribuit insipienti honorem. mucchio di Mercurio riputato Iddio de' mercatãti ò chiama egli il computo mercãtile, oue i quartaruoli in vece di scudi buoni si ripõgono, ò veramẽte le statue di Mercurio, che p mostrare le strade in più luoghi s'ergeuano, & i caminanti in segno di gratitudine sassi a' piedi per stabilirle e per tenerle diritte vi gettauano, come pur'oggidì in Polonia & in altri luoghi con le Croci di legno ò di sasso costumano di fare. onde spesso auueniua, che in vece di far loro beneficio tanti sassi v'ammucchiauano, che ò le sepelliuano ò gittauãle per terra, cosi fà chi mette vn tristo in luogo d'vn buono in vfficio, metteci per vno scudo * vn quartaruolo, ò chi cõferisce vfficio ò beneficio à vn tristo seruidore, co' quali al fine lo rouina e sepellisce. Gli Ebrei leggono, Sicut qui mittit lapidem in palmam fundę, perche i Signori cacciano à pura forza, come con fionda in alto simili seruidori, e per essere la cosa troppo violenta, al fine danno in giù, e vergognosamente cadono. e come q̃sto fatto, che pur troppo oggidì è in vso, è oltre d'ogn'altra estimatione biasimeuole, cosi alloncontro è degno di lagrime e di lamenti il vedere quanto sieno da' Padroni stratiati i famigli e i seruidori, che sembrano non huomini pietosi, ma fieri Leoni, a' quali dice l'Ecclesiastico, Noli esse sicut Leo in domo tua, euertens domesticos tuos & opprimens subiectos tibi, à questi bisogna raccordare quel che dice Filone, che quantũque sieno da' loro serui per conditione diuisi, songli però con strettissimo nodo di naturali legati, diferiscono bene p legge ciuile, ma conuengono per Diuina, son capo, ma i serui sono membra, a' quali è forza compatire, * Si est tibi seruus sit tibi quasi anima tua, quasi fratrem sic eum tracta, quoniam in sanguine animæ comparasti eum. Importantissimo ricordo e giouenolissima correttione è a questo proposito quella sentenza di Cipriano, Ipse de seruo tuo exigis seruitium, & homo hominem parere & obedire compellis, & cum sit vobis eadem sors nascendi, conditio vna moriẽdi, corporũ materia cõsimilis, animarum ratio cõmunis, æquali iure & pari lege vel veniatur in mundum, vel de hoc mundo postmodũ recedatur, nisi pro arbitrio

X

Exo. 21.

1. Reg. 30

Prou. 16

Eccl. 4.

Fil. nel libro de special. legibus.

Eccl. 33

Z

Cip. nel li. con. Demetrianũ post prĩcip.

tuo tibi seruiatur, nisi ad voluntatis imperium pareatur, imperiosus & nimius seruitutis exactor, flagellis verberas, fame, siti, nuditate, frequēter etiā ferro & carcere affligis, & crucias, & non agnoscis Dominum Deum tuum cum sic exerceas ipse dominatum. In somma consideri'l padrone che non è huomo libero, che non possa vn dì venire seruo altrui, mira in che età cominciò Ecuba de' Troiani Reina à seruire, mira la madre di Dario Reina di Persiani, * Creso Rè de' Lidi, Platone & altri, ma sopra tutti Adonibezec, che non solamente seruì come schiauo, ma anco da vilissimo animale. chi sà se questa consideratione fù quasi acuto sprone a' fiachi del Romano Centurione, come dice Bernardo, per farlo compatire al seruo, e dire à Cristo, Homo sum sub potestate constitutus? prēmissa est humilitas, homo sum sub potestate constitutus, ne sublimitas præcipitet, dico huic vade & vadit, e questo basti per li padroni.

A a Giud. 1. Epis. 42

Ricordi a' seruidori.

A' serui & a' ministri raccorda Dauid con brieue sermone, che non sieno preuaricatori, non maligni, no n detrattori, non superbi, non dispregiatori, non cupidi & auari, non infedeli & oltraggiosi, Ambulans in via immaculata hic mihi ministrabit, non habitabit in medio domus meæ qui facit superbiā, qui loquitur iniqua non direxit in conspectu oculorum meorum, e pure altroue, Innocentes & recti adhæserunt mihi. E noi diciamo, che si raccordino che à niun conto vbbidire doueuano ad vn padrone, che loro cose molto alla Diuina legge contrarie comādaua, come pure in questo stesso caso non deue la moglie al marito, * ne'l figliuolo al Padre, ne'l Religioso al Prelato, nè verun'altro suddito al suo Gouernatore vbbidire, il che i sagri Canoni cō chiara testimonianza di molti Padri pruouano. E tutto che l'Apostolo dica, Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit, nondimeno s'auuiene ch'ella imponga cose alla Diuina podestà e volōtà contrarie, Contemne potestatem (dice Agostino) timendo potestatem, vnā carcerem, altera Gehennam minatur, e s'vn'altro dice, Obedite dominis etiam discolis, a' discoli sì, ma nò nelle cose discole, perche all'ora deuesi osseruare quel di S. Piero, Obedire magis oportet Deo quàm hominibus, più al padrone dello spirito che della carne, al supremo che al subordinato, al celeste che al terreno, e per ciò santamente l'Egittiane raccoglitrici non vbbidirono a Faraone, i seruidori incitati a volersi macchiare le mani nel Sacerdotale sangue, non acconsentirono a Saule, i tre garzoni Ebrei sforzati dal reale editto d'adorare la statua spreggiarono anco il Rè Nabucco, * e i soldati comādati di sagrificare a gl'Idoli, e di strī gere l'armi contro a' Cristiani, fecero all'Apostata Giuliano contrasto, & allo'ncontro quel soldato, che pregato da Saul già mortalmēte ferito, fornì d' vccciderlo, e per cauarlo d'affanni trasselo di vita, fù dal Rè successore giustamente di morte gastigato. perciò due grā maestri S. Bernardo & Vgone fanno di questa dottrina vn sostantieuole distillato, e con due massime ampiamē te c'insegnano, Vna è che a'buoni Prelati & a' mali vbbidire non si deue nel male, L'altra che a'buoni & a'mali Prelati contradire non si deue nel bene. Et io per fine raccordo a'serui che i Padroni sono Luogotenenti di Dio, e da lui anno la podestà ch'essercitano, e per ciò deuono riuerenti con fedeltà vbbidirli. Et a' Padroni, che Cristo prese nome di ministro, In medio vestrum sum tamquam qui ministrat, & essercitio di famiglio, Et venit ministrare & non ministrari, & abito di seruo, Formam serui accipiens, perche ne' serui riconoscano lui, e con pietoso & amoroso affetto lor comandino e signoreggino.

Sal. 100

Bb

11. q. 3. molti ca pi. ver. so'l fine. Ro. 13. 1. Pet. 2.

Exod. 1. 1. Reg. 22

Dan. 3

2. Reg. 21

Ber. nel lib. de li spens. & pcepto. Vgo de clauſt. animæ cap. 10

DI.

A

DISCORSO DECIMOOTTAVO.

DEL SOGGETTO, DELLO STATO, e dello ſtile del Cinquanteſimo Salmo, e della penitenza di Dauide.

B Come s'intẽde il peccare è coſa vmana l'emendarſi Angelica.

AVtto che comunemente ſi dica, * che'l peccatore ſia coſa vmana, l'emendarſi Angelica, & il perſeuerare pertinace & oſtinato nel fallo diabolica. A me però è ſempre parſo queſto dire, per quella parte che all'Angiolo s'appartiene, non poco mancheuole e difettuoſo, percioche ſe l'Angiolo non peccò giamai, forza è confeſſare che non gli ſi conuenga emenda alcuna, come nè fa meſtieri di medicina a corpo ſano, e s'ei peccò fu ſuo vitio e naturale l'oſtinarſi ſubitamente, la onde Agoſtino emendò queſto detto così, Humanum eſt peccare, Chriſtianum a peccato deſiſtere, Diabolicum perſeuerare, & io direi che ſia proprio dell'Angiolo doppo'l peccato non ſaperlo diſtornare, e naturale dell'huomo eſſere difettibile e corregibile, potere errare e con vero pentimento ammendare l'errore, il che è ſi al Criſtiano neceſſario per ſaluarſi, come è vn legno ò vna tauola ad huomo, * che in tempeſtoſo golfo ſtia dibattendoſi con vicino pericolo d'affogarſi, accioche à lei fortemente attenendoſi, ſopraſtia all'acque, e non affondi, e certo è propria, e ſomma lode della penitenza lo ſtringere caramente in ſeno, e l'abbracciare dolcemente ogn'vno, e'l dimeſticarſi famigliarmente, non come l'altre virtù con queſti ò con quelli, ma vniuerſalmente con tutti. Si che oue la Temperanza ha ſolamente co' continenti dimeſtichezza, la Fortezza con coraggioſi, la Giuſtitia con diſcreti, la Prudenza con accorti, la Fede con credenti, la Speranza con meritenuoli, la Carità con giuſti, il Zelo con feruenti, la Liberalità con magnanimi, l'Vmiltà cõ generoſi, e la Perſeueranza con coſtanti. non coſi la penitenza, ella non è riſtretta, non iſcarſa, non confinata, ma fa di sè a ciaſcheduno giuſto ò peccatore ch'egli ſia, larga e corteſe copia, e de' peccatori non iſclude alcuno, quantunque grande e ſcellerato, non rifiuta il fornicatore, non iſchifa l'adultero, non caccia l'ebbro, * non perſiegue il maledico, non ripruoua il beſtemmiatore, non diſpregia l'auaro, non iſdegna il ſuperbo, non abomina l'Idolatra, non fugge niuno, riceue tutti, partecipa con tutti, e comunicaſi à tutti, Virtutis enim digeſtio pœnitentia eſt, & oggi pur vedrete com'ella abbracci & accarezzi Dauide, adultero e micidiale, ſozzo & iniquo, ma penitente, è contrito.

Eſdra ò egli foſſe pur iſteſſo che Malachia Profeta, come ſentirono gli Ebrei ſeguitati da Rubberto Abate e da S. Geronimo (ſe crediamo ad Agoſtino) e da molti altri latini, ò altro gran Dottore della legge, egli fu quello, che a ciaſcheduno Salmo preſiſſe il titolo, come a queſto, In finem Pſalmus Dauid quando venit ad eum Nathan &c. col cui beneficio, come fin'ora riconoſciuto abbiamo l'autore del Salmo, il tempo, e l'occaſione, cõ che fu ſcritto, e per cagione di queſti tutte quelle perſone, che interuengono, Natano, Berſabea,

Criſoſt. nell'omil. 5 de pœnitẽ. tom. 5

D

Aug. li. 2. de viſit. Infir. c 4.

C

Penitenza ha maggiore commertio con gli huomini che l'altre virtù.

Ag. nel li. 20. de Ciuit. c. 25

Vna & i ministri, così da mò innanzi riconoscerem il soggetto e la materia, lo stato, e lo stile del Salmo, * che delle quattro cose fin dal principio da me proposte da dirsi intorno al titolo, era questa la terza. Il soggetto certamente è Dauid penitente, auuenga che quãto in tutto'l Salmo si dice, sia di lui ò principio, ò parte, ò passione. Principio, come la misericordia di Dio, Miserere mei Deus, e la conoscenza del fallo, Iniquitatem meam ego cognosco. Parte, come, la confessione, Tibi soli peccaui, la contritione, Cor contritum & humiliatum, la sodisfattione, Docebo iniquos vias tuas. Passione, come il ricorrere alla misericordia, l'essaggerare il peccato, rendere gratie del beneficio, profondamente vmiliarsi, e far ampie promesse, e ricche offerte. & essendo più guise da difendere vn reo, come negando il delitto, confessandolo, scusandolo, rendendosi a discretione, lo Stato di questo Salmo, cioè il pũto della controuersia di tutta questa penitentiale dicería, & il cardine sopra'l quale tutto'l salmo si volge, è Concessione, non niego (diceua Dauid) ma concedo il fatto, * di che son accusato innanzi al tuo tribunale, ò Giudice incorrotto, confesso il peccato no'l cuopro, non lo scuso ma l'aggrauo, l'essaggero com'è ragione uole, e solamẽte chiedone vmilmẽte pdono, & a discrettione della tua gran misericordia mi rimetto, Peccaui miserere mei Deus &c. Guglielmo Vescouo di Parigi giudica due cose douersi osseruare da chiunque misericordia chiede, vna è narrare, & aggrauare le sue miserie, e qual'è si sciocco infermo, ò qual ferito si fuor di se, che chiamato si'l medico gli asconda poi le ferite, e solamente le sane membra gli scuopra? qual mendico si scemo, che chiedendo soccorso si ricuopra i cẽci e gli stracci? e qual peccatore è si forsennato, che dimandi misericordia e non scuopra la miseria? In così strema pazzia cadde quel vano Fariseo, che pregando allegaua le sue giustitie, e negaua le iniquità, e da vn canto diceua, Non sum sicut cæteri homines, e dall'altro, Ieiuno bis in sabbatho. à lui & à suoi imitatori dice p ischerzo con quella ironia Iddio, Reduc me in memoriam & iudicemur simul, narra si quid habes vt iustificeris, non così quel Santo Profeta * che confessaua, Non in iustificationibus nostris proster nimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis, & essaggerando le miserie soggiungeua, Peccauimus, iniquitatem fecimus, impiè egimus, & recessimus, & declinauimus à mandatis tuis & iudicijs, e pure vn'altro, Peccauimus cũ Patribus nostris, iniustè egimus, iniquitatem fecimus. L'altra è raccordare i benefici da Dio riceuuti, come arre anticipate, certi segni, e sicuri pegni, di maggiori benefici, Clamabo, ad Deum altissimum, Deum qui benefecit mihi. L'vna e l'altra Dauid in questo Salmo pone ad effetto, oue primeramente essalta le misericordie di Dio cõ chamar le grandi e molte, Secundum magnam misericordiam tuam, & secũdum multitudinem miserationum tuarum, appresso essaggera il suo peccato, cõ rappresentarlo sotto si brutti titoli, di delitto, di peccato, d'iniquità, di male, di sangue. in fine raccorda ancora le riceuute gratie, Incerta & occulta sapiẽtiæ tuæ manifestasti mihi, * Redde mihi lætitiã salutaris tui, Spiritum Sanctũ tuũ ne auferas à me, con che egli viene ad acquistare ragione per impetrarne di nuouo, essendo legge immobile del sommo tribunale e della gran corte di Dio, Qui abscondit scelera sua non dirigetur, qui verò deliquerit & confessus fuerit, misericordiam consequetur, Summum genus, dice Cassiodoro, defensionis offert, qui se ipse condemnat. Chi così fà deue grande speranza della rimessione concepire, essendo sentenza di S. Paolo, Si nosmetipsos dijudicaremus, non vtique iudicaremur. Rintuzza il rigore del diuino giudicio, che non solamente se medesimo accusa, e contra se testimonia, ma anco se stesso

E

Soggetto del Salmo Dauid penitente.

Esa. 43

G

Dan. 9

Sal. 105

Sal. 56

Stato del Salmo Cõcessione

F

Gugl. nel li. de Rhetor. Diuina cap. 6.

Pro. 28.

Cassiod. nel Salmo 6.

1. Cor. 1

Luc. 16.

cõlãna. Preuiene il giudicio di Dio chi fa cosi, e ragione di giustitia p l'assolutione per lo perdono acquista. E con mostrarsi grato de' riceuuti benefici fassi degno de' maggiori, Peccaui dunque miserere mei. Et essendo tale il sogge to, e lo scopo del Salmo, tutto quanto in ui si scriue è solo per accusare la colpa, e per impetrarne perdono. Primo per la grãdezza della misericordia

Molte ragioni per otte nere per dono.

I

* la quale à guisa d'vn Oceano immenso può questi & infinitamente maggiori delitti assorbire, Secundum magnam misericordiam tuam. Secondo per l'vsanza di Dio, che suole farlo, il che scorgesi dalla grã copia de' pietosi effetti p tutto sparsi, Secundum multitudinem miserationũ tuarum. Terza per la proprietà di Dio, che dona all'opere che imprende e che comincia, compimento, Dei perfecta sũt opera, e poi che gli hà già la colpa rimessa s'auãzi à perdonarli la pena, & à disgombrare i residui del peccato, Amplius laua me ab iniquitate mea. Quarto per che'l peccato ei lo conosce, Quoniam iniquitatem meã ego conosco. Quinto per che lo gastiga, Peccatum meum cõtra me est semper. Sesto per che lo confessa, Tibi soli peccaui, e s'egli'l conosce e confessa, ben'è ragione che'l cãcelli e'l perdoni Iddio, Delictum meum cognitum tibi feci, iniustitiam meam non abscondi, vt tu remittas iniquitatem peccati mei. Settimo per che ciò è à Dio possibile e deceuole,

K

* à lui solo s'appartiene il pdonare, che solo riceue, vede, e conosce la grauezza dell'offesa, Malũ coram te feci. Ottauo per le promesse, che non andassero à voto, Vt iustificeris in sermonibus tuis. Nono per fronteggiare vittorioso a' mormoratori e detrattori, che direbbono, ou'è ora il suo Iddio, oue le solenni promesse, oue i singolari fauori, oue le tante gratie vn sol peccato ha disfatto tutto, ouero egli s'ha Iddio preso a fauorire vn tristo, ò egli non attiene la parola, Vincas, vincas cum iudicaris. Decimo, atteso la fragilità comune, e la qualità della massa, di che egli è ammassato, Ecce enim in iniquitatibus cõceptus sum. Vndecimo per le tãte gratie per l'addietro cõcedutegli, Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi. Duodecimo dagli effetti, che ne seguiranno, perche faràssi vn nuouo huomo, Lauabis me & super niuem dealbabor. Terzodecimo, perche non s'interrompa la discẽdenza del Messia dal suo seme, Redde mihi lætitiam salutaris tui. Quartodecimo per le molte sodisfattioni, che darà, facendosi Maestro de gli scellerati, Docebo iniquos vias tuas,

L

* per ridurgli à Dio, Impij ad te conuertentur, essaltando la giustitia e predicando la misericordia, Annuntiabo laudem tuam, exaltabit lingua mea iustitiam tuam. Quintodecimo per le molte offerte de' carnali sagrifici, Si voluisses sacrificiũ dedissem, e de gli spirituali, Spiritus cõtribulatus. finalmente per lo ristoramẽto della nuoua Chiesa, di cui spiritualmente viuo membro verrebbe, Benignè fac in bona voluntate tua Sion, vt ædificentur muri Hierusalem. Io sò bene, che non solamente in questo tempo nè sol'in questo Salmo, ma in tutto'l rimanente della sua vita, & in molt'altri Salmi s'è sempremai Dauid mostrato penitẽte, e forse che nella scrittura della sua penitenza altra maggiore non si spiega, tutto che altri l'abbino potuto far maggiore, come dicesi d'Adamo nella Sapienza, di Maria Maddalena in San Luca, e di S. Piero in San Matteo, quando egressus foras fleuit amarè, ma lascinsi queste cose à Dio, che solo egli n'è conoscitore, però la scrittura della penitenza di Dauide,

Gran penitenza di Dauide.

Sap. 6. Matt. 26

M

* e del suo grande dolore sensibile intensissimo, non solamente dell'appretiatiuo, di stima ò di giudicio, che vogliamo dire, che pur solo di necessità stato sarebbe bastante, cose stremе & innumerabili racconta, tutte grandissimo & inestimabile sentimento de' peccati mostrantici, come vn'interno turbamento, Cor meum conturbatum est, Conturbata sunt omnia ossa mea, che vien chiamato da

Sal. 37. & 54.

Esaia tremore, rompimento, tritamento, ò contritione di spirito, e da Geremia confusione e rossore, per che turbasi l'anima mẽtre nello schiararsi della luce della gratia, vede le tenebre dal peccato cagionate. Come vn'interno rimordimento, vna cõpuntione & vna pungente spina, che dalla cõsciẽza del suo delitto nasce, Conuersus sum in ærumna mea dum cõsigitur spina. vn ristringimẽto di cuore, perche come l'allegrezza lo slarga, cosi la tristezza lo ristrigne, si che anco inarca il corpo e sforzalo a guardare a' piedi, Miser factus sum & curuatus sum vsq; in finem. vn prorompere in veementissimi gemiti, Rugiebã a gemitu cordis mei. vn diluuiare di lagrime, * Lauabo per singulas noctes lectum meũ. vno smagrarsi & estenuarsi, A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ. vn farsi solitario e fuggire il commertio di tutti, Similis factus sum Pellicano solitudinis. vn'instupidirsi & instecchirsi, Obmutui, silui à bonis, & dolor meus renouatus est. vn'inuecchiarsi per dolore, Inueteratus sum inter omnes inimicos meos. vn'isuenire, Defecit caro mea & cor meum. vn correre vicino rischio e pericolo di morte, all'ora c'al dire di Natano, Tu es ille vir, cadde angoscioso in terra, e fù per ispirare'l fiato cõ quella voce, Peccaui, se no'l preueniua presto il sauio medico con quel preseruatiuo, Dominus trãstulit peccatum tuum. E sopra tutto quell'auere tanto in odio, quel tanto detestare & abominare i peccati, che nõ cessò giamai per tutte le vie possibili di perseguitargli, e di combatterli per ispugnargli affatto ꝑ tutta quanta la vita, si che anco di loro potè dire, Persequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non conuertar donec deficiãt. & ora s'accinge alle difese, e s'arma d'vmilissime preghiere, Miserere mei, Dele iniquitatẽ meam, Laua me, Munda me, Asperges me, Libera me, Auerte faciem tuam à peccatis meis. ora si volta all'offese e si guernisce di digiuni, di cilici, di ceneri, di discipline, di prostrarsi, di gastigarsi. ora si rannichia con l'vmiltà, con l'incuruarsi col frangersi per dolore. ora s'innalza altiero e dà di piglio all'armi dell'amore, e del feruore, e par che nõ gli caglia delle persecutioni, de' flagelli, delle pestilenze, delle guerre, e d'altre afflittioni, ma sgorgano come da viua fontana da gli occhi suoi dolci ruscelli d'amorose lagrime, e sente non ꝑ altro, soaue ardore, & affettuoso struggimento, che per l'offesa dell'amante, non per suo interesse, non per altro disegno, ma solo per l'ingiuria di Dio, Exitus aquarum deduxerũt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam, non per le rubellioni de' figliuoli, nè per le congiure de' consiglieri, nè per li solleuamenti de' vasalli, nè per gli ammutinamenti de' popoli, nè per li riuolgimenti dello stato, nè per le vergogne delle mogli, * nè per l'vccisioni de' suoi più cari, nè per le pestilenze dal Cielo fioccate, nè per le guerre bandite da' vicini, nè per la fame minacciata d'alto, ma perche Non custodierunt legem tuam. muoiano i figliuoli, rubellinsi i sudditi, perdasi lo stato, gittisi l'onore, piouano i flagelli, mettasi à rischio & in isbaraglio la vita, di ciò non gli cale, ma Quia non custodierunt legem tuã. Consumi tutte le sue facultà con acuto dente il tarlo dell'vsura, vadi ogni sua cosa arubba, viua egli pouero, & i suoi figliuoli mendici, siengli sù gli occhi i successori crudelmente vccisi, spengasi à prima generatione il nome e la memoria loro, sia ingiustamente da calunniatori accusato, venghi da iniqui giudici condannato, fugga per rimote contrade gl'inuidiosi persecutori, nõ truoui per li suoi falli, quantunque piccoli e leggieri perdono, nè per le sue miserie comunque grandi e graui, pietoso aiuto, nè compassione. Nè pur questo l'afflige, ma solamente l'accora, Quia non custodierunt legem tuam. * Ora si ferma in atto minaccioso con vna continoua memoria del fallo, & attuale prattica per detestarlo. Dolor

Ps. 60. Gere. 31

N

O

Sal. 11

P

Q

meus

meus in conſpectu meo ſemper, Dolor meus renouatus eſt. ora con vna magnanima prontezza delude l'arte con arte conſodisfare à Dio, Paratum cor meum Deus, paratum cor meum, in flagella paratus ſum, & al proſſimo con farſi maeſtro e predicatore per la conuerſione de gl'iniqui, Docebo iniquos vias tuas. Ora ſe ſteſſo inanimiſce e ſprona con concepire viua ſperãza affinche il ſouerchio dolore non l'aſſorbiſſe, e no'l conduceſſe à mortale diſperatione, e fuſſe Supra modum peccans peccatum, e dice Quare triſtis es anima mea & quare conturbas me? ſpera, ſpera in Deo, perloche reſtando conſolato rende gratie, Secũdum multitudinem dolorum meorum, conſolationes tuæ lætificauerunt animã meã, auendo con propria eſperienza prouato che Dominus mortificat col dolore, & Viuificat con la conſolatione, Pauperem facit con la paura, & Ditat con la ſperanza, Humiliat con le minaccie, & Subleuat con le promeſſe, Deducit ad inferos con lo ſpauento, * & Reducit col conforto, ſi che à guiſa d'inuecchiata Fenice hauendoſi compoſto vn gentil faſcetto d'amara mirra, & vn dolce rigo di tanti odorati aromati, di turbamento, di confuſione, di vergogna, di rimordimento, di gaſtigo, d'vmiltà, di ſodisfattione, di ſperanza, e d'amore a dirimpetto del ſuo bel ſole dibattendo l'ali della continoua conſideratione, deſta fuoco. In meditatione mea exardeſcet ignis, lo ſtuzzica, ſi brucia tutto, e rinouellaſi, e fatto nuoua creatura grida, Refloruit caro mea. Però non oſtante il ſudetto è certiſſimo ch'egli in queſto Salmo e non in altro tratta compitamente tutta la materia della Giuſtificatione, con tutte le ſue parti, ſi che per rimuouere e dilungare la colpa dice, Miſerere, dele, laua, munda, aſperges, dealba, libera, auerte, benignè fac. p acquiſtare il bene, Cor mũdum crea, Spiritum rectum innoua, redde lætitiam, da gaudium. per la ſodisfattione Peccatum meum cõtra me eſt ſemper, docebo iniquos, annuntiabo laudem, * exaltabo iuſtitiam. e per occaſione di queſto ſoggetto, toccanſi quiui le più nobili materie della ſacra Teologia, come l'incarnatione, fontana e capo della giuſtificatione, Redde mihi lætitiam ſalutaris tui, i mezi interni & eſterni della giuſtitia, come la vocatione, Auditui meo dabis gaudium, la predicatione, Docebo iniquos l'efficacia e gli effetti ſuoi, Impij ad te conuertentur. il dono della Profetia, Incerta & occulta ſapientiæ tuæ, le gratie e i doni dello Spirito Santo, Spiritu principali cõfirma me, Spiritum rectum innoua in viſceribus meis, Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me, i termini della giuſtificatione de' quali da vn canto vno è'l peccato ò ſia originale, Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, ò attuale, Auerte faciem tuam à peccatis meis, e la Giuſtitia dall'altro, la rinouatione, e la ſpirituale creatione, Cor mundum crea in me Deus. di più l'opere ſodisfattorie della ſpirituale miſericodia, Docebo iniquos, dello ſpirituale ſagrificio, Cor contritum, del ſagrificio reale, Tunc acceptabis ſacrificium iuſtitiæ, della fondatione della nuoua Chieſa, * fuor della quale non è giuſtitia, Benignè fac in bona voluntate tua Sion, vt ædificentur muri Hieruſalem. Ben mi ſi potrebbe dire che'l cinquanteſimo Salmo non è ſolo penitentiale, ma con lui ſono altri ſei annouerati, tutti alla penitenza appartenenti, però ei non ſi può negare che tra tutti queſto non ſia il principale, parte per che in eſſo della penitenza compiutamente ſi tratta, e come detto abbiamo niuna delle ſue parti ſi tralaſcia, parte per che in queſto la foggia del pregare, del ſupplicare, e del far penitenza è temperata e moderata, & à ciaſcheduno, benche debole, e infermo ageuole, perciochè in qualunque de gli altri ritroueraſſi qualche particolare difficile, ſtraordinario, e c'abbia dell'impoſſibile ſembiſanza, or chi potrebbe eſ-

R Dauidſi rinouella a guiſa di Fenice nel ſuo pentimẽto.

In queſto Salmo tratta ſi cõpitamẽte della giuſtificatione.

S Diuerſe Teologiche materie toccate nel Salmo.

T Salmo cinquateſimo principale tra gli altri penitentiali.

seguire quello del sesto salmo, Lauabo per singulas noctes lectum meum? e chi soffrirebbe quell'altro del trentesimo primo, Grauata est die ac nocte super me manus tua, conuersus sum in ærumna mea dum configitur spina? * tutto Egitto non potè portare la grauezza d'vn sol dito di Dio, nè per vn sol giorno, nè per vn sol colpo, e disse Digitus Dei est hic, or chi potrà sopportare la grauezza della sua mano di dì e di notte? Che vi par, di quell'altro del salmo trentesimo settimo, Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, non est sanitas in carne mea, non est pax, computruerunt cicatrices meæ? di quell'altro del centesimo ventesimo nono, De profundis clamaui? e del centesimo primo, Quia cineres tanquam panem manducabam & potum meum cum fletu miscebam? e del centesimo quarantesimo secondo, Persecutus est inimicus animam meam? non così nel cinquantesimo, egli non hà dell'impossibile, nè del troppo malageuole, oue solamente si conosce, e si confessa il peccato, è chiedesene perdono, & vdite con che ageuolezza e cō che soauità, Miserere mei Deus secūdum magnam misericordiā tuam, si che non è marauiglia s'egli è cotanto frequentato nella Chiesa, e cantato nelle publiche penitenze, nelle assolutioni dalle censure, nelle laudi cotidiane e feriali, * e per buona parte à Prima, & in tempo di quadragesima e de gli altri ecclesiastici digiuni al principio delle laudi, & in fine del vespero, e ne' giorni della passione à tutte l'ore, e non è in tutto l'anno nè feriale, nè festiuo vfficio, al quale egli non dia principio questo salmo, con quel versetto, Domine labia mea aperies, & os meū annunciabit laudem tuam. i Sacerdoti nelle priuate penitenze communemente'l costumano, per esser'egli tutto dirizzato alla cognitione, alla confessione, al gastigo del peccato, & all'vmiliatione del peccatore, ilperche Agostino essorta ciascheduno à recitare giornalmente con abbondanti lagrime questo salmo, com'egli e viuendo, & in passando da questa vita recitollo, onde siamo sforzati à dire che fusse anco in questo sentimento vero quella profetia, in questo stesso salmo fatta, Docebo iniquos vias tuas & impij ad te conuertentur, poi che si spesso, si volentieri, e si di cuore è da giusti e da penitenti in publico & in priuato replicato, * e frequentato tanto.

V

Exod. 8.

Salmo cinquātesimo tāto nella Chiesa e da se deli frequentato.

X

Agost. nell'om. 21. ex. 50. tom. 10.

Y

Questo è il soggetto e lo stato del salmo, qual'è egli lo stile? quale la sorte e la foggia del dire? Elegia e Monologia, cioè verso lugubre, e Soliloquio, però vdite. Plutarco dichiara quell'antico detto, Amor docet musicam, percioche tre principij ebbe (com'insegna Teofrasto) la musica, il dolore, l'allegrezza, & il diuino instinto, de' quali ciascheduno volgendo e torcendo la voce dal costumato, & vsato modo di dire, al cantare l'inchina. del dolore n'abbiamo chiaro essempio in quei che piangono, che vanno à qualche sorte di concento inchinando la voce, onde poi fu con arte il modo di cantare Cromatico deriuato, gli antichi anco nel piangere aueuano donne maestre, le quali à tutte l'altre lagrimanti presideuano, e dauano la voce, e sono nella scrittura per ciò chiamate sauie e cantatrici, che dapoi tra' Romani furono nomate Præficæ, e pensano anco molti, che di queste intendesse Giob quando disse, Maledicant ei qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leuiathan cioè lagrime e lutto, * costume che fù già anco in Troia e fin'oggi restane qualche vestigio tra' fedeli in Corsica, in Regno, in Sicilia & altroue, nè solamente queste, ma anco gl'Istrioni nelle rappresentationi, gli Oratori ne gli Arringhi, i Predicatori nelle deplorationi pian piano ne' lamenti e ne' pianti con la flessibilità della voce è qualc'aria di canto s'accostano. Dell'allegrezza non hà dubbio, massimamente tra gli huomini leggieri

Stile del Salmo Elegiaco e Monologico.

Plut. nel libro 1. Simpos. q. 5. to. 2

Amore insegna à cātare.

Tre principij di Musica.

Præficæ Gere. 9. 2. Paral. 35

Giob 3.

Z

ò men

ò men graui, ch'ella suole tutto'l corpo commuouere, & à questo mouimento siegono tripudij, salti, applausi, e canti.

Ouidio. *Det motus incompositos & carmina dicat.*

Finalmente del Diuino instinto & interno mouimento il dissero tutti i Poeti, che s'anno per vfficio preso di cantare.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo,
Spiritus æthereis sedibus ille venit.

così della Sibilla disse vn'altro

Aa Verg. 6. Aeneid. *Nec mortale sonans * afflata est numine quando*
Iam propriore Dei.

e così pure i responsi de gli oracoli in verso si rendeuano. Ora perche l'amore hà in se tutti tre questi principij, dolore, voluttà, e mouimẽto interno adunati, per ciò dissono, Amor docet musicam. Però questo più chiaramente e maggior verità si può nella scrittura vedere, oue ò diuina inspiratione, ò ardẽte amore, ò veemente dolore, ò brillante allegrezza destaua gli spiriti à foggie & à maniere armoniche, quali i versi sono. siaui per essempio vn per mille il Salmo centesimo decimottauo, ch'è tutto in verso, oue siamo essortati or'à piãgere i nostri falli, Exitus aquarũ deduxerũt oculi mei, quia nõ custodierũt legem tuam, & ora gli altrui, Defectio tenuit me, ꝓ peccatoribus derelinquentibus legem tuam, oue vedesi un'anima si fortemente di Dio innamorata, che per le sue offese struggesi, Vidi prævari cantes & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt, Tabescere me fecit

Bb zelus meus, * quia obliti sunt uerba tua inimici mei, e che di continouo all'osseruanza & vbbidienza intentamente ripensa, Quoniam dilexi legem tuam Domine, tota die meditatio mea est, dilexi mandata tua super aurum & topazion. Della diuina inspiratione non ci lascia dubitare Agostino, il quale dice che cãtassono Inni à Dio quei quattro Prencipi da Dauide à quest'vfficio eletti Asaffo, Emano, & i compagni, ma prima da Dio inspirati e da diuino spirito incitati e gouernati. Ia onde i Settãta spesso ne' titoli de' Salmi così volta-

Agost. nel Prologo sopra i Salmi. rono Psalmus ipsi Dauidi, come che lo spirito interiormente glie l'inspirasse, glie'l dettasse, & ei fusse solamente lo scrittore. e perche tra' Poeti s'è vna sorte di verso ò di componimento ritrouata, che chiamarono Elegia, nella quale fiorirono tra' Latini Ouidio, Ausonio, Propertio e Cornelio, che procede e camina come cõ due piedi con due versi, vn lungo e l'altro breue, Esametro e Pentametro, che per ciò vn di loro vagamente disse.

Cc *Venit odoratos Elegeia nexa capillos,*
At puto pes illi longior alter erat

& era vna sorte di verso lamenteuole e lugubre grandemente,

Flebilis indignos Elegia solue capillos,
Ah nimis ex vero nunc tibi nomen erit.

il che fù detto da uno c'à piangere inuerso la morte di Tibullo s'accingeua. Ben'è uero che fù pian piano questa rima à cantare gli amorosi auuenimenti condutta, per che com'ella è lugubre, così l'amore d'infiniti rammarichi è cagione, disse perciò Oratio.

Versibus impariter iunctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.

& egli medesimo afferma che fù già tra gli antichi dell'inuentore di questa rima gran controuersia.

Quis tamen exiguos elegos emiserit authon.
Grammatici certant, & adhuc sub Iudice lis est.

però appresso noi altri non è dubbio, che come tutta la Filosofia, così tutta la Poesia auesse origine, e nascesse tra gli Ebrei, * tra' quali si ritrouano infiniti Poemi. Giuseppe & Eusebio affermano, che quel cãtico nel Deuteronomio di Mosè, Audite cœli quæ loquor, sia Eligiaco, Geronimo allegando lo stesso Giuseppe & Origene, dice che'l cantico d'Esaia, Confitebor tibi Domine, quoniam iratus es mihi, sia scritto in uerso.

Poesia ebbe origine tra gli Ebrei.

Dd Euseb. li. 11. de ꝓparat. c. 3. Esa. 12.

Ger. nel la Præf. della Cron. d'Euseb. nel Prolo. della Bibia ad Paulinũ nella p̃fat. in l. Regũin Iob. ĩ Esaiam.

verso. E della scrittura di Giobe e gli sententia così, Prosa incipit, versu labitur, pedestri sermone finitur; di cui fù dapoi imitatore Boetio ne' conforti filosofici. Però de' salmi tutti affermano che versi sieno, e massimamente S. Geronimo in cento luoghi, e che Dauid abbia molte Elegie scritto. e di questa sorte è il salmo cinquantesimo. e ben porta egli il suo nome in frõte, percioche questa voce Elegia è da Eleo deriuata, che significa Misereor, & ei comincia Miserere mei Deus, oue piange il Profeta i suoi peccati, e scuopre tanti amorosi affetti verso Dio per la cui offesa solamẽte egli sente e mostra tanto cordoglio, e dice, Tibi soli peccaui. *

E e Monologia.

E anco Monologia ò Soliloquio, in che egli è ad ogni altro salmo superiore, percioche senza cambiare persona, solo il Poeta perpetuamente con Dio fauella, onde questo camina con maggiore facilità de gli altri salmi; auuenga che gli altri ci si rẽdano difficili per la mutatione e per lo scambiamento de gl'interlocutori, e delle persone, che in essi fauellano, per che ora parlano in prima persona, Vt cognoscamus in terra viam tuam, in omnibus gentibus salutare tuum, ora in seconda, Et nunc Reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram, & ora in terza, Deus misereatur nostri, & benedicat nobis, illuminet vultum suum super nos, & misereatur nostri. Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum, tal'ora in vn'istesso salmo mettonsi e variansi più persone, come nel quarto, oue Cum inuocarem exaudiuit me Deus, è in terza persona, ma subito passassi alla seconda, In tribulatione dilatasti mihi, cosi quell'altro, Scitote quoniã mirificauit Dominus Sanctum suum, è pure in terza persona, e soggiungesi in seconda, * Irascimini & nolite peccare. Auuiene oltre acciò e non di rado, che in vn salmo ora parli il Profeta, & ora vn'altro, come nel secondo, introducesi Iddio che dice, Filius meus es tu, ego hodie genui te, & il Profeta, Quare fremuerunt gentes & populi meditati sunt inania, & i popoli, Dirumpamus vincula eorum & proijciamus à nobis iugum ipsorum. così nel salmo centesimo nono, Sede à dextris meis, sono parole di Dio, ma Iurauit Dominus & non pœnitebit eum, son del Profeta, così di molt'altri direi, de' quali compiutamente Driedone discorre. Però in questo nostro solo perpetuamente parla il Profeta Dauide, e non con altri se nò con Dio, e perciò l'abbiamo chiamato Soliloquio, onde Guglielmo Vescouo dice, che il saltero contiene principalissime orationi, ma in ciò tre salmi tutti gli altri auanzano il ventesimoquato, il cinquantesimo, e l'ottantesimo quinto, & io v'aggiungo che'l cinquantesimo supera i due predetti, * perche quantunque il ventesimoquarto che comincia, Ad te Domine leuaui animam meam, sia tutto preghiera, nondimeno v'è scambiamento di persona dalla seconda, alla terza, Dulcis & rectus Dominus, propter hoc legem dabit delinquentibus in via diriget mansuetos in iudicio, docebit mites vias suas. E l'ottantensimoquinto, Inclina Domine aurem tuam, è ben puro soliloquio, ma in lui si cambiano i voti e le richieste, conciosiache in lui come anco nel ventesimo quarto prieghisi per la liberatione da' temporali e spirituali nemici, ma quà solamente si cerchi'l regno di Dio, il perdono del peccato, il dono della gratia, e gli ornamenti dell'anima. onde Santo Atanagi sente, che tra tutte le scritture celeberrimi sieno i salmi, perche oue l'altre leggonsi come parole altrui, e come storie e fatti ad altri auuenuti, soli i Salmi s'appropriano a' lettori, tanto che quando dice alcuno, Misericordias Domini in æternum cantabo, Domine Deus salutis meæ, in die clamaui & nocte coram te, e simili parole par che dall'intimo del cuore come sua prehgiera, non come presa da Dauide ad imprestanza le proferisca, * certamente ciò più à questo salmo cin-

Sal. 2.

Ff

Dri nel li de do mat. trac. 5. p. 2. de Rh tor. D uina 16.

Gg

Hh

quan-

quantesimo si conuiene, il quale, ò che si dica con parole composte d'altri, come afferma Bonauentura, ò che l'altrui parole e i sentimēti propri si facciano, quasi non è chi di Dauide si rammenti, mentre dice Miserere mei Deus, &c. ma come sue voci le proferisce, e come suoi affetti gli spiega. Questo è dunque il soggetto, Dauid Penitente, e questo lo stile in verso lamenteuole del cinquantesimo Salmo, & è come se dicesse il penitente Rè, confesso O mio Creatore, confesso d'auere aperto gli occhi cōtra la tua santa legge, dogliomi ohime dogliomi d'hauere tanto veduto. Deh perche non fu quel giorno tenebroso, d'oscura caligine coperto, e caliginoso più che mille inferni, deh perche non fu da profonda & eterna notte occupato, ond'io non scorgessi quello, che mi priuò delle luci? perche non s'abbagliarono questi occhi pria che col troppo vedere venissono affatto ciechi? perche non venni io cieco pria ch'attingessi con gli occhi l'esca della morte? * pria che restassi sù le panie dell'vccellatore dell'anime? pria ch'io entrassi in così cieco labirinto, in così intricati inuiluppi, onde in ispatio d'vn anno ne vengo fuori à pena, à pena ritraggone l'incauto piede. Ohime ch'io guardai da lontano e sentì le fiamme da vicino, non raccolsi le luci & accolsi i danni, non affrenai la vista e smarrì la vita, appagai gli occhi & abbagliai la mente, io son dolente e contrito, tu pietoso e clemente mi perdona. Confesso O Signor mio il peccato, & altro nè voglio nè vaglio che chiederne vmilmente mercè, Peccaui miserere mei Deus.

Bon. nel l'opus. de proces. religion. 7. c. 3. & 6.

Ii

A

DISCORSO DECIMONONO.

PERCHE FV SCRITTO il peccato di Dauide.

Fatto nella seconda festa di Pasqua.

VAriano le stagioni, gli anni, i tempi, i corpi semplici, i misti, i composti, e gli animati. Variano le pietre, * l'erbe, gli alberi, gli animali, e gli huomini, le cose di natura ad vna ad vna in mille nuoue guise tutte quante variano, e per tãto variar natura è bella. Varianſi gli vmani auuenimenti ò lieti ò mesti, cambianſi gli stati, i dominij, e le grandezze, mutanſi le conditioni e le fortune, auuicendanſi le foggie del vestire, le maniere del mangiare, le forme del fabricare, i modi di traficare, le creanze del trattare, le guise del conuersare, l'aria del cantare, i Canoni del curare, i mezi dell'imparare, i propositi, i pareri, i pensieri dell'huomo ogn'ora variano, Et nunquam in eodem statu permanent. Varianſi gli abiti, gli vffici, i suoni, i canti, le solennità, i riti, e l'ecclesiastiche cerimonie, e mostraſi santa Chiesa à guisa di bella sposa vagamente adorna, auuolta d'intorno intorno di gratiosa varietà, e come per bellezza ſi fa vedere di Sol vestita, e per onoranza coronata di stelle, così per tanto variare calca e preme la Luna. Noi soli in vn ſi vago ballo naturale, artificiale, morale, ciuile, & ecclesiastico * staremo fermi e fiſſi? & ò ſia diuino volere, ò merito dell'vmane sciagure, ò l'vno e l'altro, com'io credo insieme, eccoci oggi di nuouo al cinquãtesimo Salmo senza cambiare soggetto, eccoci pur ora a quei primi lamenti, a quelle antiche lagrime, à quei dolori vsati, alle pene di prima del Salmo Miserere. Ma che dobbiamo far noi miseri figliuoli & infelici eredi delle colpe e delle pene di quei primi preuaricatori, mentre dalla celeste patria banditi, ſiamo da tante calamitose disgratie, quante ogn'ora prouiamo, asſediati? se non auendo sempre mai chino à terra il viso, vmili e molli gli occhi, afflitte e dolenti l'anime, battendo palma à palma in dolorose note, e mesti accenti rinouellare quel pianto, e replicare quel priego, Miserere mei Deus. Dunque rincominciamo.

B Tutte le cose naturali & vmane variano

© Io resto ancora dubbio e fortemente sospeso doppo l'auerci pensato agiatamente molto e molto sopra, se quella quasi infinita moltitudine di libri, non solamente de gli antichi, ma anco * de' moderni, c'oggi non senza gran confusione de' lettori per tutto ſi vede, ci abbia maggiore giouamento che danno, commodo ò incommodo maggiore recato. percioche oltr'alle smisurate spese che ſi fanno per procacciargli, al tempo & alle buon'ore che spesso malamente vi ſi consumano in voltargli, alla complessione & alla sanità che ſi logora in studiarli, che certo sembra la condannaggione di Sisifo, se non ch'egli al sasso, altri al libro e condannato, Hanc occupationem pessimam dedit Deus filijs hominum. Veggo che molti sono stati seminario d'errori, Catedra d'eresie, scola di vitij, magistero di scelleranze, selua d'orrende fauole, intricato labirinto di cerueli, & anno fatto venire gl'ingegni rintuzzati, gli studioſi negligenti, gli huomini irresoluti, le cose certe dubbie, l'incerte indecise, e gli vmani affari infiniti. Io non voglio per ora dire de' Grammatici, e

Eccles.

lascio

lascio in dietro quei loro qnterni, che fanno professione d'aprire la porta del Ianua sum rudibus, per disputare De lana sæpe caprina, & andare come disse Giouenale cercando.

E *Nutricē Anchisæ, * nomen patriamq́ Nouercæ*
Archenuli, dicat quot Acestes vixerit annos,
Quot Siculus Phrygibus vini donnauerit vrnas.

e simili vanissimi quesiti, de' quali affermare si può quel di Seneca, Vtilius est contempsisse quàm soluere, perche ad ogni modo doppo l'auere istordito le persone, lasciano le lor liti irresolute, e dicono Adhuc sub Iudice lis est. Ma ditemi per cortesia i libri de' legisti non anno eglino suegliato anzi che sopito le liti, mentre con armi e con insegne simili tra se combattono, armando nel foro le leggi contra le leggi, si che come disse colui delle Romane schiere.

Legisti tra se cōtrari.

Pares Aquilas & pila minantia pilis

disse di costoro vn'altro

Legibus armatas furere in certamina leges,
Ius anceps pugnare foro.

Lucano li. 1. Cesario Arelatense.

con discorsi, trattati, commenti, chiose letture, pandette, cōsigli, postille, appēdici, cause, quistioni, * distintioni, paragrafi, decisioni, e cinquantamila intrighi. Che diremo noi de' libri di medicina, che pare c'abbiano smarrito il canone e la regola de curare, e che gli sia lor di mano caduto l'archipenzolo da condurre à rettitudine le storture dell'vmane fabbriche, e delle complessioni, con introdurre tante e si contrarie foggie di medicare, essendo pur certo che non si può con contrari mezi all'acquisto d'vn'istesso fine arriuare, onde mentre tra se contendono i medici & i libri di medicina, non è già vero quel prouerbio, Inter duos litigantes tertius gaudet, ma tertius cadit. Quei de' Filosofi anno messo in forse le cose certe, e volutoci far dubitare di quelle che si veggono e si toccano, e smarrire la luce à mezo dì.

F

Canone del curare vario.

Filosofi.

Gente à cui si fà notte innanzi sera.

e qual cosa imaginare si può si erronea e si essorbitante, che loro non sia bastato l'animo à sostentarla? che la terra si muoua, e che'l cielo stia fermo, e che'l mondo sia fatto d'atomi, e che la neue sia nera, e che nò? I Matematici poi anno tentato di farci schiaui delle stelle, * & à credere di potere ritrouare scritti i vari auuenimenti de gli huomini, ò buoni, ò rei nel grembo de' Pianeti, e mirare dipinto'l cielo à grottesco, con tanti orrēdi mostri, scorpioni, draghi, serpenti, leoni, orsi, montontoni, che se tanti n'auessero auuto l'Ercinie, l'Ircane, le Maratone, e le Nemee selue, sarebbe stato bisogno con vniuersale decreto dall'vmano genere sbarbarle, e bruciarle tutte. Insino à gli scrittori di Teologia, oue bisognaua semplicemēte passarla, anno mille curiosità ritrouato e voluto spesso sapere ò decidere le cose, che volle Iddio che per esercitio de gli ingegni, ꝑ pena di quella primera curiosità, Eritis sicut Dij, e per fomēto della santa vmiltà, sconosciute & irresolute si ristassero come la saluezza di Salomone e d'Origene, la Concettione di Maria, il calcolo della venuta à giudicio, il punto dell'Incarnatione, l'ora del nascimēto, & i particolari dal duodecimo al trentesimo anno della vita di Cristo. Or fate daperuoi * giudicio delle storie, le quali con l'indorato cocchiaro della verità ingoiare ci fanno mille bugie, massime se per iscorta non gli auuisi, ma le passioni prendono. E delle poesie che sono i parasiti delle scienze, e tengonle tutte in festa, che intessono tanti fregi alla verità, che l'appresentano in publico strisciata, inannellata, cincinnata, e profumata à guisa di donna di mondo e di lasciua femmina, non d'onesta matrona, c'aspergono gli orli del vaso della verità co' diletti, e con le dolcezze di Parnasso, con che non solamente i più schifi allettano e persuadono, ma ingannano etiandio,

Anassagora nel Lucullo di Tullio.

G

Imaginationi d'Astrologi.

Curiosità de' Teologi

H

Istorie.

Parole de Poeti.

dio, & auuelenano i più saui, che quando sono di quel poetico furore inspiriti e gonfi, escono si fuor di se, che dicono istrauaganti cose da fare smascellare & iscoppiare delle risa Democrito, e la maninconia istessa, come che l'Arco baleno beue, che'l Sole si corica in mare, che la Luna è d'vn fascio di spine adombrata, che le stelle si spiccano dal cielo, che la terra fugge da' nauiganti.

Iam tandem Italiæ fugientis prendimus oras.

Finalmente ne' libri dell'eloquẽza quãta mondiglia si ritroua, quante staccia-
I ture e spazzature? * i dicitori si guerni-
Apparẽti colori di oratori.. scono in punto co' lor precetti per far gagliardo schermo a' rei, per condannare i giusti, per tiranneggiare gli animi, insignorirsi dell'altrui voglie, alzare l'vmili cose, abbassare l'alte, onestare le lasciue, dar grauità alle leggiere, ombreggiare'l vero, storcere il diritto & opprimere il giusto. Lascio tanti volumi scritti in laude di cose degne di
Vanità di scrittori. vitupero, la caluatura di Sinesio Cirenese, la febbre quartana del Fauorino, l'asino d'oro d'Apuleio, il grillo di Plutarco, la mosca di Luciano, la zanzala di Vergilio, la ranocchia d'Omero (In tenui labor) il rauano di Marciano, l'ortica del Fania, l'ingiustitia lodata da Glauco, la vita Parasitica da Luciano, Bussiride Tiranno da Policrate, i quali tutti à guisa d'vno sciocco sarto, anno tagliato e cucito à piccolo e ristretto corpo lungo e largo vestire, & attribuito à vil merito, anzi à gran demerito somma e singolare lode. Il dire in questo luogo de' morbi infami, de' brutti vitij, delle sozze stouiglie, * delle parti
K men c'oneste, e de' lascini amori da moderni cantati e celebrati, sarebbe offendere le caste orecchie, e participare nella costoro pazzia, de' quali possiamo con quel Satirico dire.

O curas hominum, O quantum est in rebus inane.

ò col Profeta Dauide, Narrauerunt mihi iniqui fabulationes, sed non vt lex. Solamente il libro della scrittura c'hà per Autore Dio, p soggetto Dio, per fine Dio, e per maniere di procedere, proue, argomenti, ispirationi, riuelationi, & autorità Diuine, è quello che sẽpre mai è stato intiero, incorrotto, immaculato, e santo. Non è però che i tristi non gli abbiano quatro errori ingiustitia, sciocchezza, superfluità, e turpitudine apposto, come discorre Bonauentura, si praua opinione confutando. dell'ingiustitia fà motto Damasceno nel libro dell'eresie, che l'abbiano fondata sopra quel dire d'Ezechielle, Patres nostri comederunt vuã acerbam & dentes filiorum obstupescunt, e sù quell'altro dell'Essodo, Vindicans peccata patrum in filios vsque in tertiam, & quartam generationem * à che risponde Agostino contra aduersarium legis & Prophetarum, & cõtra Faustum, oltre à quello, che di sopra detto abbiamo. La sciocchezza viẽ da Paolo insinuata, & a' Filosofi attribuisce l'errore con quelle parole, Græci sapientiam quærunt, nel quale errore confessa Agostino d'essere stato tal'ora inuolto, per auer veduto le scritture in cose leggierissime occupate, come nel modo d'ammazzare gli animali, del conoscere la lebbra, delle vestimenta e delle pareti, del tenere il campo netto, e gittar fuori le sordidezze e coprirle, e per leggerla con basso stile, e come dice San Geronimo in semplicità di parole. al che però s'oppose Santo Agostino nel terzo, e nel quinto della dottrina cristiana, e nella pistola ad Volusianum, & Isidoro nel secondo dell'Etimologie, dimostrando quanta sapienza sotto vil mantello di parole si copra. Notauano anco superfluità nell'intessere tante genealogie in iscriuere tante storie di cose altrimenti manifeste, in dirne molte inutili, e ridirne molte già dette, * che però tutto è rifiutato da Rabano sopra'l Genesi, anzi dallo stesso Cristo con quella parola, Iota vnum aut vnus apex non præteribit à lege. Finalmente gli at-

Il libro della Scrittura solo è corretto e sãto quattro erori appostli alla scritura da gli Eretici. Opuscol pricipio tacrefan pturæ, verso'l mezo, tom. 1 Ezech. 18. Esso. 20 L. 1. Cor. 1

Agost. nel li. 3. confes. sion.

Ger. ep. ad Eustoch. de custodiend. Virg. Agost. nell'ep. 3. ad Volus. Isid. lib. c. 24

M

Matt. 5

tribuiſcono turpitudine, per vederla trattare di corporali e ſpirituali immõditie, e narrare brutti e laſciui fatti, il furto de gli Ebrei in Egitto, l'omicidio di Mosè, le mentite d'Abramo, e d'Iſacco per ſaluare la propria vita con manifeſto pericolo della pudicitia delle lor donne, l'inceſto di Lotto, e di Giuda, la fornicatione d'Oſea, le concubine di Salomone, le conteſe delle donne per vno ſteſſo marito, e per fornirla, l'adulterio & omicidio di Dauide. E queſti (dice Agoſtino) non inteſero che la ſcrittura è a guiſa d'vn lucido ſpecchio, che moſtra e belli e brutti viſi, per inuaghirſi de' belli, e per pulire & abbellire i brutti. Moſtra e belli e brutti fatti, i belli per imitargli, & i brutti per deteſtargli, de' quali torneraſſi à dire auanti che ſi metta à queſto diſcorſo fine.

Agoſt. nel li. 2. cõ. Fau. Scrittura paragonata allo ſpecchio.

Per ora baſterà che noi l'eſſempio dell'adulterio di Dauide cõſideriamo, percioche ſaranno molti, che ſi maraui glierãno, * che doppò l'auere permeſſo Iddio ſi brutta caduta d'vn Sãto, abbia ancora voluto che fuſſe per tutto'l mondo publicata, meglio c'à ſuon di trombe con la penna dello Spirito Santo, e con la voce della diuina ſcrittura.

N Per che ſono i brutti fatti de' Sãti ſcritti.

E certamente lo ſcriuere e publicare gli egregi & illuſtri fatti de' Sãti, fa per la gloria noſtra, e p la noſtra educatione, ma lo ſcriuere i peccati e l'opere ſozze, par che ſia eſporre in publico ſcãdaloſo eſſempio, come già'l preſe l'Imperator Teodoſio, che volle'l ſuo peccato con l'eſſempio di Dauide iſcuſare, nè mancano oggidì infiniti ſimili a lui, ma aſpramente d'Agoſtino ripreſi con dire ch'eſſi ſono piggiori di Dauide, e nel peccato l'auanzano, percioche egli cade per tentatione e per concupiſcenza, ou'eſſi vogliono ſotto l'ombra e patrocinio d'vn Santo perſeuerare nel male. Dauid prendè occaſione per vn libro laſciuo dell'ignuda Berſabea, & eſſi leggendo il libro della Santa ſcrittura. Dauid non iſtimolò ſe medeſimo con l'eſſempio altrui, & eſſi prouocano ſe ſteſſi al male mettendoſi auanti gli occhi * vn Santo, vn Beato. Dauid dal Profeta corretto ſi vergogna, e s'emenda, eſſi audacemente s'inoltrano & inciampano in vn maggior Profeta. Dauid odia e gaſtiga il ſuo peccato, eſſi amano in lui quel ch'egli in ſe ſteſſo abomina e deteſta. Dauid ripreſo non ſi ſcherniſce con iſcuſe, eſſi con Dauid, come con iſcudo, ſi riparano, e pertinacemente s'iſcuſano: quello commiſe vno ò vn'altro delitto, eſſi con queſti due n'ammantellano mille, quello con la caduta faſſi ſi accorto, c'anco dell'ombra dell'ingiuſtitia ſi guarda, il perche ricuſa aſſetato di beer l'acque cotanto da lui bramate della ciſterna di Belemme, con pericolo della vita de' ſuoi caualieri recategli, eſſi più ſi moſtrano ogn'ora imprudẽti, temerari, e traboccheuoli al male.

Agoſt. nell'Omil. 21. delle 50. tom. 10.

Quei che s'iſcuſano col peccato di Dauide

O

2. Reg. 23.

Finalmente è degna coſa di compaſſione il vedere coſtoro à con tanta ſottigliezza cercare vno & vn'altro male della vita di queſto Rè, auendola innanzi gli occhi, à guiſa d'vn vaghiſſimo giardino eſpoſta, tutto cõ leggiadriſſimo ordine d'innesti di virtù, di pietà, e di giuſtitia piantato, di che Ambrogio nella prima Apologia ampiamẽte ſcriſſe, * ſi che par c'à coſtoro ſia ſol'vn male più ardente ſprone per farli precipitare nel vitio, che mille e mille beni p affrenarli dal male, e per iſpronarli al virtuoſo viuere.

P

Però quattro ragioni mi ſouuẽgono onde abbia lo Spirito Sãto voluto che fuſſe l'adulterio e l'omicidio di Dauide publicato e ſcritto. La prima per la gloria di Dio. La ſeeõda per la ſodisfatione di Dauide. La terza per gioũamẽto de gli huomini. La quarta per ammaeſtramento di Santa Chieſa.

quattro ragioni perche fù ſcritto il peccato di Dauide

Per la gloria di Dio in queſta guiſa, hà dato da marauigliare à gli ſtudioſi, perche Mosè che sì diſtintamente ſcriſſe la creatione del mondo, e di tutte le ſue più principeli parti ad vna ad vna, & in particolare dell'huomo, non abbia però pur'vn motto della

Mosè nõ ſcriſſe de gli Angioli.

K crea-

creatione de gli Angioli, e della lor caduta fatto, essendo essi la prima e suprema parte del creato mondo. Io sò che i SS. Cirillo, Agostino, Gregorio, & altri, dicono ch'ei ciò facesse per la bassezza di quel si rozo popolo, che male si faceua capace per intendere le cose spirituali,* tutto ch'egli sotto corporali somiglianze n'abbia qualche cosetta oscuramente scritto, chiamando queste sostanze Cielo e Luce. Sò anco che Basilio, Grisostomo, e Tomaso tengono che ciò lasciasse di fare per nõ dare a quel popolo procliue & inchinato all'idolatrare qualche occasione d'inciampo, mentre intendeua che v'era altra spirituale natura molto all'vmana superiore. però io stimo & è stata oppenione di molti, ch'egli non volle del l'Angiolo come dell'huomo la creatione e la caduta raccordare, perche'l peccato dell'Angiolo non doueua cõ pentimento cancellarsi, nè quel suo superbo ardimento con vmiltà distornarsi, nè bene come quello dell'huomo per maggior gloria di Dio auuenire. Or questo c'al peccato di tutti gli huomini vniuersalmente conuiensi, affermiamo in ispecialità de' peccati de' Santi, che per questo stesso fine sieno nella scrittura registrati, & essi pure non si vergognino di promulgargli al mondo, perche cosi si publichi e si palesi il dono di Dio, cosi la medicina scuopre i morbi per mostrarne la cura.* e'l medico mostra i graui infermi già guariti per lode dell'arte, e dell'industria, cosi si conosce l'efficacia della medicina, e la possanza della gratia, oue sia stato più graue il morbo, cosi l'infermo prima col peccato vmiliato e dapoi riconosciuto il suo male, e riceuutone saluteuole rimedio, si rizza con maggior feruore, à guisa di generoso cauallo, che inciampi e cada, e prestamente si leui, anzi senza essere spronato corra e voli, & eccoui auuerate le parole di Paolo, Vbi abundauit delictum, superabundauit & gratia, & Diligentibus Deum omnia (anco il male) cooperantur in bonum, cosi mostra Iddio ch'egli sà De lapidibus suscitare filios Abrahæ, ch'egli è quello, che Humiliat & subleuat, pauperem facit & ditat, egli che Iubet de tenebris lucem splendescere, è egli si buono artefice, che da picciol male sà trarre maggior bene, per ciò possiamo bene dir di lui quella parola, Metis vbi non seminasti. poiche dal male dal nemico tra seminato,* miete egli e raccoglie il bene. leggi quel che à questo proposito scriue Grisostomo soura San Matteo, e sù le parole d'Esaia, Vidi Dominum sedentem, oue tra l'altre cose afferma, che i Santi in mezo de gli errori mostrarono espressi segni di virtù, non meno che i beicorpi nel morbo serbano ancora non sò che vestigio di bellezza, e la terra s'è naturalmente buona da anco in germinare spine chiaro segno della natia fecondità, quando ella seminata e lauorata fusse.

Per la sodisfattione di Dauide, percioche è stato perpetuo costume di tutti quanti i Santi il riconoscersi e confessarsi peccatori, e l'essaggerare i loro falli, tutto che per altro giustissimi fossono, vdite i tre garzoni Ebrei, Peccauimus, iniquè egimus recedentes a te, & deliquimus in omnibus, vdite il lor compagno Danielle, A mandatis tuis ac iudicijs declinauimus, non obediuimus seruis tuis Prophetis, qui locuti sunt in nomine tuo. e similmente Esaia, Facti sumus sicut immundi omnes nos, & quasi pannus menstruatæ vniuersæ iustitiæ nostræ, & cecidimus quasi folium vniuersi, & iniquitates nostræ quasi ventus abstulerunt nos, * e Geremia, Dormiemus in confusione nostra, & operiet nos ignominia nostra, quoniam Domino Deo nostro peccauimus nos & Patres nostri ab adolescentia nostra vsque ad diem hanc, & non audiuimus vocem Domini, & Esdra, Iniquitates nostræ multiplicatæ sunt super caput nostrum, il che da loro faceuasi per più ragioni, prima perche si riconosceuano membra d'vn'infetto

Ciri. nel lib. 2. c. Giulia.

Q

Augus. nell'11. de ciu. c. 9.

Gre. nel 28. moral. c. 10

Basi. nel l'om. 1. examer.

Grisost. nell'omil. 1. in Gen.

S. Tom. nella p. 1.

Pinto sopra Esaia.

R

Rom. 5
Rom. 8
Matt. 3.
1. Reg. 2
2 Cor. 4

Mat. 25

S

Grisost. nell'omil. 25. in c. 8. Matth.

nell'omil. 5. in verba Esaiæ Vidi Dominũ.

Dan. 3.

Dan. 9.

Esa. 64.

T

Gere. 3.

1. Esdræ 9.

Ragioni perche i Santi si chiamano peccatori.

fetto corpo, e parte d'vn corrotto popolo, e la carità insegnaua loro a stimare propri i peccati del popolo, massimamente che dubitare poteuano di qualche occasione data loro, ò con non correggere l'altrui male, ò con non togliere l'occasione e simili. Secondo perche si metteuano nel cospetto di Dio, à cui paragonati non poteuano conoscersi se non pieni di tenebre, e carichi
Sal. 142 d'immonditia, onde diceua Dauid, Non
Giob 25 intres in iudicium cum seruo tuo, quia ndn iustificabitur in conspectu tuo omnis viuens, e Giob Nunquid iustificari potest homo comparatus Deo? Terzo per la remessione dell'antiche colpe, della quale non si può auere in questa
V vita certezza, * onde'l Sauio diceua,
Eccl. 5. Beatus vir qui semper est pauidus, &
Giob 9. De propitiatu peccati noli esse sine metu. e Giob Si venerit ad me non videbo eum. Quarto per gli peccati, ne' quali tutto'l giorno caderebbono, se non fossono dalla diuina gratia preuenuti, che non è delitto si grande, c'altri facesse mai, ch'essi altresi non facessero, poi che ciascuno può in questo sentimento dire, Homo sum, & humanum nihil a me alienum puto. Quinto per le veniali colpe nelle quali giornalmente anco i giusti inciampano, & erano da loro giudicate graui, conoscendo che rintuzzano l'ardore della carità,
3. Reg. 8 e ritardano la velocità del corso all'acquisto della perfettione, delle quali
Eccl. 7. tu leggi, Non est homo qui non peccet, Non est homo iustus super terram, Si dixerimus quia peccatum non habemus, nos ipsi seducimus, & Dimitte nobis debita nostra. Finalmente per la cócupiscenza e per la ribellione della carne, la quale non è peccato,
X ma di continouo al peccare ardente-
Rom. 7. mente sprona, * che perciò Paolo osa chiamarla peccato, così'l Re Dauid si confessa peccatore, & in più guise essaggera il suo peccato, chiamandolo peccato & iniquità nel numero del meno, Peccatum meum contra me est semper, Iniquitatem meam ego cognosco, e nel numero del più, In iniquitatibus conceptus sum, In peccatis concepit me mater mea. incarnandolo quasi con vari colori, con tanta diuersità di nomi, e di traslati, Peccato, Iniquità, Delitto, Sangue, essaggerando la remessione con chiamarla gran misericordia, moltitudine di miserationi, insinuando i vari effetti con varie voci, cancellare, lauare, mondare, spruzzare, imbiancare, creare, rinouare, e confermare, scoprendo d'acerbo dolore si vari segni, turbatione, confusione, timore, tremore, isuenimento, e tant'altri di sù detti. Finalmente di tutto ciò non contento ancora, dice S. Ambrogio ch'egli pensò foggia si nuoua d'ingrandire il suo fallo con iscriuerlo e con publicarlo al mondo. tutto che grande * e potente Rè, e de gli Auoli di Christo gran Patriarca fusse. Ambr. nell'Apolog. di Dauid c. 4.

Y Per vtile e gionamento de gli huomini. la scrittura dice, Dauid sedens in
2. Reg. 23 cathedra sapientissimus, tutti sanno ch'egli fù valoroso guerriero, e chetrattò'l mestiere dell'armi, ma non dottore, nè lettore, nè studioso de'libri, come dunque la scrittura l'introduce sotto nome di sapientissimo, e fallo vedere sù la catedra assiso? io stimo che questo sia il compimento di quella profetia, ch'egli nel cinquantesimo Salmo fece Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur, percioche quãdo altro non sia, egli s'è fatto con la sua caduta à tutti gli huomini gran predicatore di penitenza. a' giusti affinche si raccordino di quel dire, Qui se existimat stare, videat ne cadat, poi ch'egli che potè dire, Stantes erant pedes nostri, potè anco vergognosamente cadere, à gl'ingiusti, perche s'anno con lui peccato, con lui si lieuino, e risorghino, & Iusti naufragiũ sit peccatori portus, no'l mirino solamente caduto, non auuinto, non percosso, non à morte ferito solamente, ma che si dirizza, che combatte, che vince, che si guadagna le corone. * ad ambedue e giusti & ingiusti dice S. Agostino, Audiant qui nõ Dauid col suo peccato fattoma estro vniuersale. Grisost. nel'om. il. sul Salmo 50.

ceciderunt ne cadant, audiant qui ceciderũt vt surgant. à gli giouani che non tardino, nè differiscano la penitenza per la vecchiaia, vedendo Dauide giusto giouane, e già d'anni maturo peccatore. a' vecchi che non si confidino per la freddezza del sangue, e per la stãchezza della lunga età, e ne venghino sicuri, & indi negligenti e liberi, perche non corrano l'istessa infelice disgratia di Dauide, à gli huomini vn Rè penitente, alle donne vna penitente Reina, prima del peccato dell'adultero cõplice, e poi della penitenza del marito compagna. a' prepositi ò secolari, ò ecclesiastici, che si rammentino per l'essempio di questo Rè del gran male, che suole la malitia con la podestà accoppiata cagionare, percioche la podestà è vn arma, ò vna spada, ma la malitia è'l veleno, che l'infetta p fare i colpi insanabili

Heu grauem sortem quoties iniquus
*Additur sæuo gladius veneno.**

A a Boet. nel lib. 2. de cõsolat. metr. 6. Gregor. nella 1. p. del pasto. c. 3.

a' sudditi, onde non desiderino luogo superiore, ma dal fatto di Dauide con Gregorio conchiudano, che la dignità cambia l'huomo e'l precipita, perche Dauid fu suddito secõdo'l cuor di Dio, ma Rè gran peccatore. a' grandi mettesi dauanti vn Rè grande, a' piccoli pure vn grande, perche temano i piccoli vedendo a terra vn si gran Colosso gittato. a' prosperi e fortunosi, c'abbino paura, perche Dauid in prosperità fù dal Diauolo vinto, e ricordinsi, Exultate ei cum tremore. a' tribolati perche confidino, poiche la tribolatione è trincea e riparo contro a' colpi dell'auuersario, come furono le tante persecutioni di Saule, e d'altri a Dauide, Tribulationem & dolorem inueni, & nomen Domini inuocaui. A tutte proponesi quest'essempio non per cadere, ma per sorgere, nò per seguirlo peccatore, ma per imitarlo penitente. e perche ò à cõtrario sensu imparino come non s'offenda Iddio, ò à simili come si plachi oue egli sia stato offeso, e concepiscano viua speranza di salute, veggendo qui Dauide peccatore, & altroue capo della generosa prosapia del Redentore.

Sal. 2.

Aug. nel Som. del le 21. 50 nell'ep. 2 ad Marcel.

Finalmente come la scrittura narra le virtù de' Santi per prouocare, & inanimire i deboli alla loro imitatione, spiega le lor vittorie, & onora i trionfi per dare a' timidi coraggio & armarli contra i vitij nelle spirituali battaglie, così allon contro scuopre (dice Gregorio) e manifesta le lor graui cadute, per insegnarci quanto temere dobbiamo, Atque hinc proponit nobis Iob tentatione auctum, hinc Dauid tentatione prostratum, vt virtute illius foueatur spes, & casu istius humilitate fiamus cauti.

Bb Ambr. nell'apo log. 2. c. 9.

Grego nel 2. mo ral. c. 7

In fine per ammaestramento di santa Chiesa e de' fedeli. Fausto Manicheo, coutra'l quale scrisse Agostino trenta tre libri, per hauer letto nelle scritture molte opere de' Padri antichi cattiue, conchiuse vna de due bestemmie, ò che gli scrittori sacri fossero bugiardi, per auer finto molte scelleraggini, & appostole à quegli antichi, ò che quei Padri, de' quali tanto sen' và la Chiesa altiera e glorioſa, fieno stati vitiosi & infami. Nelche auuenne à costui, & a' suoi seguaci,* come à coloro che riprendono e condannano le cose, delle quali non sanno l'vso, non altrimenti che s'vn sordo vedendo muouere a vn dicitore i varie foggie le labbra, prendesse quel mouimento come sconcio e disdiceuole à scherzo, e di lui si ridesse. ò vn cieco che sentito auesse lodare d'architettura e d'artificiosa dispositione vn bel palagio, e volendone fare à tentone e con le mani la proua, pensando di ritrouare tutte le parti diritte, vguali, e liscie, desse per disgratia di mano in vn camino, in vn'armario, in vn'vscio ò balcone, & imaginandosi che fossero buchi, aperture, sfasciamenti ò rouine, l'artefice ne riprendesse, percioche mentre costoro leggono alla cieca le vite de' Santi, e vanno à caso raffigurandole senza spirito, in certi fatti s'abbattono, che per non intendergli, e per non sapere la loro significanza, pensano che sieno brutti e colpeuoli non essendo,

C c

e se'l

e se'l sono, riprendono come calunniatrici, & infamatrici le scritture, non sapendo il fine, & il mistero per che scritto l'abbiano, si che santamente Agostino nelle confessioni con molti essempi riprende quelli che i * Santi condannano, perche abbiano molte cose fatto à noi altri in questi tempi illecite. La vita non che la lingua di quegli antichi, l'opere non che le parole erano profetiche, Et omnia in figura contingebant illis. Così i misfatti di Dauide, che portauano ne' tempi auuenire somiglianza di cosa migliore, furono a beneficio della Chiesa scritti, ma qual'ella fusse la somiglianza, dirassi appresso oue del mistero del Salmo tratteraßi.

Agost. nelli. 3. confess. c. 7.

Dd

2. Cor. 10.

A

DISCORSO VENTESIMO.

DELLO SCOPO E DEL FINE, oue mira il cinquantesimo Salmo.

IN FINEM.

B

RAre, ò nuoue, ò grandi esser vogliono le cose, che l'huomo ammiri e pregi, ma se comuni e publiche e non riposte sono, perdono gran parte di riputatione, tutto che rare, nuoue, e grandi sieno, tanto si sono la natura, l'arte, e la gratia nella segretanza compiacciute, vnite, e congiurate insieme, si che gli effetti di natura non sarebbono belli e curiosi, se non fossono in parte oscuri, l'opere artificiose non arrebbono pregio, se non auessono del ricondito, il mistero non sarebbe di stima, se fosse à tutti comune, & ci si mostrasse suelato, il sagramento non aurebbe riuerenza, se non ascondesse cosa sagra, & altro ricoprisse in seno, altro scopriſse in fronte, onde come nell'ordine naturale la parte che la natura mostra fuori à gli occhi nostri è quella ch'è men nobile, e di minore stima, & la migliore, e più degna dentro, come pretioso tesoro, l'hacelata & ascosta, il dolce midollo di tutti quanti i frutti tra ruuide scorze, duri gusci, & irsuti ricci, l'oro e l'argẽto nel grembo della terra, e nelle vene de gli aspri monti, le gemme e pietre pretiose nel fondo de gli alti mari, e sotto le

C

indorate arene de' tranquilli fiumi, * le perle orientali nel seno delle marine conche, le forme sostantiali in vil materia, gli spiriti vitali, naturali, & animali nel cuore, il sangue nelle vene, l'anime ne' corpi, e le sostanze spirituali in Cielo. così nell'ordine della gratia ha Iddio ricoperto lo spirito della legge con la scorza della lettera, i futuri auuenimenti con gli oracoli profetici la chiara luce del vero con l'oscure nuuole del vaticinio, la diuina riuelatione con sogni e con imaginarie visioni, la Vangelica gratia con sensibili segni de' Sagramenti, la gloria e la felicità in Dio, & in somma tutti i sacri misteri cõ vile e sdruscita veste, fatta per mano ò di natura, ò d'arte, ò d'altro vmano ritrouamento.

Le cose rare segrete.

Quando che à questo stesso fine abbiano gli huomini ritrouato & ordinato Enimme, Problemi, Emblemi, Geroglifichi, Cabale, Magie naturali, Numeri, Prouerbi, Fauole, Apologhi, Arme, Impreſe, e Motti, e di molte di queste inuentioni sieſi lo spirito Santo nelle Diuine carte seruito, * affiche le

D

cose sacre non auendo dell'oscuro, non veniſſero al profano volgo dispregeuoli. quà mirano l'ombre, quà le figure, gli oracoli, i respõsi, le profetie, i sagrifici, le cerimonie, e tutti e detti e fatti de gli antichi Padri, e quel che più reca marauiglia, anco l'attioni profane, e men c'oneste, di che nõ voglio per ora adurui altro essempio, saluo che dell'adulterio di Dauide, tanto per somiglianza nell'applicatione e nel significato sacro e diuino; quanto in se stesso lasciuo e brutto, come ora intenderete.

Geroni moà fino.

E dottrina de' Padri non esſer necessario che sempre in tutto'l Salmo quella storia si canti, che'l titulo che porta in fronte spiega, ma bene spesso conuiene, che intendiamo che la storia

nel

nel titulo accennata, sia stata occasione & ombra per la quale lo Spirito Santo col suo splendore la mente del Profeta illuminando, fè c'altre cose auuenire intendesse, come chiaramente si vede nel secondo Salmo, Quare fremuerunt gentes, & nel quintodecimo, de' quali il primo nel quarto capo de gli atti Apostolici, & il secondo, pur quiui nel secondo è da San Piero* di Cristo dichiarato, così secondo San Geronimo il Salmo trentesimo, In te Domine speraui, & il trentesimottauo, Misericordias Domini in æternum cantabo, e secondo Driedone il terzo, Domine quid multiplicati sunt, in ventesimoprimo, Deus, Deus meus respice in me, il sessantesimottauo, Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ vsque ad animam meam, l'ottantesimosettimo, Domine Deus salutis meæ in die clamaui, & altri, sono voci di Cristo, secondo la dispositione della più bassa parte, e dell'vmanità, che prega'l Padre, benche abbiano i tituli c'accennano storie al Rè Dauide appartenenti. Io stesso, secondo me, debbe sentirsi del cinquantesimo, il quale realmente ragiona di Dauide, come'l dice il titolo d'Esdra espressamente, ma con questo fugli occulto mistero della diuina sapienza riuelato, che per ciò dice, Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi, il che diuinamente c'insegna quella parola del titolo, In finem, * che per essere indice del mistero del Salmo l'hò a questo luogo riserbato, senza la cui intelligenza malageuole sarebbe scuoprire quel mistero che'l Salmo serra in seno, ora basterà che l'andiamo dichiarando letteralmente e moralmente, perche dapoi possiamo nella dichiaratione del mistero senza intoppo e senza impedimento correre.

Dried. nel li. 3. de dog fac. scriptureto. 2. c. 5. p. 2. tratt. 3. c. 2.

E

F

Tre spositioni di questa voce In finem.

I sacri Dottori variamente dichiarano questa voce, In finem, io toccarò solamente tre spositioni, c'anno à mio sentire, più del verisimile.

La prima è questa, In finem Psalmi, come che ti rimandi al piede, allo stremo, & al fine del Salmo à ritrouare misteri, & iui ritrouerai, secondo Eutimio, la profetia della rinouatione di Gerusalême, che sarà in fine esseguita, cioè nel tempo del Vangelo, quando si fonderà & ergerà la nuoua Chiesa, Benignè fac Domine in bona voluntate tua Sion, vt ædificentur muri Hierusalem, tunc acceptabis &c. ò pure come dice Teodoreto, ch'ella sia profetia della liberatione del popolo, dalla Babilonica seruitù, c'al fermo arrà fine, essito e compimento, * perche come fù fatto Dauid per lo suo peccato seruo, e per la diuina misericordia libero, così l'Ebreo andossene p la sua scelleraggine schiauo, e tornò per la Diuina protettione libero, & il Cristiano per la colpa cattiuo e per la gratia riscosso.

G

La seconda è d'Ilario e di Roffino, In finē vltimum, come che questo Salmo ti guidi, e ti cōduchi all'eterna beatitudine, spiegando tutte quell'opere di pfetta penitēza, che sono all'acquisto di lei necessarie, la cognitione de'falli, la cōfessione, il gastigo, il dolore, la sodisfattione, l'opere di misericordia spirituale, i sagrifici, le preghiere, e tāt'altre. Però la terza à mio giudicio è vera, In finē, cioè in Christū, lui tutto questo Salmo risguarda, lui mira, & a lui ti guida, così ispōgono quì Cassiodoro e Bruno, e così Gregorio, Geronimo, Agostino, & altri. Fu Cristo da S. Paolo chiamato, Finis legis ad iustitiam omni credenti, il che in questa guisa dichiarò S. Leone, doppio è il fine, cōsumptionis & consumationis, * vno dice mancamento, e l'altro perfettione, quando diciamo, la candela è al fine, è dire mācamento di cera, ò d'altro in che sia accesa, fin delle spese è mancamēto di pecunia, ma se diciamo fin della casa, ò fin del libro è perfettione della fabbrica e del componimēto, così Cristo è doppiamente fine della legge, perch'ella in esso mācaua e moriua, e perche per lui ella la vera intelligenza, il compimento, e l'vltima perfettione riceueua, poi-

H

Gregor. nel 3. de mor. 21 Ger. nel prol. e cōme. su per 1. c. Oseæ. Ag. lib. 22. con. Faust. c. 87 Rom. 10 Leo 1. ep. 4. decret. c. 6.

Bonau. nel to. 1 opusc. 1 initium sacræ scripturæ. Gris. nel l'om. 18 in Mat.

che tutte le scritture, come distesamente Bonauentura insegna, a lui batteuano. Perciò Grisostomo alle radici di vn albero l'assomiglia, onde il tronco, i rami, le fronde, i fiori, i frutti prendono vitale vmore, & in lui s'vniscono, egli è per ciò il fermento di tutta la scrittura, che tutta è per lui lieuitata, egli è la luce per far vedere tutti quei colori bianchi, verdi, vermigli, e persi co' quali era variamente nella legge tirato e delineato, che senza lui appena si scorgerebbono, come nè anco i colori sono senza la luce visibili. Egli è la vernice che fà spiccare, che dà corpo, e vaghezza all'antiche figure, perciò'l chiama la scrittura Oriēte, Splendore, Luce, * Sole. Egli e'l sale delle scritture, che sono alle viuande assomigliate, Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, Paruuli petierunt panem, la legge fù ben lauta e sontuosa mensa, ma senza Cristo tutta sarebbe stata sciocca e dissipita, e douendo questo nel fin de' tempi succedere, Vbi venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum, con gran ragione disse Esdra, In finem, perche come tutta la legge così anco questo Dauidico salmo cosa mostraua, che doueuasi in Cristo, e nel tēpo del Vangelo effeguire, come nel discorso seguente vdirete.

I

In tre maniere si legge questa voce In finē.

In somma in tre maniere leggesi q̄sta voce, percioche la volgata & i Settanta leggono come detto abbiamo, In finem Psalmus Dauid. la versione Caldaica, In laudem ò laudatoria Dauidis. la lettione Ebraica Victori ò ad victoriam, il che chiaramente mostra che di Cristo intendere si debba, che così'l dichiara nel suo cantico Abacuc, Super excelsa mea deducet me victor in psalmis canentem. * Donde tre considerationi morali e tre prattichi auuisi si trarranno, L'vno dalla prima, come questo salmo penitētiale porta scritto questo titolo In finem, così ogni vero penitente deue recare fissa in mente questa considerat ione del fine, e mirare semper quel ricordo, Respice finem,

K

Tre considerationi morali di q̄sta voce In finē. Respice finem.

perche sia il suo pētimento vero, e dal male, e dalle cattiue opere s'astenga, e contra gli assalti del tentatore si schermisca. sia nella sua mente questa considerazione, come la lettera Thau in frō te di coloro ch'erano dall'Angiolo esterminante liberati. E s'egli auuiene, che sia di cupidigia, d'ambitione, ò di superbia tētato, seruagli per freno questo dire, Respice finem, s'è stimolato d'ira, di sdegno, di vendetta, e di lasciuia, seruagli per acqua fredda sopra la bollente pētola, questo Respice finem, affinche si mitighi l'incendio della carne, il bollore del sangue, & il feruore dello sdegnoso spirito, e s'è sforzato far opera interna ò esterna, e d'impiegarsi a qualunque affare, siagli questo Respice finē, come vn t mone che tutta la sua naue gouerni, percioche come la naue per lo timone in poppa, cioè nel fine si dirizza, * così la vita per la consideratione del fine si modera, e che cosa far si debba quanto, quando, in che maniera con lei si regola.

Ezech.

L

Quando il grand'Iddio contr'Adamo fulminò di morte la giusta sentenza, insieme insieme gli fè comādamento c'operasse e lauorasse, perch'era pericolo, ch'egli i accordeuole del fine, e della morte, non lasciasse affatto d'operare, nō così tu, ma dei operare e di co tale intimatione di morte seruirti per regola, e per misura dell'opere tue, e questa consideratione del fine ti faccia cō più prestezza correre all'opere buone & ella sia come'l fine ad ogni naturale mouimento, ch'è più veloce quanto più gli s'appressa, Redimentes tempus, Instanter operare, poiche ogn'ora più alla morte t'auicini, e se ti vedi tal'ora carico di flagelli, circondato di mali, confinato da tribolationi, assediato da nemici, ingolfato in mille pericoli, siati bussola marinaresca questo Respice finem, perche tu sappia oue dirizzare la prora, oue * voltare la poppa, e gouernare'l viaggio, accioche non rompa per disperatione in si tempestoso mare. la tempesta che presto

M

passa

passa non è grande, non sono grandi i mali, c'anno fine, non le pene & i tormenti che terminati sono, la morte ti cõdurrà in porto. per ciò Agostino dir soleua, che importa più guardare il fine che'l principio delle cose, p prouederti di veste guarda l'inuerno che dee seguire, nõ l'andato, per arriuare al destinato segno, guarda il porto oue vai, non donde hai sciolto, cosi faceua chi diceua, Ad anteriora me conuerto, quę retrò sunt obliuiscens, come s'egli dicesse, risguardo sempre il fine. E se nasce occasione ò affare in che tu non sappia far risolutione, nè prẽdere partito di cominciare, lasciare, troncare, ò seguire le cose, siati vn torchio & vna facella accesa, che dia à tutta la tua vita, & à tutte l'attioni luce, questo Respice finem. in somma la vita nostra è militia, nauigatione, e pellegrinaggio, e questo Respice finem sarà insegna per guidarti, tramontana per gouernarti, e scorta per condurti al vero fine. Però quanto sin'ora detto abbiamo intendesi del fine vniuersale. *ma ciò non basta, è anco necessario che in qualunque attione, auanti che l'huomo metta la mano, come si dice, in pasta, consideri il fine di lei particolare, e prossimo, e quiui è forza che tu auuertisca vn grãde, e comune inganno de gli huomini, & è che com'è costume del peccatore pensare in ogni cosa c'ode, vede, ò tratta male, e peggio, nè basta per affrenarlo in ciò la diuina legge, si che ei non sia sospettoso pensatore di male, così per lo contrario quando s'accinge à mal fare, ò non vi pensa, ò pensa bene, e meglio. dissi che non vi pensa, perche alcuni sono, che senz'altro badare, subitamente ingiottiscono tutto'l male, che viene loro à mente, e non masticano pensatamente, ma beono precipitosamente l'iniquità, Abominabilis & inutilis homo bibit quasi aquã iniquitatem. dissi che pensa bene, si che doue venendogli per essempio capriccio d'insidiare la casa altrui, e d'assaltarci la pudicitia, e spogliarla dell'onore, pensar dourebbe male, e tra se dire, * io vi sarò colto, riceuerò delle busse, aurò delle ferite, vi restarò morto, ò volendosi accingere à far vendetta, dourebbe pensare il peggio, e dire si saprà, sarò gastigato, non fa egli così, ma pensa e spera bene, aurò buon mẽzo, mi si porgerà buona occasione, sarammi data commodità, le cose passeranno segrete, e simili, Et mentitur iniquitas sibi, la regola dunque delle tue attioni, perche non erri sia il fine, & il fine Cristo, com'insegna San Paolo, Siue manducatis, siue bibitis, siue aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite, & omne quodcunque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini nostri Iesu Christi facite, gratias agentes Deo & Patri per ipsum. il che diuinamente dichiara San Basilio così, come il fabbro à cui commessa sia qualc'opera da vn signore, ò di fare vna scure, vn'accetta, ò falce, sempre si tiene à mente l'ordine, e i detti di colui, che comandato hà l'opera, la grãdezza, la forma, e le qualità, ch'egli all'opera prefisse, e lauorando sta sempre à cotal pensiero e modello intento, per che conforme all'ordine & al volere di chi la comandò riesca l'opera, * il che certo non auuerebbe, s'egli dell'ordine auuto si dimenticasse, e l'opera non aggradirebbe, & egli non meriterebbe mercede, così in tutte l'attioni sforzare si deue il Cristiano di conformarsi al volere di chi l'ordine prescisse, se mangia con quella decenza e sobrietà ch'è comandato, se bee con quella temperanza, se dorme con quella modestia, se trafica con quella lealtà, se studia con quella diritta intentione, se spende con quella parsimonia, s'ora con quel feruore, se parla con quella semplicità, se pensa non quella purità, se predica con quella carità, s'amministra con quella fedeltà, se giudica con quella rettitudine, e se fa qualunque altra attione con quell'ordine, c'ha Iddio nella sua legge comandato. e questo è dire, Siue manducatis, siue

Agost. nel lib. 3 de lib. arbit. c. 21

N

L'huomo sempre pẽsa male fuori che i far male.

Giob 15

O

1. Cor. 10 Colos 3

Basi. nel lib. de ascet. Monach. c. 3.

P

UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

tis, siue bibitis, siue quid aliud facitis, omnia in gloriam Dei facite. e douendo di necessità toccare questo fine Cristo, guardati di non prendere mezi a lui contrari, non s'arriua a Cristo vmile per la sua superbia, * non si peruiene al pouero Cristo per souerchie ricchezze, non al mansueto Cristo per vendetta, nó à Cristo patiente per delitie, egli lo ritrouò Mosè non di verdi tralci, nè d'odorati ramici coperto, ma tra rouetti e spine immacchiato, e tu'l vedi i croce non di tenere erbette, nè di vaghi fiori inghirlandato, ma d'acutissime spine incoronato. La seconda considerazione prendesi dalla versione Caldaica, nella quale par che sia vna cosa stessa lode e fine, ch'è quello che la scrittura dice, Ne laudaueris hominem in vita sua. e quel Poeta.

Il fine loda la vita.

laudari
Ante obitum nemo supremaq. funera debet.

& vn Toscano

La vita il fin, il dì loda la sera.

e come non è ferma e sicura laude, mentre ella non è col fine accoppiata, così bramare non dei lode se prima nó consideri il fine. Non cerchi la donna lode di bellezze, ma pensi il fine d'esse, che languiranno piu presto c'vn caduco fiore, che si dilegueranno comenebbia, * che si disfaranno à pari della matutina rugiada, che verrãno pascolo del tẽpo, cibo di vermini e preda di frettolosa morte. Il mercatante in procacciarsi lode di ricchezza guardi'l fine, di tanti che vissuti sono ricchi, e morti poueri, e c'anno miserabilmente fallito. Il peccatore nó corradietro à vana lode comunque ei sia bello, sano, ricco, nobile, potente, dotto, eloquente, ma guardi'l fine, Vidi stultum firma radice, & maledixi pulchritudini eius statim, due cose disse, vna c'vn'arbore abbia ferma radice, e pur si secchi, tale è la fermezza del mõdo, che chi si pẽsa stare in vn tratto è caduto, Vidi impiũ superexaltatum & eleuatũ sicut Cedros Libani, & transiui & ecce non erat. or come chiamar si poteua stabile, chi poteua si tosto cadere?

R

Iob 5.

Sal. 36.

Qui cecidit, stabili non erat ille gradu. Boet.

L'altra, Maledixi statim, questo è proprio di Dio, & oue l'huomo per dar sentenza d'vn altro ò buona, ò mala, è sforzato attendere il suo fine, * ch'egli non sa innanzi tratto qual esser debba, non così Iddio che'l prenede, e giudica vn'huomo in mezo delle somme delitie infelice, Et maledixi pulchritudini eius statim. La terza consideratione dalla terza lettione Ebrea si prende, Victori vel ad Victoriam, il che alcuni interpretano, Victori Deo, per quel che è scritto, Vt iustificẽris in sermonibus tuis, & vincas cũ iudicaris, altri Victori Dauidi, come ch'egli sia stato per l'vmile penitenza ispugnatore del peccato, vincitore delle sue passioni, e trionfatore di se medesimo. Comunque sia par che ci vogliano accẽnare gli Ebrei che vna stessa cosa sia. In finem e Victoria, & è così, perche'l fine è corona dell'opera, e poco importa al beneficio cõtra'l vitio guerreggiare, e nõ passare innanzi al fine per la vittoria, e fare come colui, Persequar inimicos meos & comprehendam illos, & nõ conuertar donec deficiant. E di basso rilieuo dar principio all'opera buona, e non fornirla per riceuerne il guiderdone, Sequor autem si comprehendam, ma è peggio assai cominciare bene vn'opera e fornirla male, aiutare con limosine vna donzella e dapoi vedouarla * de' frutti della pudicitia, e col mantello della limosina ricoprire il lasciuo affetto, e fare dell'armi della giustitia armi d'iniquità, e vie peggio sarebbe l'adoperare queste maniere con vna pouera pupilla, ò con altra attinente c'abbia a principio per carità condutta in casa, Et cũ spirita cœperitis carne cõsummamini, e sotto'al venerando nome e sacro titolo per vmane e per diuine leggi di tutore, ò di parente farsi ingiusto violatore, & iniquo dissipatore del pregiato deposito à se commesso. Da vna tale incostanza nasce l'imperfettione di tant'opere

Boet.

S

Il fine corona l'opera

Sal. 17

Philip. 3

T

Sal. 3

pics

pie, si che si veggono i Monasteri, le Chiese, gli spedali, i ridutti, le case pie, i monti di pietà principiati e non forniti. Deh vogliate in questo come in ogn'altra opera di perfettione metterui innanzi l'illustre essempio del Redentore, del quale disse Giouani, Cum dilexisset suos quierant in mundo, in finē dilexisset eos. Egli sempre ci amò, egli fu'l primo ad amarci, egli non scemò vn punto in tutta la sua vita del primero amore, * anzi auuicinandosi al fine ne fè proue maggiori. In finem dilexit eos, non come i Prencipi del mōdo c'amano sul principio, mentr'anno dell'opere altrui bisogno, ma nel fine cō qualche vergognosa occasione'l cacciano, In finē, perche l'amore che portato ci auea fin dal principio, pian pian'o'l condusse à fornire in beneficio nostro, la vita, In finem, perche non per suo vtile non per interesse, nō ad altro disegno egli ci amò, ma per l'vltimo fine In finem, non con amore di comincianti, non di proficienti, ma di perfetti, e d'amor cōsummato, che'l faceua esporre alla morte per gli nemici, Is telos, cioè in summum, ò come dice Dionigi cat'acron, ad summum perche tutti gli altri amori del mondo sono principiati, e non forniti, cominciati e non compiti, dell'Angiolo, dell'huomo, di qualūque altra creatura, del prossimo, del parente, dell'amico, di natura, di legge, di Vangelo, percioche qualūque di costoro ti voglia bene, già nō ti dona l'amore, se'l dona non è tutto, s'è tutto non è perfetto, s'è perfetto non è infinito, come quello di Cristo. In finem *egli fù'l primo à dar carrere d'amore, Ipse prior dilexit nos, noi ci siamo con lui in mezo'l corso accompagnati, e cominciamo amarlo Ahi che troppo presto lassi ci siamo fermati, & egli tutt'ora inuitandoci e spronandoci ci corre auanti. In finem, hà cominciato ad amarci per non fornire giamai, questo è'l fine dell'amore, non auer fine, la misura non auer misura, egli è vn fuoco diuoratore, che mai non dice basta, e cresce in infinito quanto più brucia, per ciò disse diuinamente S. Paolo, c'ad ogn'altro debito sodisfare possiamo, nō già all'amore, questo non si fornisce di pagare, non ha fine, Nemini quicquā debeatis nisi vt inuicem diligatis. In finem fino alla morte, quādo stando per spengersi mostrò di vero amore più ardente fiāma, e gittò maggior vāpa dell'vsato, per douere oltre ad ogni estimatione crescere, quando nell'altra vita ti mostrerà con darti se medesimo in premio, il fine dell'amore, se fin'al fine seguiterai ad amarlo.

Giou. 13

V

X

Rom 13.

ἀντέλος Dion. Eccles. Gerarch. κατ' ἀκρον.

A

DISCORSO VENTESIMOPRIMO.

DEL MISTERO DEL cinquantesimo Salmo.

IN FINEM.

La scrittura s'assomiglia al Cielo.

B

LA diuina scrittura è spesso dallo Spirito Santo assomigliata al Cielo, non solamente per esser * ella si ampia, che stringe & abbraccia il tutto, principio, mezi, e fine, essortationi, precetti e consigli, virtù e vitio, promesse e minaccie, premio e pena, condannagione e saluezza, nè solamente per essere allogata, e per consistere in vn punto, quasi in vn centro d'amore, e risoluersi tutta in lui, com'in vn primo principio, Vt qui offendit in vno, factus sit omnium reus, nè pure solamente per auer'ella il Sole del Vangelo, che per dodici Apostoli, come per tanti segni và illuminando il mondo, la mutabile Luna della vecchia legge, le stelle fisse delle Profetie, le vaghe delle storie, gli astri diuersi d'infinite sentenze, e per voltarsi, e raggirarsi sù due poli della diuina riuelatione, e dell'Ecclesiastica approuatione, onde fermezza e certezza riceue. Nè meno perch'ella comunica à gli huomini lume di fede, influsso di speranza, caldo d'amore, vita di gratia, mouimento d'operatione, occulte virtù d'interne ispirationi, e segreti e rari effetti di conuersione. Ma ella è detta Cielo, * per che in

C

Gen. 1. mille marauigliose guise il sacro mistero cela & asconde, Et diuidit aquas ab aquis, e tant'oltre arriua che non di rado ricuopre sotto lasciua attione pudica significanza, com'ora vederete sotto l'adulterio & omicidio di Dauide.

Non è à tutti conceduto l'entrare francamente, e'l penetrare fino a' segreti misteri della Diuina scrittura de' Salmi, perche non tutti anno la chiaue per aprire l'vscio di lei, quando ch'ella sia simile, à giudicio di San Geronimo e d'Ilario, ad vna gran Città piena di ricchi e nobili palagi, ma ben serrati e guardati, le cui chiaui tutte sieno insieme in vn luogo riposte e serbate, malageuole fia l'entrarui, se tra tante di ciascheduno non si riconosce la sua. e qual più bel palagio di questo Salmo imaginar potremo, disegnato e fabricato da quel grande Architetto, che di se scrisse, Si introiero in tabernaculum domus meæ, si ascendero in lectum strati mei, si dedero somnum oculis meis, * & palpebris meis dormitationem, donec inueniam locum Domino, tabernaculum Deo Iacob? Quiui sono le sbarrate porte, e le spatiose entrate della publica confessione de' falli, e del chiamarsi in colpa supplicheuole, Miserere mei Deus, quiui i chiostri & i supportici delle ragioneuoli scuse, e modeste difese, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, gli scoperti dell'accuse Tibi soli peccaui, le scale e gli agiati gradini per poggiare ad alto alla cognitione di se, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, l'ampie & addobbate sale del perdono, oue s'entra p la cognitione per la confessione, e per l'accuse, Laua me, Munda me, Dele iniquitatem, Benignè fac. I balconi & verroni de' vaticini da rimirare d'appresso e da lontano le celesti cose, Ecce

enim

enim veritatem dilexisti, incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi, le segrete stanze de' dolci soggiorni di Dio, Cor mundum crea in me Deus, gli abbondanti riposti della misericordia, Secundum multitudinem miserationum tuarum, le saluarobbe delle diuine promesse, Vt iustificeris in sermonibus tuis, l'armarie per guernirsi in punto, Spiritu principali cõfirma me, * gli spatij e l'aie del maneggio per addestrare gl'indomiti caualli, Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te cõuertẽtur, l'officine di tutte l'opere di tutti i pensieri, Spiritum rectum innoua in visceribus meis, le camere de' lieti trattenimenti, e per le musiche, Domine labia mea aperies, Auditui meo dabis gaudium & lætitiam, le fontane, le pile, e le stufe da lauarsi, Asperges me Domine hyssopo & mundabor, i luoghi per le mondiglie e per le sozzure, Auerte faciem tuam à peccatis meis, Ne proijcias me à facie tua, le cucine oue si fà de' cibi al padrone graditi scelta, e delicatamente s'apprestano, e lascianſi per seruidori i vili, Si voluisses sacrificium, dedissem: vtique holocaustis non delectaberis, Sacrificium Deo Spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum, gli adorni e vaghi giardini ꝑ ispirituale diporto, Redde mihi lætitiam salutaris tui, le volte de' pregiati e generosi vini, Tunc acceptabis sacrificiũ iustitiæ, e finalmente i parchi, gli steccati, * & i macelli de gli animali, Tunc imponent super altare tuum vitulos? Or come il titolo del Salmo ci ha sin ora seruito per chiaue di grande e sontuoso palagio, e fattoci a nostro bell'agio mirare e rimirare le stanze, gli addobbamenti, le ritirate, i diporti, i più segreti soggiorni, i pensieri, le virtù, le contemplationi, l'vmiltà, la diuotione, la penitenza del Rè Dauide, cosi con quella parola, In finem, al mistero c'intromette.

Però il mistero non in vn luogo solo, ma in più, e particolarmente in tre è riposto, nell'ordine del Salmo, nel numero de' versetti, nel fatto di Dauide. Primieramẽte nell'ordine, perch'è Salmo cinquantesimo, certo è che l'ordine de' Salmi, nõ è secõdo l'ordine de' fatti, e delle storie che spiegano ne del tẽpo in che furono dall'Autore scritti, di che ne farà fede quel Salmo, Deus iudicium tuum Regi da, il quale fù l'vltimo com'è manifesto per lo suo fine, perche doppo d'auer detto, Et benedictum nomen maiestatis eius in æternum, & replebitur maiestate eius omnis terra, fiat fiat, * soggiungesi, Defecerunt laudes Dauid filij Iesse, e nondimeno è riposto & ordinato il settantesimo primo, cosi è del cinquantesimo, c'alcuni Salmi che gli vanno innanzi contengono storia, che doppo la sua auuenne, come nel terzo Salmo, Domine quid multiplicati sunt, della ribellione d'Assalone, e della congiura de' Prencipi, e de' vasalli, la quale storia è scritta nel quinto decimo capo del secondo libro, oue la presente di questo Salmo è nel duodecimo dello stesso, & alloncõtro qual c'altro vien doppo questo, la cui storia gli è anteriore, com'l cinquantesimo primo, Quid gloriaris in malitia, del tradimento di Doecco Idumeo scritto nel libro primero de' Rè. or di questo trouiamo quattro ragioni, due letterali, e due mistiche, le letterali sono di Sã Geronimo, vna che ordinati sieno i Salmi secondo che prima ò poi furono da Esdra ritrouati. L'altra che ne' versi Lirici nõ si guarda all'ordine delle storie, perche sono de' fatti singolari, tali sono tra noi Elegie, Ode, Epigrãmi, Sonetti, * e Canzoni, e tal'è il Salmo Miserere, e gli altri, e pure i cantici della scrittura, e le lamentationi di Geremia, come à Paolino scriue Geronimo, & altroue replica spesso, anzi in vno stesso Salmo non si seguita la storia de' fatti, ma spesso quel che poi auuenne si dice innanzi, come nel Salmo settantesimosettimo e centesimoquarto, oue nõ l'ordine ma la potenza de' segni si descriue. Le mistiche sono di Sant'Ambrogio ambedue, vna ch'è

Treluoghi de' mistero del Salmo.

Ordine del salmo.

2. Re. 15

2. Re. 12

1. Re. 21 & 22.

Ger. nel prol. sopra i Salmi e sopra Ezech. c. 30

Quattro ragioni dell'ordine de' Salmi cãbiato.

Geron. ĩ Giob. & ĩ Gerem.

pure

pure d'Ilario, d'Origene, e d'Agostino è questa, il numero cinquantesimo è numero di perdono e di remissione, come dell'anno del Giubileo nel Leuitico, quando i poderi alienati ritornauano a' padroni, gli schiaui si rimetteuano in libertà, i banditi ritornauano alla patria, & i debiti si rilassauano, e poi che Dauid fece penitenza, & ottenne perdono, mettesi questa storia, e questo Salmo nel numero del perdono, cioè cinquantesimo, e Doecco Idumeo fù trasportato nel cīquātesimo primo, numero eccedente, per esser'egli stato impenitente. L'altra, che pur la scriue Cassiodoro, è perche'l numero di cinquanta alla Pentecoste s'appartiene, * & in questo Salmo chiedesi tante volte lo Spirito santo co' suoi doni, Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me, Spiritum rectum innoua, Spiritu principali confirma. Il perche v'accorgerete ch'essendo'l libro de' Salmi diuiso in tre cinquātene, per le quali sono tre stati della Cristiana religione significati. Il primo de' penitenti, il secondo de' giusti, il terzo de' beati. La prima cinquantena ha fine nel Salmo penitētiale Miserere mei Deus. La seconda è terminata in quello, Misericordiam & iudicium cantabo tibi Domine, e la terza, Omnis Spiritns laudet Dominum. de' quali il primo è de' penitenti, il secondo de' giusti, il terzo de' beati proprio.

Amb. apolog. Dauid. c. 8. Ilar. sopra i Salmi. Orig. nell'omil. 1 in Gen. August. nelle q. de vtroque q. 112. ī 4. Leu. 25

I

Saltero diuiso ī tre cinquantene.

Secōdo, il misterio del Salmo ha l'altra sedia nel numero. Platone scrisse che tra tutte le speculatiue discipline, egli stimaua più diuina la scienza de' numeri, e riputaua l'huomo sapientissimo animale, perche sapeua annouerare, di che pure fè memoria Aristotele ne' problemi, con lui s'accordò il Babilonico Auenzoaro, il quale stimò sapere * tutto, chi sapeua ben numerare, onde nacque quel prourebio, Numerare nouit. e certamente questi non parlano dell'abbaco mercantile, nè della volgare, & ordinaria aritmetica, ma d'vn'arte più eminente, la quale ꝑ via delle nature e delle proprietà de' numeri, và marauigliosi segreti inuestigādo, c'anno del miracoloso, ma sono ī arte fondanti, della quale scrisse Rabano dottore illustre vn libro, & il nostro Salmerone vn lūgo trattato, e modernamente Piero Bongo, De misticis numerorū significationibus, nè quì mi s'opponga S. Grisostomo affermante essere cosa vana e ridicola il volere inuestigare co' numeri misteri, e riputante cotali inuestigatori men che catolici, auuēga ch'egli parli de' pari di Simone, di Valētino, di Basilide, de' Gnostici, e d'altri Eretici, i quali con fauolosi misteri tratti da' numeri, i loro peruersi errori infiorauano, & adornauano, e dauano alla lor falsa dottrina per incalmarla ne gli animi de' semplici, riputatione, ma non intende dire di quei grauissimi scrittori, che ciò anno con grā dottrina, con sottigliezza, con pietà, e con giouamento fatto, tra' quali è stato Filone, * che intorno a gli anni quarantasei della fabbrica del Tēpio và si bene filosofando. Origine intorno al numero de' gomiti, della lūghezza, altezza, e larghezza dell'arca. Agostino intorna a' trentotto anni del paralitico, & a' centocinquāta tre pesci da gli Apostoli in in vna tratta presi. Geronimo in più luoghi de' suoi cōmētari sopra Ezechielle, Zaccaria, & Aggeo, e contro à Giouiniano dal numero duale prēde argomento cōtro a' Bigami per essere nel Genesi scritto, che gli animali immōdi entrarono nell'arca Bina & bina, i mondi Septena & septena, intorno à che pure discorre Ambrogio. Paolino, & Isidoro da' trecento soldati di Gedeone cauano mistero ch'è pur toccato da Agostino e da Vgone. Clemente da' trecento diciotto seruidori d'Abramo inferisce il mistero della Croce. Rubberto Abate và teologando sul numero della caualleria e de' mesi della predicatione dell'Anticristo. non lascierò però di dire, che non di rado simili misteri sono arbitrari, mostrano anzi ingegno * che giudicio, e sanno più di sottigliezza che di certa e fondata verità,

Platone nell'Epimenide Mistero del numero de' versetti del Salmo.

K

Salmer. to. 1. ꝓlegome 20

Misteri de' numeri.

L

Filo. nel li. de mi di op. orig. nel l'omil. in Gen. Aug. li 4. de Tri nit. c. 5 l. 2. d' de ctr. Chri stof. c. & i Ioā Gero. Ezech. Zach. & 8. Aggei. 2. Amb. li de arc c. 12. Paulin. ep. 1. Isid. ī c. 5. Iudic. aug. set. 107. de temp.

rità, auuenga che chiaramente si veda lo stesso numero nella scrittura prendersi, ora in buona & or'in mala parte. come per essempio, il numero pari in buona parte, Misit discipulos binos, & elegit duodecim, quos Apostolos nominauit. in mala parte duo, & duo ingressa sunt ad Noè in Arcam, e parlasi de gli animali immondi. così il settenario numero par sacro appo gli Ebrei, per lo settimo giorno, per lo settimo mese, per lo settimo anno, per le sette settimane d'anni, doppo le quali seguiua il Giubileo, ma all'incontro il troua rete altroue essecrabile Cum immundus Spiritus assumit septem alios nequiores, Eiecit septem Dæmonia, Draco magnus ruffus habebat capita septé habentes plagas septem nouissimas, Effundite septem phialas iræ Dei in terram. e come dice Dauid in bene, Septies in die laudem dixi tibi, così disse l'Ecclesiastico in male, Septies in die cadit iustus.

Cle. li. 6 strom. Rub. Ab. c. 9. Vgo vi storiē. l. de asser tion. Di uinis. L'istesso numero preso in buona & in mala parte. Luc. 10 Mat. 10 Gen. 7. Leuit. 25. Luc. 11. Apoc. 12. 15. & 16. Sal. 118 Eccle. 7.

Or prouiamoci noi di ritrouare il mistero nel numero de' versetti di questo salmo, egli è di venti che contiene cinque parti, * che gli Aritmetici chiamano aliquote, cioè che ciascheduna d'esse più volte replicata fà sēpre precisamente tutto'l suo numero, come in otto son due e quattro, due quatro volte ripigliato fà otto e quattro due volte fa pur otto, così non sarebbe il tre, che due volte preso mancarebe, e preso tre volte souerchiarebbe, perche due volte tre farebbon sei, e tre volte tre noue. così nel numero di sei due e tre son parti aliquote, e nel nostro numero di venti sono di questa fatta vno, due, quattro, cinque, e diece, e per vno ci vien significato il peccato originale, vno in tutti, del quale dice Dauid, Ecce enim iniquitatibus conceptus sum, per due il peccato attuale, ch'è ò venia le ò mortale, di cui dice, Tibi soli peccaui, & malum coram te feci, per quatro l'occasioni del peccare, ignoranza, malitia, fragilità, e negligenza, ò vero trascuraggine, e sicurezza che dir vogliamo, onde in quattro versetti, terzo, quarto, quinto, e sesto parlasi dell'iniquità sotto nome di peccato. Per cinque i sentimenti del corpo, co'quali come co' stromēti, * occasioni, ò fomenti pecchiamo, però dice, Auditui meo dabis gaudium & lętitiā, & exultabunt ossa humiliata, cioè le potenze del corpo e dell'anima. E finalmente per dieci l'vniuersale trasgressione del Decalogo, perloche nel decimo versetto vniuersalmente dice, Et omnes iniquitates meas dele.

N

Ma vediamo di scoprire e dichiarare anco meglio questo segreto. Zaccaria vide vn libro per aria che i Settanta chiamarono non libro ma falce, e così leggono in quel luogo Grisostomo, Cirillo, Teodoretto, e quasi tutti i Greci. ilche nasce dalla somiglianza della voce Ebrea, la quale tra loro cō poco scābiamento di punti or l'uno or l'altro significa, però quāto al vaticinio & al significato sono vna cosa medesima, per che come la falce ci accenna la diuina vendetta, così era ella nel libro scritta e registrata, or sia come si vuole, la lunghezza del libro ò della falce era di vēti gomiti, la larghezza dieci, perloche ci si mostraua da vn canto la grādezza e la veemenza della vendetta, di cui la lunghezza è il tēpo, e lo spatio che dura, la larghezza le persone & i popoli, sopra i quali si scarica, * dall'altro la grauezza de' peccati, la cui lunghezza consiste nella perseueranza, & ostinatione di molto tempo, la larghezza nel dāno e nell'offesa di molte persone, e perche'l nnmero di vēti è faticoso, onde Giacob seruì vent'anni, & è gradito a' peccatori, ond'Esaù fu presentato di molte cose in questo numero stesso, & in sōma è infausto & infelice. e per cōtrario il numero di dieci è di clemenza, onde tra Greci per la lettera Iota, e tra gli Ebrei per la Iod è significato che cō la prima lettera del nome del Saluatore (vedi la dichiaratione di Geronimo) e per ciò nel sudetto libro di Zaccaria dieci e venti s'accoppiarono insieme,

Zach. 5 Grisost. om. 15. 19. 27. ad popul. Antioch.

P

Gen. 31 Gen. 32

Gero. sopra Ezec. 24. sopra Zach. 5. & 8. ep.

perche

perche come dice Grisostomo quando
Agge.2 Iddio gastiga per emẽdare, Lęta miscẽ
tur tristibus. Or facciamo cõto che que
sto libro sia il cinquãtesimo salmo c'ha
in lunghezza venti versi, e tra questo
numero è cõfinato, prima perche è sal-
mo infausto, penitẽtiale, e lugubre. Se-
condo perche tratta di lauare l'immon
ditia del peccato * e questo numero di
Q vẽti, perche contiene due denarij è im
mõdo, & è simbolo del peccatore, che
è il primo à dilungarsi dall'vnità e dal
ben sommo & vno. Terzo perche Da-
uid perseuerò per molti mesi nel pec-
cato, e conuenne che tal lũghezza susse
come nel libro di Zaccaria significata.

Mistero delfatto di Dauide.

Terzo & vltimo resta il mistero del
fatto, e quiui primieramente s'impara
quanto marauiglioso sia il diuino Ma-
gistero, che si serue anco de' peccati p
mille beni, e se Diligentibus Deum om
nia cooperantur in bonum, che sarà al-
lo stesso Dio? Egli dal peccato potè
trarre la moltiplicatione de gli huomi
ni, perche s'ei non fusse stato, stati nõ sa
rebbono i presciti la varietà della Chie
sa, l'ornamento del Cielo, la maggiorã
za della gloria de' Beati, la predestina-
tione di Cristo, l'vmanità del Verbo, la
scrittura che tratta della ricreatione, la
soprabondanza della gratia, oue abbõ-
dò'l delitto, la rouina del peccato cõ la
sua sporchezza, e confusione, e la pena
di lui. Finalmente volle che'l peccato
R fusse figura di cosa virtuosa e santa, co-
Gero.o a me ad ora ad ora nella scrittura si vede
Ruffino & è dottrina di Geronimo * e di Ricar-
Ricar.l. do. ou'è da notarsi vn'importante auui
2.de eru so di Guglielmo Vescouo, che in più
dit. inte modi nella scrittura auuiene l'allontana-
rior.ho- rsi con mistica intelligenza dal senti-
minis. mento letterale, il che se nõ si fà come
Guigl.l. deue si, può scuoprire sciocchezza del
de legi- facitore, e recare al lettore graue scan
bus c.17 dalo. E primieramẽte co'fatti quãdo le
Mistica cose non sono state per altro fatte, che
ittelligẽ per significarne qualc'altra, come sù la
za in nudità d'Esaia, che in se stessa conside-
quattro rata, sẽbrarebbe sciocchezza, e'vn suo-
medi s' cero di Manasse figliuolo del Rè Eze-
allonta- chia fusse veduto per più giorni discor
na dalla rere per la Città ignudo, ma ciò fu per
lettera. accennare che quei d'Egitto, e d'Etio-
pia, ne' quali cotanto gli Ebrei confida Esa.
uano sarebbono fatti schiaui da gli Ass-
sirij, e cõ vergognosa infamia in serui-
tù condutti. Similmẽte i vasi della tras-
migratione d'Ezechielle cioè l'apparec Ezec
chio, le bagaglie, e gli stromenti da far
viaggio, ch'egli vscisse di casa sua, non
per le porte, ma rõpendo'l muro, e si fa
cesse cõdurre fuori della città à brac-
cia & à spalle di seruidori, e pur ciò (se-
cõdo la lettera) parrebbe vno * spropo-
sito, & vna pazzia, ma comandollo Id-
dio per accẽnare la presa del Rè Sede-
chia, e de' suoi da Caldei, che in queste
stesse guise auuẽne, e p ciò l'uno, e l'al- Esa.
tro Profeta è dalla scrittura segno e por Ezec.
tẽto chiamato. Secõdo quãdo q̃sto stes-
so si fà cõ parole, le quali altro par che
dicano, ma altro significano, e dette so-
no per significare nõ quel che mostra-
no in fronte, ma qualche altra cosa oc-
culta, che sotto ascõdono, come quel-
l'Aquila altiera d'ali grãdi, che nel Li-
bano vn Cedro smidolla e suetta, signi-
ficaua il Rè di Babilonia, che per ciò fù
quel dire chiamato parabolico & enim
matico. Terzo quando per consequen-
za s'inferisce dal letterale vn'altro sen-
timento, come dalla proibitione del-
l'esteriore e corporale Idolatria infe-
riamo la proibitione della spirituale, p-
che se non vuole Iddio che s'adori vn' Ephe.
Idolo, come egli potrà sofferire c'adori
l'auaro la pecunia? e p ciò l'auaritia
e nomata seruitù de gl'Idoli. se nõ vuo-
le che si dica per cõto della pecunia fal
sa testimonanza, com'l permetterà oue
corra pericolo la fama? * se non lascia T
c'al bue che tresca e lauora nell'aia gli
si turi la bocca, molto meno vorrà c'a'
suoi ministri à gli operai, & a' Vangeli-
ci lauoratori si nieghi o'l sostentamẽto
ò la mercede, e queste tre maniere so-
no state prudẽtemẽte ritrouate e prat-
ticate. Quarto per somiglianza quãdo
le cose nè dette, nè fatte sono per altro
ma solamente per significare se mede-
sime,

sime, e quì si và a pericolo di qualche
Ger.18. abuso, come quando a Geremia è comandato che vada à casa del vasaio, e quiui impari, quindi non farebbe sauiamente chi prendesse il significato cosi, il figolo significa Dio, il loto il popolo &c. ma deuesi solamente prenderne similitudine, dicendo, come'l figolo disfece è rifece'l vaso, cosi potrà
Ger.3. Iddio rouinare, saluare, vmiliare, & essaltare il popolo, così quell'altro, che la donna dispregia'l suo amante, non sarebbe d'edificatione il dire l'innamorato è Iddio, la donna la Sinagoga, che ciò sarebbe seguire il significato, ma prendere solamente la somiglianza
V cosi, * come la donna spregia l'amante cosi la Sinagoga Dio, e questo vitupere uole abuso molto più schifare si deue nell'accõmodare le fauole, i ritrouamẽti Poetici, & altre cose profane alle sacre. Or cosi in questo di Dauide io veggo che i Dottori vanno diuerse allegorio ritrouãdo. Agostino & Isidoro della nuoua Chiesa, Gregorio della vecchia, Cassiodoro dell'vmana natura,
Amb. 1. apolog. Dauid c. 3. & 5. & secunda c. 13. Ambrogio & altri altrimenti. però il dire che l'adultero Dauid significhi Cristo, l'impudica Bersabea la Chiesa, e l'innocente Vria Lucifero, e cose simili, troppo paiono sconueneuoli, e disdicenuoli, tutto che poco importi che'l Diauolo sia con oro, & vn Serafino con color nero ò vile dipinto e miniato, ma basterebbe solamente per similitudine dire, come Dauid amò Bersabea, procurò la morte del marito, e lei onorò
Brig. nel lib. 9. ca. 53 col matrimonio, cosi Iddio amò la Gẽtilità presela per ipsosa, e distrusse Satanasso. Non voglio lasciare indietro
Tre mogli di Dauide tre stati della Chiesa. vn sentimento morale, c'accennò Santa Brigida e seruirà per conclusione. Dauid (dice ella) amò e prese per mogli tre bellissime donne, vna virgine figliuola di Saule, c'auea nome Micholle, l'altra vedoua Abigaille moglie già
X del morto Naballe. * la terza maritata Barsabea moglie d'Vria, & à Dio aggradiscono questi tre stati, di vergini, di vedoue, e di maritate. Dauid amò Micholle per la nobiltà, Bersabea per la bellezza, Abigaille per la prudẽza e sauiezza, si che à Bersabea portò amore, à Micholle dilettione, & ad Abigaille carità, perche con vna sù naturale amore, con l'altra vmano, e cõ là terza virtuoso e spirituale, amore dice passione, dilettione v'aggiũge elettione sù qual che ragione fondata, e carità di più vi mette feruore, però il difetto delle vergini è superbia, cosi Micholle biasimò e spregiò Dauide, che innãzi l'arca ballaua, il pericolo delle maritate è l'impudicitia, nella qual'incorse Bersabea, e finalmẽte le vedoue corrono rischio di non contentarsi del loro stato, e troppo presto altro marito procacciarsi, come pare che ad Abigaille auenisse. 1. Re. 25

Et eccoci Dio merce giunti al fine della prima parte di questi nostri penitentiali discorsi, ne' quali abbiamo intorno'l titolo del cinquãtesimo Salmo dichiarato l'autore di lui, l'occasione onde fù fatto, il tempo inche fù scritto, e le persone che vengono nella storia ch'ei contiene, il soggetto, lo stile, lo stato, lo scopo, & il mistero di lui. Onde s'è ageuolmente potuto à giouamẽto della Cristiana vita trarre profitteuole disciplina, & accorta cautela per nõ cadere, efficace rimedio per le cadute, mortal'odio del peccato, giusto sdegno contra se stesso, veloce fuga dell'otio, gagliardo schermo contra le vane bellezze, fiero orrore dell'omicidio, molesto abborrimento dell'adulterio, schifo e detestatione delle frodi, e de' tradimenti, prudente zelo in correggere, singolare modestia in essere corretto, profonda vmiltà in riconoscere i fali, intimo dolore per ottenerne perdono, e raro essempio a tutti i peccatori di vero pentimento, al quale Iddio per sua infinita bontà con longanimità ci attenda, e con pietà ci conduca.
Y

Il fine della prima Parte de' Discorsi.